

STUDI E RICERCHE

Vol. X

2017

Direttore scientifico
Francesco Atzeni

Direttore responsabile
Antioco Floris

Comitato scientifico
Bruno Anatra, Franco Angiolini, Pier Luigi Ballini, Rafael Benitez, Giorgetta Bonfiglio Dosio, Cosimo Ceccuti, Enzo Collotti, Pietro Corrao, Francesco Cotticelli, Giuseppe Dematteis, Pierpaolo Faggi, Agostino Giovagnoli, Gaetano Greco, David Igual, Lutz Klinkhammer, Bernard Lortat-Jacob, Lluís Guia Marín, Giovanni Miccoli, Rosa Muñoz, Augusto Sainati, Klaus Voigt.

Comitato di redazione
Francesco Atzeni, Cecilia Tasca, Claudio Natoli, Olivetta Schena, Sergio Tognetti, David Bruni, Lorenzo Tanzini, Luca Lecis, Maria Luisa Di Felice, Marcello Tanca, Giampaolo Salice, Mariangela Rapetti.

Inviare i testi a: studiericerche@unica.it

Processo editoriale e sistema di revisione tra pari (peer review)

Tutti i saggi inviati a «Studi e Ricerche» per la pubblicazione saranno sottoposti a valutazione (referee).

Il Comitato di redazione invierà il saggio a due specialisti del settore che entro 50 giorni dovranno esprimere un giudizio sulla opportunità della sua pubblicazione. Se tra i due esaminatori emergessero forti disparità di giudizio, il lavoro verrà inviato ad un terzo specialista. I valutatori saranno tenuti ad esprimere i seguenti giudizi sintetici: *pubblicabile*, *non pubblicabile*, *pubblicabile con le modifiche suggerite*. I risultati della valutazione verranno comunicati all'autore che è tenuto ad effettuare le eventuali modifiche indicate. In caso di rifiuto la Rivista non restituirà l'articolo. La Rivista adotta procedure che durante il processo di valutazione garantiscono l'anonimato sia degli Autori che dei Valutatori. L'Autore riceverà una risposta definitiva dalla Redazione entro 90 giorni dall'invio del testo. Non sono sottoposti a valutazione i contributi inseriti nella Sezione Interventi.

Per consentire a ricercatori e studenti di accedere ai testi la Rivista viene pubblicata anche in forma elettronica nel sito <http://www.unica.it/~dipstoge>

Ambiti di ricerca

«Studi e Ricerche» intende stimolare il confronto tra le discipline storiche, archivistiche, geografiche, antropologiche, artistiche, impegnate ad approfondire lo studio delle tematiche fondamentali relative allo sviluppo della società europea ed extraeuropea tra Medioevo ed età Contemporanea. In tale prospettiva la Rivista si propone come strumento di comunicazione e di confronto aperto e pluralistico della comunità scientifica col mondo esterno.

Periodicità annuale - Spedizione in abbonamento postale.

Contiene meno del 70% di pubblicità.

© Copyright 2017 - Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio, dell'Università di Cagliari.

Tutti i diritti sono riservati.

ISSN 2036-2714

Direzione e redazione

Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio

Università di Cagliari

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

Tel. 070.275655 - e-mail: dipstoge@unica.it

Impaginazione e stampa

Grafica del Parteolla

Via Pasteur, 36 - Z.I. Bardella - 09041 Dolianova (CA)

Tel. 070.741234 - E-mail: grafpart@tiscali.it - www.graficadelparteolla.com

SOMMARIO

TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

- La dispersione di materiali scultorei costantinopolitani: una lastra di pluteo con motivo a losanga nella parete del Tesoro di San Marco a Venezia
SILVIA DIDU 9
- Leone o Aquila? Sulla denominazione delle torri cagliaritane
ANDREA PERGOLA 25
- Esclaus e captius* nei protocolli notarili della Tappa di Insinuazione di Iglesias (1536-1597)
ROBERTO POLETTI 37

INTERVENTI

- Gramsci le idee e l'eredità
MARIA ROSA CARDIA 63
- Dalla Grande Guerra all'«Ordine Nuovo»
LEONARDO RAPONE 77
- Antonio Gramsci e la costruzione del Partito comunista
CLAUDIO NATOLI 87
- La crisi dello Stato nell'Europa fra le due guerre
GIUSEPPE VACCA 99
- I quaderni e i libri
FRANCESCO GIASI 107
- Scrivere sul crinale. Etnografia, narrativa e riflessività nella ricerca di Giulio Angioni
FELICE TIRAGALLO 121

TRA CONTEMPORANEITÀ E INTERDISCIPLINARIETÀ

- L'istruzione agraria come «bonifica della mente e del corpo» nella Sardegna giolittiana
MARIA CARMELA SORU 129

Istruzione popolare e questione sociale nell'Italia liberale MARIA CARMELA SORU	151
Corpo, linguaggio e comunicazione. Fra trasfigurazione letteraria e documentazione etnografica nell'opera deleddiana SUSANNNA PAULIS	169
RASSEGNE E RECENSIONI	
La Sardegna autonomistica FRANCESCO ATZENI	187
Settant'anni di storia repubblicana GIANLUCA SROCCU	193
<i>Entre la letra y el pincel: el artista medieval. Leyenda, identidad y estatus</i> NICOLETTA USAI	195

TRA MEDIOEVO ED ETÀ MODERNA

La dispersione di materiali scultorei costantinopolitani: una lastra di pluteo con motivo a losanga nella parete del Tesoro di San Marco a Venezia¹

SILVIA DIDU

La città di Venezia, affascinante per il suo infinito patrimonio artistico e culturale, cela in realtà non pochi misteri strettamente collegati alle vicende storiche più significative della Repubblica veneziana. Da sempre, infatti, la Serenissima si distinse dalle altre potenze per la sua grandezza e ambizione, per la capacità di predominare e aggiudicarsi un ruolo di primo piano nello scenario politico e commerciale medievale. Il suo prestigio si rivede ancora oggi negli innumerevoli trofei che arricchiscono le principali costruzioni della città, testimoni dei suoi successi politici e militari.

In particolare, la maestosa basilica di San Marco conserva al suo interno e nelle ricche facciate numerosi reperti scultorei di provenienza ormai certa da Costantinopoli, parte di un bottino di valore inestimabile che la Serenissima ottenne principalmente all'inizio del XIII secolo, durante la Quarta crociata: ne sono esempi i quattro cavalli in bronzo² che coronano la facciata ovest, i due pilastri cosiddetti 'Acritani'³ che si conservano nella piaz-

¹ Il presente contributo scaturisce dalla tesi di Laurea Magistrale *La dispersione dei materiali scultorei di Bisanzio in età mediobizantina*, discussa dalla sottoscritta presso l'Università degli studi di Cagliari nell'anno accademico 2015-2016, con relatori proff. Rossana Martorelli e Nicoletta Usai, nata dall'interesse per le vicende di dispersione di elementi scultorei che coinvolsero la città di Bisanzio tra il X e XIII secolo.

² Si tratta di sculture bronzee raffiguranti quattro cavalli, sicuramente appartenuti in passato a una quadriga. Da un'attenta lettura delle fonti si evince che un tempo, almeno fino alla Quarta crociata del 1204, essi erano collocati nell'Ippodromo della città di Costantinopoli e successivamente furono trasportati a Venezia intorno al 1205. La testimonianza più importante è tramandata dalla cronaca veneziana di fine Quattrocento di Sanudo il Giovane, nella quale egli riferisce che «furono portati a Venezia quattro cavalli grandi di bronzo dorati, ch'erano a Costantinopoli. [...] Uno de' quali cavalli era sulla galera di Ser Domenico Morosini sopracomite, e si ruppe un piede di dietro. Giunti a Venezia, furono posti sopra la chiesa di San Marco» (M. Sanudo il Giovane, *Vite dei duchi di Venezia*, in L.A. Muratori (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, Mediolano, Milano 1733, XXII, p. 534). Per la provenienza e datazione del gruppo scultoreo: L. Cicognara, *Dei quattro cavalli riposti sul pronao della Basilica di San Marco*, Tipografia di Alvisopoli, Venezia 1815, pp. 10-34; B. Forlati Tamaro, *Nuove ipotesi sui cavalli di San Marco*, «Rendiconti della Pontificia Accademia romana di Archeologia», n. 37 (1964-65), pp. 83-104; L. Vlad Borrelli, A. Guidi Toniato, *Fonti e documentazioni sui Cavalli di San Marco*, in G. Perocco, R. Sordi (a cura di), *I cavalli di San Marco*, Edizioni di Comunità, Milano 1981, pp. 97-106.

³ I due pilastri che ornano la piazzetta di San Marco a Venezia in prossimità della facciata meridionale della basilica dell'evangelista furono erroneamente riconosciuti come originari di Acri, giunti in seguito alla vittoria dei veneziani sui genovesi nella città (G. Saccardo, *I pilastri acritani*, «Archivio Veneto», n. 34 (1887), pp. 285-309). Successivamente, grazie agli scavi svolti nel quartiere di Saraçhane a Istanbul negli anni '60 del Novecento si fece chiarezza sulla loro effettiva provenienza. In questa occasione vennero riportati alla luce numerosi reperti scultorei tra cui un frammento di nicchia recante un'iscrizione, riconosciuta dagli archeologi come un passo dell'*Anthologia Palatina* dedicato alla chiesa del martire Polieucto (C. Mango, I. Sevckenko, *Remains of the Church of St. Polyeuctos at Constantinople*, «Dumbarton Oaks Papers», n. 15 (1961), pp. 243-247), costruita intorno al 527 per volontà di Anicia Giuliana. I due pilastri veneziani recano un motivo decorativo, sia nel capitello sia nel fusto di pilastro, che è inequivocabilmente riconducibile al repertorio di elementi scultorei ritrovati nel quartiere di Saraçhane a Istanbul: non vi sono dubbi, infatti, che essi facessero parte dell'arredamento interno della chiesa bizantina e furono poi trasportati a Venezia come bottino della Quarta crociata. Circa le teorie degli studiosi e gli scavi archeologici degli anni '60 del Novecento: G. Saccardo, *I pilastri acritani* cit., pp. 285-309; C. Mango, I. Sevckenko, *Remains of the Church of St. Polyeuctos at Constantinople* cit., pp. 243-247; R.M. Harrison, N. Firatli, *Excavation at Sarachane in Istanbul: First preliminary reports*, «Dumbarton Oaks Papers», n. 29 (1965), pp. 230-236; R.M. Harrison, *The Church of St. Polyeuctos in Constantinople: an excavation report*, «Akten des VII. Internationalen kongressfurchristliche archeologie», n. 27 (1969), pp. 543-549; F.W. Deichmann, *I pilastri acritani*, «Rendiconti della Pontificia Accademia romana di Archeologia», n. 50 (1977-78), pp. 75-89.

za e il gruppo in porfido dei 'Tetrarchi'⁴ visibili all'angolo con la parete del Tesoro di San Marco. La provenienza costantinopolitana per queste sculture risulta essere ormai una certezza, in seguito ad adeguate e approfondite indagini archeologiche e storiche, ma per molte altre sculture il risultato non appare così sicuro e precisabile.

È questo il caso, infatti, di una lastra rettangolare incastonata nella parete del Tesoro di San Marco (figg. 1-2). Si tratta di un'opera in marmo bianco decorata in rilievo, di fattura piuttosto accurata, che misura circa 80 cm in altezza e 127 cm in larghezza⁵. Il motivo ornamentale è costituito da due rombi concentrici: quello più esterno è arricchito da un tralcio di vite e presenta nei vertici pigne e foglie ad alternanza, mentre la losanga più interna è liscia e con ai vertici foglie trilobate. La superficie centrale del rombo presenta una piccola decorazione vegetale con tralcio tripartito e steli con foglie trilobate. Nei quattro riquadri triangolari che si vengono a formare negli angoli della lastra compaiono rami di piante diverse, dal melograno al ramo di vite, ma sicuramente particolare risulta essere la decorazione di quello in alto a destra che mostra un'atipica testa di animale con la bocca spalancata.

Prima di procedere con una serie di confronti che permettano quanto meno di circoscrivere l'ambito di provenienza e stabilire una possibile datazione per il manufatto preso in esame, è importante segnalare le poche tesi degli studiosi i quali, a partire dalla fine dell'Ottocento, hanno avanzato le loro considerazioni. Tra essi si ricorda Camillo Boito, il quale, parlando delle lastre della basilica di San Marco, fu il primo a ipotizzare un'origine greca delle stesse, sulla base di confronti attendibili con esemplari simili conservati a Costantinopoli⁶. Allo stesso modo, anche Zuliani, proponendo una datazione compresa tra la fine del V e la prima metà del VI secolo, ha riconosciuto una provenienza costantinopolitana e sostenuto che, con ogni probabilità, giunse a Venezia all'indomani della Quarta crociata⁷. In disaccordo con le teorie appena citate, invece, si è posta Barsanti, preferendo attribuire l'opera a una produzione locale e stabilendo una datazione più tarda per via di caratteri stilistici tipici dell'età gotica⁸.

⁴ Attorno al gruppo in porfido che prende posto all'angolo tra la basilica e la parete del Tesoro di San Marco a Venezia sono nate numerose leggende e gli studiosi, nel corso degli anni, hanno avanzato diverse ipotesi che potessero chiarire la sua provenienza e riconoscere i quattro personaggi maschili vestiti in abiti militari. Seppure ancora oggi non si possa dire con certezza che essi rappresentino i 'Tetrarchi', nome con il quale tuttavia vengono identificati, recentemente si è potuto far chiarezza circa la loro misteriosa provenienza. La scultura si conserva in buone condizioni ma si presenta mutila in alcune zone e manca completamente il piede sinistro di uno dei quattro personaggi. Durante gli scavi archeologici svolti nel sito del Myrelaion a Istanbul, tra il 1965 e il 1966, venne riportato alla luce un frammento di porfido che, per le sue caratteristiche macroscopiche e per gli inequivocabili dettagli di lavorazione, venne subito riconosciuto dagli studiosi come il pezzo mancante della scultura conservata a Venezia (R. Naumann, *Der Antike Rundbaubeim Myrelaion und der Palast Romanos I Lekapenos*, «Istanbul er Mitteilungen», 1966, n. 16, pp. 199-216). Con ogni probabilità essa fu trafugata dai veneziani nei pressi del Myrelaion durante la Quarta crociata del 1204, già priva del pezzo mancante, e poi condotta nella città lagunare negli anni immediatamente successivi. Per ulteriori approfondimenti cfr. E. Cicogna, *I due gruppi in porfido sull'angolo del tesoro della basilica di San Marco in Venezia esaminati e descritti*, Merlo, Venezia 1844; P. Verzone, *I due gruppi in porfido di San Marco in Venezia e il Philadelphion di Costantinopoli*, «Palladio: rivista di storia dell'architettura e del restauro», n. 8 (1958), pp. 8-14; M. Cagianò De Azevedo, *Nota sui Tetrarchi di Venezia*, «Rendiconti della Pontificia Accademia romana di Archeologia», n. 39 (1966-67), pp. 153-159; F. Naumann Steckner, *La storia del piede: il frammento ritrovato a Istanbul*, in I. Favaretto et alii (a cura di), *L'enigma dei Tetrarchi*, Marsilio, Venezia 2013, pp. 42-48.

⁵ F. Zuliani, *I marmi di San Marco: uno studio ed un catalogo della scultura ornamentale marciana fino all'XI secolo*, Alfieri, Venezia 1970, p. 68, scheda n. 39.

⁶ C. Boito, *La basilica di San Marco in Venezia illustrata nella storia e nell'arte da scrittori veneziani*, vol. II, Emiliana, Venezia 1888, pp. 120-121, 126.

⁷ F. Zuliani, *I marmi di San Marco* cit., p. 68, scheda n. 39.

⁸ C. Barsanti, *Un inedito pluteo costantinopolitano a Jesi*, in A. Nestori, F. Guidobaldi (a cura di), *Domum tuam dilexi. Miscellanea in onore di Aldo Nestori*, Piacc, Città del Vaticano 1998, p. 42. Si potrebbe pensare piuttosto che la lastra

1. Il motivo decorativo a losanga concentrica nella scultura bizantina

I confronti che possono essere proposti con la lastra presa in esame in questa sede sono molteplici e, partendo dalla città di Bisanzio, la chiesa di Santa Sofia è l'edificio che offre il maggior numero di esempi. Si conservano ancora oggi, infatti, negli interlocumni delle gallerie alcune lastre di pluteo e due di esse, in particolare, hanno caratteristiche strettamente vicine all'opera veneziana: nel primo caso (fig. 3) il decoro è composto da due rombi concentrici, caratterizzati dai vertici con foglie a cuore o elementi gigliati; lo spazio centrale ospita una delicata cornucopia dalla quale fuoriesce un tralcio vegetale bipartito tendente verso il basso; nei triangoli di risulta si trovano rametti con elementi vegetali di volta in volta differenti⁹. La seconda lastra (fig. 4) presenta un motivo decorativo dato da due rombi concentrici con ai vertici elementi gigliati lisci e foglie a cuore; il riquadro centrale ospita un grande fiore quadrigigliato a lobi aperti che ne racchiude al suo interno un secondo, quadripetalo e più piccolo; nei triangoli di risulta si ripropongono elementi vegetali di vario tipo e un volatile che becca un grappolo d'uva con viticcio¹⁰.

Casi simili si rintracciano anche nella chiesa dei Santi Sergio e Bacco a Costantinopoli, dove si segnala, tra le tante, la presenza di una lastra nel soffitto della trabeazione (fig. 5), con decoro geometrico molto simile agli esempi sopraccitati, seppure non sia un rombo ma un doppio quadrato concentrico disposto diagonalmente, con un ornamento centrale vegetale¹¹.

Rimanendo nella capitale bizantina, nel Museo Archeologico di Istanbul si conserva una lastra proveniente dal quartiere di Feriköy (fig. 6), la cui decorazione presenta tre rombi orizzontali concentrici che delimitano lo spazio centrale, al cui interno si dispone una semplice rosetta a sei petali e bottone centrale; i triangoli di risulta sono arricchiti da motivi animali e vegetali di diverso tipo¹². Infine, è da segnalare una lastra conservata nella chiesa di Santa Irene con motivo a losanga (fig. 7), riquadro centrale con decoro vegetale e ai vertici elementi gigliati e foglie cuoriformi¹³.

Si possono rintracciare elementi scultorei simili, inoltre, in quasi tutti i territori dell'Impero bizantino. A Salonicco, per esempio, si conservano numerose lastre nella chiesa di San Demetrio, le quali presentano un decoro a quadrati concentrici disposti diagonalmente con croce latina nel riquadro centrale, rientrando, per tipologia, nello schema compositivo che finora si è portato ad esempio. Una, in particolare, conservata nel Museo della Cultura bizantina della città (fig. 8) si avvicina ulteriormente per il motivo a losanghe concentriche, rosetta centrale e vertici con foglie a cuore o gliate¹⁴.

veneziana sia stata oggetto solo di una parziale modifica trecentesca che interessò il bordo modanato della losanga esterna, dal momento che di solito, invece, esso veniva lasciato liscio. La rilavorazione dei pezzi di importazione, infatti, non era inusuale e si è potuta riscontrare anche in altre opere scultoree come i celebri pilastri 'acritani', i cui capitelli presentano l'abaco che, con ogni probabilità, venne rilavorato al momento del loro arrivo a Venezia (F.W. Deichmann, *I pilastri acritani* cit., pp. 82-83).

⁹ A. Guiglia Guidobaldi, C. Barsanti, *Santa Sofia di Costantinopoli: l'arredo marmoreo della grande chiesa giustiniana*, Piac, Città del Vaticano 2004, p. 410.

¹⁰ *Ivi*, p. 414.

¹¹ F. Guidobaldi et alii, *San Clemente. La scultura del VI secolo*, Collegio San Clemente, Roma 1992, p. 175, fig. 265; C. Barsanti, A. Guiglia Guidobaldi, *Premessa ad un catalogo della scultura della Santa Sofia di Costantinopoli*, in C. Barsanti et alii (a cura di), *Bisanzio e l'Occidente: arte, archeologia, storia. Studi in onore di Ferdinando de' Maffei*, Viella, Roma 1996, p. 86.

¹² A. Guiglia Guidobaldi, C. Barsanti, *Santa Sofia di Costantinopoli* cit., p. 464.

¹³ C. Barsanti, A. Guiglia Guidobaldi, *Premessa ad un catalogo* cit., p. 91.

¹⁴ A. Guiglia Guidobaldi, C. Barsanti, *Santa Sofia di Costantinopoli* cit., pp. 460-462.

Ad Atene, infine, nel *templon* del *katholikon* si conserva una lastra riutilizzata (fig. 9) che presenta due losanghe, un fiore quadrigigliato nel riquadro centrale e rametti di melograno nei triangoli di risulta¹⁵.

Arrivando in Italia, risulta fondamentale il confronto con la lastra di pluteo (fig. 10) che si conserva nella lunetta del portale della chiesa di San Marco a Jesi. Essa è, infatti, molto simile agli esempi sopraccitati ed è stata attribuita da Claudia Barsanti al VI secolo, riconoscendone la provenienza costantinopolitana¹⁶. Si tratta di un'opera in marmo attentamente smussata negli angoli superiori per poter essere incastonata nel portale: presenta un motivo decorativo modulato su tre losanghe concentriche, con ai vertici foglie cuoriforme o gigliate; nel riquadro centrale si dispone un elegante elemento vegetale, mentre nei triangoli di risulta si ritrovano foglie e tralci di diversa natura.

Gli esempi finora citati presentano non poche caratteristiche in comune con la lastra conservata nella parete del Tesoro di San Marco a Venezia e rientrano, per il loro stile e per il modo di lavorazione del marmo, in uno schema decorativo che gli studiosi hanno definito 'a losanghe complesse'¹⁷, riconducibile alla seconda metà del VI secolo. In età giustiniana si diffuse un nuovo modo di intendere la scultura e divennero molto frequenti, soprattutto per le lastre di grandi dimensioni, le losanghe concentriche con modanature tridimensionali e con un'organizzazione spaziale ariosa ed equilibrata¹⁸. Questo fatto potrebbe portare a ipotizzare che anche la lastra conservata a Venezia possa essere stata realizzata da maestranze che in quel periodo lavoravano a Costantinopoli. Non va dimenticato, infatti, che nel VI secolo Bisanzio, con l'imperatore Giustiniano, si arricchì notevolmente e molto venne speso per rendere la città ancora più bella e maestosa: vennero costruiti numerosi nuovi edifici, come la chiesa dei Santi Sergio e Bacco, e tanti altri furono ristrutturati. Quando nel 532 scoppiò la rivolta di Nika, la capitale bizantina venne in gran parte distrutta e incendiata dai ribelli. L'imperatore approfittò del disastro provocato dall'insurrezione per ricostruire le zone danneggiate della città: i lavori interessarono l'area del *Milion*, l'Ippodromo, il Palazzo imperiale e la piazza dell'*Augustaion*¹⁹. L'edificio che subì più danni fu la chiesa di Santa Sofia, per la quale Giustiniano decise una riedificazione totale, scegliendo eccellenti maestranze per la lavorazione del marmo e affidando il progetto ai più grandi costruttori del tempo: Antemio di Tralle e Isidoro di Mileto²⁰. Non è un caso che l'imperatore abbia riservato per la sua costruzione le migliori scelte: essa rappresentava l'emblema della capitale bizantina, il trionfo spirituale del grande imperatore e un modello che egli avrebbe lasciato alle generazioni future. Per questo

¹⁵ *Ivi*, p. 469.

¹⁶ C. Barsanti, *Un inedito pluteo costantinopolitano a Jesi* cit., p. 35. Secondo l'ipotesi proposta dalla studiosa, alla quale si deve riconoscere il merito dell'importante scoperta, la lastra sarebbe stata importata direttamente nel corso del VI secolo o al più raziata durante il Medioevo nei territori dell'Impero bizantino.

¹⁷ F. Guidobaldi et alii, *San Clemente* cit., pp. 171-172; C. Barsanti, *Un inedito pluteo costantinopolitano a Jesi* cit., pp. 31-32.

¹⁸ S. Minguzzi, *Plutei mediobizantini conservati a San Marco*, in R. Polacco (a cura di), *Storia dell'arte marciana: sculture, tesoro e arazzi. Atti del convegno internazionale di studi*, Marsilio, Venezia 1997, p. 114.

¹⁹ G. Becatti, s.v. *Costantinopoli*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*, vol. II, Roma 1959, pp. 911-912; G. Tate, *Giustiniano. Il tentativo di rifondazione dell'Impero*, Salerno, Roma 2006, pp. 518-529 (ed. or. Paris 2004); W. Treadgold, *Storia di Bisanzio*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 82-83.

²⁰ Procopio di Cesarea, *De aedificiis Iustiniani*, in P. Cesaretti, M.L. Fobelli (a cura di), *Santa Sofia di Costantinopoli. Un tempio di luce*, Jaka book, Foligno 2011, 23-24, p. 157. L'autore riferisce che «l'imperatore, senza badare a spese, infatti, si accinse con zelo all'opera e chiamò a sé architetti da tutte le parti del mondo. Antemio di Tralle, di gran lunga il migliore ingegnere, non solo fra i suoi contemporanei ma anche fra i suoi predecessori, si mise al servizio dell'entusiasmo dell'imperatore, coordinando il lavoro dei vari gruppi di muratori e disegnando i piani per la futura costruzione; lo affiancava un altro ingegnere, Isidoro di nome, nativo di Mileto, un uomo che era intelligente e degno di servire l'imperatore Giustiniano».

motivo Procopio di Cesarea e Paolo Silenziario non risparmiarono gli elogi e le lodi per il loro sovrano, ricordando, con versi raffinati ed eleganti, la *Megale Ekklesia* in tutto il suo splendore, adorna di marmi rari e preziosi, arricchita di mosaici, rivestita di oro, argento e pietre preziose²¹. Decisamente più incisive e esaustive risultano le parole di Paolo Silenziario, il quale riportò nei minimi particolari la struttura della chiesa, facendo attenzione a fornire una descrizione dettagliata dei marmi destinati all'arredamento interno²².

Proprio la forte somiglianza tra l'esemplare veneziano e una delle lastre di pluteo conservata a Santa Sofia (fig. 3) potrebbe portare a non escludere del tutto l'ipotesi che essa appartenesse originariamente al corpus scultoreo della chiesa bizantina. Non solo i motivi decorativi nel riquadro centrale e in quelli di risulta si somigliano ma anche la qualità e le dimensioni del marmo si avvicinano: si parla, infatti, di lastre con misure comprese tra gli 80 e 90 cm per l'altezza e i 125 e 140 cm per la larghezza. Si potrebbe ipotizzare, dunque, che esse fossero state tagliate e scolpite dalla medesima équipe al servizio di Giustiniano nei principali cantieri della città e destinate alle maggiori chiese, come Santa Sofia, Santi Sergio e Bacco e Santa Irene.

2. Le circostanze storiche riconducibili all'importazione a Venezia di materiale scultoreo dalla capitale bizantina

Con ogni probabilità, la lastra che si conserva nella parete del Tesoro di San Marco e molti altri tesori giunsero a Venezia in un arco cronologico compreso tra l'XI e il XIII secolo, quando la Repubblica marinara godeva di importanti privilegi sulle rotte commerciali verso l'Oriente. I primi insediamenti nella capitale bizantina risalgono già all'XI secolo²³, quando alla Serenissima furono concessi alcuni territori lungo la costa di Galata e ridotti i dazi per le navi che arrivavano nella capitale bizantina²⁴. Nel 1082 il numero di veneziani a Costantinopoli crebbe ulteriormente in seguito a nuove agevolazioni che permisero l'acquisto di terreni, case, magazzini, officine, tre scali marittimi e moli di attracco in posizioni privilegiate lungo il Corno d'Oro²⁵. Inoltre, Venezia riuscì a ottenere il permesso di vendere e acquistare qualunque merce senza pagare alcuna tassa²⁶: furono agevolazioni piuttosto importanti, che le permisero di arricchire sempre più il suo potere commerciale. Non deve stupire, dunque, l'idea che già a quel tempo venissero importati nella città lagunare non solo merci preziose utili per i commerci bensì, con ogni probabilità, anche alcuni tesori e materiali scultorei: non va dimenticato, infatti, che proprio in quel tempo la basilica di San Marco era interessata da lavori di rifacimento e costruzione, per cui è pensabile che il doge chiedesse esplicitamente l'invio di elementi scultorei di grande pregio²⁷.

²¹ M.L. Fobelli, *Un tempio per Giustiniano: Santa Sofia di Costantinopoli e la descrizione di Paolo Silenziario*, Viella, Roma 2005, p. 17.

²² P. Silenziario, *Ekphrasis toinaoites Hagias Sophias (Descrizione della chiesa di Santa Sofia)* in M.L. Fobelli, *Un tempio per Giustiniano: Santa Sofia di Costantinopoli e la descrizione di Paolo Silenziario*, Viella, Roma 2005, vv. 673-719, pp. 75-79.

²³ P. Schreiner, *Costantinopoli. Metropoli dai mille volti*, Salerno, Roma 2009, p. 112 (ed. or. Monaco 2007).

²⁴ G. Ravegnani, *Il commercio veneziano nell'impero bizantino*, in O. Banti (a cura di), *Amalfi, Genova, Pisa e Venezia. Il commercio di Costantinopoli e il vicino Oriente nel secolo XII*, Pacini, Pisa 1998, p. 56.

²⁵ J. Ferluga, *I veneziani fuori Venezia*, in L. Cracco Ruggini et alii (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. I, Roma 1992, p. 694; P. Schreiner, *Costantinopoli* cit., p. 101.

²⁶ G. Ravegnani, *Il commercio veneziano nell'impero bizantino* cit., p. 57.

²⁷ J. Warren, *La prima chiesa di San Marco Evangelista*, in R. Polacco (a cura di), *Storia dell'arte marcina: architettura. Atti del convegno internazionale di studi*, Marsilio, Venezia 1997, pp. 184-200; R.J. Mainstone, *La storia della costruzione della*

Tuttavia, vi è motivo di pensare che una maggiore dispersione di materiali da Costantinopoli alla volta della città lagunare si ebbe all'inizio del XIII secolo, quando Venezia prese parte, insieme a fiamminghi, francesi, tedeschi e italiani, alla nuova spedizione per la liberazione della Terra Santa indetta da papa Innocenzo III. La Serenissima entrò in gioco nel momento in cui i crociati si resero conto di non avere una flotta sufficiente per la missione. Nei primi giorni di febbraio del 1201 arrivarono a Venezia sei ambasciatori della parte crociata per cercare un accordo col doge Enrico Dandolo; dopo tre giorni vennero convocati nel Palazzo Ducale e, di fronte al Consiglio, esposero la loro richiesta di aiuto per il reclutamento di una flotta: il doge accettò di fornire cinquanta galere, 4.500 cavalli e cavalieri, 9 mila scudieri, 20 mila fanti e i viveri necessari per la durata di un anno, a patto che ricevesse in cambio 85 marchi d'argento prima della partenza e metà delle conquiste ottenute durante la spedizione. Le trattative durarono circa due settimane, al termine delle quali i termini dell'accordo furono messi nero su bianco e firmati dal Papa²⁸. I crociati non seppero però mantenere la parola data, arrivando a Venezia in numero inferiore e senza la somma di denaro pattuita. La repubblica veneziana propose, dunque, un'astuta soluzione: in cambio di un aiuto per riconquistare Zara, città particolarmente cara alla Serenissima, il doge avrebbe accordato una proroga del pagamento arretrato. L'offerta venne accettata dai crociati e il 10 ottobre del 1202 partirono alla volta di Zara: qualche mese dopo la città fu assediata, conquistata e saccheggiata. Nel frattempo, la situazione a Bisanzio si faceva sempre più complessa: Alessio III prese le redini del governo, fece imprigionare Isacco II e diede la caccia ad Alessio IV, che riuscì a mettersi in salvo e a chiedere aiuto ai crociati, inviando a Zara dei messaggeri per ottenere un accordo. Il giovane propose un'ingente somma di denaro, viveri e quant'altro potesse servire per la continuazione della missione in Terra Santa, in cambio del loro aiuto per liberare il padre, Isacco II, e la città dalle mani di Alessio III²⁹. Venezia accettò di buon grado, vedendo davanti ai suoi occhi l'occasione giusta per rafforzare la sua potenza a Bisanzio e riprendere in mano il monopolio del commercio in Oriente. Il 23 giugno del 1203 i crociati arrivarono a Costantinopoli e si stanziarono a Galata: due incendi, il 17 e il 19 lu-

basilica, in R. Polacco (a cura di), *Storia dell'arte marcina: architettura. Atti del convegno internazionale di studi*, Marsilio, Venezia 1997, pp. 201-206.

²⁸ G. De Villehardouin, *La conquista di Costantinopoli* (intr., trad. e note a cura di F. Garavini), Boringhieri, Torino 1962, II, 21-23, pp. 27-28. Presente all'incontro con il consiglio di Venezia, Villehardouin riportò per iscritto le parole del doge Dandolo relative all'accordo: «Noi vi forniremo tanti uscieri quanti ne occorrono per trasportare quattromilacinquecento cavalli e novemila scudieri, e vi daremo nelle navi quattromilacinquecento cavalieri, e ventimila sergenti a piedi; e per tutti questi cavalli e questi soldati, il patto sarà che porteranno viveri per nove mesi. Vi daremo tutto questo al minimo prezzo, che sarà di quattro marchi per ogni cavallo e di due marchi per ogni soldato. E tutte queste condizioni che vi esponiamo le manterremo per un anno a partire dal giorno in cui lasceremo il porto di Venezia per andare a servire Dio e la cristianità, in qualche luogo. La somma di tutto quanto abbiamo detto prima ammonta a novantaquattromila marchi. E in più faremo questo, che per amor di Dio forniremo cinquanta galee armate, alla condizione che finché durerà la nostra alleanza, avremo una metà di tutte le conquiste che faremo per mare e per terra, e voi l'altra». Cfr. R. Di Clari, *La conquista di Costantinopoli (1198-1216)* (trad. e note a cura di A. M. Nada Patrone), Saste, Genova 1972, VI, pp. 131-133.

²⁹ L'accordo stipulato tra Alessio IV e i crociati viene riportato da Villehardouin: «Se Dio concede che voi gli rendiate il suo patrimonio, egli ridurrà tutto l'Impero di Romania all'obbedienza di Roma, dalla quale si era separato da molto tempo. In secondo luogo, sa che ci avete messo del vostro e che siete poveri: vi darà dunque duecentomila marchi d'argento, e viveri a tutti quelli dell'esercito, piccoli e grandi. Ed egli in persona verrà con noi nella terra di Babilonia o manderà un altro, se pensate che sia meglio, con diecimila uomini a spese sue; e vi renderà questo servizio per un anno. E finché vivrà manterrà cinquecento cavalieri nella terra d'oltremare, e li manderà a sue spese» (G. De Villehardouin, *La conquista di Costantinopoli* cit., IV, 93, pp. 50-51). Seppure meno attendibili, in quanto non presenti all'incontro, cfr. N. Choniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio: narrazione cronologica* (trad. comm. a cura di A. Pontani), vol. III, Mondadori, Milano 2014, XVI, 21.7, pp. 203-205; R. Di Clari, *La conquista di Costantinopoli* cit., XXXII, pp. 160-161.

glio, mandarono in fiamme la città e Alessio III scappò lasciando i bizantini allo sbaraglio. Ormai la città era libera ma i crociati continuarono l'assedio finché, il primo agosto, Alessio IV salì al trono: non essendo capace di mantenere la parola data a Zara, il 12 aprile del 1204, la città venne conquistata definitivamente³⁰.

La presa di Costantinopoli risulta essere l'evento decisivo nella dispersione di materiali scultorei bizantini: il saccheggio, infatti, diede la possibilità ai veneziani di impadronirsi di un ricco bottino. Quando la città cadde in mano ai crociati, essi si impegnarono nella scrittura di un trattato, noto col nome di *Partitio terrarum imperii Romaniae*³¹, che stabilì la spartizione di Bisanzio e dell'Impero. A Venezia, oltre a gran parte dei territori bizantini, spettarono i 3/8 della capitale, aumentando notevolmente la porzione di territorio già assegnata col *crysobulla* del 1082³²: si aggiudicò il pieno controllo della costa orientale, mantenendo come confine a est la zona di *Perama*, mentre a ovest si avvicinò al quartiere delle *Blacherne* e a sud si espanse fino alla *Mese*³³. Non è tuttavia un caso che entro i confini veneziani si trovassero alcune delle costruzioni più importanti e maestose della capitale bizantina: in particolare, gli edifici ecclesiastici, ma non solo, vennero saccheggiati senza ritengo e le migliori opere vennero trafugate per poi essere imbarcate alla volta di Venezia, per essere in parte reimpiegate nel grande cantiere della basilica di San Marco.

3. Le fonti scritte della Quarta crociata del 1204 e il ricco bottino dei veneziani

Non è possibile, per ovvie ragioni, riuscire a stabilire quanto e cosa venne trafugato durante la presa della città nel 1204 e negli anni della dominazione latina (1204-1261): tuttavia, dai cronisti contemporanei alla presa di Costantinopoli, sia dalla parte crociata con Villehardouin³⁴ e Di Clari³⁵, sia dalla parte dei vinti con Niceta Coniata³⁶, si apprende che il bottino fu ricco e consistente. Geoffroy de Villehardouin si sofferma a raccontare come vennero spartiti i tesori e più volte sottolinea la disonestà dei crociati nel trafugarli e nasconderli:

«fu dato l'ordine in tutto l'esercito, da parte del marchese Bonifacio di Monferrato, [...] che tutto il bottino fosse portato e raccolto, come era stato convenuto e giurato sotto pena di scomunica. E furono scelte tre chiese come luoghi di raccolta, e là si misero sentinelle francesi e veneziane. Allora ognuno cominciò a portare il bottino e metterlo insieme. Alcuni portarono il bottino lentamente, altri in mala

³⁰ G. Ravegnani, *Bisanzio e Venezia*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 103-112. Per un approfondimento sulle vicende relative alla Quarta crociata cfr. J. Flori, *Le crociate*, Il Mulino, Bologna 2003; U. Tucci, *La spedizione marittima*, in G. Ortalli et alii (a cura di), *Quarta crociata: Venezia, Bisanzio, l'Impero latino*, Istituto veneto, Venezia 2006; G. Ravegnani, *Bisanzio e le crociate*, Il Mulino, Bologna 2011; C. Tyerman, *Le guerre di Dio. Nuova storia delle crociate*, Einaudi, Torino 2012 (ed. or. Cambridge 2006). Per le fonti antiche cfr. G. De Villehardouin, *La conquista di Costantinopoli* cit., VII, 232-251, pp. 100-107; R. Di Clari, *La conquista di Costantinopoli* cit., LXXX-LXXXI, pp. 213-216; N. Choniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio* cit., XVIII, 5-6, pp. 259-269.

³¹ G.L. Tafel, M. Thomas, *Partitio Romaniae*, in *Urkunden zur alteren Handels- und Staatsheschichte der Republik Venedig mit besonderer Beziehung auf Byzanz und die Levante*, Vienna 1856, pp. 464-488. Cfr. R. Di Clari, *La conquista di Costantinopoli* cit., LXVIII, p. 201; A. Carile, *La cronachistica veneziana, secoli tredicesimo-sedicesimo, di fronte alla spartizione della Romania nel 1204*, Olschki, Firenze 1969, pp. 273-308, 329-333, 357-360.

³² S. Borsari, *Il crisobullo di Alessio I per Venezia*, «Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici», n. 2 (1969-70), pp. 111-131.

³³ A. Agir, *Gli stabilimenti veneziani dopo l'anno 1204*, vol. II, in G. Ortalliet alii (a cura di), *Quarta crociata: Venezia, Bisanzio, l'Impero latino*, Istituto veneto, Venezia 2006, p. 777.

³⁴ G. De Villehardouin, *La conquista di Costantinopoli* cit., VII, 232-251, pp. 100-107.

³⁵ R. Di Clari, *La conquista di Costantinopoli* cit., LXXX-LXXXI, pp. 213-216.

³⁶ N. Choniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio* cit., XVIII, 5-6, pp. 259-269.

fedè: poichè la cupidigia, che è radice di tutti i mali, non mancò; anzi gli avidi cominciarono da allora in poi a trattenere delle cose. [...] Furono raccolti il denaro e il bottino; e sappiate che non fu portato tutto: perchè ve ne furono molti che ne trattennero, malgrado la scomunica del papa. Quello che fu portato alle chiese venne riunito e diviso a metà fra i Franchi e i Veneziani, come era stato pattuito. [...] Potete ben sapere che il bottino fu grande: che, senza quello che fu rubato, e senza la parte dei Veneziani, risultarono più di quattrocentomila marchi d'argento e circa diecimila cavalcature, tanto degli uni che degli altri. E il bottino di Costantinopoli fu spartito come avete udito»³⁷.

Allo stesso modo denuncia l'ingiusta spartizione il Clari, riportando che

«i potenti si riunirono e decisero di prendersi le migliori cose della città. E da allora incominciarono a tradire la truppa e a comportarsi in mala fede ed in malo modo. Essi mandarono a perquisire tutte le migliori case e le più ricche della città. [...] Il marchese fece occupare il palazzo di Bocca di Leone, la chiesa di Santa Sofia, le case del patriarca, i più ricchi palazzi e le più ricche abbazie che si trovavano. [...] Dopo si diede l'ordine che tutto il bottino fosse portato in un'abbazia che si trovava in città. [...] Il bottino era molto ricco e c'era vasellame d'oro e d'argento e drappi a trama d'oro e tanti ricchi gioielli. Neppure io credo, per quanto è a mia conoscenza, che nelle quaranta città più ricche del mondo vi siano tante ricchezze quanto se ne trovarono a Costantinopoli. E quegli stessi che avrebbero dovuto custodire il bottino, si presero invece gioielli d'oro e tutto quello che volevano. Così cominciarono a rubare il bottino di modo che non se ne divise quasi nulla tra la truppa»³⁸.

Ancora una volta dunque, un cronista della parte crociata testimonia con parole forti e un tono severo lo scempio commesso dagli invasori.

Il racconto di Niceta Coniata, storico di Bisanzio, si appesantisce del tono tragico di chi subisce la conquista della città, sopporta la distruzione e il saccheggio dei suoi monumenti e assiste alla violenza dei nemici sui propri concittadini. Egli racconta con orrore che

«razziarono senza timore, saccheggiarono senza ritegno non solo le ricchezze del popolo, ma anche quelle votate da Dio: erano tutti dotati di spade. [...] Le empietà commesse nella Chiesa Grande non sono facili nemmeno da ascoltare. La mensa sacrificale fu sminuzzata e ridotta in mille pezzi dai predatori, come pure tutto il tesoro sacro, che era immenso e d'infinito splendore. Poiché dovevano essere portati via come fossero bottino i santissimi arredi e i sacri veli, incomparabili per abilità tecnica e per grazia e rarissimi per i materiali, nonché l'argento zecchino, che rivestiva il recinto del *bema* e lo stupefacente ambone e le porte e che era placcato sopra moltissimi altri ornamenti, a sua volta tutto circondato d'oro, vennero indotti fin nei penetrali della chiesa muli e animali da soma, alcuni dei quali, scivolati a terra e non riuscendo a stare sulle zampe a causa della levigatezza dei marmi del pavimento, furono trafitti con dei coltelli, cosicché il pavimento divino fu contaminato dallo sterco degli intestini e del sangue versato»³⁹.

Dalle fonti appena citate, dunque, si apprende chiaramente che al momento della conquista della città i crociati e i veneziani, senza rispettare gli accordi, non si risparmiarono dal distruggere qualunque cosa trovassero e di salvare quanto potevano trafugare. Si potrebbe supporre che i Veneziani, persone di buon gusto guidate dal doge Enrico Dandolo, ricevettero precise istruzioni su quali oggetti, reliquie, statue e marmi trafugare.

Si ricorda, inoltre, che quando la città passò alla dominazione latina e venne spartita tra i partecipanti alla Quarta crociata ai francesi spettò la scelta dell'imperatore, Baldovino di Fiandra, mentre ai veneziani l'elezione del patriarca, Tommaso Morosini, ottenen-

³⁷ G. De Villehardouin, *La conquista di Costantinopoli* cit., VIII, 252-255, pp. 107-109.

³⁸ R. Di Clari, *La conquista di Costantinopoli* cit., LXXX-LXXXI, pp. 213-216.

³⁹ N. Choniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio* cit., XVIII, 5.1-5.3, pp. 259-263.

do anche il controllo sulla chiesa di Santa Sofia⁴⁰. Si suppone, dunque, che i veneziani avessero libero accesso alle ricchezze e ai tesori della Grande chiesa e possano aver approfittato di questo privilegio per arricchire il proprio bottino con materiali scultorei di grande pregio, da destinare al cantiere di San Marco a Venezia. Inoltre, si è a conoscenza che Marino Zeno, nominato podestà di Costantinopoli, scelse come centro amministrativo il complesso del *Pantokrator* (*Zeyrek Kilise Camii*): esso era collocato in una posizione strategica, in cima a una collina del quartiere veneziano, e disponeva di tre chiese interconnesse, varie strutture abitative, un ospedale e un ospizio. Queste strutture furono destinate a uffici, magazzini e ambienti per incontri, trasformandosi nella sede dell'amministrazione e della cancelleria veneziana per tutto il periodo della dominazione latina (1204-1261)⁴¹. Si potrebbe ipotizzare che, in vista delle sue numerose e importanti funzioni, il sito servisse anche come centro di raccolta e smistamento dei tesori trafugati nella città. Esso, infatti, non si trovava troppo lontano dai centri di maggiore ricchezza e, inoltre, era a un passo dai principali scali marittimi controllati dai veneziani lungo la costa. A riprova di questa ipotesi vi sarebbe il fatto che all'interno dell'attuale *Zeyrek Camii* si siano riconosciute tre lastre provenienti dalla chiesa di San Polieucto: ciò potrebbe far pensare che non tutto il materiale trafugato fece in tempo a lasciare Costantinopoli prima della caduta della dominazione latina (1261) e, dunque, qualche elemento scultoreo o altri oggetti siano rimasti lì per poi essere successivamente reimpiegati⁴².

In seguito a quanto riportato finora, dunque, si potrebbe ritenere valida l'ipotesi che anche la lastra presa in esame in questa sede possa essere arrivata direttamente da Bisanzio come bottino della Quarta crociata. Seppure non si possa avere la certezza, non andrebbe esclusa la possibilità, per i confronti sopra proposti, che essa possa essere appartenuta all'arredo della chiesa di Santa Sofia e che i veneziani ne siano entrati in possesso proprio nel periodo della loro presenza a Bisanzio durante la dominazione latina, quando la chiesa era controllata dal patriarca veneziano Morosini.

Infine, il fatto che le facciate della basilica e la parete del Tesoro di San Marco ospitino numerose altre opere di probabile importazione sarebbe un'ulteriore prova della provenienza costantinopolitana della lastra presa in esame in questa sede. Nonostante la varietà tematica che le caratterizza, esse presentano una comunanza stilistica che rende la chiesa

⁴⁰ R. Di Clari, *La conquista di Costantinopoli* cit., LXVIII, p. 201. Riportano la medesima notizia anche le cronache veneziane contemporanee e successive alla vicenda: «In mile e dusento e çinque, in tempi de miss(er) Enrigo Dandolo, partise da Veniexia una gran armada, de la qual fo chapetanio mis(er) Tomado Morexini et in la dita armada fo miss(er) lo patriarcha de Chostantinopoli» (cronaca Fam. A, A. Carile, *La cronachistica veneziana* cit., p. 287); «Et perché nisun del sangue inperial si atrovava in quel tempo, fu elletto inperator il conte Balduin de Fiandra; et per il doxe fu eletto uno suo parente patriarcha in quel loco. El qual per mis(er) lo papa fu chinfermato» (cronaca Fam. B, A. Carile, *La cronachistica veneziana* cit., p. 301).

⁴¹ D. Jacoby, *The venetian government and administration in latin Constantinople, 1204-1261: a state within a state*, in G. Ortalli et alii (a cura di), *Quarta crociata: Venezia, Bisanzio, l'Impero latino*, Istituto veneto, Venezia 2006, pp. 36-37.

⁴² A. Grabar, *Sculptures Byzantines du Moyen age II (XI-XIV siècle)*, Picard, Parigi 1976, p. 95; D. Jacoby, *The urban evolution of Latin Constantinople (1204-1261)*, in N. Necipoglu (a cura di), *Byzantine Constantinople. Monuments, topography and everyday life*, Brill, Leiden 2001, pp. 290-291; R. Ousterhout, *The Pantokrator Monastery and Architectural interchanges in the Thirteenth Century*, in G. Ortalli et alii (a cura di), *Quarta crociata: Venezia, Bisanzio, l'Impero latino*, Istituto veneto, Venezia 2006, pp. 759-761; C. Barsanti, M. Pilutti Namer, *Da Costantinopoli a Venezia: nuove spoglie della chiesa di San Polieucto*, «Nea Rhome: riviste di ricerche bizantine», 2009, n. 6, p. 145. Secondo Grabar le lastre si conservano lì già in età comnena (XII secolo); Jacoby ritenne invece che furono impiegate durante un restauro voluto dal podestà veneziano Marino Zeno nel XIII secolo; infine, Ousterhout non condivise le precedenti ipotesi ma pensò piuttosto vi fosse stato un successivo restauro paleologo dopo la caduta della dinastia dei Latini (1261), seppure questo non escluda che le lastre si trovassero già all'interno del monastero.

veneziana una vera e propria vetrina di esposizione di reperti scultorei d'importazione o, quanto meno, di influenza bizantina.

Silvia Didu

Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: silviadidu@hotmail.it

SUMMARY

The essay offers a new interpretation of some marble artifacts held at St. Mark's Basilica in Venice. The author provides a comparative analysis aimed at defining the artifacts' context of origin - suggesting their Byzantine matrix - and at dating them.

Keywords: marble artifacts, St. Mark's Basilica, Venice.



Fig. 1. Venezia, parete del Tesoro di San Marco: indicazione della lastra di pluteo con motivo geometrico a losanga (foto dell'autrice).



Fig. 2. Venezia, parete del Tesoro di San Marco: lastra di pluteo con motivo geometrico a losanga (da F. Zuliani 1970).

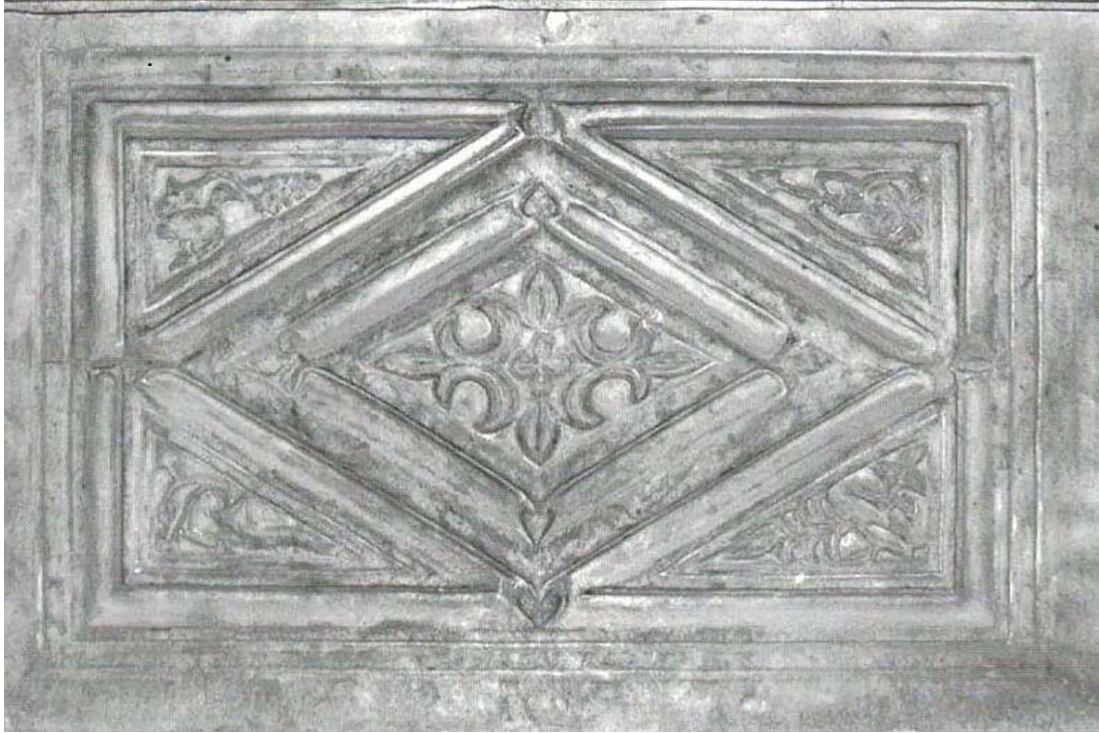


Fig. 3. Istanbul, Chiesa di Santa Sofia di Costantinopoli: *pluteo dell'intercolumnio della galleria ovest* (da A. Guiglia Guidobaldi, C. Barsanti 2004).

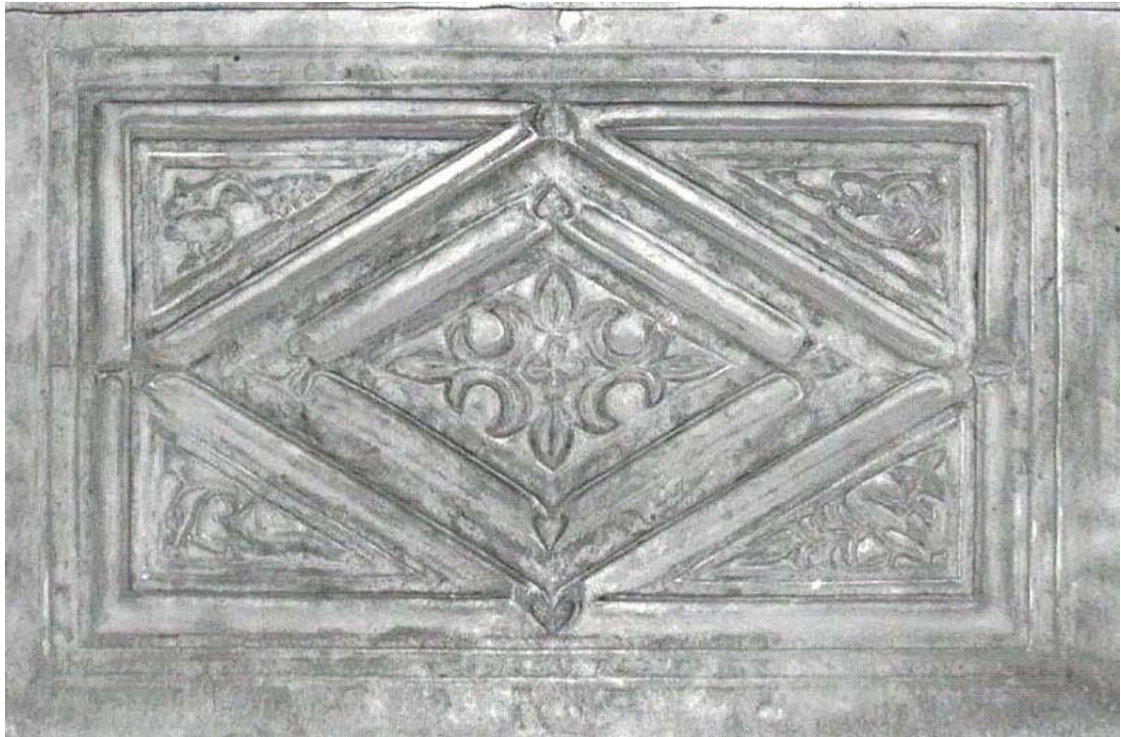


Fig. 4. Istanbul, Chiesa di Santa Sofia di Costantinopoli: *pluteo dell'intercolumnio della galleria ovest* (da A. Guiglia Guidobaldi, C. Barsanti 2004).



Fig. 5. Istanbul, Chiesa dei Santi Sergio e Bacco: soffitto di architrave (da F. Guidobaldi et alii 1992).

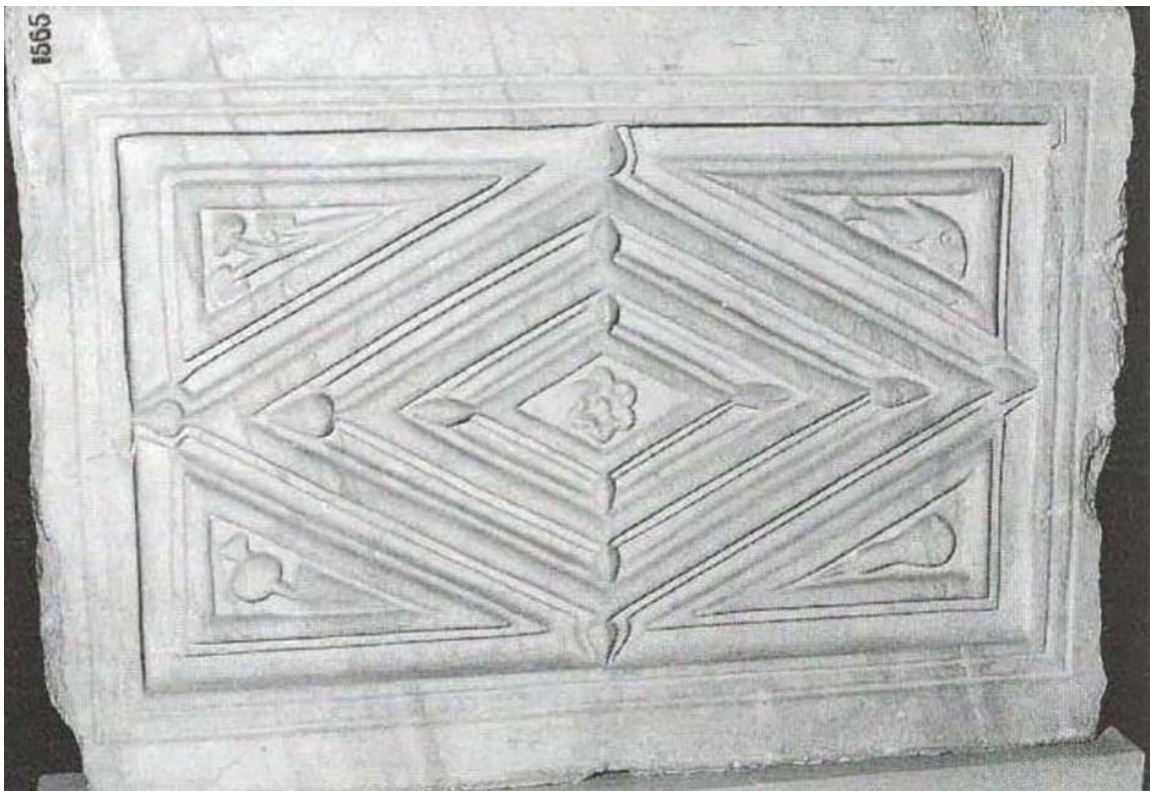


Fig. 6. Istanbul, Museo Archeologico: lastra da Feriköy (da A. Guiglia Guidobaldi, C. Barsanti 2004).

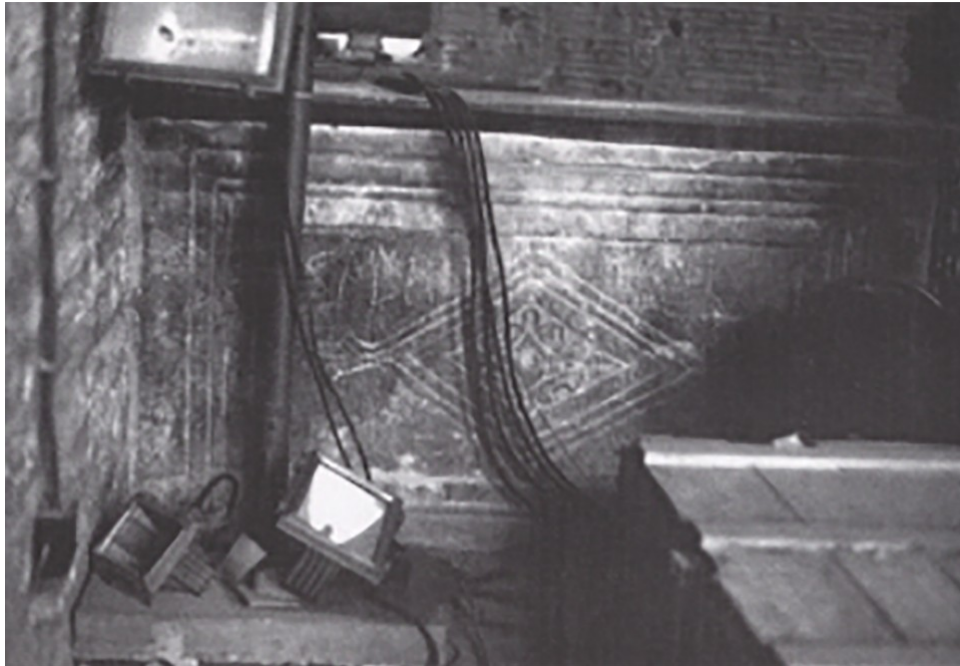


Fig. 7. Istanbul, Chiesa di Santa Irene: *lastra in opera nel pilastro sud-est* (da C. Barsanti, A. Guiglia Guidobaldi 1996).

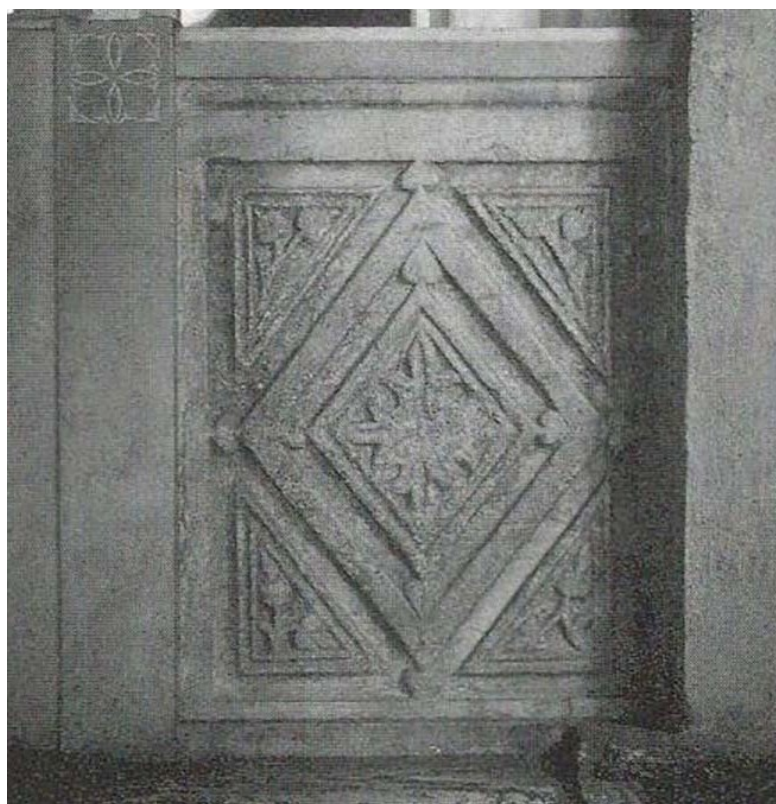


Fig. 8. Salonicco, Museo della Cultura Bizantina: *lastra a due specchiature* (da A. Guiglia Guidobaldi, C. Barsanti 2004).

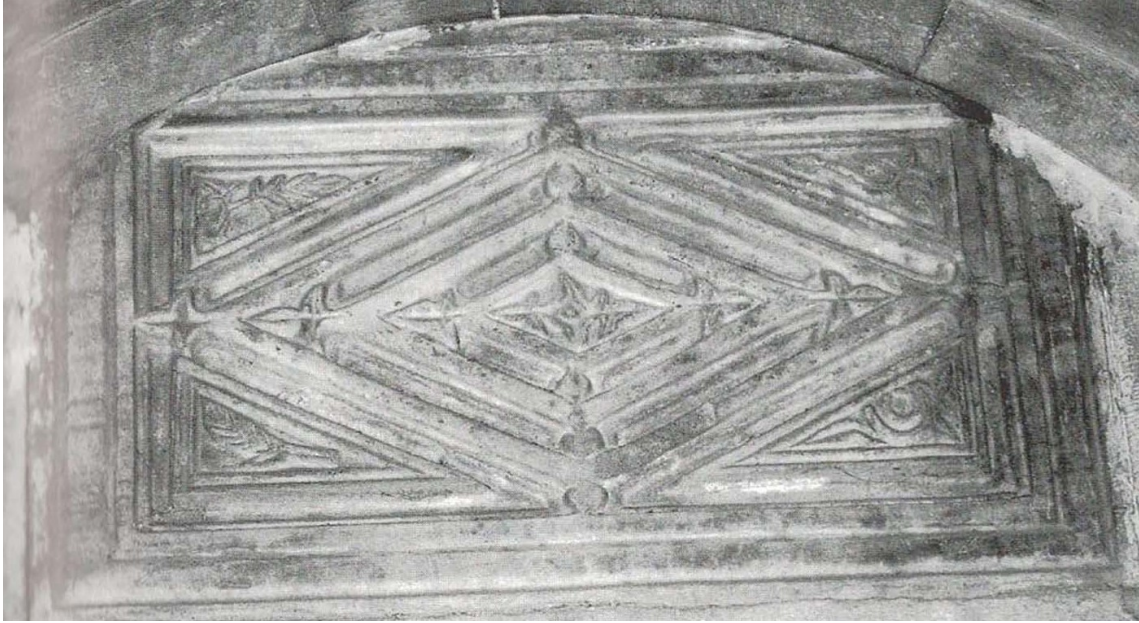


Fig. 9. Atene, Monastero di Kaisariani: *lastra riutilizzata nel templon del katholikon* (da A. Guiglia Guidobaldi, C. Barsanti 2004).

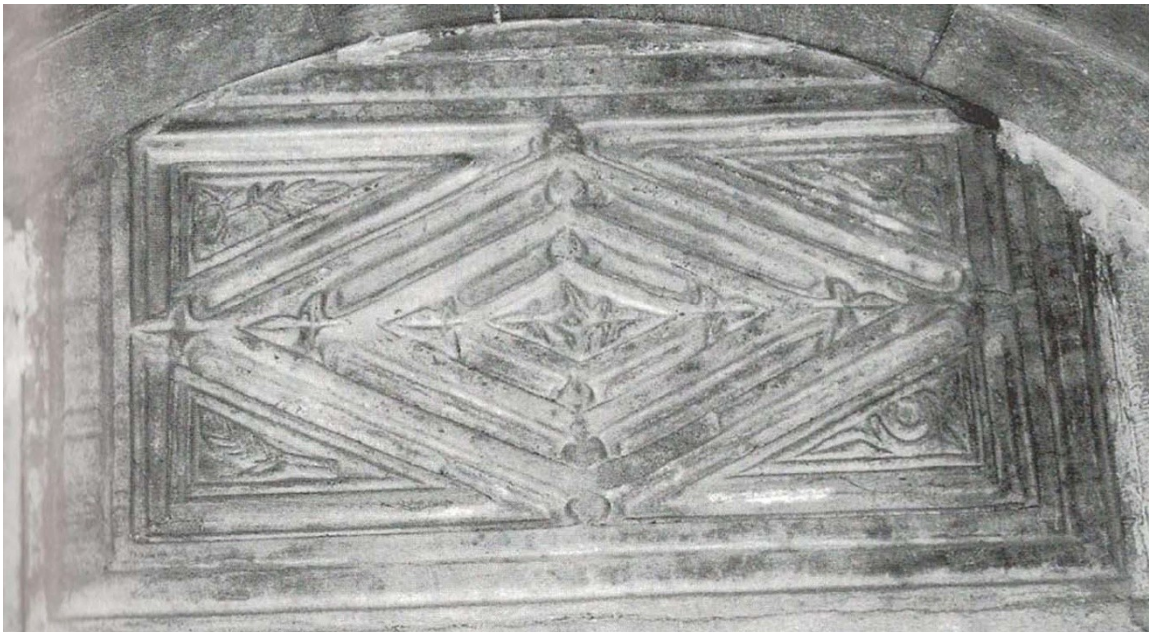


Fig. 10. Jesi, Chiesa di San Marco: *pluteo riutilizzato nella lunetta del portale interno* (da C. Barsanti 1998).

Leone o Aquila? Sulla denominazione delle torri cagliaritane

ANDREA PERGOLA

All'inizio del Novecento numerosi storici di Cagliari si interrogarono sulla corretta denominazione delle tre più famose torri della città, quelle di San Pancrazio, del Leone e dell'Elefante. In particolare, diverse 'scuole di pensiero' alimentarono una *querelle* causando confusione, in particolare, sulla denominazione delle torri di San Pancrazio e del Leone.

Il problema, al quale gli studiosi cercarono di dare una risposta, venne col tempo dimenticato e le due torri mantennero i nomi che noi tutti conosciamo. In questi ultimi anni, tuttavia, stiamo assistendo a una sorta di *revival* storiografico che ha riportato alla luce quei dubbi che già a inizio Novecento divisero studiosi d'eccellenza.

Questo breve saggio nasce dal tentativo di sciogliere l'aggrovigliata 'matassa storiografica' attraverso un'analisi critica delle fonti, fornendo al lettore l'indicazione della principale bibliografia riguardante le torri, integrata dai maggiori contributi sulla storia della Sardegna e della città di Cagliari.

1. Le torri di Cagliari

Le torri di San Pancrazio, dell'Elefante e del Leone, ancora oggi simbolo e vanto della città di Cagliari¹, sono state edificate, agli inizi del XIV secolo, dall'architetto Giovanni Capula. La loro costruzione combacia con uno dei momenti più delicati della storia della città, durante il predominio pisano nell'isola. Nel 1297, papa Bonifacio VIII aveva concesso la Sardegna e la Corsica al sovrano Giacomo II d'Aragona, a patto che questi rinunciassero alle sue pretese sulla Sicilia². La minaccia di un'invasione aragonese, sempre più concreta, condusse Pisa ad adottare numerosi provvedimenti volti a rendere Cagliari una fortezza inespugnabile. Per questo motivo, il Castel di Castro pisano, che era già cinto di mura e fossati, fu munito di un ulteriore sistema difensivo costituito dalle tre grandi torri di cui oggi restano integre solo quelle di San Pancrazio e dell'Elefante. In questo modo, le maestranze pisane, oltre a rendere Cagliari una roccaforte imprendibile, la resero uno dei più splendidi esempi di architettura militare del Medioevo³.

¹ Si tratta delle più importanti, ma non le uniche. Infatti, «la cinta muraria del Castello era difesa da 24 torri». Cfr. A. Cossu, *Storia militare di Cagliari. Anatomia di una piazzaforte di prim'ordine (1217-1999)*, Litotipografia Pietro Valdes, Cagliari 2001.

² Nel 1250, a seguito della scomparsa di Federico II, il Pontefice decise di investire il regno di Sicilia a Carlo d'Angiò, che voleva da lì porre le basi per la ricostruzione dell'Impero latino d'Oriente; la realizzazione di questo progetto fu però impedita dalla Rivoluzione del Vespro, iniziata il 31 marzo 1282, da un'azione spontanea del popolo siciliano diretta alla creazione di uno Stato di tipo comunale. A questo si deve aggiungere il bisogno, da parte dei catalani, di contrastare gli angioini che rappresentavano un ostacolo alla realizzazione del loro piano di egemonia mercantile nel Mediterraneo; per questo motivo Pietro III il Grande (1276-1285) sposò la causa anche perché ritenuto, da una parte della popolazione siciliana, degno erede di Federico II (egli infatti ne aveva sposato la nipote, Costanza). La lotta contro gli angioini (1282-1302) vide vincitori i catalano-aragonesi. Questo ebbe conseguenze devastanti nel Mediterraneo, tra cui la decadenza della teocrazia papale, il tramonto delle imprese d'Oriente e delle Crociate e il declino della potenza commerciale franco-angioina. Cfr. A. Boscolo, *L'espansione catalana nel Mediterraneo*, in *I Catalani in Sardegna*, a cura di J. Carbonell e F. Manconi, Silvana editoriale, Cinisello Balsamo (MI) 1984, pp. 7-13.

³ Cfr. I. Principe, *Le città nella storia d'Italia. Cagliari*, Laterza, Bari 1981.

La torre di San Pancrazio fu eretta nel 1305 nel punto più alto della città e fu ideata per proteggere il versante settentrionale del Castel di Castro. La costruzione ha un'altezza complessiva superiore a trentasei metri e si sviluppa su quattro livelli. Le mura sono formate da spessi blocchi calcarei e presentano strette feritoie e pesanti saracinesche.

Posta a un centinaio di metri sopra il livello del mare, la torre di San Pancrazio costituiva un ottimo punto d'avvistamento contro eventuali attacchi provenienti sia dal mare che da terra. Della sua fondazione è possibile avere testimonianza dall'iscrizione latina posta sotto il portico (lato destro):

+ SUB ANNIS M NOSTRI REDEMPTORIS V CCC BINE INDICITIONIS DEI DEORUM DOMINORUM TEMPORE BECTI ALLEATA RAYNERII DE BALNEO TURRIS HEC FUNDATA CASTELLANORUM CUIUS OPERARIUS FUIT CONSTITUTUS BECTUS CALZOLARIUS PROVIDENS ASTUTUS UBIQUE LOCORUM ATQUE SCRIBA PUBLICUS SIBI ASSIGNATUS ELDISUS NOTARIUS QUI SIT DEO GRATUS CELI CELORUM CEFAS HUIUS FABRICE OPERA SEDULA ARCITECTOR OPTIMUS IOANNES CAPULA MURARIORUM + PORTA BEATI SANCTI PANCRATII.

Dopo breve tempo, tra il 25 marzo e il 23 settembre dell'anno 1306, cominciò la costruzione della torre dell'Elefante per la cui realizzazione vennero utilizzati gli stessi metodi e materiali della torre di San Pancrazio.

La torre, messa a protezione del versante sud-occidentale del Castel di Castro, si presenta leggermente più bassa e maggiormente rifinita rispetto alla prima, pur sviluppandosi anch'essa su quattro livelli. Anche in questo caso si ha testimonianza della fondazione da un'epigrafe posta alla sua base:

+ PISANO COMUNI OMNIA CUM HONORE CONCEDENTE DOMINO CEDANT ET VIGORE ET HOC OPUS MAXIME TURRIS ELEFANTIS FUNDATUM IN NOMINE SUMMI TRIUMPHANTIS SUB ANNIS CURRENTIBUS DOMINI MILLENIS QUINTE INDICIONIS SEPTEM TRECENTENIS DOMINIS PRUDENTIBUS IOHANNE CINQUINA IOHANNE DE VECCHIS GRATIA DIVINA CASTELLI EXISTENTIBUS CASTRI CASTELLANIS ATQUE FIDELISSIMIS CIVIBUS PISANIS CUIUS FUIT ELECTUS SAGAX OPERARIUS PROVIDUS ET SAPIENS MARCUS CALDOLARIUS ATQUE SIBI DEDITUS FUIT ODDO NOTARIUS HUBALDY COMPOSITOR HORUM RITIMARIUS ET CAPULA IOHANNES FUIT CAPUTMAGISTER NUNQUAM SUIS OPERIBUS INVENTUS SINIXTER⁴.

La terza torre, detta del Leone, venne costruita poco dopo le altre due, tanto che nel momento in cui i catalano-aragonesi giunsero nell'isola i lavori non erano ancora conclusi. La torre, che doveva presentare un impianto simile a quelle di San Pancrazio e dell'Elefante, rimase incompiuta; la sua storia prese una piega differente dalle 'gemelle',

⁴ Le trascrizioni delle due iscrizioni, al fine di facilitarne la lettura sono state riportate sciogliendo tutte le abbreviazioni. Per quanto riguarda la loro edizione, vedi T. Casini, *Iscrizioni sarde nel Medioevo*, «Archivio Storico Sardo», vol. I, fasc. 4 (1905), pp. 302-380, pp. 341-342; D. Scano, *Storia dell'arte in Sardegna dall'XI al XIV secolo*, Montorsi, Cagliari 1907, p. 36; O. Banti, *Operai, architetti e attività edilizia del Comune di Pisa nelle epigrafi tra il XIII e il XIV secolo, in Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra Medioevo e Età Moderna. Studi storici in memoria di Alberto Boscolo*, a cura di L. D'Arienzo, vol. II, *Il Mediterraneo*, Bulzoni, Roma 1993, pp. 167-168; V. Grieco, *La Sardegna pisana. Stemmi e iscrizioni*, «Medioevo, Saggi e Rassegne», 23 (2000), pp. 49-50, scheda 5; B. Fadda, *I castellani di Castel di Castro attraverso gli stemmi della torre dell'Elefante*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», vol. 51 (2008), p. 43.

nel 1839, infatti, fu ceduta al Conte Carlo Pilo Boyl di Putifigari che la incorporò all'interno del suo palazzo⁵.

1. La diatriba novecentesca

Agli inizi del '900 si assiste a una diatriba sulla corretta denominazione delle torri, raccontata nel 1904 dal professor Raffa Garzia⁶ sul *Bullettino Bibliografico Sardo*. Nel suo articolo, intitolato *Sui nomi delle torri pisane di Cagliari - Rapporto di una polemica con alcune considerazioni*⁷, il prof. Garzia, a proposito della torre di San Pancrazio, scriveva:

Sul finire dello scorso anno 1903 una curiosa polemica si accese in un giornale politico di Cagliari - la "Sardegna Cattolica" - a proposito del nome che spetta all'antichissima torre pisana che domina il Castello della maggiore città della Sardegna. La polemica, aperta per pura brama di sapere da un patrizio cagliaritano amatissimo degli studi sardi e assai distinto fra i bibliofili isolani, si svolse per certo tempo con efficacia di argomentazioni, ma finì per degenerare in personalità che la troncarono ben presto, lasciando insoluta la questione.

La polemica iniziò con un intervento sul quotidiano «Sardegna Cattolica» che faceva riferimento a un articolo, pubblicato su «L'Unione Sarda» nel 1903⁸, riguardante la decisione di costruire il Museo Archeologico di Cagliari «accanto alla gloriosa torre pisana che sta sul culmine del colle».

Nell'articolo dell'Unione, il prof. Garzia e il prof. Taramelli⁹, riferendosi alla torre di San Pancrazio, la indicarono con «il nome che le davano le più recenti autorità, quello di torre del Leone»¹⁰.

A seguito di tale articolo, sul giornale «Sardegna Cattolica» venne pubblicata una lettera che contestava la denominazione attribuita dai due studiosi. La lettera fu introdotta dall'allora direttore del periodico, Enrico Santjust, anche lui dubbioso sulle ragioni che avevano condotto i professori Taramelli e Garzia a denominare la torre di San Pancrazio col nome del «re dei quadrupedi»:

La lettera che segue apre la discussione sopra una questione curiosa ed interessante, la cui soluzione invitiamo a partecipare gli studiosi di cose patrie. Siamo pure desiderosi (e con noi saranno i lettori) di sapere se e con quali ragioni gli egregi Professori Taramelli e Garzia persisteranno nel designare

⁵ Per ulteriori informazioni sulle torri di Cagliari vedi anche S. Rattu, *Bastioni e torri di Cagliari*, L. Rattero, Torino 1939, E. Mandolesi, *Le Torri di Cagliari*, F.lli Palombi, Roma 1958, M. Pintor, *Le tre grandiose torri di "Castrum Karalis"*, Tip. Valdes, Cagliari 1960, M. Rassu, *Baluardi di pietra: storia delle fortificazioni di Cagliari*, Aipsa Edizioni, Cagliari 2003, G.G. Ortu (a cura di), *Cagliari tra passato e futuro*, CUEC Editrice, Cagliari 2004 e P. Bullita, *Le Torri di Cagliari, "Is turris de Casteddu"*, Alfa editrice, Quartu S. Elena 2010.

⁶ Raffaele Garzia (1877-1938), studioso cagliaritano molto attento alle 'questioni sarde', fu docente a Cagliari presso il ginnasio Siotto Pintor, fondatore, nel 1901, del «*Bullettino Bibliografico Sardo*» e direttore, dal novembre 1903 all'ottobre 1912, del quotidiano «L'Unione Sarda». Cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52, Roma 1999.

⁷ Cfr. R. Garzia, *Sui nomi delle torri pisane di Cagliari*, «*Bullettino Bibliografico Sardo*», vol. IV, nn. 37-38 (1904). Notizia di questa diatriba è riportata anche in A. Capra, *Le fortificazioni di Cagliari secondo un cronista del sec. XVII*, «*Archivio Storico Sardo*», V (1909), pp. 329-343.

⁸ Cfr. «L'Unione Sarda», anno XV (1903), nn. 325, 326 (27, 28 novembre).

⁹ Antonio Taramelli (1868-1939) fu archeologo e docente universitario. «Entrato ben presto nell'amministrazione delle Belle Arti partecipò ai lavori di esplorazione nelle Cicladi e a Creta. Nominato ispettore dei Monumenti e degli Scavi in Piemonte e nella Liguria e, poi, Direttore del Museo di Cagliari e sovrintendente alle Opere di antichità e di belle arti della Sardegna». Cfr. Senato del Regno, *Atti Parlamentari. Discussioni*, 22 maggio 1939.

¹⁰ Cfr. R. Garzia, *Sui nomi delle torri pisane* cit., p. 7.

col nome del re dei quadrupedi la bella torre che secondo il nostro corrispondente (a nostro giudizio con piena ragione) deve avere la sua denominazione, non meno opportuna e forse più poetica dal re dei volatili.

Egregio Direttore della Sardegna Cattolica

Di passaggio nella vostra simpatica città ammirai fra le altre belle cose che essa rinserra superbe torri pisane delle quali lessi nei vostri antichi cronisti i rispettivi nomi, annotati da me in ciascuna delle fotografie, che dei più importanti monumenti di Cagliari ebbi cura di prendere. Quando a farlo apposta per sconvolgere questa mia classificazione ecco che la notte, leggendo i giornali cittadini, vedo che due competenti autorità, a proposito della polemica agitatasi in questi giorni per il nuovo museo di antichità, ribattezzano la così detta torre di S. Pancrazio per torre del Leone, mentre i predetti cronisti la dicono torre dell'Aquila, e torre del Leone invece chiamano quella oggi incorporata nel già palazzo Boyl ora Rossi.

Come debbo regolarmi, egregio Direttore, e a chi credere al Fara, all'Arquer, al Dimas Serpi, al padre Vitale, o ai moderni archeologi che avranno certo avuto le loro buone ragioni per fare eseguire questo chaise croisez tra il re del deserto e la regina dell'aria?

Mi creda con ossequio.

30 Nov. 1903

Dev.mo Suo

O. Neline (capitano di lungo corso)

P. S. Affinché le mie affermazioni non rimangano senza appoggio, mi permetterò di mandarle domani gli estratti dei citati scrittori che, secondo me, decidono la questione.

O. Neline - personaggio misterioso che il prof. Garzia sospettò essere non un semplice viaggiatore ma «un patrizio che per modestia volle celarsi sotto un pseudonimo anagrammatico» - rifacendosi dunque ai cronachisti e agli studiosi che trattarono della Sardegna tra il XVI e il XVII secolo, asserì che la corretta denominazione della torre di S. Pancrazio non fosse, come sostenuto dal Garzia e dal Taramelli, quella di 'Torre del Leone', bensì 'Torre dell'Aquila' e che la denominazione di 'Torre del Leone' appartenesse a quella incorporata dal Palazzo Boyl.

Per avvalorare la propria tesi, O. Neline trasmise al direttore di «Sardegna Cattolica» gli estratti di alcuni cronachisti e studiosi del XVII secolo, tra cui il Dimas Serpi e Padre Vitale, dei quali si ripropongono le precise parole:

[...] le pusieron por armas una Aguila, y llamaron la torre del Aguila [...] la qual torre llaman agora la torre de Sant Brancas [...]¹¹.

[...] Turris egregia praeinsignis, ex marmore fere tota, Aquilae turris dicta, Sancti Pancratii alias [...]¹².

Per completezza, si riportano di seguito anche gli estratti di altri tre cronachisti attivi nel XVII secolo che sembrerebbero confermare la teoria proposta da O. Neline:

[...] de estas torres y sus armas de Leon, de Aguila y de Elefante [...]¹³.

¹¹ Cfr. D. Serpi, *Chronica de lossantos de Cerdeña*, por Sebastian de Cormellas, Barcelona 1600, p. 5.

¹² Cfr. S. Vitale, *PropugnaculumTriumphale*, Giovanni Battista e Giulio Cesare Malatesta, Milano 1643. La citazione è riscontrabile nella tavola con la riproduzione grafica della città presente alla fine del volume.

¹³ È da notare che l'Esquiro, quando parla delle tre torri di Cagliari, riprende quasi pedissequamente il Dimas Serpi. Cfr. S. Esquiro, *Santuario de Caller, y verdadera historia de la invencion de los cuerpos santo shallados en la dicha ciudad*, Antonio Galcerin, por Juan Polla, Cagliari 1624, pp. 200-201.

[...] la Torre del Aguila, que dizen de S. Pancratio [...]¹⁴.

[...] pusieronle por armas una aguila y por esso se llama tambien la torre del Aguila [...]¹⁵.

Il Dimas Serpi e il Vitale davano dunque valore alle dichiarazioni fatte da O. Neline, foraggiate dallo stesso direttore di «Sardegna Cattolica». Tra gli autori citati, però, figurava anche il Fara che, pur riferendosi esclusivamente alle porte della città, così affermava:

[...] Primae, seu maior porta, meridiem versus, Leonina dicta, quatuor habet ordines murorum cum quatuor portis; secunda est porta Sancti Pancratii, ad septentrionem sita, ubi est insignis turris, tota fere marmorea cum navigiorum speculatoribus, et habet tres murorum ordines cum tribus portis; tertia denique est porta Elephantis dicta, ubi est etiam nova et magna turris, tota fere marmorea, occidentem spectans [...]¹⁶.

Il Fara escludeva, dunque, la denominazione di torre ‘del Leone’ per la torre di San Pancrazio ma, al tempo stesso, anche di quella ‘dell’Aquila’.

Questo fatto venne tuttavia tralasciato dal direttore, il quale sosteneva che il Dimas Serpi e il Vitale dovessero essere presi in maggiore considerazione dal momento che, essendo cittadini cagliaritari, «non è possibile che essi abbiano potuto equivocare»¹⁷.

A seguito dell’invito fatto dal Sanjust, la discussione continuò con l’intervento dell’ingegner Dionigi Scano¹⁸, al tempo il «più autorevole autore della storia dell’arte in Sardegna»¹⁹. Questi sostenne che il nome originale della torre settentrionale fosse quello di San Pancrazio e che la seconda denominazione di ‘torre dell’Aquila’, al centro della contesa, fosse stata data solo nel XVII secolo dai cronachisti sopraccitati «senza che venisse accettato dai Cagliaritari». Lo Scano, basandosi su un’attenta analisi delle fonti portate da O. Neline come prova della sua tesi, fece notare come queste cronache dovessero essere utilizzate con molta cautela in quanto poco affidabili da un punto di vista storico. Evidenziò, inoltre, che la Comunità di Pisa appose, sopra le porte di ogni torre, le rappresentazioni dei più forti campioni della fauna, giungendo alla conclusione che

La torre eretta da magister Joanne Capula sul culmine del colle di Cagliari deve essere indicata con il nome di San Pancrazio datoci dalla stessa iscrizione dedicatoria, dai più antichi documenti, dalle piante inserite nella *Cosmografia del Munster* pubblicata in Basilea nel 1558 e dall’uso continuo di tal nome per parte degli abitanti di Cagliari dall’epoca della sua costruzione fino ai nostri giorni. Se poi per maggiore armonia di suono e di concepimento la si volesse indicare e distinguere dal simulacro

¹⁴ Cfr. D. Bonfant, *Triumpho de los santos del Reyno de Cerdeña, dirizido a la Majestad cathol. D. Phelipe III*, Galcerin, Cagliari 1635, p. 15.

¹⁵ Cfr. G. Aleo, *Successos generales de la Isla y Reyno de Serdeña*, Cagliari 1684.

¹⁶ Cfr. G.F. Fara, *De Chorographia Sardiniae*, Luigi Cibrario, Torino 1835, lib. II, p. 80. L’opera del Fara, scritta tra il 1580 e il 1585, per quanto circolasse in forma manoscritta durante il XVII e il XVIII secolo, rimase a lungo inedita e fu pubblicata per la prima volta nel 1835 per volere dell’abate Simon.

¹⁷ Cfr. «Sardegna Cattolica», anno VIII, n. 278 (1 dicembre 1903). A nostro parere, è tuttavia sbagliato dare fede a un autore solamente sulla base della sua provenienza geografica. L’affermazione del Sanjust risulta faziosa dal momento che, già al tempo in cui egli scrive, era noto il tenore delle opere del Dimas Serpi e di Padre Vitale. Infatti, per quanto da queste possano essere recuperate informazioni preziose, l’opera del Fara rimane pur sempre quella più attendibile.

¹⁸ Cfr. «Sardegna Cattolica», n. 280 (3 dicembre 1903).

¹⁹ Così definito dal Garzia nel suo articolo sul *Bullettino*, in quanto lo Scano aveva studiato le fortificazioni pisane e intrapreso il recupero dell’antica forma della torre di San Pancrazio.

in essa scolpito, ritenne che si dovrebbe per esattezza non di storia ma di interpretazione chiamarla torre del Leone, con o senza beneplacito del Serpi, del Vitale, degli Aleo e di altri più moderni²⁰.

A seguito dell'introduzione di questo nuovo elemento identificativo riportato dallo Scano - il bassorilievo posto sopra l'ingresso armato della torre di San Pancrazio, che il Dimas Serpi descrive come raffigurante un'ala d'aquila e che lo Scano vide, identificandolo *presumibilmente* come una zampa di leone - la disputa, ben lontano dal risolversi, divenne ancora più accesa.

La questione, infatti, sembrava non potesse mai avere termine, anche a causa dei numerosi anonimi che, con nuove domande e affermazioni su «Sardegna Cattolica», continuavano ad alimentare il dibattito, tanto da indurre il conte Enrico Sanjust a riassumere così i fatti:

L'egregio Scano mette sulla bilancia la testimonianza dei propri occhi. Egli, e molti con lui videro sull'ingresso della torre di San Pancrazio «incisa più che scolpita una zampa» che loro parve rappresentasse una zampa di leone, non d'aquila.

Se non siamo male informati la esatta riproduzione grafica di quell'emblema fu mostrata al Canonico Spano ed egli non potè persuadersi che rappresentasse piuttosto la zampa di un leone che di un altro animale; e neanche lo Scano pare troppo convinto.

Ad ogni modo non crediamo l'argomento decisivo. Non potrebbe quell'emblema avere altra spiegazione?

La bella torre oggetto di tante contestazioni era (com'è ora) conosciuta da tutti senza contrasto per torre di San Pancrazio o San Brancazio (Brancas); non può lo spirito di simbolismo dei nostri vecchi aver scelto per emblema una branca (zampa dinanzi coll'unghie da ferire o piede d'uccel di rapina) perché il segno esterno rispondesse alla sonante fierezza del nome, senza preoccuparsi di ornitologia né di zoologia? E se questo può essere, ecco un argomento di più per distoglierci da ogni pericolosa innovazione. [...] Lasciamo in pace l'aquila e il leone e continuiamo a chiamare la «bellissima torre» con un nome consacrato dall'unanime consenso dei secoli: La torre di San Pancrazio.

In questo modo, di comune accordo con gli altri studiosi e i lettori che avevano preso parte alla vicenda, il Sanjust decise dunque di abbandonare la lite lasciando alla torre il nome che tutti conosciamo, quello di San Pancrazio.

2. Un'ipotesi per la soluzione dell'equivoco

La diatriba sulla denominazione delle principali torri cagliaritanee sembrò quindi essersi risolta agli inizi del Novecento in modo 'politicamente corretto', anche se solo apparentemente dal momento che, alla fine del suo intervento sul «Bullettino», il Garzia continuava a propendere per una seconda denominazione della torre di San Pancrazio identificabile nell'animale del Leone.

Tuttavia, in tempi recenti la produzione storiografica, influenzata dalle diverse tesi del passato, ha continuato ad alimentare l'equivoco²¹. Occorre quindi ancora oggi cercare di

²⁰ Cfr. R. Garzia, *Sui nomi delle torri pisane* cit., p. 8.

²¹ In particolare propendono per assegnare alla torre la seconda denominazione dell'Aquila: A. Cossu, *Storia militare di Cagliari* cit., M. Cadinu, *Forma e progetto della città storica*, Cuec editrice, Cagliari 2009, P. Bullita, *Le torri di Cagliari* cit., G.L. Nonnis, *Cagliari: nuove passeggiate semiserie: Castello*, Arkadia editore, Cagliari 2015 e lo stesso sito della Soprintendenza per i Beni Architettonici, Paesaggistici, Storici, Artistici ed Etnoantropologici di Cagliari e Oristano (<http://www.sbappsaeaoor.beniculturali.it/index.php?it/212/monumenti/10/torre-di-san-pancrazio>).

rispondere principalmente a due quesiti utilizzando, per quanto possibile, le fonti più antiche e vicine alla fondazione delle torri stesse:

1. è corretto dire che le tre principali torri di Cagliari prendono il nome dai tre grandi campioni della fauna, il Leone, l'Aquila e l'Elefante?
2. la torre di San Pancrazio ha o ha avuto una seconda denominazione?

Per quanto riguarda il primo quesito, si ricorda che Dionigi Scano, in un contributo per l'edilizia cagliaritano d'inizio Novecento²² affermò che

Le tre torri, alle quali la Comunità di Pisa appose sopra le ferrate porte i simulacri dei più forti campioni della fauna - il leone, l'elefante e l'aquila - costituivano le difese più poderose e l'ornamento migliore della rocca cagliaritano.

Questa dichiarazione, citata anche dal Sanjust durante la diatriba, è stata più volte ripresa dagli studiosi del Novecento e del nostro secolo. Tuttavia, la sua prima attestazione sembrerebbe risalire al XVII secolo, in quanto riportata solamente da quegli studiosi e cronachisti che sono, come già detto in precedenza, da ritenersi poco affidabili dal punto di vista storico.

Seppur l'affermazione dello Scano risulta coerente con quei meccanismi di qualificazione tipici del Medioevo legati al simbolismo animale, sembra tuttavia alquanto anomalo che dette denominazioni emergano solamente trecento anni dopo la fondazione delle torri cagliaritano²³, mentre alcuni esempi di cronache pisane, in riferimento al momento della loro edificazione, non riportano alcuna informazione relativa a un'intitolazione «ai tre forti campioni della fauna»²⁴.

Già durante il XVII secolo, inoltre, alcuni contemporanei dei cronachisti non utilizzano tali denominazioni. È il caso di Francisco Vico che, nella sua *Historia General de la Isla y Reyno de Sardeña*, parlando delle tre torri della città, cita esclusivamente la Torre di San Pancrazio e quella dell'Elefante, riferendosi a quella inglobata nel palazzo Boil solamente in maniera generica²⁵.

Per quanto riguarda il secondo quesito, riferito a un'eventuale ulteriore denominazione della torre di San Pancrazio (indistintamente dell'Aquila o del Leone), si possono esaminare diverse fonti per poter arrivare a un chiarimento.

Solo i vari cronachisti e scrittori del XVII secolo riportano le torri sotto i nomi dei campioni della fauna, mentre dall'esame delle fonti precedenti risulta che in origine non vi fosse alcuna ulteriore denominazione.

²² Cfr. D. Scano, *Per Cagliari Pisana. Contributo alla sistemazione edilizia di Cagliari*, estratto da «Bollettino del Collegio degli Ingegneri ed Architetti», Cagliari-Sassari 1901.

²³ Una suggestiva ipotesi, circa la scelta di questi tre animali, la fornisce Dimas Serpi «Assi estos Pisanos pusieron las armas en las torres, sin pensar lo que hazian, que realmente fue permission divina que pusiesen esas y no otras, casi profetizando que el Rey, cuyas armas era nel Leon, la Aguila y el Elefante, esse seria el Rey y señor de Sardeña, que es el Rey nuestro Señor, a quien por Castilla se le pose un león. Por el imperio de Austria la Aguila, y por su invencible animo que quanta mas sangre de enemigos dela Iglesia veeder ramada, tiene mayor coraçon y fuerças contra ellos, se le pone el Elefante». La stessa ipotesi viene riportata anche dall'Esquirro. Cfr. D. Serpi, *Chronica* cit., pp. 5-6 e S. Esquirro, *Santuario de Caller* cit., p. 201.

²⁴ Cfr. O. Banti (a cura di), *Cronaca di Pisa di Ranieri Sardo*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 1963, R. Roncioni, *Istorie pisane di Raffaello Roncioni e cronache varie pisane. Illustrate e susseguite da una raccolta di diplomi per cura di F. Bonaini, G.P. Vieusseux*, Firenze 1844.

²⁵ Cfr. F. de Vico, *Historia general de la Isla y Reyno de Sardeña* (a cura di F. Manconi), Stampa Grafiche Ghiani, Cagliari 2004, lib. I, p. 166 e lib. VI, pp. 196-197.

Una delle prime fonti che può essere presa in considerazione, perché fra le più vicine al periodo in cui le torri furono edificate, è la cronaca di Ramon Muntaner, scritta nella prima metà del Trecento. Al suo interno è un passaggio che descrive l'ingresso dei catalano-aragonesi nel Castel di Castro pisano e il cambio degli stendardi sulle torri della città:

E entraren per la Porta de Sant Brancaç, e els pisans eixiren per la Porta de la Mar, e recolliren-se en quatre tarides e una nau que els dits oficials los hagren aparellades, qui els portaren en Pisa.
E com los dits oficials, e el dit noble En Berenguer Carròs en companya del dit senyor rei entraren en Càller, llevaren en la torre de Sant Brancaç, un gran estendard reial del dit senyor rei, e puis en cascuna de les altres torres altre estendard e molts penons reials menors²⁶.

Si possono inoltre citare i dati forniti dal libro dei conti di Miquel Ça-Roveira²⁷. Nel 1376, quando «la stessa città di Cagliari rischiò di soccombere all'azione combinata dei Sardi d'Arborea sulla terraferma e dei Genovesi dal mare», si decise di rafforzare le difese militari della città. La riparazione delle torri venne dunque affidata all'impresa di Miquel Ça-Roveira, in quel momento già «console dei catalani, *burgues de Castell de Caller, mercader, cambiador*»²⁸.

Nel suo libro, oltre a riportare numerose informazioni riguardo l'acquisto dei materiali e l'andamento dei lavori, Ça-Roveira nomina più volte le principali torri della città, utilizzando esclusivamente i nomi canonici di San Pancrazio (in questo caso Branzazio), dell'Elefante (qui Orifany) e del Leone:

[...] qual estech lo aparellament de les obres qui serviren en la dita torra de Sent Branchas [...]²⁹.

[...] qui ayudaren a muntar la biga davet a la torra del Orifany [...]³⁰.

[...] per una botigia qui espres la torra del Leo [...]³¹.

Sempre in relazione ai lavori di riparazione delle torri, svolti però nel XV secolo, è presente ulteriore documentazione che dimostra come, negli atti ufficiali, la torre di San Pancrazio avesse una sola denominazione: è il caso di una carta reale datata 5 maggio 1441, riportata nel *Liber Curiae Procuracionis Regiae Regni Sardiniae*, conservato presso l'Archivio di Stato di Cagliari, contenente l'«Ordine del re Alfonso V d'Aragona al Procuratore Reale in seguito alle rapresentanze della città di Cagliari alla Maestà Sua di riparare prontamente le principali torri di Cagliari denominate del Leone, San Pancrazio e l'Orifani»³².

Altra attestazione è data da un'altra carta reale firmata dal re Giovanni II d'Aragona, datata 25 agosto 1475. In quell'occasione il sovrano ordinò al Procuratore reale una nuova ri-

²⁶ Cfr. *Cronica de Ramon Muntaner*, in *Les quatre grans Cròniques*, revisió del text, pròlegs i notes per F. Soldevila, Editorial Selecta, Barcelona 1971, cap. CCXC, pp. 930-931.

²⁷ Cfr. C. Manca, *Il libro dei conti di Miquel çà-Roveira*, CEDAM, Padova 1969.

²⁸ *Ivi*, p. 9.

²⁹ Archivo de la Corona de Aragón, *Real Patrimonio*, Maestre Racional, Volúmenes, Serie General (di seguito ACA, *Real Patrimonio*), Reg. 2419, f. 14r.

³⁰ ACA, *Real Patrimonio*, Reg. 2419, f. 11r.

³¹ ACA, *Real Patrimonio*, Reg. 2419, f. 12v.

³² Archivio di Stato di Cagliari, Antico Archivio Regio (di seguito AS Ca, AAR), vol. BC5, ff. 12r e 185v (Carta reale 5 maggio 1441), cfr. A. COSSU, *Storia militare cit.*, p. 52.

parazione delle torri, a seguito delle impressioni di due ambasciatori del Castello di Cagliari, Joan Fortesa e Pedro Canyelles, che in merito alla loro condizione così riferirono:

turres vulgariter dicte de Sant Branquas, del Orifany e del Leo que precipue sunt in dicto Castro ita sunt vetustate semese et conquassate ut nisi brevis reparentur cadere ad solum necesse sit³³.

È da notare che, a differenza dei dati risultanti dal libro dei conti del Ça-Roveira, nella carta reale viene utilizzato il termine *vulgariter*, che potrebbe far pensare che i nomi fossero utilizzati per intendere le tre torri nel linguaggio comune e quindi, coerentemente, in uso anche dalla popolazione cagliaritano³⁴.

Anche i successivi lavori di costruzione e rafforzamento delle difese, effettuati nel XVI secolo dall'architetto Rocco Cappellino, suggeriscono l'ipotesi di una sola denominazione, sempre a favore di San Pancrazio³⁵.

Sembra, dunque, che la denominazione 'dell'Aquila' non appaia nella documentazione antecedente al 1600. Detta definizione avrà un riscontro, negli atti ufficiali, solamente nel 1696, ma non in riferimento alla torre di San Pancrazio, bensì a quella oggi incorporata nel Palazzo Boyd, al tempo nota come torre del Leone³⁶.

Quale sia il motivo per cui alla fine del 1600 la denominazione 'dell'Aquila' sia stata attribuita alla torre del Leone non ha, per ora, avuto riscontro. Tuttavia, ancora nel 1812, anno in cui Francesco D'Austria-Este scrisse la *Descrizione di Sardegna*, era presente l'errata

³³ Archivio comunale di Cagliari (di seguito ACC), Sezione antica, Carte reali con firma autografa, Carta reale di Giovanni del 25 agosto 1475, n. 6. Cfr. S. Lippi, *L'archivio comunale di Cagliari. Sezione antica. Relazione al Sindaco. Cagliari 1897*, p. 241.

³⁴ Per ulteriori attestazioni documentarie del periodo compreso tra XIV e XV secolo, cfr. M.B. Urban, *Cagliari fra Tre e Quattrocento*, Edizioni dell'Istituto sui rapporti Italo-Iberici, Cagliari 2000.

³⁵ L'ingegnere militare Rocco Capellino, nativo di Cremona, per circa un ventennio fu impegnato nei cantieri dell'isola. Tra i vari lavori si occupò anche del rafforzamento e del rinnovamento della cinta muraria della città. Lo Scano scrisse che se il Capula fu l'architetto del castello medievale, il Capellino fu «l'ingegnere della fortezza del rinascimento: ambedue grandi maestri nella tecnica delle costruzioni» Cfr. D. Scano, *Forma Kalaris* cit., p. 65.

³⁶ Citando il Cossu «Nel settembre 1696 due noti impresari edili del tempo, Francesco Melis e Michele Pichi, avendo notato durante una loro ispezione alla torre che il terrazzo era danneggiato e così tutte le scale, le stanze [...] dichiararono che la torre del Leone, nel documento chiamata erroneamente dell'Aquila, necessitava di numerose riparazioni. Solo nell'aprile del 1699 la Torre del Leone - che nello stesso documento è chiamata giustamente del Leone prima ed erroneamente dell'Aquila poi - fu riparata in tutte le sue parti dagli impresari Pichi e Melis». Cfr. A. Cossu, *Storia militare* cit., p. 44. Secondo il Cossu quindi chi scrive i documenti riporta erroneamente la denominazione dell'Aquila in riferimento a quella del Leone. Sembra tuttavia difficile che l'intitolazione 'dell'Aquila' fosse da riferirsi alla torre di San Pancrazio, dal momento che, nello stesso volume, è presente un documento «sobre la obra dela torre de San Prancachis», nel quale la torre viene identificata solo ed esclusivamente con una intitolazione. Cfr. ASCa, AAR, vol. P32, f. 78r (10 settembre 1696), *ivi*, vol. P33, f. 19v (17 giugno 1698), *ivi*, vol. P.33, f. 57v (1 aprile 1699).

Troviamo questa stessa denominazione nella relazione degli omicidi del Marchese di Camarassa e di Don Agustin de Castelvi, «dovuta all'avv. Carlo Pollano che, dopo esser stato per diversi anni collaboratore del dott. Vincenzo Mameli nel riordinamento dell'Archivio Regio, venne promosso nel 1763 archivista», scritta prima del 1777, anno di pubblicazione dell'opera «La Storia di Sardegna» di Michele Antonio Gazano che utilizzò questa fonte (Cfr. D. Scano, *Donna Francesca Zatrillas marchesa di Laconi e di Siete Fuentes*, «Archivio Storico Sardo», XXIII (1946), pp. 289-341) e in un memoriale del 28 agosto 1702, nel quale viene fatto riferimento alla torre meridionale utilizzando la denominazione 'del Leone' poi corretta, successivamente, con quella 'dell'Aquila' cfr. ASCa, Archivio feudale, Demanio, vol. 201, Parte III, f. 8r.

Infine, nell'opera *Festivos Cultos* del canonico Juan Leonardo Sanna, edita nel 1714, la torre viene detta per l'ultima volta dell'Aquila «...remata en otra puerta, que forma la gran torre del Elefante, que siendo una de las mas celebres de Europa añade a esse sitio mucha hermosura. Por ellado derecho se sube á la segunda puerta del Castillo [...] y de esta se toma la buelta para entrar en la puerta tercera del Castillo, que forma la torre del Aguila». Cfr. J.L. Sanna, *Festivos Cultos en la solenne canonicacion del Pontefice Sumo Optimo Maximo San Pio V*, Cagliari 1714, c. 55v.

denominazione ‘dell’Aquila’ per la torre del Leone, mentre l’unica denominazione per la torre di settentrione era quella di ‘San Pancrazio’³⁷.

La denominazione di torre dell’Aquila, riferita invece alla torre di San Pancrazio e legata alla simbologia dei tre grandi campioni della fauna, potrebbe essere giustificata sia da una sorta di sentimento romantico *ante litteram*, caratterizzato da quella tipica nostalgia delle vecchie ‘dominazioni’ che più di una volta è emersa nella storia sarda, sia causata dagli stessi cronachisti sulla base di un’errata interpretazione del concio apposto sopra la porta della torre di San Pancrazio (che senza ombra di dubbio raffigura una zampa di leone più che di aquila).

A rafforzare ulteriormente l’ipotesi, si ha prova della denominazione delle torri come di ‘San Pancrazio, del Leone e dell’Elefante’ in uno degli atti ufficiali del passaggio dalla dominazione pisana a quella aragonese. Si tratta del documento contenente la resa di Castel di Castro agli aragonesi, avvenuta il 19 giugno 1324, rogato dai notai Simone de Cavalca, pisano, e Bonanato Ça Pera, catalano, nel quale è chiaramente riportato che i vessilli dell’infante Alfonso vennero apposti

Super turri dicta leonis et turri sancti Brancasii et campanili ecclesie maioris sancte Marie dicti Castri³⁸.

3. Conclusioni

Dall’esame delle fonti più vicine al periodo della costruzione, risulterebbe quindi che la torre di San Pancrazio ebbe fin dall’origine un unico appellativo. Se si volesse comunque avvalorare la possibilità di un’ulteriore denominazione, si dovrebbe propendere per quella ‘del Leone’ come fecero a suo tempo gli studiosi Garzia e Taramelli³⁹, in quanto essa troverebbe un riscontro e una rassomiglianza con l’origine del nome della porta e della chiesa di San Brancazio di Firenze, come ricorda Giovanni Villani nella sua *Cronica* scritta nel XIV secolo:

[...] appresso colla insegna della branca di leone, per lo nome [...]⁴⁰.

Fonti sarde, pisane e catalane spesso identificano la chiesa, la porta e la torre di San Pancrazio a Cagliari con il nome di San Brancazio. Probabilmente per questo motivo, sia a causa del concio apposto al di sopra della porta armata, raffigurante con ogni certezza

³⁷ «Del resto il Castello di Cagliari ha tre torri mezzo diroccate una detta di S. Pangrazio, che è alla porta del castello di detto nome dalla parte che guarda verso Quarto [...] poi la Torre dell’Elefante, che è dalla parte verso terra [...] poi la torre dell’Aquila che dovrebbe difendere il Castello verso la marina». Queste le parole di Francesco D’Austria Este che riporta una situazione dell’isola puntuale dal punto di vista agricolo, commerciale, amministrativo e militare. Cfr. G. Bardanzellu (a cura di), F. D’Austria-Este, *Descrizione della Sardegna (1812)*, Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1934, p. 164.

³⁸ Cfr. O. Schena, S. Tognetti, *La Sardegna Medievale nel contesto italiano e mediterraneo* (secc. XI-XV), Monduzzi, Milano 2011, p. 67, doc. 4.

³⁹ A riprova di ciò esistono alcune pubblicazioni che propendono per questa denominazione. cfr. G. Cossu, *Della città di Cagliari. Notizie compendiose sacre e profane*, nella Reale Stamperia, Cagliari 1780, G. Spano, *Guida della città di Cagliari*, Timon, Cagliari 1861, D. Scano, *Donna Francesca Zatrillas* cit., p. 20, F. Corona, *Guida di Cagliari*, Società Tipografica Sarda, Cagliari 1915 e G. Anedda, *Le torri di Cagliari e la chiesa di San Pancrazio*, s.l., s.a.

⁴⁰ Cfr. G. Villani, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Fondazione Pietro Bembo, Ugo Guanda Editore, Parma 1991, p. 117.

una zampa di leone⁴¹, sia perché nel tempo era andato perduto il corretto appellativo della torre incorporata nel Palazzo Boyl, all'inizio del 1900 la torre di San Pancrazio venne erroneamente identificata con il nome di 'Torre del Leone'⁴².

La denominazione delle tre torri sembra, infine, legata più a un aspetto topografico che simbolico, dal momento che sia per la torre di San Pancrazio che per quella dell'Elefante esistono all'interno del Castello precisi riferimenti antecedenti alla loro fondazione. I loro nomi potrebbero infatti derivare, rispettivamente, dalla chiesetta di San Pancrazio, ascrivibile al primo quarto del XIII secolo e dalla *ruga leofantis*, la cui esistenza è attestata nei documenti già nel 1200:

È notevole che la via dell'Elefante, la *ruga leofantis*, è attestata già da un documento del 30 luglio 1229, e perciò proprio nei primi anni della formazione del Castello; mentre si conosce invece che la torre dell'Elefante fu costruita dall'architetto Giovanni Capula nell'anno 1306⁴³.

Prospetto riassuntivo delle denominazioni delle torri di Cagliari dal XIV secolo

XIV - XVII	Torre di San Pancrazio (sett.), dell'Elefante (occ.), del Leone (merid.)
XVII	Torre dell'Aquila (o di San Pancrazio) (sett.), dell'Elefante (occ.), del Leone (merid.)
XVII (ex.) - XVIII (ex.)	Torre di San Pancrazio (sett.), dell'Elefante (occ.), dell'Aquila (merid.)
XIX (in.) - XX (in.)	Torre di San Pancrazio (o del Leone) (sett.), dell'Elefante (occ.), dell'Aquila (merid.)
XX	Torre di San Pancrazio (sett.), dell'Elefante (occ.), del Leone (merid.)

Andrea Pergola

Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: andreapergola6@gmail.com

⁴¹ A questo proposito Giovanni Anedda fornisce un'interpretazione circa la posizione del concio, che doveva essere posto in senso trasversale proprio in conseguenza del nome 'Brancausius'. Infatti «l'animale ricorda il nome della Torre, detta anche del Leone; mentre la sua posizione, il nome Pancrazio, da Brancausius» (dunque una zampa leonina che abbranca). L'interpretazione, che rassomiglia a quanto riportato dal Villani, non è tuttavia avvalorata da nessun documento in nostro possesso e, per quanto possa apparire in un certo modo coerente, è attualmente da ritenersi fantasiosa. Cfr. G. Anedda, *Le torri di Cagliari* cit., p. 3.

⁴² Questa denominazione doveva essere molto popolare durante i primi anni del '900, dato che anche scrittori d'oltreoceano come J.E. Crawford Fritch (che nel 1911 scrisse della Sardegna nel suo *Mediterranean Moods. Footnotes of travel in the islands of Mallorca, Menorca, Ibiza and Sardinia*) nominano la torre di San Pancrazio utilizzando l'appellativo 'del Leone' e dando all'originale torre del Leone quello 'dell'Aquila'. Cfr. J.E. Crawford Fritch, *Mediterranean Moods. Footnotes of travel in the islands of Mallorca, Menorca, Ibiza and Sardinia*, G. Richards Ltd, London 1911.

⁴³ Il Solmi fa riferimento a una pergamena conservata presso l'Archivio di Stato di Pisa, Certosa, datata 30 luglio 1230. Cfr. A. Solmi, *Cagliari Pisana, Lettura tenuta al Circolo Universitario di Cagliari il 28 febbraio 1904*, Tip. Commerciale, Cagliari 1904; per ulteriori informazioni riguardo la chiesa di San Pancrazio cfr. R. Coroneo, *Chiese romane della Sardegna. Itinerari turistico culturali*, AV, Cagliari 2005, p. 92.

SUMMARY

Cagliari's pisans towers were built at the beginning of the XIV century and are known by the names of San Pancrazio, Leone and Elefante. They are the pride and symbol of the city. This article, through a critical analysis of different sources available to the historian, aims to solve the problem of a fourth denomination: that of Aquila. This name led many scholars, from the beginning of the 20th century until nowadays, to embrace different 'schools of thought' about the correct denomination of these towers.

Keywords: Cagliari, military architecture, pisans towers.

Esclaus e captius nei protocolli notarili della Tappa di Insinuazione di Iglesias (1536-1597)

ROBERTO POLETTI

Il territorio del Sulcis Iglesiente corrisponde sostanzialmente al quadrante sud-occidentale della Sardegna e comprende un'area geografica complessa delimitata a occidente da una vasta fascia costiera che va da Capo Spartivento a Capo Pecora definendo uno spazio relativamente compresso in cui si ergono i rilievi del massiccio sud-occidentale del Marganai-Linas-Arcuentu, separati dalla valle del Cixerri e da altre brevi piane costiere, spesso orlate da stagni che prospettano su un 'mare interno' delimitato dalle isole di San Pietro e Sant'Antioco. Più a nord il sistema dei rilievi si affaccia direttamente su una costa generalmente alta, costituita da rocce calcaree e dolomie o da scisti argillosi, ripida e solo episodicamente segnata nei fondovalle dei rari corsi d'acqua significativi.

Il territorio deve il suo nome ai due centri insediativi che, in diversi momenti della sua storia, furono i più importanti punti di riferimento, ossia l'antica cittadina di Sulci, oggi Sant'Antioco¹, nell'isola omonima, e la medievale Villa di Chiesa, oggi Iglesias².

I litorali di questo lembo dell'isola, specie quelli più meridionali, al pari di tutte le sterminate coste del Mediterraneo, furono esposti da tempi immemori alle incursioni navali da parte delle marinerie regolari nemiche, ma si trovarono spesso anche alla mercé del flagello della pirateria e al conseguente fenomeno della riduzione in schiavitù³. Dall'VIII secolo sino alla metà del XV le azioni di pirateria furono condotte sui lidi di Sardegna in genere e particolarmente in questi dalla marineria araba e dai pirati saraceni⁴.

Le incursioni avevano un carattere di episodicità e si inserivano nel quadro tradizionale di quella pirateria mediterranea che, come ha osservato Braudel, affondava le radici

¹ Esiste una vasta bibliografia su questo centro, ma per brevità in questa sede si rimanda soltanto a: M. Zaccagnini, *L'Isola di Sant'Antioco. Ricerche di geografia umana*, Fossataro, Cagliari 1972; C. Tronchetti, *S. Antioco*, Carlo Delfino editore, Cagliari 1991; G. Vacca, *Tracce. Il primo popolamento dell'isola di Sant'Antioco*, Cuccu, Cagliari 2009; G. Pinna, *Sant'Antioco. Ricerca e storia dell'identità*, Zonza Editori, Cagliari 2009.

² Con il suo antico toponimo, la città di Iglesias compare per la prima volta nelle fonti storiche in un documento del 1272. Si tratta di un inventario nel quale Pietro Soro, amministratore dei beni dell'Opera di Santa Maria di Pisa per il Cagliariitano, elencava, fra gli altri, i nomi dei servi che l'Opera teneva dislocati nelle ville appartenenti al conte Ugolino della Gherardesca. Cfr. F. Artizzu, *La vita sociale nel Medioevo a Iglesias*, in *Iglesias storia e società*, Rotary Club Iglesias, Iglesias 1987, p. 88; B. Fadda, *Le pergamene relative alla Sardegna nel Diplomatico della Primaziale dell'Archivio di Stato di Pisa*, «Archivio Storico Sardo», 41 (2001), pp. 9-354, doc. XXXII. Un secondo documento che reca la menzione di Iglesias, riferito al 5 luglio di quello stesso anno 1272, è un inventario dei beni che la chiesa di San Lorenzo di Genova aveva in Sardegna, cfr. *Codex Diplomaticus Sardiniae*, a cura di P. Tola, Fratelli Bocca, Torino 1861, sec. XIII, doc. CXI. Su Iglesias esiste un'ampia bibliografia, si veda almeno M. Tangheroni, *La città dell'argento, Iglesias dalle origini alla fine del Medioevo*, Liguori, Napoli 1985.

³ Per un inquadramento bibliografico sul tema della schiavitù nel Mediterraneo con le sue complesse e numerose implicazioni, con particolare attenzione al contesto di epoca moderna, si rimanda a M. Bosco, *Schiavitù e conversioni religiose nel Mediterraneo moderno. Un bilancio storiografico*, «Daedalus», 5 (2014), pp. 9-36. Consultabile in rete: http://www.unical.it/portale/strutture/dipartimenti_240/dsps/ricerca/daedalus/pdf24/01_Bosco.pdf

⁴ P. Martini, *Storia delle invasioni degli Arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna*, A. Timon, Cagliari 1861, riedizione a cura di D. Lara, Frilli, Genova 2009; F. Loddo Canepa, *La Sardegna dal 1478 al 1793. I. gli anni 1478-1720*, Gallizzi, Sassari 1979; F.C. Casula, *Presenza turca in Sardegna in epoca moderna*, in «Atti del simposio di ricerche e studi per uno sviluppo scientifico dei rapporti italo-turchi», Giuffrè, Milano 1981, pp. 48 e ss.; A. Rundine, *Corsari, schiavi e rinnegati nei mari sardi nell'età di Filippo II*, in B. Anatra (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati Italiani nell'età di Filippo II*, AM&D edizioni, Cagliari 1999, pp. 349-367.

«nel più profondo della storia del mare»⁵. In seguito, le cose cambiarono e dopo la caduta di Costantinopoli (1453) si presentò sui mari sardi l'insidia della cosiddetta guerra di corsa, praticata prevalentemente dai turco-ottomani che popolavano le isole egee del Levante. Questi non possono più considerarsi semplicemente pirati perché la loro attività fu in qualche maniera istituzionalizzata e posta al servizio dell'impero ottomano. Divenne di fatto una sorta di forza armata non regolare, non solo accettata ma anche concretamente assistita e libera da ogni costrizione normativa. Fu infatti concessa loro libertà di movimento. Giocando sul fattore sorpresa e sull'insidia, abbordando i mercantili dell'avversario per farne bottino e dileguandosi subito dopo, finivano per fornire un contributo straordinario alla guerra, stroncando la navigazione commerciale del nemico. Depredando le coste, oltre a incrementare l'utile dell'impresa criminale, terrorizzavano la popolazione imponendo la desertificazione e l'abbandono della fascia costiera; la più fertile del territorio.

In seguito, quando, tra il 1502 e il 1526, gli ultimi *moriscos* cacciati dalla Spagna ripararono nel Nord Africa che per i mussulmani era il Maghreb, ossia 'l'Occidente', mentre per gli europei era la Barberia, convertirono la loro economia nella più vantaggiosa attività di pirateria ingrossando le fila di coloro che, come scrive anche Massimo Rattu, divennero noti e temuti col nome di corsari barbareschi⁶. Si formò così una vasta flotta, forte di battelli incursori, di ottima qualità, sostanzialmente stabile almeno per il XVI secolo. L'organico del naviglio corsaro ammontava a un paio di centinaia di unità particolarmente idonee all'impiego insidioso, come per esempio fuste e galere⁷ appositamente modificate rispetto alle normali classi di appartenenza tipologica⁸.

Come ha fatto notare, fra gli altri, anche Flavio Russo, il loro obiettivo principale era la cattura dei mercantili e da ciò ottenevano vantaggi di due tipi; uno materiale e uno strategico. Il primo vantaggio era dato dai proventi della vendita delle navi, insieme al carico e all'equipaggio fatto prigioniero; il secondo era costituito dall'indebolimento e dalla conseguente destabilizzazione sociale della compagine nemica. I mercantili che trasportavano grano erano le prede più ambite per via della notoria carenza della sua produzione. La successiva attivazione e generalizzazione della pratica dei riscatti, conferì insperate potenzialità a quell'originario ripiego corsaro, tanto da far configurare come primario obiettivo corsaro le prede umane. La massa di schiavi andò a costituire, attraverso la vendita sui mercati interni, e soprattutto grazie alla pratica del riscatto, una fonte inesauribile di valuta pregiata, oltretutto ovviamente di docile bracciantato⁹. L'approvvigionamento barbaresco degli schiavi seguiva abitualmente due canali preferiti: il primo conseguito con la cattura degli equipaggi e degli eventuali passeggeri delle navi abbordate e dirottate, il secondo tramite le incursioni e le razzie costiere.

Le operazioni del naviglio corsaro nel Mediterraneo si compivano attraverso una navigazione costiera. Il naviglio, infatti, durante il suo lentissimo incedere non perdeva mai di vista le sinuosità della costa, attenendosi strettamente a quelle circonvoluzioni anche a costo di allungare enormemente il suo percorso. Raramente e soltanto per gravissime motivazioni e, in generale, da parte del naviglio militare, nella buona stagione, vennero impe-

⁵ A. Mattone, *La Sardegna nel mondo mediterraneo*, in *Storia dei Sardi e della Sardegna*, 3 voll., Jaca Book, Milano 1989, vol. II, p. 38.

⁶ M. Rattu, *Sentinelle del mare. Le torri della difesa costiera della Sardegna*, Grafica del Parteolla, Dolianova (Ca) 2005, p. 11.

⁷ F. Russo, *La difesa costiera, paragoni ed esperienze un ideale viaggio nel Sud Italia*, in *Torri, Soldati e Corsari. Evoluzione della difesa costiera nella Sardegna meridionale*, Graf & Graf, Selargius (Ca) 1996, pp. 54-55.

⁸ *Ivi*, p. 54.

⁹ *Ivi*, pp. 57-58.

gnate le poche rotte trasversali del Mediterraneo, sufficientemente note. Il litorale, quindi, rappresentava una sorta di canale a una sola sponda di larghezza teoricamente indefinita, ma in realtà limitato a un paio di miglia, e in esso fluiva la totalità del traffico commerciale. In quella ristretta fascia marittima non era per i corsari impresa difficile scovare, arrebbare e catturare navi in qualsiasi momento e deportarne gli equipaggi. L'abbordaggio avveniva di consueto seguendo una precisa sequenza operativa che si svolgeva in tre fasi. La prima consisteva nel defilare la fusta, con l'albero ammainato, nel luogo prescelto per l'agguato, con il favore del crepuscolo, in genere allo scadere del giorno. I siti ottimali erano costituiti da piccoli promontori che assicuravano un facile occultamento del basso scafo del battello. La seconda scattava quando l'ignaro mercantile doppiava lo stesso promontorio e per questa azione si preferiva il crepuscolo dell'alba, quando le condizioni di luce garantivano una sufficiente visibilità verso il largo, confondendo per contro ogni dettaglio della costa. Lanciare a quel punto, a voga arrancata, il battello, coprire le poche centinaia di metri che lo separavano dalla preda, abbordarla e catturarla richiedevano brevissimi momenti, tre o quattro minuti al massimo. Molti sfortunati marinai passarono così dal sonno alla catena senza la minima percezione della tragica procedura d'assalto. Se dagli assalti al naviglio si ricavano perlopiù prigionieri di sesso maschile, dagli assalti ai piccoli centri rivieraschi si traevano molte più donne sia per la maggiore facilità di sequestro, sia per la più blanda sorveglianza occorrente al loro trasferimento e, infine, per una loro maggiore presenza negli abitati, al contrario degli uomini, spesso lontani da casa per lavoro. Tuttavia, tenendo conto anche dei fanciulli si potrebbe raggiungere, al momento delle catture, una sostanziale parità tra i due sessi. Gli anziani non venivano normalmente imbarcati.

Una volta catturati gli uomini e le donne venivano condotti nelle città barbaresche, in particolare ad Algeri. I maschi venivano avviati ad appositi edifici di detenzione detti bagni, dove subivano pressanti interrogatori per accertare le loro concrete possibilità economiche ai fini del calcolo del riscatto. Le donne, invece, venivano generalmente accolte nella casa di qualche *raw*. A ciascuno veniva dato un valore di base al prezzo corrente degli schiavi al momento¹⁰. Questo risultava variabilissimo e influenzato pesantemente dalle loro caratteristiche fisiche, culturali e, soprattutto, dalla disponibilità totale sul mercato, confermandosi la richiesta musulmana sostanzialmente costante, nel corso dei secoli in questione. Al di là del valore di mercato, ve ne era un altro di gran lunga più remunerativo determinato dall'ammontare del potenziale riscatto frutto della esatta valutazione delle condizioni socio economiche delle vittime, e pertanto anch'esso ampiamente variabile ed estremamente discrezionale. Trattasi però del riscatto di tipo familiare, quello cioè che i congiunti, evidentemente abbienti, si dichiaravano disponibili a pagare, in base a trattative private, e non già il riscatto cumulativo di interi gruppi, promosso perlopiù dai Redentoristi. Per i riscatti del primo tipo le cifre risultano altissime, generalmente comprese fra i 50 e i 150 ducati a persona, mentre assolutamente variabili quelle richieste per liberare consistenti gruppi di infelici, dopo lunghe dispute tra detentori e opere pie. È fondamentale comunque osservare, circa questa seconda tipologia di riscatti, che si registra una esplicita tendenza ad agevolare eminentemente quelli concernenti individui non più giovani che avevano alle spalle ampi periodi di schiavitù. Ciò si spiega con la volontà di ricavare, dopo un inumano sfruttamento, un prezzo ancora molto superiore a quello di mer-

¹⁰ Ivi, pp. 64-65.

cato, restituendo quelle vittime ormai indesiderate e poco remunerative. Per questa ragione, abitualmente, i riscattati furono individui di mezza età, storpi, o comunque di scarsa validità fisica e di insignificante capacità lavorativa residua. Con più difficoltà venivano rilasciati donne e fanciulli che rappresentavano una frazione molto esigua di quelli liberati dai Redentoristi rispetto agli uomini. Non superavano mai il 2-3% del totale¹¹.

Quando non vi erano offerte di riscatto si procedeva alla vendita all'asta nei mercati interni. I prigionieri fatti schiavi venivano destinati dai compratori ai più svariati compiti. Spesso i prigionieri venivano usati come rematori a bordo delle fuste. Le donne per le quali non pervenivano offerte di riscatto, divenivano invece schiave domestiche o concubine, nei casi di evidente rispondenza fisica. Vi è al riguardo da ricordare che difficilmente l'istituto del riscatto veniva praticato in caso le schiave fossero giovani e vergini, stante la domanda degli harem. Calcolare a questo punto anche approssimativamente l'entità complessiva degli schiavi predati annualmente dai barbareschi nel bacino mediterraneo è sicuramente azzardato. Si può, per una serie attendibile di deduzioni estrapolate tra le fonti, stimare congrua la cifra relativa alla sola Algeri, capofila in materia, di circa 25-30.000 unità intorno agli ultimi decenni del XVI secolo, massimo mai raggiunto né prima né soprattutto dopo tale data. Nel secolo seguente, infatti, l'entità si contrasse a sole, relativamente parlando, 8.000 presenze, per continuare a decrescere costantemente fino alla conclusione del fenomeno.

In questo quadro generale si inseriscono le vicende particolari riguardanti il territorio del Sulcis Iglesiente che dista soltanto 100 miglia marine dalla Tunisia. Si tratta di una zona che, quando - dai primi decenni del '500 - si intensificarono le incursioni barbaresche, era sottoposta alla giurisdizione amministrativa della città di Iglesias sulla quale gravava anche la sua difesa. In quel frangente tuttavia, data la mancanza di adeguate ed efficienti strutture difensive, non si poté garantire un'adeguata azione di contrasto alle azioni di pirateria condotte dal naviglio nemico e dai suoi equipaggi a terra.

Anche per questa ragione, gli effetti della pressione barbaresca sulle coste di questo lembo di Sardegna furono devastanti. Stando alla consolidata bibliografia sembra venissero distrutte le ville di Flumentepido, di Palmas di Sulcis, di Sirai, ma anche quelle di Fluminimaggiore e di Gonnesa¹². L'eco di questi fatti produsse un clima di paura costante e la minaccia dei barbareschi costituì per buona parte del secolo XVI e anche oltre, un enorme limite allo sviluppo economico e demografico del territorio. Le popolazioni rivierasche si rifugiarono verso l'interno rinunciando così alle aree costiere e più meridionali che erano fra le più produttive del territorio.

Ne derivò una situazione preoccupante che nell'ottobre del 1518 fu portata all'attenzione della corte da Michel Boter l'inviato che la città di Iglesias incaricò di presentare ai reali i Capitoli di corte per la loro approvazione. Ed egli così la descrisse:

«... fa saber que aquest regne de Serdenna sia molt infestat per fustes e armades de Turchs, Moros, enemichs de la santa fé catholica, los quales han fetes y fan de cada dia grans extorsions en lo dit regne y senaladament en les marines de Sols y Conesa, ahon està situada la dita ciutat y tenent altreviment y ardit de entrar dins terra XXV y XXX milles ...»¹³.

¹¹ *Ivi*, pp. 58-60.

¹² A. Mattone, *La Sardegna nel mondo mediterraneo* cit., p. 44.

¹³ Archivio storico comunale di Iglesias (d'ora in poi ASCI), I sez., doc. 62.

In quel frangente, al fine di poter fronteggiare la grave situazione, la città chiedeva, tramite il suo inviato, che si predisponesse un piano di recupero e modernizzazione delle strutture difensive civiche; mura e castello, ma le consuete difficoltà economiche ne impedirono la reale attuazione. Che il problema restasse pressante e contingente lo dimostrano diversi episodi successivi. Nel 1520 un gruppo di barbareschi tentò lo sbarco nelle spiagge dell'isola di Sant'Antioco, ma furono respinti e per di più alcuni di loro furono fatti prigionieri. In conseguenza di questi avvenimenti il giorno 5 maggio 1520 un *catiu* moro di nome Mossohut, condotto all'asta degli schiavi di Cagliari da Diego de Medina da S. Antioco fu venduto a don Gil de Andrada di Iglesias per 36 ducati¹⁴. La vicenda consente di formulare alcune prime considerazioni sullo stato giuridico degli individui catturati. Nel momento in cui tanto i cristiani quanto i musulmani cadevano in mano del nemico in seguito a eventi bellici, a incursioni o razzie diventavano immediatamente prigionieri, ossia *captius* (o *catius*) come si legge, generalmente, nelle fonti archivistiche, ma una volta messi in vendita perdevano questo *status*. Quando venivano ufficialmente comprati diventavano infatti *esclaus* ossia schiavi. Se ai prigionieri cristiani veniva normalmente riconosciuta, per un arco di tempo variabile a seconda dei casi, la possibilità di riottenere la libertà dietro il pagamento di un riscatto, ciò, usualmente, non avveniva per quelli musulmani i quali tuttavia, non di rado, poterono comunque riacquistare la libertà attraverso lo strumento giuridico della manomissione, come atto di liberalità del titolare del diritto di proprietà sullo schiavo.

Il rischio di cadere in schiavitù non fece comunque desistere i barbareschi dai loro intenti e così nel corso di un'altra spedizione condotta contro le coste sulcitane e iglesienti, un altro membro della ciurma corsara fu catturato nel 1524, portato dunque a Iglesias e poi a Cagliari dove fu venduto a Perot Xarra per il prezzo di 17 ducati¹⁵.

Talvolta poi a giocare contro i corsari barbareschi furono gli imprevedibili eventi naturali come accadde, per esempio, nel 1526, quando, durante i festeggiamenti in onore del martire sant'Antioco, approdarono con diciotto legni nell'isola omonima per tentare uno sbarco di sorpresa, ma un'improvvisa mareggiata che gli abitanti attribuirono all'intercessione del Santo, fracassò molte loro imbarcazioni sugli scogli. I sopravvissuti si rifugiarono nella deserta isola di San Pietro dove, il giorno seguente, furono fatti prigionieri dai sardi¹⁶. A circa otto anni di distanza da quei fatti, era il 1534, stando alle notizie storiche fornite dal Fara, riprese dall'Angius e dal Martini, undici galere turche naufragarono a Portopino, presso il golfo di Palmas. I superstiti, ossia tre capi pirati, parte dell'equipaggio e ben ottocento cristiani loro schiavi, guadagnarono la riva, ma temendo di esser attaccati dai sardi, i *moros* ripresero il mare con le poche navi che riuscirono a far navigare, lasciando sulla spiaggia tutti gli schiavi che non poterono imbarcare. Una volta liberati, i cristiani furono condotti a Iglesias e là, con licenza degli ufficiali regi vendettero ai residenti vari oggetti e monete d'argento da loro tolti ai turchi morti nel naufragio¹⁷.

Molto più spesso però le azioni di pirateria si chiudevano in favore dei barbareschi con la conseguente cattura di carichi mercantili e di uomini. Fino ad ora, per quanto concer-

¹⁴ F. Carboni, *L'umanità negata. Schiavi mori, turchi, neri, ebrei e padroni cristiani nella Sardegna del '500*, Cuec, Cagliari 2008, p. 76.

¹⁵ *Ivi*, p. 77.

¹⁶ P. Martini, *Storia delle invasioni degli arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna* cit., p. 157; A. Mattone, *La Sardegna nel mondo mediterraneo* cit., p. 37.

¹⁷ P. Martini, *Storia della invasioni degli arabi e delle piraterie dei barbareschi in Sardegna* cit., p. 157.

ne i sequestri di persona compiuti in quest'area, tralasciando le notizie bibliografiche non verificabili e non attendibili sia per i fuorvianti numeri forniti, sia per l'assenza di riferimenti documentari, erano noti solo pochissimi episodi certi relativi al Cinquecento, come per esempio quello dell'iglesiente Pauleddo Pinna che, in seguito ai maltrattamenti subiti durante la cattività e dopo un mese e mezzo passato al remo delle imbarcazioni barbaresche, decise di rinnegare la fede cristiana e di guidare i 'mori' nelle loro scorrerie lungo le coste dell'isola. Perciò ottenne in seguito la libertà ma quando fece rientro in patria venne indicato da otto testimoni come aguzzino e apostata quindi denunciato al Santo Ufficio¹⁸. Altrettanto conosciuto è il caso di Angelo Pinna catturato dai barbareschi, divenuto schiavo di Ramadan, figlio di Mamet Regiep, e poi riscattato nel 1587 dalla Compagnia del Gonfalone di Roma al prezzo di 30 scudi e venne rimpatriato ammalato¹⁹. Sono inoltre in parte note anche le vicende di un altro iglesiente, Joan Melea che, stando alla testimonianza giurata resa dal suo amico Benito Baptista, sarebbe riuscito fortunatamente a scappare dai turchi che lo tenevano in schiavitù e quindi senza il pagamento di alcun riscatto grazie all'intercessione di sant'Antioco al quale si era rivolto lo stesso Baptista implorando la grazia della sua liberazione²⁰.

Queste poche informazioni non consentivano di determinare anche solo orientativamente l'incidenza del fenomeno di sottrazione di capitale umano da questo territorio e le sue conseguenze in termini sociali e demografici né di valutarne le ricadute sul sistema economico produttivo. Pertanto si è condotta una mirata campagna di 'scavo' archivistico sulla documentazione notarile superstite prodotta nel Cinquecento dai notai operanti nel Sulcis Iglesiente e conservata presso l'Archivio di Stato di Cagliari²¹. In particolare, si è proceduto allo spoglio sistematico di 30 protocolli notarili della serie *Ufficio dell'Insinuazione di Iglesias, Atti originali*. La fonte consultata, per quanto ricchissima di documentazione, non offre però una copertura cronologica completa e omogenea in quanto lacunosa per via della parziale dispersione della produzione notarile e del suo cattivo stato di conservazione. I dati emersi offrono, pertanto, un quadro frammentario, ma il numero delle testimonianze individuate è comunque elevato e ci consente molteplici osservazioni. Innanzitutto, per quanto riguarda il numero delle persone coinvolte si rileva che è stato possibile raccogliere notizie documentarie riguardanti altri 76 individui, tutti maschi²², catturati in questo territorio dai barbareschi tra il 1536 e il 1597²³. Qualsiasi analisi

¹⁸ A. Rundine, *Corsari, schiavi e rinnegati nei mari sardi nell'età di Filippo II*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Filippo II*, a cura di B. Anatra e F. Manconi, AM&D Edizioni, Cagliari 1999, pp. 356-357.

¹⁹ C. Manca, *Un decano d'Ales, redentore di schiavi cristiani in barberia sul finire del Cinquecento*, in *Diocesi di Ales-Usellus-Terralba. Aspetti e valori*, Editrice sarda Fossataro, Cagliari 1975, pp. 287-301.

²⁰ F. Pili, *Le meraviglie di sant'Antioco martire sulcitano*, Tipografia Valdes, Cagliari 1984, pp. 109-110.

²¹ In sigla ASCa, *Atti notarili, Ufficio di Insinuazione di Iglesias, Atti originali*, voll. 1-365.

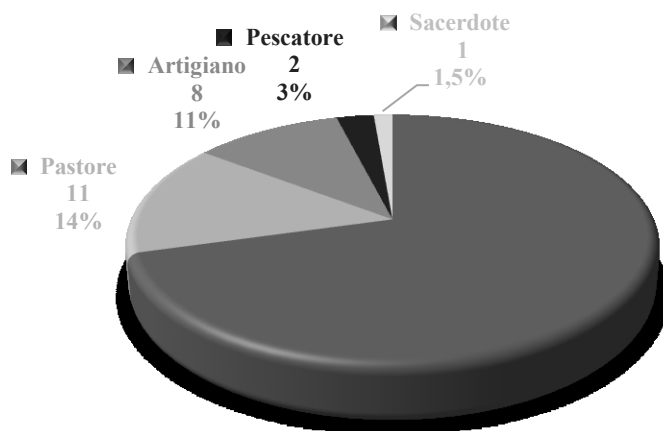
²² Ciò non significa automaticamente che non vi furono rapimenti di donne, ma semplicemente che non si è ancora reperita documentazione riferibile ad essi e ciò non deve sorprendere perché, spesso, molti casi di rapimento sono noti soltanto grazie alle azioni intraprese dai congiunti del rapito, per riscattarlo. Queste azioni, che si dispiegarono con la stesura di appositi rogiti notarili, erano, del resto, tese a ottenere la liberazione di colui che, con la sua capacità lavorativa e professionale, rappresentava l'unica fonte di reddito per interi nuclei familiari; una fonte di reddito alla quale non si poteva rinunciare facilmente. Poiché difficilmente a una donna si riconosceva analoga capacità produttiva, dovette essere comunque piuttosto raro il caso che il suo eventuale rapimento producesse importanti sforzi economici per ottenerne la liberazione.

²³ Si tratta di: *Antonio Leu* originario di Villamassargia (1536), ASCa, *Atti notarili, Ufficio di Insinuazione di Iglesias, Atti originali*, vol. 114, cc. 224r. e ss.; *Nicola Massilla* (1536), vol. 114, cc. 232r. e ss.; *Antonio Pinto* (1536), vol. 114, cc. 357r.; *Juan Pinna* (1536), vol. 114, c. 357v.; *Procopio Porco*, originario di Tiesi (1538), vol. 114, cc. 165v.; *Elias Cau* (1550), vol. 115, c. 67r.; *Barsolo Birdis* (1551), vol. 115, c. 101v.; *Sisini Federico* (1571), vol. 286, cc. s.n.; *Gontini Erdana*, pastore (1572), vol. 280, c. 24v.; *Nicola Serra*, pastore (1573), vol. 280, c. 150v.; *Joan Lebiu*, pastore (1573), vol.

sull'incidenza del fenomeno in specifici anni, utile magari per una lettura incrociata del dato con i coevi episodi di storia politica mediterranea, è però preclusa a causa della lacunosità e conseguente parzialità dei dati emersi e imputabile all'accennata sofferta tradizione degli atti notarili di questo territorio. Ciò nonostante, proprio sulla base delle notizie raccolte è possibile formulare alcune considerazioni. In primo luogo, per quanto riguarda la dimensione del fenomeno che, visti gli esigui numeri emersi, potrebbe sembrare marginale, si deve far notare che nel 1570 la popolazione del territorio era sostanzialmente concentrata nella città di Iglesias che, in quel periodo, aveva complessivamente soltanto 1.800 abitanti. Pertanto, anche ammettendo che i casi noti siano gli unici, la sottrazione di soli 75 uomini che, in quanto rapiti fuori città, dove esercitavano le loro professioni, possiamo ritenere tutti in età da lavoro, costituisce un sostanziale, non trascurabile, impoverimento della capacità generale di produrre reddito e forme di sostentamento familiare. In secondo luogo, anche se, in molti casi di rapimento, sono note soltanto le generalità dei catturati, per altri si ha qualche informazione in più che emerge dagli atti posti in essere da alcuni familiari dei rapiti al fine di reperire i denari necessari al loro riscatto e per trovare un intermediario che lo attuasse. Si apprende così che almeno il 14% dei rapiti (11 su 76) erano pastori, otto erano artigiani, due erano invece pescatori, mentre in un caso l'uomo catturato era un sacerdote francescano. Per tutti gli altri la professione non si è potuta dedurre con certezza.

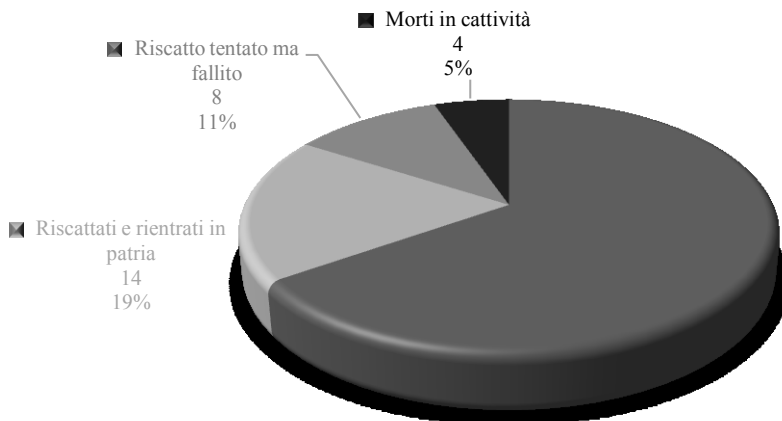
280, c. 128v.; Nani Corda, pastore (1574), vol. 286, cc. s.n.; Julia Paulis e suo figlio (1574), vol. 286, cc. s.n.; Fransisco Pisano (1574), vol. 286, cc. s.n.; Comidai Spada (1574), vol. 280, c. 170r.; Nicola Lebiu (1575), vol. 286, cc. s.n.; Perdo Spada (1575), vol. 286, cc. s.n.; Salvador Scartello (1575), vol. 27, c. 41r.; Nicola Caria (1576), vol. 281, c. 34v.; Joan Mereu (1577), vol. 115, c. 343r.; Gontino Olarjo (1577), vol. 115, c. 409r.; Antonino Pala, pastore (1577), vol. 115, c. 437v.; Salvador Murro (1577), vol. 115, 439v.; Dadi Garau, pastore (1578), vol. 116, cc. s.n.; Antiogo Seior (1578), vol. 116, cc. s.n.; Julia Anjoni (1579), vol. 115, c. 277v.; Antiogo Massilla (1579), vol. 116, cc. s.n.; Nicola Pinna e suo figlio Antioco (1579), vol. 116, cc. s.n.; Antiogo Garau (1579), vol. 116, cc. s.n.; Sebastiano Casula (1579), vol. 116, cc. s.n.; Antonio Bainjo (1579), vol. 116, cc. s.n.; Juan Ortigal (1579), vol. 116, cc. s.n.; Gontini Pintus (1579), Crexenti Pintus (1579), vol. 64, cc. s.n.; vol. 64, cc. s.n.; Nanello Tiesi (1579), vol. 64, cc. s.n.; Julia Spiga, pastore (1580), vol. 122, c. 53v.; Joan Pisano (1580), vol. 122, c. 77v.; Joan Atzori (1580), vol. 291, cc. s.n.; Julia Anjoni, pescatore (1580), vol. 122, c. 115v.; Perdo Pinna, pastore (1581), vol. 117, c. 27v.; Joan Forresu (1581), vol. 117, cc. 168r. e 170v.; Antonio Piricolo (1581), vol. 117, c. 67v.; Juan Madau (1582), vol. 122, cc. s.n.; Antonio Troga (1582), vol. 122, cc. s.n.; Matzeu Piga (1582), vol. 122, cc. s.n.; Perdo Sarai (1582), vol. 122, cc. s.n.; Antoni Corbello (1583), vol. 283, c. 198r.; Nicola Cuquo (1583), vol. 322, cc. s.n.; Antoni Fenu, pescatore (1583), vol. 283, c. 189r.; Matzeu Tara (1583), vol. 322, cc. s.n.; Salvador Mereu, pastore (1583), vol. 322, cc. s.n.; Antoni Murro (1583), vol. 322, cc. s.n.; Joan Beloni (1585), vol. 282, c. 210r.; Julia Balia (1585), vol. 117, c. 14r., vol. 282, c. 60v.; Perdo Canas (1585), vol. 283, c. 102r.; Antiogo Liji (1586), vol. 117, c. 340r.; Antonio Lotxi, pastore (1586), vol. 117, c. 533r.; Joan Sesini (1586), vol. 117, c. 515r.; Joan Sonadori, pastore (1586), vol. 117, c. 454v.; Francisco Balia (1589), vol. 276, cc. s.n.; Joan Cocodi (1589), vol. 276, cc. s.n.; Julia Pinna (1589), vol. 277, cc. s.n.; Joan Cambara (1592), vol. 322, cc. s.n.; padre Nicolau Cani, francescano (1592), vol. 323, cc. s.n.; Antiogo Palmes (1593), vol. 27, c. 466r.; Nigola Piras (1593), vol. 27, c. 499r.; Perdo Rosso (1593), vol. 322, cc. s.n.; Nicola Mostellino (1593), vol. 322, cc. s.n.; Nicola Pullo (1593), vol. 322, cc. s.n.; Antiogo Pisano (1593), vol. 285, cc. s.n.; Comidai Pisano (1593), vol. 285, cc. s.n.; Nicola Piras (1593), vol. 285, cc. s.n.; Joan Pintus (1594), vol. 282, c. 167r.; Juan Carta, pastore di Samugheo (1597), vol. 277, cc. s.n.

I 76 RAPITI NEL SULCIS IGLESIENTE SUDDIVISI PER MESTIERE



Inoltre, dallo spoglio degli atti notarili si evince che le azioni intraprese dai familiari degli uomini ridotti in schiavitù portarono alla liberazione di soltanto 14 sequestrati²⁴, per quanto siano altresì documentati almeno altri 8 tentativi di riscatto che, stando alle stesse fonti, non avrebbero avuto buon esito²⁵ e pertanto taluni, fra i catturati, morirono in schiavitù²⁶.

ESITO DEI 76 CASI DI RAPIMENTO



²⁴ Tra questi: *Gontini Erdana*, pastore (1572), vol. 280, c. 24v.; *Nicola Serra*, pastore (1573), vol. 280, c. 150v.; *Joan Lebiu*, pastore (1573), vol. 280, c. 128v.; *Nani Corda*, pastore (1574), vol. 286, cc. s.n.; *Nicola Pinna* e suo figlio *Antioco* (1579), vol. 116, cc. s.n.; *Nanelo Tiesi* (1580), vol. 64, cc. s.n.; *Julia Anjoni*, pescatore (1580), vol. 122, c. 115v.; *Antonio Piricolo* (1581), vol. 117, c. 67v.; *Perdo Canas* (1585), vol. 283, c. 102r.; *Joan Sonadori*, pastore (1586), vol. 117, c. 454v.; *Comidai Pisano* (1593), vol. 285, cc. s.n.; *Nicola Pullo* (1593), vol. 322, cc. s.n.; *Nicola Piras* (1593), vol. 285, cc. s.n.

²⁵ Le rispettive famiglie cercarono di riscattare: *Antonio Leu*, (1536), vol. 114, cc. 224r.; *Procopio Porco*, originario di Tiesi (1538), vol. 114, cc. 165v.; *Barsolo Birdis* (1551), vol. 115, c. 101v.; *Antiogo Garau* (1579), vol. 116, cc. s.n.; *Julia Anjoni* (1579), vol. 115, c. 277v.; *Joan Forresu* (1581), vol. 117, cc. 168r. e 170v.; *Juan Madau* (1582), vol. 122, cc. s.n.; *Antiogo Pisano* (1593), vol. 285, cc. s.n.

²⁶ Si tratta di: *Julia Balia*, vol. 281, cc. s.n.; *Comidai Spada*, vol. 280, c. 170r.; *Nicola Caria*, vol. 281, c. 34v.; *Perdo Rosso*, vol. 322, cc. s.n.

In genere, comunque, grazie alle testimonianze documentarie raccolte è stato possibile approfondire talune vicende particolari che si offrono come contributo per la ricostruzione del quadro complessivo del fenomeno della schiavitù nel Mediterraneo con le sue implicazioni etiche, sociali ed economiche.

È emerso, per esempio, che il ruolo di finanziatori ma anche di intermediari nelle complesse operazioni di riscatto fu svolto quasi esclusivamente da mercanti e uomini d'affari. Così accadde il 3 aprile del 1536 quando Prisons de Campo e Nanni Espada, originari di Villamassargia, si recarono a Iglesias dove conferirono al mercante Joan Angey il mandato per andare a riscattare il loro compaesano Antonio Leu che era stato catturato dai *turchs* nell'isola del glorioso Sant'Antioco. Per poter svolgere questo incarico gli consegnarono la somma di 70 ducati²⁷.

A un altro mercante di nome Antonio Pasui ricorse, invece, Joan Pitsolo il quale, con atto del 5 aprile del 1538, gli vendette alcuni oggetti d'argento, stimati in 104 lire che il Pitsolo intendeva usare per il riscatto del sassarese Anthoni Flori²⁸. Fra le notizie desumibili da questo documento vi è quella che attesta una delle modalità del possibile riscatto. Le imbarcazioni barbaresche tornavano sui luoghi dei rapimenti e stabilita una tregua offrivano la possibilità di negoziare la restituzione di un catturato. L'atto citato fa inoltre specifico riferimento al tipo di imbarcazione impiegata dai barbareschi per le loro scorriere qui come altrove, ossia la fusta. Si tratta di un battello molto sottile che aveva una larghezza compresa tra i 4 o 5 metri, una lunghezza di circa 45 e un pescaggio di 1 o 2 metri e comunque pari all'altezza del ponte di voga, peraltro l'unico, sopra il galleggiamento. La propulsione era remica per gli spostamenti rapidi, le manovre, gli abbordaggi e gli atterraggi, e invece velica, sfruttando la grande vela latina, per le crociere di trasferimento e di caccia. L'albero, per meglio favorire la mimetizzazione d'agguato della nave, si poteva facilmente ammainare lungo la corsia centrale. In configurazione d'assalto veniva sospinta da un minimo di 36 a un massimo di 44 remi, divisi su due bande e manovrati ciascuno da due schiavi, incatenati a coppia a un unico scanno, posizionato con gli altri lungo i bordi destro e sinistro del ponte. Al centro restava una stretta passerella impiegata dagli aguzzini per il controllo della ciurma, e dai corsari per spostarsi da prua a poppa nel corso delle manovre per la navigazione. In pratica l'intero equipaggio per tutta la durata della crociera viveva all'aperto, senza alcuna distinzione, essendo la bassa e malsana stiva riservata agli scarsi viveri, agli attrezzi e soprattutto al bottino, come a dire agli infelici prigionieri raziati, e ai loro beni materiali trasportabili. La riserva idrica imbarcata era sufficiente al solo equipaggio per appena pochi giorni. Tutto era sacrificato in funzione della velocità. Questi battelli erano in grado di raggiungere la velocità di circa 11-12 nodi e di sostenerla per un quarto d'ora e, cosa ancor più sorprendente, di toccarla appena dopo pochissimi minuti dall'avvio. Queste caratteristiche assicuravano a questi singolari mezzi

²⁷ ASCa, *Atti notarili, Ufficio di Insinuazione di Iglesias, Atti originali*, vol. 114, cc. 224r.-224v.

²⁸ *Ivi*, cc. 104v-105r: «A V de april any MDXXXVIII yo Anthoni Pasui mercader habitador dela present ciutat des Glesies ... confessa y en veritat regonesc a mestre Joan Pitsolo sastre habitador de dita ciutat que uny en la present jornada con/fessa que ha agut e rebut a tot esses voluntats per rescatar delles fustes que son en queste nostres marines la persona de mossen Anthoni Flori de Sasser un pixer, una copa y un saler tot de argent, tot cosa daurada savo lo pixer ... pesa lo pixer XX onces, la copa XII, lo saler VIII onze y misa. Quanta tot ab lo dauramen y mans es stat stimat per cent y quatre lliures de moneda ara corrent ... les qualls cent y quatre lliures deles dites dit mossen Anthoni Pasui promet e se obliga en cas que dits moros volguesse dar la persona del dit mossen Flori y volran pendre en compte dit argent darli per dit argent dites cent y quatre lliures dins termini de un mes contant del dia sera rescataat ... en cas nos rescatars o verament lo rescataassen de poder dells dits moros e no volguesse dit argent que dit Pusolo sia tengut y obligat cobrar dit argent ... obligare dit mossen Pasui tots sos bens ...».

di locomozione l'indiscusso primato di velocità nei trasporti collettivi, fino all'avvento del naviglio a vapore e spiegano il perché del noto terrore indotto dal solo profilarsi della loro inconfondibile sagoma²⁹.

Tornando invece sulla particolare vicenda narrata dal testo citato si deve segnalare che qui come in tanti altri casi se ne ignora l'epilogo, ma da un atto inserito nel margine sinistro dello stesso documento si apprende che il Pitsolo ricevette la cifra pattuita il 25 giugno dello stesso anno 1538³⁰. Questi documenti non dicono inoltre quale rapporto intercorresse fra i promotori dell'atto e il rapito ma di solito erano i parenti più prossimi a impegnarsi per la liberazione del congiunto. A tal proposito si noti il caso di Antonio Porco originario della Villa di Tiesi, ma residente a Iglesias, che nel maggio del 1538 mise a disposizione i suoi beni perché si potesse provvedere al riscatto di suo fratello Procopio che era stato catturato dai *turchs* nei mari di *Salameys de domestia salt e maryna dela Montanya*³¹. Per la liberazione di Nanello Tiesi, nel 1579, sua sorella Susanna vendette, invece, la casa che ella possedeva nel *carrer* di *Porta Nova* al prezzo di 50 lire, sacrificio non vano visto che l'uomo fece rientro a casa e per sdebitarsi nei confronti della donna le donò tutti i suoi beni mobili e immobili³².

A illustrare ancora meglio il ruolo fondamentale svolto dai familiari nel riscatto dei congiunti si richiama anche il caso di Salvator Scartello per la cui liberazione si impegnarono non solo la moglie e il figlio, ma soprattutto i due fratelli della donna che, con due appositi rogiti entrambi estesi il 20 maggio del 1575 dal notaio Salvador Corbello, promettevano di pagare la cifra di 112 ducati d'oro al mercante cagliaritano Marti Simoni se questi avesse riportato in terra cristiana lo Scartello come aveva promesso di fare offrendosi come intermediario e negoziatore per la sua liberazione³³. Come si nota, specialmen-

²⁹ F. Russo, *La difesa costiera, paragoni ed esperienze un ideale viaggio nel Sud Italia* cit., pp. 54-55.

³⁰ ASCA, *Atti notarili, Ufficio di Insinuazione di Iglesias, Atti originali*, vol. 114, c. 104v.-105r.

³¹ *Ivi*, c. 165v.

³² *Ivi*, vol. 64, cc. s.n.

³³ *Ivi*, vol. 27, cc. 41v.-43r.: «Nos altres Antona Seraphini y Joan Scartello mare y fill habitants dela present ciutat de Sglesies grati etc. Attes y considerat com vui die present y demunt mes de maig es estat fet un acte de carrech dat al magnifich mossen Marti Simoni domiciliat en la ciutat de Caller, per aque Deu volent aquell fa compte de embarcarse per sos negotis y tenint aquell comers en molts llochs segons som certificats y comptobantse los dies proxime passats dit Simoni en la predita ciutat per negosis a daquell occorents vinguerem a tractar de rescates de modo que aquell havent nos hoit teniam en cativitat a mon marit y pare meu, nos dix que ell lo havia de resquetar si li provehiam la moneda per a dit rescate, y vista per nosaltres esser aquell tal persona de honra y volen fer una tanta bona obra con la que volia fer y esser nosaltre mares y fill certificats de la partida de aquell havem deliberat de remetreli lo carrech de rescat ad aquell hont se vull se tinga noticia sia ab promesa obligatio de sent y dotze ducats dor, a de dotze reals y mig para ducat, que de dit provehiment consta mes llargamente en poder de notaio infrascrito al qual nos referim y perque los dits sent y dotze ducats mencionats en lo primitiu acte son obligats a pagar incontinenti que dit Scartello Serra assi en Cerdeña nostre germans y honcles nuestres Francisco y Antiogo Seraffinis y en dita obligatio de acte nosaltres no li son obligats tant com si no hi tinguessen actio alguna y per que dits mestre Francisco y Antiogo germans nuestres y honcle temen que per raho y causa de la obligatio que aquen ells insolidum segon appar en dit acte que en cas devenidor no lis resulte algun y de bona opera la pida muste segons diu lo poverbi, y considerat entre nosaltres la tanta bona obra per aquells fetta, hont restam obligatissimis per sempre, per tant et altres ab spontanea voluntat y consenso de nosaltres mare y fill ara per llauors y llauors para de nostre grat y certa sciencia y hereus y succesors nuestres presents y devenidors qualsevol sien appart a guardam y sublevam a vosaltres dits mestre Francisco y Antiogo Seraffinis germans nuestres y honcle de la obligatio que haven fet y guardam vos de qualsevol danny o dannels que per diteffecte poguessen rebre ara o en lo que devenidor obligant nos nosaltres mare y fill al danny y en lo danny y apres del danny obligat ne perco tots e sengles bens nuestres y de cada hu de nos altres in solidum, renunciant quant ... coses ab benefici dells noves constitutions e dividens a actionins y ala e per la del divo a dita y a la consuetud de Barcelona lo quanti de duobus o molts que se obbliga per lo tot y a tot altre dret que dit nomenat ecogitar se puga et ser en este coses yo dita Antonia Serafini certificada ab plenum per lo notarius infrascrito dels dret tenen les dones renuncia ab benifet del relejaff en favor deles dones introduit y ala auctentica si

te nel secondo rogito, venivano disciplinati con attenzione i termini dell'accordo col mercante incaricato del riscatto e lo si faceva anche stabilendo un tetto massimo per l'importo della somma messa a sua disposizione escludendo qualsiasi altro esborso per eventuali ulteriori spese di trasporto o per il cambio monetario nelle pieghe del quale, del resto, potevano ricavarsi talvolta spazi di manovra che consentivano agli intermediari di lucrare sull'operazione³⁴. Proprio perché l'intervento e l'intermediazione dei mercanti, non sempre mossi da ragioni disinteressate, rischiava di far lievitare i costi per il riscatto non era infrequente che si cercasse la disponibilità di altri soggetti ad adoperarsi a trattare con i barbareschi il rilascio di un sequestrato. Così accadde, per esempio, il 6 aprile del 1551 quando Angela Granella moglie di Barsolo Birdis, chiese al francescano fra' Nicolò Ibba³⁵ di adoperarsi per cercare di riscattare il marito che era stato catturato dai mori³⁶.

qua muller posada en lo codice ad releyannu y renuncia mes avant a tot altre dret que ajudar le pugat ant civil leo, altres et y per dites coses contegudes en dit acte juran en anima nuestras en nuestro señor Deu por los seus santos quatre evangelis et por les nuestras mans corporalment tocats que totse sengles coses narrades y espresse en dit acte tindren por rates valda y fermes sot obligatio de nuestres bens etc. largo modo etc. simul, etc. Testes Joan Bidini Sabbater y Joana Panni habitadors dela present ciutat de Sglesies».

³⁴ *Ivi*, cc. 44v-47r.: «In Dei nomine amen. Noverint universi quod nos Antiochus Seraphini y Franciscus Seraphini sabbaters habitadors de la present ciutat de Sglesies tots unanimes y conformes attenent que nuesta cunyat Salvador Scartello marit de nuestra germana Antona Seraphini es estat captivat y pres de moros en mesos propassats en salt ques diu de la montanya dela presente ciutat, lo qual Salvador Escartello se ha tingut y set e persert seria catiu en Alger y desijant ab effecte de obra aquell sia rescatat y fora de cativitat per lo que haventne dat nos altres paraula al magnifich Marti Simoni mercader domiciliat en la ciutat de Caller, trobantse sa merçe en dies proxime passats en la present ciutat y pregatli nos fes bona hobra de provenire que a dit nuesta cunyat per qual sevol manera se puga rescatat y assent de dit mossen Simoni offert que la sua embarcacio que al present sta departida per son negosis y que venint aconjuntura y comoditat no dexara de fer nos esta bona obra ab que li assegurassem de la moneda que per dit effecte se despendria, e nos altres induits y pregats per la dita nuestra germana essent aquella en estes coses present de nuesta bon gra y certa sciensia per nos altre [...] hereus successors presents y devendors prometen y nos obliga simul et in solido sempre que dit magnifich Simoni jatsia absent tant com si fos present y a mi notaio infra scritto com a pubblica y auctentica persona a estes coses migensant tinga comoditat de resquetar la persona de dit nuesta cunyat de satisfere y pagar a quell ipso facto incontinenti que la persona de sobredit Scartello sia rescatat que puga y decada realment y de fet dit Senor Simoni fins en la summa de sent ducats de or, a de dotze reals y mig per ducat, segons dit senor Simoni diu en sa lletra qual fa al magnifich mossen Salvador Serra al qual nos referim etc., dant li tambe poder que puga assegurar aquell per los dits cent ducats a la millor comoditat e porra ab que no exceda dels dotze per cent per aquell no sia tornat a captivar en tenent se dita ssegurament quant dit Scartello sera en Valencia o Mallorca o altra terra de cristianos y no altrimenti que sera fora de Alger ab que no sian obligats de pagar ninguns altres y interessos cambis ni passatge ni despeses ni altrament fins tant aquell sia en Cerdeña y sempre que dit nuesta cunyat sia resquetat y la fortuna volge aquell morisco que Deu no vulla de alguna infermetat o de fortunal de mar del viatge, constant nos clarament aquell sia rescatat per lo matex en tal cas volem esser tinguts y obligats com ab la present acte nos obliga de pagar los dits sent ducat dor, a valer de dotze reals y mig per ducat, per dit rescat aura fet y seguretat de aquell a la dita raho segons es dit que per tot sevol cent y dotze ducats, a la dita raho de dotze real y mig per ducat, segons es dit los quals cent y dotze ducat prometen y nos obligan in solidum pagar sens ninguna dilasio subito que di nuesta cunyat sera desembarcat y tret en terra ferma del present regne o que nos conste de mort de a quella pres de rescat segons have dit, la qual segurtat y obligatio sia duradora per temps de vuit mesos de un any o mes si mester sera a tal se aja de adimplir lo quietant desijam e per questes coses complidores e fermament atendidors nos altres sobredits Antiogo y Francisco Seraphini germans ne obligam a vos sobredit magnifich mossen Martin Simoni y als vuestres heres y successors generalmente tot sengles bens nuestres y de cadascu de nosaltre in solidum mobles e immobles aguts y havedor hont se vulla que siens, renucian quant a les dittes coses al benefici deles noves constitutionis y dividenda actionis y a la [apelada] del divo Adria emperador y consuetut de Barcelona lo que de duobus o molts que se obliga per lo tot in solidum renunciam encara a tots y qual se vol drets y lleys que ajudar non puga e a capitols de breu e privilegis impetrats o impetradors contra aço a noialtre ajudants en qual sevol manera. Actum est hoc in civitate Ecclesiarum die jovis [...] XX mensis may anno a nativitate Domini millesimo quingentesimo septuagesimo quinto. Signa nostrum Franciscus Serafinus et Antiochus Serafinus fratres iamdictis que ora in hoc instrument content laudamus, concedimus, firmamus et juramus. Testibus huius rei sunt magister Joannes Bidini sutoris et Joannes Panni agricola eiusdem civitatis habitatores. A Corbello notarius publicus fidem faciens».

³⁵ La figura di questo religioso è stata messa in luce in diversi studi e ricerche dai quali apprendiamo che fu rappresentante della città di Iglesias al Parlamento presieduto dal viceré Fernando de Heredia e fu poi inviato dalla stessa municipalità alla corte di Filippo II. In seguito il padre Ibba partecipò al Capitolo generale del suo Ordine, celebra-

Diversi anni dopo, era il 22 aprile del 1582, allo stesso fra' Nicolò si rivolse anche Joana Madau la quale *ates i considerat que segons ha constat ab certifficat atramesa de ultra marina de terra de infees que hant joan madau pare de la dita joana madau se troba catiu en la ciutat de alger*, metteva nelle mani del francescano 60 lire perché si recasse ad Algeri per trattare la liberazione del padre³⁷. Quest'ultimo documento è prezioso poiché ci rivela che i catturati inviavano alle loro famiglie lettere che verosimilmente contenevano informazioni sulla loro situazione di salute ma anche ragguagli e indicazioni utili per poterli riscattare.

Dello scambio epistolare fra catturati e familiari ci informa, del resto, anche un atto precedente, esteso il 27 giugno del 1575: Antiogo Locci ha saputo che suo figlio Joan, catturato dai mori nel mari del Sulcis, si trova schiavo ad Algeri e pertanto si attiva per cercare di riscattarlo, affidandosi nell'opera di quello stesso fra' Nicolò:

«[...] he tingut inteligentia y per lletre del dit mon fill he sabut com aquell serya cattiu en Alger y desigant yo de rescatarlo y tranrelo de captiviti he cercat alguns medi y fins assi no he pogut per molt inconvenients y destorys per lo que havent sabut que vos pare fra Nicolao Iba del horde del monestir del glorios sanct Francesch de dita ciutat estan per enbarcarse sobre mar y que haven de passar en Valencia y Barcelona de hont an mes facilitat si para negociar y tractar del rescat [...] per tant desigent yo [...] que dit rescat aia son effecte vos exorte pregue etc [...]»³⁸.

Dal rischio della cattura non erano comunque immuni neppure questi religiosi come si desume dal caso di un altro francescano, il padre Nicola Cauli, che fu rapito dai barbareschi nel 1565. Anche in quella circostanza furono i parenti del catturato e non i suoi confratelli ad adoperarsi con ogni mezzo per la sua liberazione. Sua madre Francesca Pixi e suo fratello ottennero, infatti, da Salvador Serra un prestito di 100 lire per poter far fronte alle richieste di riscatto. Non si ha notizia di come andò l'operazione di liberazione e se ebbe lieto fine ma da un atto del 4 marzo del 1592 si apprende che a quell'epoca il debito non era ancora stato saldato e il canonico Joan Antoni Serra, figlio del creditore, ne richiedeva la restituzione ai discendenti dei Pixi ottenendo l'impegno a farlo da Antoni Fani iglesiente residente a Villamassargia³⁹.

Sappiamo invece che buon esito ebbe la vicenda del pastore Nani Corda che, nel marzo del 1574, una volta rientrato dalla cattività, provvide insieme a sua moglie e al loro figlio Antiogo a consegnare al canonico Joan Pisti la somma di 8 lire a titolo di pensione annua in restituzione di un censo dell'importo di 100 lire che furono usate per riscattare lo stesso Nani dalle mani dei barbareschi⁴⁰.

In assenza di specifiche magistrature o istituti che provvedessero al riscatto dei rapiti con propri mezzi finanziari e proprio personale fu dunque sempre la solidarietà familiare a costituire la base economica sulla quale si fondavano i tentativi di riscatto. Nella primavera del 1575 Salvador Scartello venne catturato dai barbareschi mentre si trovava nel salto della Montagna e pertanto nel maggio di quello stesso anno sua moglie Antona Sera-

to a Milano nel 1562. L'anno seguente fu eletto superiore della Provincia francescana d'Ungheria. Nel 1570 fu nuovamente alla corte di Filippo II per perorare la causa del suo Ordine. Cfr. S. Francesco d'Iglesias. Chiesa e comunità. Iglesias 1994, pp. 11-12. Ora, grazie allo studio degli atti notarili estesi nell'Iglesiente è possibile arricchire la biografia di questo religioso e riconoscerli i dovuti meriti come mediatore e intermediario nelle difficili operazioni di riscatto di alcuni sardi catturati dai turchi.

³⁶ ASCa, Atti notarili, Ufficio di Insinuazione di Iglesias, Atti originali, vol. 115, c. 101v.

³⁷ Ivi, vol. 276, cc. s.n.

³⁸ Ivi, vol. 344, cc. s.n.

³⁹ Ivi, vol. 322, c. s.n.

⁴⁰ Ivi, vol. 286, c. s.n.

phini e suo figlio Joan Scartello conferivano al mercante cagliaritano Martini Simoni uno specifico mandato per cercare di riscattarlo. Contestualmente i fratelli della donna e cognati del rapito, i calzolai Antioco e Francesco, si ponevano come garanti dell'operazione finanziaria⁴¹.

In generale, comunque, si rileva che la cattura di un congiunto da parte dei barbareschi produceva effetti dirompenti sugli equilibri della sua famiglia con ricadute gravissime in termini sociali ed economici specie quando il sequestrato rappresentava con la sua capacità lavorativa l'unica fonte di reddito per il nucleo parentale. Si producevano così situazioni delicate come, per esempio, quella di Sardinja Meli Pintus moglie di Francesco Balia, *pres de moros*, che, evidentemente perché costretta dalle nuove circostanze, dovette porsi a servizio nella casa di Gontini Figus e dipendere dalla sua generosità⁴². Per la stessa ragione, ossia per il deterioramento della condizione economica familiare a seguito di un sequestro operato dai barbareschi, Juliana Meli, moglie di Nicola Mostellino, *pres de moros*, non poté fare altro che affidare una sua figlia di nome Juliana e di 7 anni d'età ai coniugi Joan Antoni e Beatrice Pintor ai quali consentiva di tenerla presso di loro come domestica per tutto il tempo desiderato⁴³.

Per quanto poi concerne più direttamente la gestione dell'eventuale patrimonio del rapito e dei suoi affari si registra il frequente intervento dell'autorità cittadina che, informata del sequestro di qualcuno, provvedeva a nominare un apposito curatore che ne amministrasse gli averi⁴⁴. Tale premura non era dettata tanto dal desiderio di sovvenire in qualche misura alle necessità dei parenti del catturato quanto dall'esigenza di garantire la sua solvibilità. Di norma, infatti, il curatore di nomina curiale provvedeva a saldare gli eventuali debiti del malcapitato e solo dopo aver fatto ciò ripartiva i beni restanti tra la moglie e i parenti più prossimi sulle spalle dei quali gravava esclusivamente l'onore di un possibile riscatto del congiunto.

Il ruolo dei curatori era poi indispensabile e insostituibile quando capitava che il rapito morisse in mano ai suoi rapitori come accadde, per esempio, a Perdo Rosso nell'autunno del 1593 e i cui beni, per diretta decisione della Corte, furono amministrati dal contadino Nicola Mereu Pullo⁴⁵.

In assenza di curatori *ad hoc* ebbero un ruolo determinante nel rendere possibile i riscatti le donne, mogli, madri, sorelle o cognate dei sequestrati. Queste emergono, infatti, spesso come le principali registe delle complesse azioni messe in atto per la liberazione e il rientro a casa dei loro congiunti. Si veda in questo senso l'atto rogato il 20 febbraio del 1579 e col quale Truisca Massilla, vedova di Joan Cordella, e Joan Montixi, loro figlio, si offrirono come garanti di Antonina Pinna che si era vista costretta a chiedere a Pere Scarxoni e ad Andreu Moragues un prestito di 65 lire per cercare di riscattare suo marito Antiogo Garau *pres de moros*⁴⁶. Sappiamo da un successivo atto del 9 febbraio del 1581 che il debito venne ripagato ma lo stesso documento non ci dice se il Garau fece ritorno a casa⁴⁷.

Non meno importante fu il ruolo svolto dalle consorti di Nicola Pinna Parmisano e di Antiogo Pinna, rispettivamente padre e figlio, che erano stati catturati dai barbareschi e

⁴¹ *Ivi*, vol. 27, cc. 40-41r.

⁴² *Ivi*, vol. 276, c. s.n.

⁴³ *Ivi*, vol. 322, c. s.n.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ivi*, vol. 116, c. s.n.

⁴⁷ *Ibidem*.

da questi liberati dietro il pagamento di un riscatto. Una volta rientrati a casa le prime incombenze alle quali dovettero attendere furono quelle di ripianare i debiti contratti per reperire i denari per la loro liberazione. Così nel marzo del 1579 si videro costretti a domandare un prestito di 55 lire ad Antiogo Curques che lo concedeva dietro apposita ipoteca sulla loro casa. Con quei soldi versarono la prima rata di 18 lire per il pagamento di un debito di 250 lire impiegate nel riscatto e date per questo scopo da Joan Pisti. Ma questi non era l'unico creditore che permise il riscatto e pertanto in quegli stessi giorni di marzo i Pinna mettevano nelle mani di fra' Pere Luxenti, procuratore del convento di san Francesco altre 12 lire a titolo di prima rata per un debito di 150 lire che insieme all'altra somma servi per il riscatto. A garanzia della loro solvibilità ponevano sotto ipoteca la loro vigna in località san Giorgio. Altre 13 lire consegnavano a Perdo Cani e a Julia' Pisti come prima rata a fronte di quelle 170 lire che diedero a Francesca Porro, moglie di Nicola. Anche la moglie di Antiogo si era adoperata per cercare i denari indispensabili alla liberazione di suo marito e ottenne infatti 100 lire da Benito Cuco. Tutti questi 'debiti' fatti con lo strumento del censo furono estinti entro il 26 agosto del 1583. Dalle relative ricevute possiamo constatare che il riscatto di Nicola Pinna Parmisano e di suo figlio Antiogo costò la ragguardevole somma di 670 lire⁴⁸.

Epilogo positivo ebbe anche la vicenda di Antoni Piricolo, un altro iglesiente catturato dai barbareschi. Egli, una volta rientrato a casa, il 29 marzo del 1581 insieme a sua moglie Barsola Meli si impegnava a restituire a Salvador Pixi, allora *conservador* della confraternita del santo Monte della Pietà la somma di 100 lire che il sodalizio aveva precedentemente concesso alla sua stessa sposa in prestito per riscattare lo stesso Piricolo dai barbareschi. Il debito venne saldato il successivo 27 maggio⁴⁹.

Come si è già ricordato, non tutte le persone catturate furono però altrettanto fortunate. Del resto, non erano poche le difficoltà oggettive di giungere a una liberazione. Un primo limite alla riuscita del riscatto era rappresentato dalla povertà delle vittime e delle loro famiglie che spesso non erano in grado di sopportare il peso economico del riscatto. Un secondo ostacolo era indubbiamente dato dalla complessità delle operazioni che era necessario metter in campo per il buon esito della trattativa e dalle numerose incognite a questa legate. Due casi illustrano bene questa situazione e sono quelli di Joan Forreso e di Perdo Cannas.

Nell'agosto del 1581 Antonio Scartello e Barsola Sixto, moglie di Joan Forresu, *pres de turchs* e tenuto schiavo a Bona, ottenevano un prestito di 100 lire nella forma del censo da fra' Joan Silimbaldo, guardiano e procuratore del convento francescano cittadino. Il denaro serviva loro per cercare di riscattare lo sventurato. I debitori si impegnavano in quel frangente a restituire la somma in rate annue dell'importo di 8 lire ciascuna e riuscirono a rifonderlo in tempi assai rapidi ottenendo apposita quietanza per il pagamento della intera somma il 15 giugno del 1582⁵⁰. Il contante ottenuto dai francescani non dovette tuttavia esser sufficiente per consentire il desiderato riscatto poiché in quello stesso agosto del 1581 i medesimi Scartello e Sixto, rispettivamente genero e suocera, chiesero un altro prestito, questa volta a Michel Serra, dell'importo di 70 lire e per ottenerlo accesero un'ipoteca su una vigna che la Sixto possedeva in località 'Saramau'⁵¹. L'importo del

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ivi*, vol. 117, cc. 67v.-68v.

⁵⁰ *Ivi*, cc. 168r-170r.

⁵¹ *Ivi*, c. 170v.

riscatto richiesto dai barbareschi era però evidentemente ancora più alto della somma raccolta fino a quel momento attraverso queste due operazioni censuali e così i due chiesero al Capitolo della cattedrale altre 100 lire che restituirono il 15 giugno del 1582⁵². Della maniera in cui i fondi così racimolati furono poi impiegati ci dà notizia Francesco Carboni in un suo recente lavoro. Nel 1582 Antoni Scartello, genero del Forresu, affidava il mandato per trattarne la liberazione a Guillem Tur, nativo di Nizza, ma abitante a Maiorca e allora presente a Cagliari. Si ponevano quindi in essere una serie di complesse operazioni. Lo Scartello tramite un suo parente, tal Salvador Sixto, faceva pervenire a Pere Joan Matta di Valencia 130 ducati perché li consegnasse al Tur che avrebbe dovuto trattare il riscatto. In base a questo accordo se l'operazione avesse avuto buon esito il liberato sarebbe stato condotto a Valencia mentre in caso contrario il Tur avrebbe dovuto restituire il denaro al Matta⁵³. La documentazione fino ad ora presa in esame non ha restituito l'epilogo della vicenda del Forresu e dunque non si è in grado di valutare se lo sforzo di spiegato raggiungesse o no il suo obiettivo.

Si apprende invece dagli atti esaminati che di sicuro rientrò in Sardegna l'igliesiente Perdo Canas ma il suo ritorno nell'isola non fu privo di complicazioni. L'uomo fu, infatti, trattenuto nelle carceri di Cagliari su richiesta dei mercanti che ne avevano ottenuto la liberazione in quanto esigevano che venisse loro pagata la mediazione effettuata. Così, dopo aver probabilmente faticato a raccogliere i soldi per il suo riscatto i familiari del Canas furono chiamati a un nuovo sforzo per portare a compimento la piena liberazione del congiunto. Il 28 marzo del 1585 il contadino Gontini Acca e la signora Nicolosa Baldos ottenevano da Joan Anjoni un prestito di 50 lire che servivano alla donna per soddisfare le richieste dei mercanti e ottenere la scarcerazione del marito⁵⁴.

Molte delle vicende fin qui ricordate costituiscono delle testimonianze significative perché si inscrivono nell'ultimo trentennio del Cinquecento. È pertanto evidente che la schiacciante vittoria ottenuta dai cristiani contro i turchi nella battaglia di Lepanto del 1571 non portò un concreto alleggerimento della pressione esercitata dai barbareschi sulle coste sulcitanee. Eppure molto probabilmente all'indomani di questa battaglia ci si dovette attendere una evoluzione assai positiva per i regni cristiani, visto che qui, come altrove, quando giunse la notizia dell'esito di quello scontro navale vi furono solenni festeggiamenti. Le magistrature civiche di Iglesias disposero l'acquisto di *quits* (razzi) e di polvere da sparo per i fuochi d'artificio lanciati in città al suono della trombetta⁵⁵.

Ma l'incubo non era affatto finito come, del resto, dimostra il documentato proseguire delle incursioni e il conseguente rapimento di altri sardi. La città pertanto non poté abbassare la guardia. Lo dimostra l'istituzione e il mantenimento, a proprie spese, di un punto di osservazione e di guardia che fu predisposto, almeno dal 1571, sul monte San Giovanni in località Norma dove poi fece erigere una torre⁵⁶. Questa struttura andava ad affiancarsi a un presidio presso la marina di Cala Domestica e alla torre di sant'Isidoro, nei pressi di Teulada, che erano probabilmente attive sin dalla seconda metà del XVI secolo⁵⁷.

L'effetto deterrente che si pensava avrebbero prodotto tali presidi sui barbareschi non fu immediato, ma di certo, le torri costiere aumentarono la capacità di avvistamento e

⁵² *Ivi*, cc. 173r.-174v.

⁵³ F. Carboni, *L'umanità negata* cit., p. 104.

⁵⁴ ASCa, Atti notarili, Ufficio di Insinuazione di Iglesias, Atti originali, vol. 283, cc. 100r.-102r.

⁵⁵ ASCI, I sez., reg. 699, cc. 3, 6, 8.

⁵⁶ M. Rassu, *Sentinelle del mare. Le torri della difesa costiera della Sardegna* cit., p. 80.

⁵⁷ *Ivi*, p. 114.

quindi di difesa del territorio. Così, nell'aprile del 1573, davanti ai mari dell'isola di Sant'Antioco si avvistarono diversi legni corsari. Per evitare che tale notizia potesse far desistere i sardi dal recarsi nell'isola in occasione della festa che in quel mese si soleva celebrare in onore del Santo patrono della diocesi, il governatore generale del Regno, informato del pericolo, decise di portarsi a Iglesias e partecipare poi alle celebrazioni, con gran numero di cavalieri e miliziani al fine di affrontare e respingere eventuali sbarchi che tuttavia non vi furono⁵⁸.

Quella dei barbareschi divenne comunque una minaccia continua, una presenza inquietante nei mari sulcitani. Non vi era anno nel corso del quale i Barbareschi non si affacciassero sui lidi di questa zona. L'anno successivo, era il marzo del 1574, un tal Sebastia Sequi ricevette dal Consiglio civico l'incarico di recarsi alla *pedrera* per avvisare i *mestres*, impegnati nel taglio dei *cantons* di pietra da impiegare nella costruzione delle volte della cattedrale, che nelle marine della città erano state avvistate imbarcazioni turche⁵⁹.

Questa vicenda attesta quanto meno l'efficienza del sistema di avvistamento che tuttavia non si fondava solo sui punti di guardia fissi, ma poteva contare anche sull'opera di ronde e vedette veloci che, soprattutto nei mesi primaverili ed estivi, sorvegliavano le coste di Palmas di Sulci e Sant'Antioco⁶⁰. Tale sistema, anche quando a ordinare la vigilanza delle coste era il viceré, gravava interamente sulle casse civiche⁶¹, così come la difesa dello stesso territorio. In caso di avvistamento di navi turche le vedette avrebbero dovuto far ritorno di corsa in città e lì si sarebbe organizzata la difesa. Per questo scopo e per non farsi trovare impreparati a qualsiasi evenienza la città di Iglesias, nel 1576, decise di acquistare 200 archibusi e numerose picche che fece distribuire ai cittadini al fine di provvedere alla difesa della città e dei suoi territori⁶². L'onere della difesa della città ricadeva, infatti, sulle spalle di Milizie, talvolta improvvisate, composte da semplici cittadini in armi. Del resto, erano spesso artigiani, contadini, allevatori, coloro che, almeno inizialmente, furono impiegati come soldati e artiglieri nelle torri litoranee che andarono a moltiplicarsi nell'ultimo decennio del Cinquecento quando risultavano operative la torre di Porto Paglia⁶³, oggi in territorio comunale di Gonnesa, quella di capo Malfatano, presso Teulada, quella di Portoscuso che, benché progettata sin dal 1587, si iniziò a costruire soltanto nel 1590 e fu effettivamente inaugurata il 22 luglio 1594 da un drappello di soldati provenienti da Iglesias⁶⁴.

Eppure, come visto, i casi di cattura di sardi, nelle coste del Sulcis, proseguirono ancora ed è pertanto evidente che se tale forma di difesa costiera statica oppose resistenze all'azione piratesca e alla guerra di corsa non fu tuttavia in grado di evitare del tutto quelle azioni che portarono alla cattura di molti abitanti di questo territorio. Catture e sequestri si continuarono, infatti, a registrare anche negli anni '90 del Cinquecento.

Un rogito esteso il 10 maggio del 1593 ci informa, infatti, che Joan De Foras Mura, pastore di pecore, e sua moglie Juliana Atzori consegnarono in quella data la somma di 8

⁵⁸ ASCI; I sez., reg. 703, cc. 95, 99-100.

⁵⁹ *Ivi*, c. 169.

⁶⁰ *Ivi*, c. 214.

⁶¹ *Ivi*, c. 415.

⁶² *Ivi*, reg. 424, cc. 24r, 25v, 78v.

⁶³ M. Rassu, *Sentinelle del mare* cit., p. 148.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 172-173.

lire al calzolaio Johan Pirroni come prima rata in restituzione di 100 lire che lo stesso Pirroni diede alla donna perché fossero utilizzate per riscattare il marito *de poder de turchs*⁶⁵.

Per quello stesso anno si registrano, inoltre, altri due casi. Il 4 giugno del 1593 Joanel-la Pinna moglie di Antiogo Pisano che in quel momento si trovava in mano dei mori, dopo aver trovato dei fiduciari che garantissero per lei otteneva dal Capitolo della cattedrale un prestito di 255 lire da impiegare per il pagamento del riscatto dell'uomo. La stessa donna si impegnava a rifondere la somma in rate annuali dell'importo di 20 lire e 8 soldi ciascuna e a garanzia ipotecava la vigna in località Serra Perdosa⁶⁶. Non si conosce l'esito della vicenda.

Il 10 dicembre del 1593 il canonico Johan Melli si esponeva come garante insieme ad Antiogo Figus in favore di Calina Bruguitta moglie di Nicola Pullo che era stato *pres de moros*, ottenendo dal Capitolo della cattedrale un prestito di 400 lire da impiegarsi per riscattare l'uomo dalla prigionia⁶⁷.

Alla luce di questi casi si può notare che dagli atti notarili il fenomeno della cattura, della conseguente riduzione in schiavitù e in alcuni casi del riscatto di diversi abitanti del Sulcis Iglesiente non rappresentò solo un'emergenza in termini di sicurezza ma costituì anche un freno allo sviluppo economico del territorio in quanto si delineò come una forma di drenaggio delle risorse più importanti, ossia quelle umane, ma anche di ingenti risorse finanziarie. Un drenaggio che andava a erodere la disponibilità della forza lavoro in un'area già poco popolata e andava inoltre distogliendo capitali che si sarebbero potuti investire per accrescere la capacità produttiva di un territorio che restava in gran parte incolto proprio a causa della minaccia barbaresca. Alla loro aggressività Marco Antonio Camos, che fu Capitano di giustizia di Iglesias nei primi anni '70 del Cinquecento, attribuì del resto anche la costante penuria di grano che soffriva il territorio posto sotto la sua giurisdizione. Lo disse chiaramente nel rapporto sulla difesa costiera della Sardegna che estese a termine del sopralluogo da lui stesso effettuato lungo le coste isolate dietro richiesta della corte regia, quando passò a descrivere Iglesias:

«... es muy abundante de todas las cosas que se hazen en Sardeña particularmente de frutas salvo de trigo y no por carecer de muy buenas tierras donde se aga si no por haverla privado dellas los corsarios que es lastima quan perseguida ha sido dellos y ansi queda la gente della muy destruida al presente...»⁶⁸.

I negativi effetti economici prodotti dalla pressione delle incursioni barbaresche furono del resto solo parzialmente leniti dai numerosi episodi di catture di mori da parte dei cristiani. Oltre ai casi già citati vi furono, infatti, altri episodi resi noti dal Carboni e che documentano come questa pratica schiavistica fosse praticata con le stesse finalità economiche anche dai cristiani e rappresentasse un guadagno non trascurabile per la stessa Corte. In questo senso si noti che il 7 giugno 1547 due *catius*, presi nelle spiagge dell'Iglesiente, furono venduti a *mossen* Antoni de Villa al costo di 20 ducati ognuno. Il giorno seguente Antonio Pinna di Iglesias portò all'asta degli schiavi due *catius*, Osan y Many, catturati nell'isola di Sant'Antioco e venduti a Simoneto Pescosso per 59 ducati. Il

⁶⁵ ASCa, Atti notarili, Ufficio di Insinuazione di Iglesias, Atti originali, vol. 285, cc. s.n.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ E. Pillosu, *Un inedito rapporto cinquecento sulla difesa costiera della Sardegna di Marco Antonio Camos*, «Nuovo Bollettino Bibliografico Sardo», IV, n. 21-22-23-24 (1959), V, n. 25 (1960).

14 giugno dello stesso anno Pere Spada, Pere Deyola e Joan Spada di Iglesias portarono altri due mori, Seneraybo e Mostafa, e un *bort* chiamato Ossen: il primo veniva aggiudicato ad Antonio Giovanni Spiga per 24 ducati mentre il secondo a *mossen* Simoneto per 27 ducati⁶⁹.

Capitava poi che i barbareschi scampati magari a un naufragio fossero ripescati dalle imbarcazioni dei cercatori di coralli come accadde nel 1547 quando alcuni pescatori catturarono presso l'isola di Sant'Antioco il moro Amet, che il 17 novembre fu venduto a Joan de Vila per 26 ducati e un reale⁷⁰. Un altro barbaresco omonimo fu catturato nella stessa isola e aggiudicato all'incanto l'11 gennaio del 1548 a Marti Mir per 30 ducati (tolte le varie spese, restano nette lire 81.9)⁷¹. Due iglesienti, Jaco Puddu e Julia Angioi, portarono in vendita il 16 aprile del 1548 due mori, il primo fu aggiudicato per 44 ducati e 2 reali che, al netto delle spese, ammontavano a 116 lire e 18 soldi, mentre il secondo fu ceduto al genovese Andria Nater con un ricavo netto di 92 lire, 2 soldi e 2 denari⁷². Qualche anno dopo, il 19 maggio 1551, Salvatore Pramery portava in vendita da Iglesias a Cagliari gli schiavi Ali e Assan, presi mentre fuggivano da una fusta dei mori, investita dalle *barques* armate presso l'Isola Rossa⁷³. Dalle coste di Iglesias proveniva anche il *catiu* che nel giugno del 1552 comprò al pubblico incanto il maestro razionale per 25 ducati (levati 10 soldi per le spese di 7 giorni)⁷⁴. Ad alcuni anni di distanza l'iglesiente Antiogo Adzori catturò un turco *per esser restat en terra* e poi lo cedette ad Andria Finijo, mercante genovese, per il prezzo di 32 ducati (alla corte lire 84.4.6, e lire 7.7 per *despeses* di 3 giorni)⁷⁵. Il suo concittadino Benedetto Pera vendette altri quattro uomini nel corso del 1577; uno *sclau turch* se lo aggiudicò il viceré per 31 ducati; un altro *catiu* fu invece acquistato da don Francisci de Gerp per 35 ducati e 4 reali; il terzo morò andò a *mossen* March Maltes per 35 ducati; mentre l'ultimo *catiu* a *mossen* Angel Fores per 32 ducati (16 agosto)⁷⁶. In quasi tutti i casi fino a qui menzionati i mori venivano catturati in seguito al naufragio dell'imbarcazione sulla quale viaggiavano e al loro conseguente riversarsi in mare o sulle spiagge in cerca di salvezza. Così avvenne anche nel gennaio del 1558 nelle acque di Porto Tramatzu (Tramasso). In quell'occasione dalla nave naufragata si ricavano anche funi, ferro, catene, vino rosso, botti, tenaglia, spade: *5 brassos de liba, 2 ralles y seus otlongos de ferre, 2 anelles de cadena, 6 anellas de ferro, 3 brassos de liban, 14 brasses de liban, 36 brasses de liban, 1 taula, 26 brasses de liban ab dos anelles, 2 marres (1 bona y 1 mala), 10 vaxells de vi vermeil ab 2 terzeroles, 4 botes buides, 1 bota, 1 tenalla de ferro, 2 spases, 2 estrells*. Il 31 dicembre dalle robe di Beneto Pera, patrone della galera, si ricavano 105 scudi⁷⁷.

I naufragi rappresentavano dunque oltre la possibilità concreta di recuperare utili merci anche quella di catturare dei mori e di poterli vendere. Ciò probabilmente andava a rappresentare oltre a una occasione di rivalse anche e soprattutto un'opportunità di

⁶⁹ F. Carboni, *L'umanità negata* cit., pp. 80 e ss.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Ibidem*.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Ibidem*.

guadagno specie dopo il 9 gennaio 1561 quando ai cittadini di Iglesias fu concesso che la cattura dei mori nelle coste sulcitanes fosse franca da ogni diritto regio⁷⁸.

Questo provvedimento rendeva ancor più appetibile la loro cattura e in effetti da allora furono più numerosi i casi di cittadini iglesienti o di loro procuratori che portarono alla vendita nella piazza di Cagliari mori catturati nelle coste della Sardegna sud occidentale. Nell'anno 1562 un *catiu* preso a Iglesias fu venduto a Vicent Bacallar per 56 ducati⁷⁹. Nel 1565 si vendette un moro *ab los brassos guasts*, naufragato nei mari dell'Iglesiente e comprato da Miguel Dessi *apothecari* per 36 ducati e 2 reali⁸⁰. Un altro *catiu* di nome Aysse color de *castany* che era a bordo della *sagetia* presa nei mari di Iglesias fu condotto a Cagliari nel 1567 e comprato da *mossen Gabriel Bonfill* per 62 ducati⁸¹. Dalle marine iglesienti giunsero poi, durante il 1579, altri tre uomini destinati a essere venduti al pubblico incanto. Si trattava di uno *sclau negre*, che acquistò il viceré per 83 ducati, di un altro *esclau llor* venduto a *mossen Jaume Roca* per 100 ducati e, infine, di un *esclau Guerao* che si aggiudicò il Maestro Razionale per 55 ducati⁸². Quasi dieci dopo un altro moro di nome *Amet*, originario di Biserta, fu catturato *en prano de Arresu* nei territori posti sotto la giurisdizione della città di Iglesias e condotto a Cagliari dal contadino Joan Mereu⁸³.

A queste vicende relative alla vendita di alcuni schiavi 'mori' catturati nella marina di Iglesias e rese note dal Carboni si possono ora aggiungere quelle analoghe emerse dallo scavo delle fonti notarili prodotte nell'Iglesiente. Emerge così un quadro più completo e dettagliato dal quale possiamo constatare più chiaramente che la cattura di questi uomini, spesso conseguente alla presa o al naufragio del naviglio sul quale erano imbarcati, fosse spesso un'impresa collettiva che, nel generale clima di contrapposizione in armi fra le sponde del Mediterraneo, rappresentò un'allettante prospettiva di guadagni facili. Una prospettiva che assai spesso produceva l'effetto di trasformare uomini comuni, artigiani, contadini, pastori, mariti e padri, magari esemplari, in improvvisati schiavisti, in carcerieri estemporanei che speravano di arricchirsi o di migliorare la propria posizione sociale attraverso il commercio degli uomini.

In tal senso risultano particolarmente esemplificativi due episodi che sono ben documentati dai rispettivi rogiti notarili. Era il 2 aprile del 1595 quando si diffuse in città la notizia del naufragio di una *galeotta* turca affondata nei pressi di porto Milis nell'isola di Sant'Antioco. In breve tempo si formò un'improvvisata compagnia di circa trenta uomini, tutti civili, ma armati, che raggiunto il luogo della disgrazia vi catturarono trentadue *turchi* che facevano parte dell'equipaggio del legno inabissatosi. I sopravvissuti avevano probabilmente raggiunto a nuoto la riva per cercare salvezza, ma trovarono invece le catene. Una volta presi in consegna furono condotti a Iglesias sui carri di Francesco Arcedi, Perdo Corbello e Antonio Mostellino che caricarono anche i remi, il timone e altre parti del relitto affondato. Giunti in città, gli sventurati furono tenuti incatenati in una casa di proprietà del canonico Joan Mameli, presa appositamente in locazione dall'autorità cittadina per quello scopo e con una spesa di 4 lire. I naufraghi restarono imprigionati lì per 32 giorni, sorvegliati da Miquel Escartello, Salvador Murja, Joan Sipano e Nicola Adçori

⁷⁸ A. Mattone, *La Sardegna nel mondo mediterraneo* cit., p. 45.

⁷⁹ F. Carboni, *L'umanità negata* cit., p. 83.

⁸⁰ *Ivi*, p. 84.

⁸¹ *Ivi*, p. 86.

⁸² *Ivi*, p. 89.

⁸³ *Ibidem*.

che per questo loro servizio riceverono un compenso di 5 soldi per ogni giorno di guardia. Il successivo 6 maggio il gruppo di prigionieri, ormai divenuti *esclavos*, guardati a vista da Salvador Pullo, Perdo Corbello, Julia' Massilla, Nicola Lebiu, Comidai Cosello e Antioگو Pala, parti alla volta di Cagliari, città nella quale per disposizione regia del 1532 dovevano esser condotti i mori catturati al fine di esser venduti al pubblico incanto. I malcapitati restarono in attesa di conoscere il loro destino per 67 giorni sempre sorvegliati dagli iglesienti Perdo Mochi e Leonardo Sabella. Infine furono venduti sulla piazza della capitale del regno e contemporaneamente nella piazza di Iglesias furono venduti al pubblico incanto tutti gli oggetti recuperati dal naufragio che fruttarono 872 lire. A vendita conclusa tutti gli iglesienti che a vario titolo avevano preso parte alla cattura dei naufraghi, su invito del capitano della città Melchior Dexart nominarono un loro procuratore nella persona di Joan Bruguita il quale avrebbe dovuto rappresentare le ragioni della compagnia davanti all'ufficiale del patrimonio regio Jaume Aragall che deteneva il ricavato della vendita dei prigionieri. Il Bruguita, come da mandato ricevuto, fu solerte nel sottolineare la povertà di tutti quei cittadini coinvolti nell'impresa e a domandare che il regio patrimonio rinunciasse al diritto di presa che gli spettava e ciò al fine di concedere maggior soddisfazione ai sudditi di Iglesias. Così accadde e oltre a quelli già menzionati, ciascuno degli improvvisati carcerieri iglesienti ricevette in data 20 novembre 1595 dalle mani del capitano della città di Iglesias 99 lire⁸⁴.

Destino non diverso dovette toccare in sorte ad altri sette turchi, verosimilmente membri di uno stesso equipaggio, catturati da altri cittadini di Iglesias, Miquel Feno, Nicola Virdis, Bainjo Carta, Bernardino Feno che, partiti dal salto di Palmas alla volta dell'isola di Sant'Antioco per partecipare alla festa in onore del santo patrono, una volta percorso Ponte Mannu, nel luogo detto volgarmente *pla de pruiny* si imbarcarono nel gruppo dei naufraghi, li catturarono e il 7 aprile di quello stesso anno 1595 li condussero a Iglesias, consegnandoli nelle mani di Pedro de Leon Samba, sergente maggiore della città, il quale, per mandato ricevuto dal capitano di Iglesias, Melchior Dexart, li ricompensò con la somma di 175 lire, ossia 25 per ogni uomo catturato⁸⁵.

Dai casi fin qui narrati il fenomeno della riduzione in schiavitù e della conseguente vendita di individui catturati dai cristiani potrebbe sembrare limitato ai soli uomini ma gli atti notarili ci hanno restituito anche le vicende relative a due donne ridotte in catene e comprate da cittadini iglesienti. Di una si parla esplicitamente in un atto di procura esteso il 27 gennaio del 1578 e col quale l'iglesiente Antoni Serra incaricava suo figlio Tommaso di provvedere, a Cagliari o altrove, alla vendita di una sua *cativa nomenada Albina*⁸⁶. Ancor meglio documentata è invece la vicenda dell'altra donna, Lionor, che ci è nota grazie ad altri due atti notarili. Il primo fu esteso il 26 novembre del 1578 per volere del canonico Nicolò Passiu, arciprete di Solç, ma residente a Iglesias⁸⁷. Con quel rogito l'ecclesiastico disponeva la vendita di una sua *esclava nomenada Lionor de edad de 26 años vel circa* in favore di Michel Angel Cani, dottore in diritto domiciliato a Cagliari, per la cifra di 102 ducati d'oro, pari a 380 lire, pagabili a Pere Salazar, procuratore del canonico. Il documento in esame non dice come la donna pervenne nelle mani del Passiu, ma poiché non si hanno notizie di catture di donne avvenute nelle coste del Sulcis è probabile che

⁸⁴ ASCA, *Atti notarili, Ufficio di Insinuazione di Iglesias, atti originali*, vol. 335, cc. s.n.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ *Ivi*, vol. 343, cc. s.n.

⁸⁷ *Ivi*, vol. 117, cc. s.n.

egli la comprasse nel mercato cagliaritano degli schiavi. Alla vendita il Passiu poneva comunque delle condizioni particolari:

«... ab pacte empero y condicio que atinent dite Lionor captiva una bordita sa filla nomenada Patronilla y no poria portar fins sia desmamada dexarla perço dita Lionor puga crear dita corda fins esmamarla essent enpero axi la voluntat del dit mossen Cani ...»⁸⁸.

La donna sarebbe quindi restata in casa del canonico fino a quando non avrebbe terminato di allattare la sua creatura dalla quale poi sarebbe stata separata. Con successivo atto del 30 dicembre del 1578 lo stesso arciprete Passiu diede ulteriori disposizioni relative a questa vicenda e poiché:

«... tenya una cativa nomenada Lionor y en lo temps que la tinguda en sa casa le ha paritalli una filla nomenada Patronialla qual Lionor per bons respecte lo animo de dit reverent archipreve te movents es uni cativa del illustrissimo señor mossen Cani doctor en drets y altre dels del real consell de sa magestat ... per dita raho de ser dita Patronilla en sa casa y per remissio dels seus pecats y dels seus defuntis y encare per bons y leal servijes que de dita Lionor mare de dita Patronilla havia aguts ... e uny en edad pueril ... gratis etc. fa franca ura y perfectissima libertat absolvents y liberant la ab lo present acte de tot lo dominio iugo y servitut ... »⁸⁹.

Grazie a questo ulteriore documento la vicenda di Lionor risulta più chiara. La donna rimase incinta quando era a servizio in casa del canonico e questi, forse anche per tutelare il suo buon nome e la sua onorabilità, decise di venderla. Decise altresì di prendersi in qualche modo cura della piccola Petronilla, figlia della schiava. La neonata ricevette la libertà e, come disposto, nel proseguo del documento, il canonico le riservò, dai suoi beni, una proprietà censuale del valore di 200 lire che, dopo la sua morte, il curatore da lui nominato avrebbe investito nel mercato del credito e con gli interessi scaturiti avrebbe provveduto al mantenimento della bambina. Quando poi Petronilla avrebbe raggiunto l'età di sposarsi lo stesso curatore testamentario del canonico le avrebbe consegnato la somma intera.

Le ragioni dell'ambiguo comportamento del canonico, che prima separò la madre dalla figlia allontanando la prima dalla sua casa e poi provvide al futuro di quest'ultima, non sono note ma che l'uomo non si sentisse l'animo sereno sembra suggerirlo un altro atto rogato in quello stesso 30 dicembre del 1578. Con questo ennesimo strumento notarile il Passiu disponeva un legato pio in favore della fraternità delle monache del monastero di Santa Chiara di Stampace in Cagliari, alla quale lasciava una proprietà censuale dell'importo di 100 lire col vincolo che le stesse religiose pregassero per la remissione dei suoi peccati recitando 50 avemaria e 5 padrenostro ogni giorno davanti al Santissimo Sacramento⁹⁰.

Queste fonti inedite insieme alle molte altre ugualmente mai prese in esame fino a oggi e qui richiamate consentono ora di tracciare per la prima volta un iniziale panorama sulla schiavitù nel Sulcis Iglesiente per il secolo XVI. Un periodo per il quale risulta dunque ben documentata da un lato la cattura di 66 uomini imbarcati nel naviglio barbaresco e dall'altro quella di 76 abitanti di questo territorio resi schiavi dai barbareschi. Si tratta di numeri che, è bene sottolinearlo, danno conto dei soli casi oggi documentabili come certi; numeri pertanto soltanto indicativi perché suscettibili di modificazioni che

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ ASCa, *Atti notarili, Ufficio di Insinuazione di Iglesias, Atti originali*, vol. 117, cc. s.n.

⁹⁰ *Ibidem*.

potrebbero derivare da nuove ulteriori acquisizioni. Il numero degli episodi ricostruiti rende però sufficientemente rappresentativo il campione di studio e consente comunque alcune osservazioni. È infatti emerso come una costante ricorrente la sproporzione esistente fra il ricavo ottenuto dalla vendita di uno schiavo moro (al netto dei diritti regi e delle spese per il suo vitto e per il suo alloggio) e le spese sopportate per riscattare uno schiavo cristiano dalla prigionia dei barbareschi. Se è vero che il prezzo all'incanto degli schiavi catturati a Iglesias e venduti a Cagliari era suscettibile di fortissime oscillazioni dovute a molti fattori (età, salute, corporatura, etc.), ponendosi fra i 20 e 100 ducati, a chi lo aveva catturato restava un guadagno compreso fra le 25 e le 100 lire circa. Di contro, il costo per il riscatto di un regnicolo era compreso tra le 100⁹¹ e le 400 lire o i 70 e i 130 ducati. Ciò tuttavia non significava *sic et simpliciter* che si riconoscesse un maggior valore alla vita dei cristiani, ma questo dato semplicemente dipendeva dal fatto che, ai costi del riscatto vero e proprio chiesto dai sequestratori alle famiglie dei rapiti, si andassero ad aggiungere il costo della stipula degli atti notarili necessari, come per esempio quello di censo, di procura e di quietanza, il peso degli interessi sulle somme prese in prestito, e infine il non trascurabile costo della intermediazione di mercanti e di uomini d'affari che spesso andarono a lucrare su queste operazioni. In ultima analisi, questi dati sembrano suggerire che la pratica di riduzione in schiavitù benché condotta spregiudicatamente da entrambe le forze contrapposte si risolvesse in generale con un saldo negativo per il territorio in esame. A conferma di questo si consideri che, quando negli anni '80 del Cinquecento, in occasione del Parlamento presieduto da Michele de Moncada, i francescani di Iglesias chiesero un contributo per alleviare la povertà in cui verteva la loro comunità, motivarono tale richiesta col fatto che le loro rendite economiche che si fondavano, come visto, sugli investimenti censuali, erano venute meno in quanto molti debitori erano stati presi dai mori⁹².

Dallo studio della documentazione presa in esame è dunque emersa in modo chiaro la gravità e complessità del fenomeno della pirateria e le sue molteplici ricadute sul territorio del Sulcis Iglesiente. Oltre a rappresentare un grande pericolo per l'incolumità e la sicurezza personale e collettiva, la minaccia delle incursioni barbaresche andò a incidere profondamente nello sviluppo economico e produttivo, drenando risorse umane, capitali, beni di varia natura. Allo stesso tempo costituì un elemento di disturbo e di rallentamento al normale svolgimento dell'azione politica, di governo e amministrativa, poiché andava a interrompere i normali canali di comunicazione che erano indispensabili alle magistrature locali, civiche e governative, per mantenere i contatti con i centri di potere oltremare. Quest'ultima situazione è, del resto, ben rappresentata da una annotazione apposta nel registro dei mandati di pagamento emessi dalla tesoreria civica di Iglesias relativamente al 1575. Vi si legge, infatti, che il 31 marzo di quell'anno fu reiterato un mandato di pagamento in favore dell'iglesiente Sebastia Canelles che, nel novembre del 1570, aveva provveduto, in qualità di membro del Consiglio civico, ad anticipare diverse spese della città e fra le altre quelle necessarie per inviare a Roma alcuni documenti inerenti la causa che vedeva Iglesias contrapposta a Cagliari per la questione dell'amministrazione delle de-

⁹¹ In un solo caso, quello già citato di Joana Madau, si approntò per l'operazione di riscatto una cifra inferiore, pari a 60 lire, e ciò è probabilmente da imputare al fatto che il compito di intermediatore venisse allora affidato a un francescano che probabilmente rinunciò a ogni compenso per la sua opera.

⁹² V. Angius, *Storia di Sardegna*, vol. III, Maspero, Torino 1856, pp. 611-612.

cime ecclesiastiche. Nel mandato si precisa che fu necessario preparare di nuovo l'incartamento perché la nave che ne conduceva il primo era stata catturata dai turchi⁹³.

Roberto Poletti

Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: robertopoletti12@libero.it

SUMMARY

The article presents the results of an in-depth archival research on notarial deeds produced by the notaries working in the Sulcis-Iglesiente area in XVI Century. The documents are kept by the State Archive of Cagliari. In particular, the author provides an accurate examination of 30 notarial protocols of the “Ufficio dell’Insinuazione di Iglesias”, Original Acts.

Keywords: XVI Century, notarial protocols, Sulcis-Iglesiente.

⁹³ ASCI, I sez., reg. 703, cc. 179-183.

Interventi

Gramsci le idee e l'eredità¹

MARIA ROSA CARDIA

La conoscenza della biografia intellettuale e personale di Gramsci è fondamentale per comprendere sia la sua personalità sia la dimensione e la portata storica del suo pensiero e della sua azione. Ha notato acutamente Renzo Laconi: «Non è un caso se la Sardegna ha espresso come figura di 'grande intellettuale' un Gramsci, anziché un Croce o un Fortunato. E non è neanche un caso se il primo intellettuale che abbia assunto la fisionomia di dirigente politico di tipo nazionale rivoluzionario della classe operaia è stato un sardo anziché un piemontese o un siciliano. Due condizioni favorevoli erano poste in essere da questa sua origine e formazione sarda: l'esperienza diretta di un movimento contadino di tipo meridionale, e la provenienza da un ambiente intellettuale penetrato più profondamente d'ogni altro da quella influenza e in posizione di aperta rivolta contro la cultura unitaria tradizionale italiana. La terza condizione fu realizzata a Torino dalla classe operaia, e non è certo piccola cosa, se è servita a restituire alla Sardegna e al Mezzogiorno, e a dare all'Italia intera, anziché un filologo o uno storico, un pensatore e un capo rivoluzionario»².

La prima fase del suo percorso di formazione e maturazione, quella dell'infanzia e della giovinezza trascorse in Sardegna dal 1891 al 1911, quella delle incisive radici familiari, sociali, geografiche, culturali e politiche, avranno un peso non secondario anche nell'opera della maturità. Su di esse Gramsci tornerà spesso nelle lettere e negli scritti teorici e politici, con numerosi ricordi delle sue esperienze di vita civile, intellettuale e morale e dei suoi stati d'animo. Il paesaggio rurale e il mondo animale di Ghilarza riaffioreranno nella sua mente e nei suoi sogni, come simboli e immagini di libertà soprattutto nella solitudine della costrizione carceraria, in cui il tempo gli appariva «come una cosa corpulenta»³, da quando lo spazio non esisteva più per lui. Lo spazio come la valle del Tirso sotto S. Serafino, che tanto gli piaceva da ragazzo, quando stava: «ore e ore seduto su una roccia ad ammirare quella specie di lago che il fiume formava proprio sotto la chiesa, per il *nesserzu* costruito più a valle, a vedere le gallinelle che uscivano dai canneti tutto intorno a nuotare verso il centro, e i salti dei pesci che cacciavano le zanzare»⁴. In Sardegna, dove trascorse la prima metà della sua vita, Gramsci desiderò tornare quando avvertì che si avvicinava la fine della sua esistenza (morì a 46 anni il 27 aprile del 1937).

Il titolo originario di questa relazione, *Gramsci sardo*, era lo stesso dell'articolo scritto da Velio Spano nell'aprile del 1938, a un anno dalla morte di Gramsci, titolo da cui deriverà molta dell'attenzione dedicata all'influenza della nascita sarda sul carattere e sulla vita di Gramsci. Anche le considerazioni sulla sardità di Gramsci avanzate da Togliatti, sin dall'aprile del 1947, hanno trovato conferma nei lavori che le hanno riprese e approfondite

¹ Questo scritto riprende i contenuti di una relazione dal titolo *Gramsci sardo* svolta nel quadro del Ciclo seminariale su *Gramsci: le idee e l'eredità*, organizzato dal Dipartimento di Storia, Beni culturali e territorio dell'Università di Cagliari e dalla Fondazione Istituto Gramsci (Cagliari, 11 ottobre 2017).

² R. Laconi, *Note per una indagine Gramsciana*, «Rinascita sarda», 2 (1957), pp. 73-74.

³ Lettera a Tania Schucht, 1 luglio 1929, in *2000 pagine di Gramsci*, a cura di G. Ferrata e N. Gallo, Il Saggiatore, Milano 1964, II, *Lettere edite e inedite (1912-1937)*, p. 187, in A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di A.A. Santucci, I, Ed. L'Unità, Roma 1988, p. 197, e in *Antonio Gramsci - Tatiana Schucht, Lettere 1926-1935*, a cura di A. Natoli e C. Daniele, Einaudi, Torino 1997, p. 375.

⁴ Lettera alla madre, 19 ottobre 1931, in *2000 pagine di Gramsci* cit., p. 292, e in A. Gramsci, *Lettere dal carcere* cit., II, p. 48.

dite nei decenni successivi. Togliatti parlava con cognizione di causa: era stato suo collega di studi all'università, seppure in due diverse Facoltà: «Ma sardo fu Gramsci perché dalla conoscenza delle condizioni e dei dolori della sua terra, dalla conoscenza delle sofferenze del popolo che l'abita venne a lui l'impulso a porre in modo nuovo, diverso, i problemi del rinnovamento non soltanto della vita della Sardegna, ma della vita e della struttura di tutta la società italiana. Sardo fu questo impulso; di qui esso partì»⁵.

Antonio Gramsci, Nino per i familiari, nacque il 22 gennaio 1891, ad Ales, un piccolo paese agricolo della provincia di Cagliari, quartogenito di Francesco Gramsci e Giuseppina Marcias. Il padre, nato a Gaeta, proveniva da una famiglia di buona condizione, di origine greco-albanese trasferitasi in Italia dopo il 1821⁶. Dopo la morte del padre, Francesco Gramsci aveva dovuto interrompere gli studi di giurisprudenza e cercare lavoro; era arrivato in Sardegna nel 1881 per dirigere l'Ufficio del registro di Ghilarza. La madre, casalinga, proveniva da una famiglia di piccoli possidenti di Ghilarza, era sarda da parte materna e paterna, aveva frequentato fino alla terza elementare. Si erano sposati nel 1883, l'anno dopo si erano trasferiti ad Ales e poi, nel 1894, a Sorgono. La famiglia, di piccoli borghesi a reddito fisso, sarebbe divenuta più numerosa, con 7 figli (4 maschi e 3 femmine). Antonio era un bel bambino: grandi occhi azzurri, capelli chiari ricciuti, un'espressione vivace e allegra. Ma ebbe sempre una salute delicata. I suoi primi anni di vita furono simili a quelli di tanti altri bambini sardi di famiglia non facoltosa, in condizioni igieniche e vitali precarie, colpiti da alta morbilità e mortalità, soprattutto nei primi anni di vita.

La sua intensa e difficile infanzia e giovinezza si comprendono meglio riflettendo sulle particolari condizioni della Sardegna a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, regione agricola e arretrata, investita dai processi innescati dal tardivo decollo industriale italiano. Alla fine del secolo, quando Gramsci nasce, l'economia sarda è stata travolta dagli aggravati doganali introdotti dal governo Crispi a difesa degli interessi della borghesia industriale del Nord e dalla conseguente disdetta nel 1887 dei trattati commerciali con la Francia, che privarono l'agricoltura sarda del tradizionale sbocco delle sue merci, come l'olio, il vino, il bestiame, il formaggio. I prezzi crollarono e con essi l'intero sistema creditizio isolano. Le banche che amministravano il credito agricolo entrarono in crisi, determinando con la loro chiusura la rovina dei piccoli risparmiatori. A seguito del blocco delle esportazioni e della conseguente caduta del prezzo del latte, considerato lo scarso potere contrattuale dei pastori, gli industriali caseari, soprattutto continentali, poterono beneficiare della successiva crescita del prezzo del formaggio.

Un'ondata di pauperismo investì le campagne e i centri della Sardegna, dando origine a un flusso migratorio esterno e interno. Il collasso dell'economia, la crescita del prezzo degli alimenti popolari, dell'usura, delle tasse determinò, infatti, un'espulsione di manodopera dalle campagne, che si riversò anche nelle zone minerarie, in cerca di lavoro e di sopravvivenza, portando al raddoppio del numero di impiegati nell'industria estrattiva. Ma la massa operaia delle miniere, gestite in prevalenza dal capitale straniero, francese o belga, era in gran parte analfabeta, senza tutele, politicamente disorganizzata, costretta a lavorare senza riposo settimanale per undici ore consecutive al giorno, con salari irrisori, in condizioni igieniche di lavoro e di abitazione primitive. Solo fra il 1892 e il 1896 co-

⁵ P. Togliatti, *Gramsci, la Sardegna, l'Italia*, Discorso tenuto a Cagliari il 27 aprile 1947, ora in P. Togliatti, *Gramsci*, a cura di E. Ragionieri, Ed. Riuniti, Roma 1967, p. 48.

⁶ Si veda la testimonianza di Teresina Gramsci, in *Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei*, a cura di M. Paulesu Quercioli, Feltrinelli, Milano 1977, p. 11.

minciarono a sorgere in Sardegna i primi nuclei socialisti, prima nel Sassarese e in Gallura tra i lavoratori del sughero, con l'iniziativa del tempiese Claudio De Martis e dell'avvocato Giovanni Antioco Mura; poi, con l'arrivo nell'isola nel 1895 del giovane piemontese studente in medicina Giuseppe Cavallera, anche nel Sulcis e a Carloforte, dove nacque la lega dei battellieri, che trasportavano per conto della Società Malfidano il minerale estratto a Buggerru. Ma in Sardegna il socialismo penetrò con difficoltà, a macchia di leopardo, nelle sole zone di insediamento operaio e minerario anche a causa della linea politica oscillante e di un'elaborazione inadeguata a comprendere i bisogni delle masse popolari sarde.

La depressione profonda conseguente alla guerra tariffaria franco-italiana portò nell'isola alla recrudescenza dell'acrimonia antistatale: nel sentimento comune si alimentò la visione dello Stato e dei suoi funzionari quali custodi di un apparato repressivo e iniquo. La crisi economica fu uno dei fattori determinanti della trasformazione dell'antico sentimento di estraneità antistatale in un vero e proprio nazionalismo, che nella parola d'ordine «A mare i continentali!» esprimeva una diffusa e radicata avversione verso il protezionismo e il fiscalismo statale a cui si attribuivano tutti i mali della Sardegna. Ebbe qui le radici anche la recrudescenza del banditismo e il diffondersi a livello popolare e in alcuni ambiti intellettuali della visione mitica del «balente», del bandito vendicatore⁷, sì che Gramsci avrebbe ricordato che ai ragazzi delle elementari, rispetto alle odi romantiche sulle vecchie glorie della nazione sarda - come Eleonora d'Arborea e Leonardo Alagon in lotta contro i re d'Aragona per l'indipendenza dell'isola - celebrate dal maestro Pietro Sotgiu, piacevano piuttosto le gesta dei banditi Giovanni Tolu e Francesco Derosas, che sentivano «più sardi anche della grande Eleonora»⁸.

Antonio venne mandato all'asilo delle suore a Sorgono, insieme alle sorelle maggiori - Emma e Grazietta - e alla minore, Teresina, la sua prediletta. A due anni si ammalò del morbo di Pott, una tubercolosi ossea che in poco tempo gli deformò la colonna vertebrale e gli impedì una normale crescita. I genitori pensarono che la sua deformità fosse la conseguenza di una caduta dalla scala tenuta nascosta dalla donna di servizio e anche Antonio rimase convinto di quella spiegazione⁹. A quattro anni la sua vita fu messa in serio pericolo, tanto da fargli dire di essere già «morto una volta e poi risuscitato»¹⁰. Nonostante per tre giorni fosse in preda a convulsioni, emorragie e forti dolori alla schiena, i medici sottovalutarono i sintomi e consigliarono alla madre di praticargli massaggi di tintura di iodio sulla schiena. Poiché i medici l'avevano dato per morto, la famiglia preparò una piccola bara, il vestito funebre e una zia gli unse i piedi con l'olio di una lampada dedicata alla Madonna. Il bimbo superò la crisi e si riprese, sicché la madre conservò per quasi vent'anni la bara e il vestito, a testimonianza del segno miracoloso, episodio che Gramsci ricordava con ironia nella lettera dal carcere alla cognata Tatiana.

Ma il trauma subito non fu senza conseguenze. Negli anni seguenti la schiena andò progressivamente incurvandosi: una gibbosità che invano le cure sanitarie cercarono di arrestare e che le disagiate condizioni di vita non aiutavano, anche quando la famiglia nel

⁷ Si vedano, ad es., l'autobiografia del Tolu a cura di E. Costa: *Giovanni Tolu, storia di un bandito sardo, narrata da lui medesimo, preceduta da cenni storici sui banditi del Logudoro*, 2 voll., Giuseppe Dessì Editore, Sassari 1897, e l'intervista di Sebastiano Satta al Derosas: S. Satta-G. Chiesi, *Tre banditi intervistati da due pubblicisti*, Gallizzi, Sassari 1894.

⁸ Lettera a Teresina, [4 maggio 1931], in *2000 pagine di Gramsci* cit., p. 254, e in A. Gramsci, *Lettere dal carcere* cit., I, p. 288.

⁹ Lettera a Tania Schucht, 23 aprile 1933, in A. Gramsci, *Lettere dal carcere* cit., II, p. 298, e in *Antonio Gramsci - Tatiana Schucht, Lettere 1926-1935* cit., p. 1257.

¹⁰ Lettera a Tatiana Schucht, 7 settembre 1931, in *2000 pagine di Gramsci* cit., p. 277.

1898 si trasferì a Ghilarza, un paese di circa 3.000 abitanti, dove mancavano l'acquedotto e le fognature, dove infuriava la malaria e la tubercolosi, dove gran parte della popolazione era denutrita. Basti visitare la casa nella quale Gramsci trascorse la sua infanzia, la sua stanza da letto, per capire la modestia e il disagio delle condizioni di vita. Basti ricordare come veniva illuminata: da un'unica candela nella stanza della madre, che cuciva fino a tarda notte per lavori commissionati, indispensabili a integrare il modesto stipendio del padre e ad alimentare e vestire la numerosa prole.

Come tante altre madri della Sardegna di allora, che trascorsero l'intera vita affaticandosi per la famiglia, senza mai allontanarsene o viaggiare, Peppina Marcias aveva una volontà tenace e fu premurosa ma ferma nell'educazione dei figli. Era una donna intelligente, dotata di fantasia e di spirito, di senso dell'humour che Nino avrebbe ereditato¹¹. Fu lei a raccontare ai figli le prime favole, le prime filastrocche, le prime poesie; fu lei a insegnare a scrivere ad Antonio, a correggergli i compiti e l'ortografia. Fu anche grazie all'esempio e all'aiuto materno che nella fase iniziale dell'apprendimento Gramsci e i suoi fratelli si distinsero già nella scuola elementare di Ghilarza, dove Antonio entrò a 7 anni a causa delle sue delicate condizioni di salute.

Antonio e Teresina si appassionavano alla lettura dei libri per ragazzi - come *L'isola misteriosa*, *Robinson Crusò* («Non uscivo di casa senza avere in tasca dei chicchi di grano e dei fiammiferi avvolti in un pezzettino di tela cerata per il caso che potessi essere sbattuto in un'isola deserta e abbandonato ai miei soli mezzi»¹²) o *La capanna dello zio Tom*, che però lo «annojava mortalmente»¹³ - ricorrendo a sotterfugi per procurarsi libri e leggendoli fino a tarda notte alla luce di candeline costruite con residui di sego. Ed erano in grado di esprimersi in lingua italiana, non solo nel dialetto abitualmente usato in casa, che era pressoché l'unico linguaggio conosciuto dai loro compagni, figli soprattutto di contadini e pastori analfabeti.

Godevano perciò di una certa «fama» nelle scuole di Ghilarza, che alimentava le aspirazioni del piccolo Gramsci a bruciare i tempi per diventare una «ruotella dello Stato», uscire di Pretura, che gli pareva allora «una grande ruota: un depositario e un custode della legge»¹⁴. Singolare ambizione, per un fanciullo di 8 anni, ma è lo stesso Gramsci a spiegare che era dovuta a un usciere di Pretura giunto a Ghilarza, «un vecchio signore che possedeva un simpaticissimo cagnetto nero sempre in ghingheri, fiocchetto rosso alla coda, gualdrappina sulla schiena, collana verniciata, finimenti da cavallo in testa». Gramsci non riusciva «a dividere l'immagine del cagnetto da quella del suo proprietario e della professione sua».

Questo ambizioso obiettivo lo indusse a fare in anticipo, alla fine del secondo anno delle elementari, gli esami «di proscioglimento» per il passaggio diretto alla quarta classe. Ma le nozioni di diritti e doveri dei cittadini studiate nel libro di testo non gli valsero a superare l'ostacolo postogli dalla spiazzante domanda del direttore didattico: «Ma conosci

¹¹ Testimonianza di Teresina Gramsci, in *Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei* cit., p. 14.

¹² Lettera a Giulia Schucht, [1 luglio 1929], in *2000 pagine di Gramsci* cit., p. 187, in A. Gramsci, *Lettere dal carcere* cit., I, p. 198, e in A. Gramsci, *Lettere dal carcere*, a cura di P. Spriano, Prefazione di Michela Murgia, Einaudi, Torino 2011, p. 102.

¹³ Lettera a Tania Schucht, 22 maggio 1933, in *2000 pagine di Gramsci* cit., p. 401, in A. Gramsci, *Lettere dal carcere* cit., II, p. 207, e in *Antonio Gramsci - Tatiana Schucht, Lettere 1926-1935* cit., p. 1291.

¹⁴ Lettera a Tania Schucht, 2 gennaio 1928, in A. Gramsci, *L'albero del riccio*, a cura di G. Ravegnani, Milano-sera Editrice, Milano 1948, pp. 24-25; riprodotta in *2000 pagine di Gramsci* cit., pp. 147-148, in A. Gramsci, *Lettere dal carcere* cit., I, p. 125, e in *Antonio Gramsci - Tatiana Schucht, Lettere 1926-1935* cit., pp. 168-169.

gli ottantaquattro articoli dello Statuto?». L'esito negativo di questo primo, precoce tentativo di «entrare nella società degli uomini», sfuggendo alle ristrettezze della sua esistenza, lo ferì nell'orgoglio, deprimendolo, facendogli capire quante inattese difficoltà avrebbe dovuto affrontare.

Tuttavia Gramsci conservò l'allegria del gioco con i coetanei, lo spirito di osservazione, il gusto della favola, la facilità all'approccio e alla conversazione, la passione di allevare animali, l'amore per la natura. I racconti di animali che scriverà per i figli, amalgama di favola e di realtà, nascono proprio dalla sua esperienza di vita a contatto con gli animali e con la natura, al piacere della scoperta e degli esperimenti, come l'allevamento di animali, fossero cani, uccelli, serpi, donnole, ricci o tartarughe.

Quelle molte ore trascorse a scorrazzare nei campi, unite al piacere della lettura di avventure lo stimolavano a impegnarsi in lavori tecnici, costruendo uccellini, barche e carretti di carta, di canna, di ferula e di sughero, riproducendo e ingrandendo disegni, che richiedevano capacità di misura e di paziente applicazione, e che soddisfacevano la sua prima inclinazione agli studi scientifici, le sue spiccate tendenze per le scienze esatte e per la matematica¹⁵. Il suo impegno lo portò nel 1903 a un brillante esito degli studi elementari, con la media del 10. Poteva finalmente entrare nella società degli uomini e diventare cittadino.

Ma la vita gli aveva riservato altre dure prove. Gramsci aveva 7 anni quando, nel 1898, le difficoltà finanziarie della famiglia si aggravarono perché il padre venne coinvolto in una vicenda giudiziaria, sospeso dall'impiego per irregolarità amministrative, arrestato e condannato al minimo della pena, oltre 5 anni di carcere, con l'attenuante del «lieve danno e valore», da scontare a Gaeta, per essere riabilitato solo dopo la scarcerazione. Anche questa triste vicenda richiede di essere collocata nel contesto dell'epoca. Nel ventennio a cavallo tra i due secoli erano ancora assenti i partiti politici in senso moderno: anziché partiti organizzati, programmatici e radicati nella società civile, operavano dei gruppi parlamentari spesso indefiniti nei contorni e comunque assai mutevoli nella composizione e nelle alleanze. D'altronde, i deputati non ottenevano i voti necessari alla propria elezione sulla base di un programma politico di vasto respiro. Poiché gli interessi locali e settoriali si soddisfacevano esclusivamente al centro, il successo del parlamentare dipendeva essenzialmente dalla sua capacità di svolgere tale funzione, così come, sulla stessa base, egli accordava il voto al governo. Come annotava nel 1896 il deputato di Ozieri Francesco Pais Serra, in Sardegna, a eccezione di pochi centri, «conservatori e liberali, democratici e radicali, sono parole senza contenuto: il socialismo e l'anarchia ed il clericalismo politico non sono nemmeno conosciuti di nome, eppure i partiti sono vivi, tenaci, intransigenti, battaglieri: ma non sono partiti politici né partiti mossi da interessi generali e locali; sono partiti personali, consorterie nello stretto senso della parola. Che a Roma prevalga questo o quel programma politico poco importa [...] Ciò che importa è che il capopartito sia influente presso il Governo centrale, così che egli possa dominare in Sardegna, e quivi dominando, siccome conquistatore, benefichi i vincitori, annienti i vinti»¹⁶.

La vita politica isolana era quindi dominata da consorterie localistiche raccolte attorno a personaggi che utilizzavano a proprio beneficio le posizioni conquistate in Parlamento. Durante l'infanzia di Gramsci la lotta si svolgeva tra il potente onorevole Francesco Cocco Ortu e l'onorevole Enrico Carboni Boy. Nelle elezioni generali del 1897 Francesco

¹⁵ Si veda, per es., la Lettera a Giulia, [1 luglio 1929] cit.

¹⁶ F. Pais Serra, *Relazione all'inchiesta sulle condizioni economiche e della sicurezza pubblica in Sardegna, promossa con decreto ministeriale del 12 dicembre 1894*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1896.

Gramsci, elettore nel collegio di Isili, aveva appoggiato Carboni Boy. Dopo le elezioni fu vittima della rivalse del vincitore Cocco Ortu: mentre era assente da Sorgono il suo ufficio venne perquisito, con l'esito già ricordato.

La famiglia Gramsci trascorse perciò dal 1898 anni di estrema miseria, che la madre affrontò trasferendosi a casa della sorellastra Grazia, vendendo la sua parte di eredità, tenendo a pensione il veterinario del paese e cucendo camicie. Poiché quando si era sposata la famiglia del marito l'aveva accolta male per il suo modesto rango, nascose alla suocera l'incarcerazione del marito e orgogliosamente non volle umiliarsi a chiedere aiuto¹⁷. Il ricordo della madre china a lavorare con l'ago a lume di candela rimase indelebile nella memoria di Antonio, insieme alla consapevolezza della sua capacità di sacrificio. La figura materna, la sua abnegazione e determinazione per i figli fu fondamentale nella formazione di Gramsci, che la pose al centro del suo universo affettivo: «mi piace ricordare i fatti e le scene della fanciullezza: ci trovo molti dolori e molte sofferenze, è vero, ma anche qualcosa di allegro e di bello. E poi ci sei sempre tu, cara mamma, e le tue mani sempre affaccendate per noi, per alleviarci le pene e per trarre qualche utilità da ogni cosa»¹⁸. Avrebbe ricordato alla sorella: «ha lavorato per noi tutta la vita sacrificandosi in modo inaudito; se fosse stata un'altra donna, chi sa che fine disastrosa avremmo fatto tutti fin da bambini; forse nessuno di noi oggi sarebbe vivo»¹⁹. E ancora: «Saremmo stati noi capaci di fare ciò che ha fatto la mamma trentacinque anni fa? Di porsi lei sola, povera donna, contro una terribile bufera e di salvare sette figli. Certo la sua vita è stata esemplare per noi: ci ha mostrato quanto valga la pertinacia per superare difficoltà che sembravano insuperabili anche ad uomini di grande fibra»²⁰.

Il sacrificio e l'esempio materno crearono un legame indissolubile di sentimento e di affetto, come testimonia un brano di una lettera di straordinaria intensità per significarle la sua riconoscenza di uomo e il suo amore di figlio: «Tu non puoi immaginare quante cose io ricordo in cui tu appari sempre come una forza benefica e piena di interesse per noi. Se ci pensi bene tutte le questioni dell'anima e dell'immortalità dell'anima, del paradiso e dell'inferno non sono poi in fondo che un modo di vedere questo semplice fatto: che ogni nostra azione si trasmette negli altri, secondo il suo valore di bene e di male, passa di padre in figlio, da una generazione all'altra. Poiché tutti i ricordi che noi abbiamo di te sono di bontà e di forza e tu hai dato le tue forze per tirarci su, ciò significa che tu sei già d'allora nell'unico paradiso reale che esista, che per una madre penso sia il cuore dei propri figli»²¹.

In quel periodo maturò nel ragazzo uno stato d'animo di umiliazione e di risentimento. Reagì chiudendosi in sé stesso, nascondendo i suoi stati d'animo «dietro una maschera di durezza o dietro un sorriso ironico»²² - avrebbe scritto alla moglie Giulia. Quegli eventi lasciarono cicatrici profonde nello spirito e nel carattere: contribuirono alla svalutazione della figura paterna e alimentarono un primo istinto di ribellione sociale, contro una so-

¹⁷ Testimonianza di Teresina Gramsci, in *Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei* cit., p. 16.

¹⁸ Lettera alla madre, 26 febbraio 1927, in A. Gramsci, *Lettere dal carcere* cit., p. 31.

¹⁹ Lettera a Grazietta, 29 dicembre 1930, in A. Gramsci, *L'albero del riccio* cit., p. 223; riprodotta in *2000 pagine di Gramsci* cit., p. 237, e in A. Gramsci, *Lettere dal carcere* cit., I, p. 265.

²⁰ Lettera a Grazietta, 31 ottobre 1932, in A. Gramsci, *Lettere dal carcere* cit., II, p. 153.

²¹ Lettera alla madre, 15 giugno 1931, in A. Gramsci, *L'albero del riccio* cit., pp. 226-227; riprodotta in *2000 pagine di Gramsci* cit., p. 261, e in A. Gramsci, *Lettere dal carcere* cit., I, p. 295.

²² Lettera a Giulia Schucht, 6 marzo 1924, in *2000 pagine di Gramsci* cit., pp. 32-33, e in A. Gramsci, *Lettere 1908-1926*, a cura di A.A. Santucci, Torino, Einaudi, 1992, p. 271 e ss.

cietà ingiusta che consentiva di studiare solo a chi aveva i mezzi finanziari anche se poco dotato o non meritevole: «Che cosa mi ha salvato dal diventare completamente un cencio inamidato? L'istinto della ribellione che da bambino era contro i ricchi, perché non potevo andare a studiare io, che avevo preso dieci in tutte le materie nelle scuole elementari, mentre vi andavano il figlio del macellaio, del farmacista, del negoziante in tessuti. Essa si allargò a tutti i ricchi che opprimevano i contadini della Sardegna. E io pensavo allora che bisognava lottare per l'indipendenza nazionale della Regione. 'Al mare i continentali'. Quante volte ho ripetuto queste parole»²³.

L'aspirazione a elevarsi socialmente e intellettualmente fu soffocata dall'esigenza di concorrere alle esigue entrate familiari. Nonostante avesse conseguito la licenza elementare col massimo dei voti, Gramsci non poté proseguire gli studi e per due anni cercò di sopperire con qualche lezione privata. A undici anni, dovette iniziare a contribuire all'economia domestica lavorando dieci ore al giorno come scrivano nell'Ufficio del catasto di Ghilarza per 9 lire al mese - l'equivalente di un chilo di pane al giorno - smuovendo «registri che pesavano più di me e molte notti piangevo di nascosto perché mi doleva tutto il corpo», avrebbe ricordato in una lettera alla cognata Tania, invitandola a non eccedere nelle preoccupazioni sulla sua vita di carcerato, aggiungendo: «Ho conosciuto quasi sempre solo l'aspetto più brutale della vita e me la sono sempre cavata, bene o male»²⁴.

Il 31 gennaio 1904 Francesco Gramsci, grazie a un'amnistia, anticipò di tre mesi la fine della sua pena; riabilitato, fece il patrocinate in conciliazione e poi fu riassunto come scrivano nel vecchio Ufficio del catasto, dove lavorò per il resto della vita. Fu così possibile che, pur con molti sacrifici, anche grazie al lavoro delle sorelle, che facevano con i ferri calze da uomo e le rivendevano, i genitori nel 1905 potessero iscrivere Antonio alla terza classe del Ginnasio comunale di Santu Lussurgiu, a 18 chilometri da Ghilarza. A causa dei precari collegamenti Gramsci doveva vivere lontano da casa nel periodo delle lezioni, in affitto presso una contadina, pagando cinque lire al mese per l'alloggio, la biancheria del letto e la preparazione di un frugale pasto. Quello che frequentava era «un piccolo ginnasio in cui tre sedicenti professori sbrigavano, con molta faccia tosta, tutto l'insegnamento delle cinque classi» e, secondo Gramsci, non vi erano fra loro «insegnanti che valessero un po' più di un fico secco»²⁵.

La disistima che nutrì per quei professori d'occasione e gli insufficienti studi ginnasiali lo spinsero ad abbandonare il campo scientifico e matematico e ad aspirare a diventare professore di Lettere. D'altronde, la partecipazione alla vita letteraria e ai dibattiti culturali e filosofici era la naturale inclinazione dei giovani intellettuali di provincia, specie delle zone più arretrate, la via per inserirsi in modi di vivere e pensare moderni, per superare i tradizionali rapporti di vita e di costume. L'aspirazione del giovane Gramsci era quella di «appropriarsi di un modo di vivere e di pensare non più regionale e da villaggio», ma nazionale e progredito. Come ricorderà in una lettera a Teresina: «io dicevo sempre, da bambino, che avrei desiderato di vedere tia Alene in bicicletta, ciò che dimostra che ci divertivamo a mettere in contrasto i trogloditi con la modernità relativa d'allora»²⁶.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Lettera a Tania Schucht, 3 ottobre 1932, in *2000 pagine di Gramsci cit.*, p. 362, in A. Gramsci, *Lettere dal carcere cit.*, II, p. 146, e in *Antonio Gramsci - Tatiana Schucht, Lettere 1926-1935 cit.*, p. 1089.

²⁵ Lettera a Tatiana Schucht, 12 settembre 1932, in *2000 pagine di Gramsci cit.*, p. 360, in A. Gramsci, *Lettere dal carcere cit.*, II, p. 142, e in *Antonio Gramsci - Tatiana Schucht, Lettere 1926-1935 cit.*, p. 1080.

²⁶ Lettera a Teresina, 18 gennaio 1932, in *2000 pagine di Gramsci cit.*, p. 313, in A. Gramsci, *Lettere dal carcere cit.*, II, p. 79, e in A. Gramsci, *Lettere dal carcere cit.*, p. 189.

Conseguita la licenza ginnasiale a Oristano nell'estate del 1908, si iscrisse al Liceo "G.M. Dettori" di Cagliari, stando a pensione, prima in un povero appartamento in via Principe Amedeo 24, poi, l'anno dopo, in corso Vittorio Emanuele 149, insieme con il fratello primogenito Gennaro, il quale, terminato il servizio di leva a Torino, lavorava come contabile per cento lire al mese nella fabbrica di ghiaccio dei fratelli Marzullo. Durante le vacanze Antonio faceva lavori di contabilità e dava lezioni private per contribuire a mantenersi fuori casa. La sua vita quotidiana non consentiva eccessive distrazioni: le ristrettezze finanziarie lo costringevano a temprarsi nella solitudine, a concentrarsi sugli studi e sulle molte letture²⁷. Numerose sono le risentite richieste di denaro al padre come il 14 gennaio: «purtroppo anche questa volta mi tocca scrivere per domandarti denari. [...] Nelle vacanze mi sono sacrificato, mentre con la mia costituzione mi avrebbe fatto bene divertirmi e svagarmi, e adesso devo rimanere lo stesso sacrificato. [...] Io ormai sono stanco di ripetere, tu non ne vuoi sentire; ed io non posso far nulla. Almeno quando sarò grande me ne ricorderò che non ho potuto avere un periodo allegro nella mia vita. Sempre con l'incubo del domani»²⁸; il 10 febbraio 1910 gli scrive di essere «proprio indecente con questa giacca che ha già due anni ed è spelacchiata e lucida [...] oggi non sono andato a scuola perché mi son dovuto risuolare le scarpe»²⁹; il 16 febbraio, di essere ridotto «una porcheria, con l'abito che luccica da ogni parte»³⁰, e, il 10 maggio: «per non farvi vergognare non sono uscito di casa, per dieci giorni interi. [...] se il 14 non ricevo i denari, dal 15 non vado più a scuola, perché non sono in stato di poter uscire»³¹. Ma non si dimentichi che a Ghilarza l'intera famiglia dovette affrontare duri sacrifici per mantenere Antonio agli studi a Cagliari e poi a Torino.

Il soggiorno a Cagliari costituì tuttavia il primo contatto con una realtà urbana, scossa in quegli anni da iniziali movimenti sociali, una città che allargò l'orizzonte gramsciano e indirizzò in senso regionalistico, autonomistico la sua prima ribellione sociale, arricchendo di simpatie socialiste lo spirito sardista independentista. Anche perché il fratello Gennaro era un militante socialista, divenuto ai primi del 1911 cassiere della Camera del lavoro e segretario della sezione socialista di Cagliari. Gramsci, oltre a poter conoscere i giovani capi del socialismo in Sardegna - come Cavallera, Alcibiade Battelli e Gino Pesci - aveva perciò a disposizione a casa una grande quantità di materiale propagandistico, libri, giornali, opuscoli. Leggeva moltissimo: anche i romanzi popolari di Carolina Invernizio e quelli di Grazia Deledda, ma questi ultimi non li apprezzava, considerando folkloristica la sua visione della Sardegna; leggeva «Il Marzocco» e «La Voce» di Giuseppe Prezzolini, Giovanni Papini, Emilio Cecchi, ma soprattutto era affascinato da Benedetto Croce e da Gaetano Salvemini.

Durante il liceo Gramsci instaurò un buon rapporto con il professor Raffa Garzia, suo insegnante di Lettere italiane, radicale e anticlericale, direttore e proprietario de «L'Unione Sarda», quotidiano legato alle istanze sarde, rappresentate in Parlamento da Francesco Cocco-Ortu, allora impegnato in una dura opposizione al governo di Luigi Luz-

²⁷ Testimonianza di Renato Figari, compagno di classe al Liceo "Dettori", in *Gramsci vivo nelle testimonianze dei suoi contemporanei* cit., pp. 22 e ss.

²⁸ Lettera al padre, 14 gennaio 1909, in A. Gramsci, *Lettere 1908-1926* cit., p. 13.

²⁹ Lettera a Francesco Gramsci, 10 febbraio 1910, in *Antonio Gramsci. Epistolario. 1906-1937*, a cura di D. Bidussa, F. Giasi, G. Luzzatto Voghera e M.L. Righi con la collaborazione di L.P. D'Alessandro, B. Garzarelli, E. Lattanzi, L. Manias e F. Ursini, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2009, p. 37.

³⁰ *Ivi*, p. 39, e in *Lettere. 1908-1926* cit., p. 34.

³¹ *Ivi*, p. 40.

zatti. Da lui ricevette nell'estate del 1910 la tessera di giornalista, con l'invito a «inviare tutte le notizie di pubblico interesse»³², e il 26 luglio Gramsci ebbe la soddisfazione di vedersi stampato il suo primo scritto pubblico, venticinque righe di cronaca ironica su un fatto politico avvenuto nel paese di Aidomaggiore in occasione delle elezioni amministrative.

Fu questo un periodo di letture importanti, di scoperte storico-politiche e di maturazione dei primi orientamenti politici, incentrati sul rapporto oppressi e oppressori. Affrontò la questione in un tema dell'ultimo anno di liceo, in cui considera la storia umana come una lotta eroica e incessante degli oppressi contro gli oppressori. Tuttavia - rilevava - ogni popolo resosi libero aveva voluto dominare e opprimere un altro, mentre gli esseri umani dovrebbero far «convergere le forze unite per lottare contro la natura e renderla sempre più utile ai bisogni degli uomini»³³. Gramsci scriveva, inoltre, che «la Rivoluzione francese ha abbattuto molti privilegi, ha sollevato molti oppressi; ma non ha fatto che sostituire una classe ad un'altra nel dominio. Però ha lasciato un grande ammaestramento: che i privilegi e le differenze sociali, essendo prodotto della società e non della natura, possono essere sorpassate. L'umanità ha bisogno d'un altro lavacro di sangue per cancellare molte di queste ingiustizie [...]». Quel compito liceale rivela l'influenza della concezione socialista sugli interessi e gli orientamenti storico-politici del giovane studente, che arricchiva il suo sentimento sardista.

Il risentimento patriottico isolano, diffuso in tanti giovani intellettuali sardi era alimentato anche dalle descrizioni e dai giudizi sprezzanti che scrittori, studiosi e sociologi (basti ricordare Alfredo Niceforo³⁴, Enrico Ferri, Giuseppe Sergi, Paolo Orano³⁵) davano dei meridionali in genere e dei sardi in particolare, considerati razza inferiore e barbara. Gramsci nel 1916, commentando le dichiarazioni del maestro Pietro Mascagni in occasione di un suo viaggio in Sardegna, avrebbe concluso sprezzante: «Ecco: i sardi passano per lo più per incivili, barbari, sanguinari, ma non lo sono evidentemente quanto è necessario per mandare a quel paese gli scopritori di buona volontà»³⁶. Se da fanciullo aveva visto nei funzionari statali i depositari e i custodi della legge, anche contro i possibili tiranni che volevano calpestarla, da adolescente riteneva invece che fossero gli strumenti di oppressione e persecuzione del popolo sardo, incapaci di trattarlo con giustizia e rispetto. Un esempio fu il comportamento dell'ufficiale di Fanteria Giulio Bechi, inviato in Sardegna per reprimere il brigantaggio nel Nuorese, che interpretò il mandato come una caccia grossa, come avrebbe titolato un suo libro, trattando l'Isola come una riserva di caccia spietata all'uomo sardo.

È dunque nella Sardegna del primo decennio del Novecento, che viveva con umiliazione e rabbia la sua arretratezza, la sua miseria, il doloroso divario dallo slancio economico e sociale del Nord, che Gramsci comincia il suo percorso di cittadino che lo porterà ad aprirsi al mondo. Nel periodo degli studi ginnasiali e liceali l'isola era stata scossa da forti agitazioni popolari. La prima propaganda socialista tra i lavoratori delle miniere, diretta da Cavallera, era infatti culminata nel settembre del 1904 nello sciopero e nell'eccidio di Buggerru per l'intervento dei soldati (3 morti, 11 feriti), eccidio che aveva portato alla

³² R. Garzia a Antonio Gramsci, 21 luglio 1910, in *Antonio Gramsci. Epistolario. 1906-1937* cit., p. 46.

³³ Gramsci, *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Editori Riuniti, Roma 1973, I, pp. 53-55, e in *2000 pagine di Gramsci* cit., I, pp. 13-15.

³⁴ A. Niceforo, *Delinquenza in Sardegna*, prefazione di Enrico Ferri, Ed. Sandron, Palermo 1897.

³⁵ P. Orano, *Psicologia della Sardegna. Impressioni ed appunti*, Tip. Casa Editrice Italiana, Roma 1896; Id., *Il rinnovamento della Sardegna. A proposito della relazione Pais*, «Rassegna nazionale», XIX (1897), 3, pp. 477-503; 4, pp. 636-667.

³⁶ A. Gramsci, *Gli scopritori*, 24 maggio 1916, in *Sotto la Mole 1916-1920*, Einaudi, Torino 1960, p. 149.

proclamazione del primo sciopero nazionale di solidarietà e di protesta. In Sardegna il moto non ebbe seguito per la debolezza delle poche organizzazioni del movimento operaio esistenti. Ma l'acutizzarsi della crisi economica, che colpiva i ceti medi e popolari riducendoli alla miseria, scatenò nel maggio del 1906 rivolte contro il rincaro dei viveri, che da Cagliari si propagarono alle campagne e alle miniere, interessando numerosi centri. La furia popolare, incontrollata, aveva portato all'assalto e all'incendio dei caseifici e delle esattorie, dei casotti daziari, considerati strumenti dell'oppressione statale. Ancora una volta l'agitazione era stata repressa con l'intervento dei militari, uccidendo e ferendo numerosi dimostranti. Ancora una volta al caotico malcontento popolare anche la deputazione sarda al Parlamento aveva risposto invocando interventi repressivi piuttosto che affrontare le cause di questa precarietà dell'economia sarda e proporre un'adeguata linea politica.

Nonostante i tumulti non fossero derivati dal proselitismo degli esponenti di sinistra, la reazione statale si rivolse verso questi, riuscendo a sgretolare la debole organizzazione operaia sarda. D'altronde, in Sardegna i dirigenti socialisti scontavano la mancanza di una piattaforma culturale comune e quelli nazionali stentavano a comprendere la realtà meridionale, i problemi della società agropastorale e a superare una persistente estraneità del partito alle masse popolari, per cui il partito socialista veniva visto come una corporazione degli operai dell'industria settentrionale. Probabilmente furono proprio questi limiti della linea e della propaganda socialista alla base dell'estraneità di Gramsci all'organizzazione socialista a Cagliari e nei primi anni a Torino.

Gramsci si interrogava sui motivi del divario tra la realtà isolana e il continente, rifiutava le spiegazioni sull'inferiorità della razza sarda, individuava le ragioni del ritardo dell'isola nei rapporti tra i diversi gruppi sociali regionali e nazionali. A Torino per far capire ai compagni non sardi il problema usò un'immagine efficace: «Dovete immaginarvi la Sardegna - egli diceva - come un campo fertile e ubertoso, la cui fertilità è aumentata da una vena d'acqua sotterranea che parte da un monte lontano. Improvvisamente voi vedete che la fertilità del campo è scomparsa. Là dove vi erano messi ubertose vi è soltanto più erba bruciata dal sole. Voi cercate la causa di questa sciagura, ma non la troverete mai se non uscite dall'ambito del vostro campicello, se non spingete la vostra ricerca fino al monte da cui l'acqua veniva, se non arriverete a scoprire che lontano parecchi chilometri un malvagio o un egoista ha tagliato la vena d'acqua che alimentava la fertilità ubertosa del vostro campo»³⁷.

In fondo, per tutta la sua vita Gramsci non farà altro che ricercare chi ha tagliato la vena d'acqua ai gruppi subalterni, chi e che cosa li condanna alla arretratezza e alla povertà, sforzandosi continuamente di comprendere la realtà mutevole, di innovare, di avere coraggio nella ricerca e nelle scelte per costruire un movimento di massa affrancato dalla inferiorità politica e culturale. Sarà, il suo, un ostinato tentativo intellettuale di coniugare il «sentire le passioni elementari del popolo» con il «sapere» e con il «comprendere»³⁸.

L'ultimo anno di liceo fu molto duro, a causa delle persistenti ristrettezze finanziarie: «Per otto mesi circa mangiai una sola volta al giorno e giunsi alla fine del 3° anno di liceo, in condizioni di denutrizione molto gravi»³⁹. Ciononostante nel luglio 1911 conseguì la licenza con un 9 in italiano e 8 in tutte le altre materie e non abbandonò l'ambizione di continuare gli studi.

³⁷ P. Togliatti, *Gramsci, la Sardegna* cit., pp. 50-51.

³⁸ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, II, p. 1505.

³⁹ Lettera a Carlo, 12 settembre 1927, in A. Gramsci, *Lettere dal carcere* cit., p. 62.

Nell'estate del 1911 si presentò l'opportunità di poter partecipare a un concorso bandito dal Collegio Carlo Alberto di Torino che offriva 30 borse di studio (settanta lire al mese per dieci mesi) agli studenti poveri delle antiche province dell'ex Regno di Sardegna per poter frequentare l'Università di Torino. Dovette sostenere un esame supplementare, che preparò in quella estate presso uno zio di Oristano, ricambiando l'ospitalità dando lezioni al cugino. Gramsci fu uno dei due studenti di Cagliari ammessi a sostenere gli esami a Torino. Ricorda: «Partii per Torino come se fossi in istato di sonnambulismo. Avevo 55 lire in tasca; avevo speso 45 lire per il viaggio in terza classe delle 100 avute da casa»⁴⁰. Il 27 ottobre 1911, nonostante fosse «svenuto uno o due volte», superò gli esami classificandosi nono; al secondo posto si classificò uno studente genovese che aveva conseguito la licenza al Liceo "D.A. Azuni" di Sassari, Palmiro Togliatti.

Gramsci si iscrisse alla Facoltà di Lettere e i primi due anni furono dominati dagli studi, dalla passione per la ricerca storica, letteraria, filologica, dall'immersione nella cultura più avanzata italiana ed europea.

L'incontro con la grande città del Nord segnò una svolta importante nella sua vita. Torino era la città più industriale e operaia d'Italia, sede, quell'anno, dell'Esposizione del Cinquantenario dell'Unità d'Italia. In quella atmosfera nuova per il giovane e inquieto studente sardo, caratterizzata da una aspra lotta di classe, Gramsci non si piemontesizzerà, come altri intellettuali sardi dell'Ottocento, perché, come ha notato Laconi: «Torino non era più la vecchia capitale capace di ancorare ad una salda tradizione egemonica borghese il processo di sviluppo delle giovani generazioni intellettuali uscite da formazioni sociali periferiche e subalterne»⁴¹. A Torino scoprirà invece i valori della solidarietà operaia e nel giro di qualche anno aderirà al socialismo militante, come scriverà a Giulia: «Poi ho conosciuto la classe operaia di una città industriale e ho capito ciò che realmente significavano le cose di Marx che avevo letto prima per curiosità intellettuale. Mi sono appassionato così alla vita, per la lotta, per la classe operaia»⁴².

Con dolorosa tenacia e intransigenza era riuscito ad arrivare a Torino, col suo bagaglio di curiosità intellettuale, passione politica e tensione morale, ma consapevole di essere un «triplice e quadruplice provinciale come certo era un giovane sardo all'inizio del secolo»⁴³. A Torino riuscirà ad appropriarsi di «un modo di vivere e di pensare non più regionale e da 'villaggio', ma nazionale e tanto più nazionale [...] in quanto cercava di inserirsi in modi di vivere e di pensare europei»; a uscire dalla sua orgogliosa solitudine di giovane sardo povero e ribelle; a liberarsi dalla sofferenza di sentirsi un isolato in un'isola depressa e trascurata.

Sul suo stato d'animo Togliatti avrebbe detto nel 1947 che «Gramsci era venuto dalla Sardegna già socialista. Forse lo era più per l'istinto di ribellione del sardo e per l'umanitarismo del giovane intellettuale di provincia, che per il possesso di un sistema completo di pensiero. Questo doveva essergli dato da Torino: dall'università di Torino e dalla classe operaia di Torino»⁴⁴. A Torino il ribellismo sardista dell'adolescenza si saldò quindi con la matura coscienza rivoluzionaria operaia.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ R. Laconi, *Note per una indagine Gramsciana* cit., p. 68.

⁴² A. Gramsci, *Lettera a Giulia Schucht*, 6 marzo 1924, cit.

⁴³ A. Gramsci, *Quaderni del carcere* cit., p. 1776.

⁴⁴ P. Togliatti, *Pensatore e uomo d'azione*, discorso tenuto a Torino il 23 aprile 1949, in *Gramsci* cit., p. 78.

Diventò socialista pur rimanendo sardo, senza sradicarsi dall'esperienza e dalla cultura della sua terra, recuperando la sua sardità in una concezione più alta e matura, come aveva intuito Togliatti: «l'originalità di Gramsci incomincia dal momento in cui egli, diventato socialista, continua a essere sardo, e i problemi del socialismo non stacca dai problemi della redenzione della propria isola»⁴⁵. Il sardismo, inteso come risentimento comune a tutti i sardi contro il continente e i continentali per i torti fatti all'isola, venne certamente superato con l'esperienza successiva a Torino, a Mosca e a Vienna. Ma il sardismo, inteso come aspirazione alla soggettività politica che mette in discussione la formazione dello Stato nazionale, che fa della questione sarda una questione nazionale, non solo non venne superato, ma fu alla base della sua elaborazione sull'ordinamento dello Stato.

Gramsci tornò in Sardegna di rado, mantenendo anche con la famiglia contatti sostanzialmente epistolari. Diventerà un grande combattente rivoluzionario e un grande intellettuale. Ma il riferimento alla Sardegna sarà un motivo ricorrente e dell'ambiente originario rimase in lui un'impronta decisiva, che lo porterà a superare criticamente posizioni populiste o provinciali e che sarà alla base della sua originale elaborazione politica negli anni della maturità. Soprattutto le lettere del periodo dall'arresto, nel 1926, alla condanna, nel 1928, sono affollate di ricordi e richiami alla Sardegna, di domande, di curiosità e di richieste, come quella di riavere lo «stock di libri sulla Sardegna della biblioteca di un marchese di Boyd, i cui eredi si erano disfatti dei libri di argomento sardo»⁴⁶, che aveva comprato a Torino nel 1913. Costante rimarrà la sua attenzione ai temi dell'autonomia sarda, al movimento sardista di Lussu, alla questione del rapporto tra la società agro-pastorale e il mondo operaio, alla lingua. L'esperienza della sua terra d'origine lo solleciterà continuamente a una indagine scientifica volta a comprendere quel mondo e a individuare le azioni necessarie per il suo sviluppo democratico. È stato osservato che «Gramsci è rimasto sardo per tutta la vita»⁴⁷.

Bisogna guardare a Gramsci come lui guardava a Marx, «maestro di vita spirituale e morale, non pastore armato di vincastro»⁴⁸, e alla sua concezione del mondo, della storia e della politica come prodotto dell'azione consapevole dell'uomo, da ricondurre a un ambito di valori etici e ideali, non condizionati da risultati pratici immediati. In una lettera alla madre Gramsci si definisce «un combattente che non ha avuto fortuna nella lotta immediata»⁴⁹ e tuttavia esalta il valore di scelta consapevole di chi decida di combattere e come tale non vada quindi compianto.

Questo combattente consapevole e allora solitario ha lasciato una traccia profondissima nella cultura e nella coscienza di milioni di uomini e di donne. La forza e l'attualità del pensiero di Gramsci consiste nella sua vocazione problematica e nel non essere rimasto teoria, ma di essersi tradotto in azione: Gramsci ha mobilitato persone e il modo migliore di ricordarlo e celebrarlo è quello di cimentarsi con i problemi nuovi per trovare risposte in termini di democrazia e di libertà.

⁴⁵ *Ivi*, p. 52.

⁴⁶ Lettera alla madre, 3 ottobre 1927, in A. Gramsci, *Lettere dal carcere* cit., I, p. 107.

⁴⁷ F. Lussana, *Gramsci e la Sardegna. Socialismo e socialsardismo dagli anni giovanili alla grande guerra*, «Studi Storici», a. 47, n. 3 (2006), pp. 609-635.

⁴⁸ A. Gramsci, *Il nostro Marx*, «Il Grido del Popolo», 4 maggio 1918, XXIII, n. 719 [senza firma]; ora in A. Gramsci, *Scritti giovanili 1914-1918*, Einaudi, Torino 1958, p. 220, e in *2000 pagine di Gramsci* cit., I, *Nel tempo della lotta (1914-1926)*, p. 291.

⁴⁹ Lettera alla madre, 24 agosto 1931, in A. Gramsci, *Lettere dal carcere* cit., II, p. 24, e in A. Gramsci, *Lettere dal carcere* cit., p. 156.

È giunto il momento di concludere. Voglio farlo citando un celeberrimo, potente appello di Gramsci ai giovani: «Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra intelligenza. Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il vostro entusiasmo. Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la vostra forza»⁵⁰.

Lo scriveva nel secolo scorso, il 1° maggio 1919, su «L'Ordine Nuovo», ma vale anche nel 2017, di fronte alle sfide nuove del XXI secolo, sfide non meno ardue che ci pone, che pone un mondo ancora «grande e terribile», da padroneggiare con l'intelligenza, la consapevolezza, il coraggio, la tenacia e la generosità.

Maria Rosa Cardia

Dipartimento di Scienze sociali e delle istituzioni

Università degli Studi di Cagliari

Viale S. Ignazio 78 - 09123 Cagliari

E-mail: cardia@unica.it

⁵⁰ «L'Ordine Nuovo», Rassegna settimanale di cultura socialista, a. I, n. 1, 1° maggio 1919.

Dalla Grande Guerra all'«Ordine Nuovo»¹

LEONARDO RAPONE

La prima guerra mondiale, o per meglio dire la riflessione sulla guerra, sulle sue cause, sulle trasformazioni di carattere economico-sociale e culturale causate dalla guerra, costituisce un passaggio decisivo nella formazione intellettuale e politica di Gramsci. E questo non solo per la ragione, ovvia, che il progetto politico a cui Gramsci consacrerà la sua azione militante - il comunismo cioè - è un prodotto della guerra e trae validità, agli occhi di Gramsci, proprio dal suo porsi come risposta alla crisi di cui la guerra è stata manifestazione. Ma per un arco più ampio di ragioni. Gramsci infatti non 'nasce' all'analisi politica, per così dire, sotto la spinta della rivoluzione bolscevica. Quando la rivoluzione scoppia, ha già cominciato a delinarsi il suo specifico profilo intellettuale, e proprio le sollecitazioni tratte dalla guerra sono state il fattore principale della sua maturazione.

Oggi ben sappiamo quanto la Prima guerra mondiale sia stata effettivamente determinante nel dare forma alla storia del Novecento, nel fissare le coordinate al cui interno questa storia si è per tanta parte svolta. Se consideriamo la biografia umana e intellettuale di Gramsci è necessario riconoscere alla Prima guerra mondiale, anche in questo caso, una funzione analoga, come principio di tutte le cose. Possiamo rendercene conto già attraverso una comparazione tra il Gramsci poco più che ventitreenne dell'estate 1914 e il quasi ventottenne della fine del 1918. Nel 1914 Gramsci è uno studente universitario di ampi interessi culturali, votato soprattutto agli studi glottologici²: un giovane studente che da qualche mese soltanto ha maturato un più preciso orientamento politico e ha cominciato a partecipare alle attività dell'organizzazione socialista torinese. Nel 1918 ci troviamo già davanti a un pensatore e attore della politica, in grado di farsi spazio con autorevolezza e originalità d'interventi nel confronto di posizioni all'interno del Psi e più in generale nel dibattito culturale del paese. Ma il nesso tra la guerra e la maturazione intellettuale di Gramsci non è segnato solo dalla cronologia, dalla coincidenza temporale. Il nesso è più intimo e sostanziale. Intendo dire che è la guerra a sollecitare le facoltà intellettuali di Gramsci; è dalla guerra, o meglio non dalla guerra in quanto fatto d'armi, ma dal contesto che la guerra ha determinato e plasma giorno dopo giorno, invadendo tutti gli spazi dell'esperienza umana, che Gramsci trae gli stimoli che indirizzano il suo pensiero: un pensiero che si presenta quindi come una riflessione sul mondo trasformato nei suoi quadri sociali da quel tipo particolare di guerra, sul significato storico di queste trasformazioni, sulle indicazioni e le conseguenze che se ne possono trarre sul piano dell'agire politico. Possiamo aggiungere un'altra considerazione a proposito del posto che la guerra occupa nella biografia di Gramsci. Se guardiamo ad altre figure di primo piano della storia del comunismo italiano delle origini, troviamo che diverse di queste personalità avevano già cominciato a formarsi politicamente prima della guerra: ad esempio Angelo Tasca, Umber-

¹ Questo scritto riprende i contenuti di una relazione svolta nel quadro del Ciclo seminariale su *Gramsci: le idee e l'eredità*, organizzato dal Dipartimento di Storia, Beni culturali e territorio dell'Università di Cagliari e dalla Fondazione Istituto Gramsci (Cagliari, 18 ottobre 2017).

² A. d'Orsi, *Lo studente che non divenne «dottore»*. Gramsci all'università di Torino, «Studi Storici», 1 (1999), pp. 39-75; G. Schirru, *Antonio Gramsci studente di linguistica*, «Studi storici», 4 (2011), pp. 925-73; Id., *Introduzione a Appunti di glottologia 1912-1913. Un corso universitario di Matteo Bartoli redatto da Antonio Gramsci*, a cura di G. Schirru, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2016, pp. XI-XLIV (Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci, Documenti, I).

to Terracini, Giuseppe Di Vittorio, Ruggiero Grieco, per non dire di Amadeo Bordiga. Per altre, a cominciare dallo stesso Palmiro Togliatti, solo dopo la guerra si può parlare davvero dell'inizio di una maturazione politica. La formazione e la maturazione di Gramsci, invece, sono interamente calate nella situazione della guerra e con essa compenstrate³.

Quanto la guerra sia stata una molla che ha spinto Gramsci sulla via della partecipazione politica lo prova già il fatto che l'esigenza di manifestare una sua particolare visione dei fatti politici sorge in lui, per la prima volta, quando nel Psi il dibattito sulla posizione dell'Italia rispetto alla guerra diventa lacerante, dopo cioè che Mussolini, fino al giorno prima il dirigente più popolare del socialismo italiano, ha voltato le spalle alla direttiva della neutralità assoluta e ha cominciato a esplicitare il suo nuovo orientamento, facendo appello, per il momento, a una neutralità attiva e operante. È in quell'occasione che Gramsci compie il suo primo atto politico pubblico, scrivendo un lungo articolo in cui si sforza di dare un'interpretazione benevola delle intenzioni di Mussolini e lo difende dalle accuse che per lo più si erano levate contro di lui dal seno delle organizzazioni socialiste⁴. Questa difesa di Mussolini creò attorno a Gramsci un alone di sospetti e di diffidenza che egli faticò a perforare⁵. Ma fu anche lo specchio di un turbamento e di un insieme di dilemmi che in quel frangente si impadronirono per davvero del suo animo e che solo col tempo egli riuscì a superare. Dopo un silenzio durato esattamente un anno, quando ricominciò a scrivere articoli per la stampa socialista, consacrando definitivamente al giornalismo politico e all'attività di partito, Gramsci si trovava ormai in un'altra dimensione esistenziale, caratterizzata dal convincimento che l'opposizione più risoluta alla guerra fosse la sola politica coerente con i fini dell'azione socialista.

Da quel momento in poi l'opposizione alla guerra e il rigetto di qualsiasi forma di solidarietà patriottica o di coinvolgimento emotivo nella contrapposizione in atto tra gli opposti schieramenti di potenze rappresentano il punto fermo su cui poggerà tutta l'azione di Gramsci. Negli articoli che scrive per la stampa socialista - ricordiamo che la militanza politica di Gramsci in questi primi anni coincide con l'attività giornalistica⁶ e che fino al 1917 egli non ha alcuna responsabilità diretta di direzione politica - Gramsci conduce una campagna indefessa contro le retoriche nazionaliste, contro le miserie culturali della pro-

³ Riprendo in questo testo temi più estesamente sviluppati nel mio *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo*, Carocci, Roma 2011.

⁴ A. Gramsci, *Neutralità attiva ed operante*, «Il Grido del popolo», 31 ottobre 1914, raccolto in Id., *Cronache torinesi 1913-1917*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1980, pp. 10-15. Per l'articolo mussoliniano cfr. B. Mussolini, *Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante*, «Avanti!», 18 ottobre 1914, raccolto in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, VI, La Fenice, Firenze 1953, pp. 393-403.

⁵ Per la discussione accesi attorno a questo articolo di Gramsci anche in sede storiografica cfr. A. Romano, *Antonio Gramsci tra la guerra e la Rivoluzione*, «Rivista storica del socialismo», 4 (1958), pp. 412-425; G. Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Bari 1966, pp. 112-113; B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla Prima guerra mondiale*, I. *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Milano-Napoli 1966, pp. 937-940; P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino 1972, pp. 292-297; L. Paggi, *Antonio Gramsci e il moderno principe*, I. *Nella crisi del socialismo italiano*, Editori riuniti, Roma 1970, p. XXXIV; L. Cortesi, *Le origini del Pci*, Laterza, Bari 1972, p. 92; G. Bocca, *Palmiro Togliatti*, Laterza, Roma-Bari 1973, pp. 19-24; P. Taboni, *La gramsciana Neutralità attiva ed operante*, «Differenze», 10 (1979), pp. 119-187; R. Giacomini, *Gramsci, il socialismo italiano e la guerra*, in *Gramsci e l'Italia*, a cura di R. Giacomini, D. Losurdo, M. Martelli, La Città del sole, Napoli 1994, pp. 220-222; L. Nieddu, *Antonio Gramsci. Storia e mito*, Marsilio, Venezia 2004, pp. 39-44; A. d'Orsi, *Gramsci e la guerra: dal giornalismo alla riflessione storica*, in *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. Giasi, Carocci, Roma 2008, pp. 127-130; G. Savant, *Bordiga, Gramsci e la Grande Guerra (1914-1920)*, La Città del sole, Napoli 2016, pp. 86-91.

⁶ Sul giornalismo di Gramsci cfr. A. d'Orsi, *Gramsciana. Studi su Antonio Gramsci*, Mucchi, Modena 2015, pp. 71-100; A. Gramsci, *Il giornalismo, il giornalista. Scritti, articoli, lettere del fondatore de «l'Unità»*, a cura di G.L. Corradi, Tessere, Firenze 2017.

paganda di guerra, contro gli artifizii demagogici a cui gli interventisti ricorrono per eccitare l'opinione pubblica e avvelenarne gli spiriti. Nazionalismo, patriottismo, irredentismo sono disposizioni dell'animo che contrastano con uno dei caratteri originari del socialismo di Gramsci. Gramsci intende infatti il socialismo come incitamento all'uomo a uscire dalla dimensione ristretta delle sue esperienze più immediate, a riconoscersi parte di una comunità più estesa, rifuggendo da qualsiasi tipo di corporativismo: corporativismo di categoria, di villaggio, di quartiere, di regione; e il nazionalismo è anch'esso una forma di corporativismo, al quale Gramsci oppone un forte senso di appartenenza all'umanità, di appartenenza di ogni comunità all'umanità intera. L'internazionalismo di Gramsci, ai suoi inizi, è fortemente ispirato da questo sentimento di universalità dell'uomo, di ricomposizione dell'umanità. Ed è questo un fattore che avvicina la disposizione spirituale di Gramsci al messaggio di Romain Rolland, l'intellettuale francese che in quegli anni è la voce più ferma e autorevole dell'esiguo pacifismo europeo e che per Gramsci è una figura di riferimento⁷. Il Rolland a cui guarda Gramsci è quello che cerca di ridestare negli intellettuali il senso della compenetrazione delle culture e che anche nel mezzo degli scempi della guerra invita a guardare con speranza a un futuro in cui i popoli d'Europa avrebbero preso coscienza, come egli scrive, di avere «nelle vene lo stesso sangue»⁸.

Anche quando più tardi la proiezione internazionalista di Gramsci assumerà una più forte coloritura classista, il tema che potremmo definire dell'«unità del mondo», dell'«unificazione dell'umanità», resterà nel suo orizzonte, a testimonianza di una pluralità di ragioni ideali e storiche, non riducibili alla sola solidarietà di classe, che motivavano per lui l'esigenza di un superamento dello Stato-nazione, spazio strutturalmente inadeguato sia allo svolgimento della vita culturale e al progresso civile, sia allo sviluppo dei fondamenti economici della vita associata⁹.

Un altro carattere saliente del socialismo di Gramsci ai suoi inizi è la sua ispirazione intransigente. L'intransigenza per Gramsci è innanzitutto un criterio morale, un modo di essere, una filosofia di vita, a cui ispirarsi anche nella politica, e che diventa quindi criterio normativo dell'agire politico. Intransigenza significa non ammettere che si adoperino - per il raggiungimento di un fine - mezzi non adeguati al fine e di natura diversa dal fine. L'intransigenza è funzionale alla preservazione dell'identità, e ha come corollario il dovere dei socialisti di far conto esclusivamente su se stessi e di rifuggire da ogni mescolanza o contaminazione¹⁰. La storia procede attraverso il cozzo delle posizioni in contrasto. Azione/reazione: questa è la legge del movimento; tesi/antitesi, mai sintesi. Logicamente conse-

⁷ Cfr. R. Rolland, *Journal des années de guerre 1914-1919. Notes et documents pour servir à l'histoire de l'Europe de ce temps*, Albin Michel, Paris 1952.

⁸ Così Rolland nell'articolo *La route en lacets qui monte*, pubblicato nel dicembre 1916 sulla rivista svizzera «Le Carmel» e parzialmente tradotto dal «Grido del Popolo» del 26 maggio 1917, con il titolo «Coraggio fratelli del mondo!» *Un appello di Romain Rolland* e con un'introduzione di Gramsci, per la quale cfr. A. Gramsci, *Scritti 1910-1926*, II. 1917, a cura di L. Rapone, con la collaborazione di M.L. Righi e il contributo di B. Garzarelli, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2015, p. 298 (*Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci*). L'articolo di Rolland sarà poi integralmente riproposto con il titolo *La via che sale a spirale* nel primo numero dell'«Ordine Nuovo», 1° maggio 1919.

⁹ Cfr. ad es. *La borghesia italiana*. Raffaele Garofalo, «Avanti!», 9 gennaio 1918, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *La città futura 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1982, p. 547; A.G., *La Lega delle Nazioni*, «Il Grido del popolo», 19 gennaio 1918, *ivi*, p. 570; A. G., *Il sindacalismo integrale*, «Il Grido del Popolo», 23 marzo 1918, *ivi*, pp. 761-762.

¹⁰ A.G., *Intransigenza-tolleranza, intolleranza-transigenza*, «Il Grido del popolo», 8 dicembre 1917, raccolto in A. Gramsci, *Scritti 1910-1926*, II.1917 cit., pp. 637-638; *L'intransigenza di classe e la storia italiana*, «Il Grido del popolo», 18 maggio 1918, raccolto in A. Gramsci, *Il nostro Marx 1918-1919*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1984, p. 36.

quenziale, perciò, è il rigetto da parte di Gramsci delle posizioni riformiste e la sua adesione alla prospettiva della corrente più radicale del socialismo italiano, quella dei massimalisti.

Congenitamente avverso al riformismo, Gramsci partecipa in quegli anni alla polemica contro Giolitti e il giolittismo, non solo perché corruttore dello spirito pubblico (contro Giolitti, Gramsci riprende da Salvemini l'epiteto di ministro della malavita¹¹), ma anche perché, con i suoi adescamenti, fa deviare il socialismo dalla via maestra dell'intransigenza e perché il suo riformismo selettivo e discriminatorio, che avvantaggia solo una parte del paese, quella settentrionale, è un pregiudizio all'unità fra Nord e Sud e fra operai e contadini, un tema anche questo salveminiiano, che Gramsci fa suo e che trova una forte corrispondenza nella sua sensibilità. I socialisti riformisti, facendosi attirare nell'orbita del giolittismo, sono stati anch'essi, per Gramsci, un fattore di rottura dell'unità di classe e hanno favorito gli interessi solo di alcuni gruppi, territorialmente circoscritti, delle masse popolari del paese¹².

Un capitolo nuovo nella biografia intellettuale di Gramsci si apre dopo la metà del 1917, non solo sotto la spinta degli avvenimenti russi, ma anche perché la guerra, la guerra che si prolunga oltre ogni previsione, comincia a presentarsi alla sua mente in una prospettiva nuova. Quella che viene in primo piano nelle sue analisi è la funzione della guerra come fattore di mobilitazione delle masse e motore di una crisi di regime. Più tardi Gramsci compendierà questi ragionamenti in un'espressione sintetica e particolarmente efficace: «La guerra ha ingrandito la società»¹³. Intende riferirsi, con questo, a una particolare attivazione e mobilitazione di energie umane, a un tipo particolare di scuotimento che la guerra imprime alla vita ordinaria degli uomini. La guerra, cioè, ridesta masse di uomini da una condizione di passività sociale, di ripiegamento nella dimensione individuale e locale, di indifferenza rispetto alle questioni che si decidono sul piano della politica. Le strappa dalla zolla di terra nella quale erano radicate e alla quale erano rimaste fin lì abbarbicate, le rende sensibili a quanto si muove al di là della sfera della percezione sensibile, le proietta nella più vasta dimensione della società¹⁴. La società si ingrandisce perché nuove moltitudini fanno ingresso nello spazio della sociabilità, uscendo da uno stato di solitudine e di isolamento, sottraendosi a un'esistenza puramente vegetativa, e diventano così soggetti attivi della storia, si inseriscono nella storia. Questa appare a Gramsci la trasformazione di più ampia portata, la cesura più profonda prodotta dalla Grande guerra. La guerra è grande, perché fa grande la società.

Il venir meno dell'inerzia mentale, dell'abulia, dell'indifferenza, sotto la pressione prolungata dei disagi e delle sofferenze, nelle trincee come nelle retrovie del fronte interno, nello spazio familiare come nei luoghi di lavoro, segna per Gramsci la ripresa di un'autonoma attività spirituale al livello di massa. Nella visione di Gramsci, alla base di questa trasformazione sta un nesso dialettico tra 'disagio' e 'bisogni': il disagio è la molla che conduce masse di uomini ad abbandonare lo stadio animalesco di un'esistenza puramente fisica, in cui i soli bisogni erano quelli «di vivere e di nutrirsi», e a scoprire in sé stimoli nuovi, bisogni mai prima avvertiti, bisogni non meramente materiali, ma derivanti dal profondo della coscienza, riconducibili in sostanza a una necessità di affermazione

¹¹ Giolitti, *la guerra e la pace*, «Il Grido del popolo», 14 agosto 1918, raccolto in A. Gramsci, *Il nostro Marx* cit., p. 247.

¹² *La «Giustizia»*, «Il Grido del popolo», 13 ottobre 1917, raccolto in A. Gramsci, *Scritti 1910-1926*, II. 1917 cit., pp. 536-537; *Partito e confederazione*, «Il Grido del popolo», 10 agosto 1918, raccolto in *Il nostro Marx* cit., p. 236.

¹³ *Anche a Torino*, «Avanti!», 5 dicembre 1918, ed. piemontese, raccolto in *Il nostro Marx* cit., pp. 428-429.

¹⁴ *Il diavolo e il negromante*, «Il Grido del popolo», 23 febbraio 1918, raccolto in A. Gramsci, *La città futura* cit., pp. 679-681.

della propria dignità umana, della propria personalità¹⁵. Gramsci mette l'accento sugli effetti che gli svolgimenti esterni vanno producendo sull'interiorità dei soggetti, sulla loro vita spirituale. La guerra colpisce gli uomini non solo nella loro fisicità, ma agisce sul loro Io; gli uomini vanno trasformandosi nelle loro coscienze; e questo è per lui il primo indizio di un mutamento rivoluzionario. Qui sta, in definitiva, la funzione storicamente progressiva della mobilitazione bellica: la guerra che per effetto della sua stessa modernità, della sua profonda differenza rispetto alle guerre del passato, si ritorce contro chi l'ha voluta e provocata e diventa il germe di una nuova coscienza, di una coscienza di classe nel senso più completo dell'espressione. La guerra è il momento fondante di un nuovo periodo storico, e una delle ragioni di questa sua funzione di cesura sta proprio nell'ampliamento della sociabilità, nel protagonismo sociale suscitato dalla guerra, nella nuova configurazione del rapporto tra masse e potere.

La città di Torino è uno dei primi teatri di questi processi di mobilitazione suscitati dalla guerra. La rivolta popolare che scoppia nell'agosto del 1917 a causa della mancanza di rifornimenti alimentari è la più vasta azione di massa che si registri durante il corso della guerra fuori della Russia¹⁶. La repressione che fa seguito ai moti e che decapita i vertici dell'organizzazione socialista torinese obbliga Gramsci ad assumere per la prima volta compiti di direzione politica al posto dei compagni arrestati. In particolare prende nelle sue mani la direzione dell'organo di stampa dei socialisti torinesi, «Il Grido del popolo». Può così servirsi del giornale per fare opera di educazione. Introduce cioè un modello di direzione che associa strettamente il lavoro di organizzazione politica a quello di educazione del pensiero. Può così esplicitare una concezione del socialismo come elevazione civile e morale, e non soltanto lotta per il soddisfacimento di bisogni materiali.

Veniamo così al nesso fra socialismo e cultura, che è un altro dei temi caratteristici del pensiero di Gramsci in questi anni. L'acquisizione di cultura è considerata un fattore determinante della costituzione politica del soggetto, e quindi dello sviluppo della soggettività rivoluzionaria. Gramsci non crede al cosiddetto socialismo delle mani callose. La coscienza socialista, non si forma «sotto il pungolo brutale delle necessità fisiologiche», non scaturisce spontaneamente e meccanicamente dai patimenti della vita operaia, dallo sfruttamento dei lavoratori, ma è un prodotto di cultura. Il sentimento non basta a far scoccare la scintilla del socialismo, essendo imprescindibile la mediazione della cultura¹⁷. Gramsci rovescia cioè la tesi del 'prima liberi, poi colti', che implica la permanenza della massa in una condizione di spiritualità elementare fino al momento del socialismo¹⁸. La cultura per lui è anche un antidoto alla degenerazione oligarchica delle comunità politiche, del tipo di quella teorizzata dal sociologo Robert Michels. La diffusione di cultura è un'assicurazione contro il rischio della concentrazione del potere nelle mani di un'oligarchia, contro il rischio della remissione al vertice del partito di tutte le decisioni o

¹⁵ A.G., *L'orologio*, «Avanti!», 13 agosto 1917, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *Scritti 1910-1926*, II. 1917 cit., pp. 410-411; A.G., *Lecture*, «Il Grido del popolo», 24 novembre 1917, *ivi*, pp. 593-595.

¹⁶ Sui moti torinesi del 22-26 agosto cfr. A. Monticone, *Gli italiani in uniforme 1915-1918. Intellettuali, borghesi e disertori*, Laterza, Bari 1972, pp. 89-144; P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista* cit., pp. 416-431; G. Carcano, *Cronaca di una rivolta. I moti torinesi del '17*, Stampatori, Torino 1977.

¹⁷ Alfa Gamma, *Socialismo e cultura*, «Il Grido del popolo», 29 gennaio 1916, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi* cit., pp. 99-103; *Per un'Associazione di cultura*, «Avanti!», 18 dicembre 1917, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *Scritti 1910-1926*, II. 1917 cit., pp. 660-662; *Filantropia, buona volontà e organizzazione*, «Avanti!», 24 dicembre 1917, pagina torinese, *ivi*, pp. 673-674.

¹⁸ Si veda la sua postilla all'articolo di A. Leonetti, *Prima liberi*, «Il Grido del popolo», 31 agosto 1918, raccolto in A. Gramsci, *Il nostro Marx* cit., p. 275.

della soggezione fideistica delle masse ai capi: cioè contro tutti i fenomeni degenerativi che Michels aveva considerato indissolubilmente connaturati al moderno partito politico di massa, e in specie ai partiti socialisti¹⁹.

È interessante notare che il primo atto politico di rilievo compiuto da Gramsci dopo che si trovò sospinto in prima fila nell'organizzazione socialista torinese riguardò il tema della politica doganale, della lotta al protezionismo, che egli volle riproporre con forza all'attenzione dei socialisti torinesi con una serie di iniziative che avevano al centro il tema del libero scambio e dell'abbattimento delle barriere doganali in vista del dopoguerra²⁰. La circostanza è significativa, sia perché dimostra come in quel momento - siamo sul finire del 1917 - la rivoluzione non è ancora entrata nell'orizzonte di Gramsci come possibilità concreta, tant'è che si preoccupa di quale potrà essere nel dopoguerra la politica commerciale dell'Italia borghese, sia perché dimostra quale e quanto valore Gramsci attribuisse allora alla libertà internazionale dei commerci. Per Gramsci il protezionismo e la corsa all'accaparramento esclusivo dei mercati rappresentano forme di guerra economica destinate prima o poi a debordare sul terreno militare. Gramsci non accetta l'idea che le guerre in regime capitalistico siano inevitabili, perché non ammette che nella storia vi siano delle «fatalità» in senso naturalistico-matematico, cioè delle leggi assolute del divenire storico. E ritiene che se si vuole prevenire lo scoppio di nuove guerre, se si vuole impedire che dal seno della società capitalistica si sprigioni il maleficio che in essa è latente, il principale campo nel quale i socialisti devono agire è proprio quello delle relazioni economiche internazionali, battendosi contro il protezionismo e per la libertà dei commerci²¹.

Il protezionismo gli appare anche una condotta antistorica, contraria agli interessi stessi dello sviluppo capitalistico. Di per sé le forze produttive generate dal sistema capitalistico tendono infatti all'integrazione transnazionale; lo spezzettamento nazionale dei mercati è dunque un freno allo sviluppo. E la guerra, portando all'estremo le rivalità tra gli Stati nazionali e facendo prevalere interessi settoriali e particolaristici, corrompe e distorce il meccanismo capitalistico puro e si pone in contrasto con l'esigenza di sviluppo del sistema nel suo complesso. La guerra rivela l'esistenza di una contraddizione di fondo tra la dimensione transnazionale alla quale tendono i processi economici e l'organizzazione invece nazionale della politica e delle istituzioni, di cui è espressione lo Stato nazionale. Perciò Gramsci dedica molta attenzione al disegno del presidente americano Wilson. Nel nuovo ordine internazionale delineato da Wilson in vista del dopoguerra, basato sulla piena libertà dei commerci e dei mari e sulla Società delle Nazioni, Gramsci vede riflessa la presa di coscienza di quella contraddizione da parte dei soggetti borghesi più moderni e sviluppati, la loro volontà di procedere verso la 'saldatura' delle classi borghesi nazionali tra di loro, lasciandosi alle spalle l'epoca dei protezionismi e delle alleanze militari contrapposte²². Proprio per la sua rispondenza alle più intime necessità dell'espansione capitalistica, il wilsonismo appare a Gramsci l'espressione più compiuta e sviluppata dell'avversario con cui il socialismo è chiamato a scontrarsi. Wilson e Lenin rappresenta-

¹⁹ *Il privilegio dell'ignoranza*, «Il Grido del popolo», 13 ottobre 1917, raccolto in A. Gramsci, *Scritti 1910-1926*, II, 1917 cit., pp. 539-540.

²⁰ *I socialisti per la libertà doganale*, «Il Grido del popolo», 20 ottobre 1917, *ivi*, pp. 552-554.

²¹ A.G., *Il canto delle sirene*, «Il Grido del popolo», 6 ottobre 1917, *ivi*, pp. 521-525.

²² A.G., *La Lega delle Nazioni*, «Il Grido del popolo», 19 gennaio, 1918, raccolto in A. Gramsci, *La città futura* cit., pp. 569-571; A.G., *La funzione sociale del Partito nazionalista*, «Il Grido del popolo», 26 gennaio 1918, *ivi*, pp. 599-600; *La nuova religione dell'umanità*, «Il Grido del popolo», 13 luglio 1918, raccolto in A. Gramsci, *Il nostro Marx* cit., pp. 172-176.

no al più alto livello di consapevolezza gli opposti interessi delle due forze in contrasto²³. Il societarismo wilsoniano e l'internazionalismo del movimento operaio schiudono prospettive di organizzazione della comunità internazionale alternative e conflittuali, ma che traggono entrambe la loro legittimità dal movimento dell'economia oltre le colonne d'Ercole dello Stato-nazione²⁴.

C'è poi un motivo ulteriore che spinge Gramsci a battersi contro il protezionismo doganale: ed è l'implicita valenza antiriformista di questa battaglia, dal momento che il protezionismo, comportando l'inclusione di settori del proletariato nel sistema degli interessi protetti, spinge alla collaborazione tra le classi, alla ricerca di comuni convenienze²⁵.

Un altro tratto caratteristico del socialismo di Gramsci quale si rivela negli anni della guerra è il nesso che Gramsci istituisce tra socialismo e volontà. La base teoretica su cui si fonda l'adesione di Gramsci al socialismo è una concezione del divenire storico in cui campeggia la volontà tenace dell'uomo, cioè la funzione propulsiva dell'uomo, dell'uomo quale ente volitivo e cosciente, artefice di storia e allo stesso tempo prodotto, egli stesso, del movimento storico. In questo Gramsci è pienamente partecipe della reazione antipositivistica e antideterministica che caratterizza la stagione culturale del primo Novecento, e che tende alla riabilitazione del lato soggettivo e spirituale dell'esperienza umana. Per Gramsci l'ambiente economico-sociale e le condizioni materiali dell'esistenza non possono determinare il cammino umano se non interviene da parte dell'uomo una decisiva presa di possesso dello spazio che si offre alla sua iniziativa. Due sono i bersagli di questa sua valorizzazione della soggettività cosciente dell'uomo. Da un lato il trascendentismo e il provvidenzialismo della visione cattolica del rapporto fra Dio e il mondo²⁶; dall'altro la positivizzazione del socialismo, la riduzione cioè del materialismo storico a una concezione deterministica dello sviluppo, la pretesa che la scientificità del socialismo consista nel rappresentare i processi sociali alla stregua di processi naturali, senza riguardo per l'iniziativa umana²⁷. Si giunge così al punto dell'influenza che l'idealismo ha sulla prima formazione del pensiero di Gramsci, un'influenza che Gramsci stesso riconoscerà in età più matura, quando ad esempio scriverà che fino al 1917 era stato fortemente segnato da Benedetto Croce²⁸. Il merito che Gramsci in quel momento riconosce all'idealismo - a quello classico di Hegel, e poi al neo-hegelismo italiano di Croce e Gentile²⁹ - è di aver riscattato l'uomo dalle ipoteche del trascendentismo cattolico e del determinismo. Il lin-

²³ Wilson e i massimalisti russi, «Il Grido del popolo», 2 marzo 1918, raccolto in A. Gramsci, *La città futura* cit., p. 691; Wilson e i socialisti, «Il Grido del popolo», 12 ottobre 1918, raccolto in A. Gramsci, *Il nostro Marx* cit., p. 317.

²⁴ A. G., *Il sindacalismo integrale*, «Il Grido del Popolo», 23 marzo 1918, raccolto in A. Gramsci, *La città futura* cit., pp. 761-762.

²⁵ Cfr. *Il riformismo borghese*, «Avanti!», 5 dicembre 1917, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *Scritti 1910-1926*, II. 1917 cit., pp. 629-630; A.G., *La critica critica*, «Il Grido del popolo», 12 gennaio 1918, raccolto in A. Gramsci, *La città futura* cit., p. 555.

²⁶ Alfa gamma, *Il Sillabo ed Hegel*, «Il Grido del popolo», 15 gennaio 1916, raccolto in A. Gramsci, *Cronache torinesi* cit., pp. 69-72; *Audacia e fede*, «Avanti!», 22 maggio 1916, pagina torinese, *ivi*, p. 329; *La Consolata e i cattolici*, «Avanti!», 21 giugno 1916, pagina torinese, *ivi*, pp. 392-393; *La storia*, «Avanti!», 29 agosto 1916, pagina torinese, *ivi*, p. 514; *Rispondiamo a Crispolti*, «Avanti!», 19 giugno 1917, pagina torinese, raccolto in A. Gramsci, *Scritti 1910-1926*, II. 1917 cit., pp. 337-338.

²⁷ Margini, «La Città futura», 11 febbraio 1917, *ivi*, pp. 105-106.

²⁸ Cfr. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, p. 1233; Gramsci a Tania Schucht, 17 agosto 1931, in A. Gramsci, T. Schucht, *Lettere 1926-1935*, a cura di A. Natoli e C. Daniele, Einaudi, Torino 1997, p. 764.

²⁹ Riguardo a Gentile cfr. *Il socialismo e la filosofia attuale*, «Il Grido del popolo», 9 febbraio 1918, raccolto in A. Gramsci, *La città futura* cit., p. 650.

guaggio dell'idealismo è quello attraverso cui Gramsci esprime inizialmente la sua concezione anti-providenzialistica e anti-naturalistica della storia, attraverso cui esprime il contenuto volitivo e realizzatore della sua visione del socialismo.

Quale la posizione di Marx in questo universo concettuale gramsciano? L'impressione è che Gramsci avverta inizialmente una certa qual difficoltà a mettere pienamente in relazione la visione dell'uomo costruttore di storia con la dottrina di Marx, come se Gramsci non riuscisse ad appagare per intero, restando nel perimetro teorico del marxismo, il suo bisogno di veder collocate la volontà e la coscienza al centro del processo di trasformazione.

Su questo sfondo va visto l'articolo *La rivoluzione contro «Il Capitale»*, uno dei più noti scritti da Gramsci, che salutò entusiasticamente con quel titolo l'avvento al potere dei bolscevichi: una rivoluzione compiutasi a dispetto del *Capitale* di Marx³⁰. Non bisogna però farsi ingannare dal titolo, volutamente paradossale. Quel che Gramsci intende dire è che i bolscevichi hanno rovesciato non Marx, ma l'interpretazione deterministica che di Marx aveva dato larga parte del socialismo europeo e italiano: la pretesa cioè di ricavare da Marx una teoria della successione delle fasi storiche eguale per tutti i paesi. Questo articolo non segna la distanza di Gramsci da Marx; tutt'al contrario, è il vero inizio del rapporto di Gramsci con Marx. Gramsci solidarizza pienamente con la determinazione di Lenin e dei bolscevichi di costruire il socialismo nella Russia arretrata: il fatto, allora, che Lenin e i bolscevichi si dicano marxisti persuade Gramsci che esiste la possibilità di un'accezione non materialistica del marxismo, di una lettura di Marx che dia cioè spazio al libero volere dell'uomo³¹. Il marxismo viene da allora inteso da Gramsci come una filosofia che contiene già in sé il principio della funzione determinante del soggetto, in quanto io pensante, nella costruzione della realtà. Il nucleo di verità dell'idealismo pertanto, ecco quello che appare da allora come un punto fermo dell'interpretazione gramsciana del marxismo, è passato nel sistema teorico di Marx, e non c'è bisogno di andare alla ricerca di appoggi in altre filosofie³².

Da subito, come abbiamo detto, Gramsci solidarizza con la rivoluzione russa e l'accoglie come un processo destinato a potenziare l'azione socialista anche negli altri paesi³³. Ma solo nei primi mesi del 1919 il tema del prossimo possibile disfaccimento della società capitalistica e dell'attualità della rivoluzione, anche in Italia, entra nell'orizzonte di Gramsci. È rafforzato in questa convinzione dallo spettacolo che si offre nei paesi usciti sconfitti dalla guerra: in Germania, in Austria, in Ungheria, dove alla decomposizione delle istituzioni statali corrisponde la diffusione di movimenti rivoluzionari - quelle che Gramsci chiama «rivoluzioni proletarie del 1919»³⁴. Non è però solo la diffusione di moti rivoluzionari che impressiona Gramsci, ma anche il fatto che questi movimenti si caratterizzano per il proposito di innestare il nuovo potere rivoluzionario su un sistema di tipo consiliare. Già poco dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi Gramsci aveva e-

³⁰ A.G., *La rivoluzione contro «Il Capitale»*, «Il Grido del popolo», 1 dicembre 1917, raccolto in A. Gramsci, *Scritti 1910-1926*, II. 1917 cit., pp. 617-619.

³¹ A.G., *I massimalisti russi*, «Il Grido del popolo», 28 luglio 1917, *ivi*, pp. 397-398.

³² A. Gramsci, *Il nostro Marx*, «Il Grido del popolo», 4 maggio 1918, raccolto in *Id.*, *Il nostro Marx* cit., pp. 3-7; *Obscuro*, *La vera crisi*, «Avanti!», 21 settembre 1918, *ivi*, pp. 300-302; *Misteri della cultura e della poesia*, «Il Grido del popolo», 19 ottobre 1918, *ivi*, pp. 348-349.

³³ A.G., *Note sulla rivoluzione russa*, «Il Grido del popolo», 29 aprile 1917, raccolto in A. Gramsci, *Scritti 1910-1926*, II. 1917 cit., pp. 255-257.

³⁴ A.G., *Vita politica internazionale [III]*, «L'Ordine nuovo», 15 maggio 1919, raccolto in A. Gramsci, *L'Ordine nuovo 1919-1920*, a cura di V. Gerratana e A.A. Santucci, Einaudi, Torino 1987, p. 17.

spresso la convinzione che il vero fattore innovativo della rivoluzione russa fosse la costruzione di un nuovo tipo di Stato, lo Stato dei consigli³⁵. Più del mutamento del regime di proprietà, già contemplato dai principi del socialismo, è questo il novum che l'esperienza del bolscevismo aggiunge al socialismo della tradizione³⁶.

Dopo le esperienze dell'Ungheria e della Germania, Gramsci concepisce l'idea che lo Stato dei consigli rappresenti un principio universalistico e un fattore di eguagliamento delle pratiche di lotta del movimento operaio internazionale³⁷. Si accinge perciò alla concretizzazione anche in Italia di quel modello istituzionale attraverso lo sviluppo e la riconversione delle commissioni interne in consigli di fabbrica. Il giornale «L'Ordine nuovo» fondato da Gramsci assieme ad altri compagni torinesi nel maggio 1919, diventerà appunto l'organo del movimento dei consigli di fabbrica. Sull'«Ordine nuovo» Gramsci pubblica alle soglie dell'estate un articolo, dal titolo *Democrazia operaia*, nel quale enuncia il suo nuovo programma di azione³⁸. Al centro di questo programma di azione sta l'esigenza di cominciare a porre già nel corso delle lotte all'interno della società capitalistica, nel cuore stesso del processo produttivo, le prime pietre della futura articolazione dello Stato nuovo: appunto, i consigli di fabbrica³⁹. Nella visione di Gramsci i consigli di fabbrica sono la struttura portante, la cellula di base di un sistema istituzionale che però non è formato solo dai consigli di fabbrica. Convivono in Gramsci due esigenze: quella di assicurare attraverso i consigli una partecipazione popolare dal basso alla costruzione dello Stato nuovo, e quella di edificare uno Stato che sia «saldissimo», che arresti la dissoluzione e l'indisciplina, che ridia una forma concreta al corpo sociale, che difenda la rivoluzione dalle aggressioni esterne e dalle ribellioni interne⁴⁰. Il soffocamento con le armi delle rivoluzioni del 1919 nell'Europa centrale e la guerra civile divampata in Russia e alimentata dall'intervento di eserciti stranieri sono altrettanti ulteriori motivi che spingono Gramsci a prefigurare uno Stato socialista che sia un concentrato di potere e di forza, che sia in grado di esercitare energiche funzioni di comando per fare fronte ai movimenti della controrivoluzione. Lo Stato nuovo di Gramsci, destinato a sostituirsi allo Stato democratico-parlamentare, è insomma allo stesso tempo Stato dei consigli e Stato dell'autorità e del comando; Stato nei cui organi di base si esprime la partecipazione diretta delle masse all'organizzazione delle attività sociali e Stato che esercita una funzione di disciplinamento dell'intero corpo sociale; democrazia operaia e dittatura del proletariato.

L'autoritarismo e l'esercizio della forza rappresentano però per Gramsci caratteristiche solo *temporanee* del nuovo Stato in costruzione, destinate a dissolversi in un nuovo sistema di libertà e di democrazia. Il programma della rivoluzione non è la dittatura «perpetua»; e anche nel periodo in cui il ricorso alla forza si rende necessario, è convinzione di Gramsci che l'esercizio della dittatura non abbia bisogno di assumere le sembianze del terrore, come era accaduto nella Francia giacobina del 1793⁴¹.

³⁵ *Costituente e Soviets*, «Il Grido del popolo», 26 gennaio 1918, raccolto in A. Gramsci, *La città futura* cit., pp. 602-603.

³⁶ A.G., *Rodolfo Mondolfo: «leninismo e marxismo»*, «L'Ordine nuovo», 15 maggio 1919, raccolto in A. Gramsci, *L'Ordine nuovo* cit., pp. 25-26; *La taglia della storia*, «L'Ordine nuovo», 7 giugno 1919, *ivi*, pp. 56-60.

³⁷ A.G., *Vita politica internazionale [IV]*, «L'Ordine nuovo», 7 giugno 1919, *ivi*, pp. 67-68.

³⁸ *Democrazia operaia*, «L'Ordine nuovo», 21 giugno 1919, *ivi*, pp. 87-91.

³⁹ *Per l'Internazionale comunista*, «L'Ordine nuovo», 26 luglio 1919, *ivi*, p. 153; *Il problema delle commissioni interne. Postilla*, «L'Ordine nuovo», 23 agosto 1919, *ivi*, p. 178.

⁴⁰ *Lo Stato e il socialismo*, «L'Ordine nuovo», 28 giugno-5 luglio 1919, *ivi*, pp. 114-119; *La conquista dello Stato*, «L'Ordine nuovo», 12 luglio 1919, *ivi*, pp. 128-133.

⁴¹ *Per conoscere la rivoluzione russa*, «Il Grido del popolo», 22 giugno 1918, raccolto in A. Gramsci, *Il nostro Marx* cit., pp. 135-137; A.G., *Utopia*, «Avanti!», 25 luglio 1918, *ivi*, pp. 204-211.

Questi sono i principi ispiratori che guidarono Gramsci nell'organizzazione del movimento dei consigli di fabbrica⁴². Il movimento rimase tuttavia circoscritto alla città di Torino; e anche a Torino, dopo l'insuccesso di un lungo sciopero attuato dagli operai metalurgici nell'aprile del 1920, il movimento segnerà il passo e ripiegherà non solo sotto il peso della riorganizzazione e della controffensiva delle forze padronali, ma anche perché limitato nelle sue possibilità di espansione dall'aperta avversione dell'organizzazione sindacale tradizionale e dalla freddezza e dallo scetticismo manifestate verso l'esperienza ordinovista dalle altre componenti radicali del Partito socialista, comprese quelle al fianco delle quali gli ordinovisti, di lì a qualche mese, parteciperanno alla formazione del Partito comunista.

Leonardo Rapone

*Dipartimento di Studi linguistico-letterari,
storico-filosofici e giuridici Università della Tuscia
Via San Carlo 32 - 01100 Viterbo
E-mail: raponel@tin.it*

⁴² Sul quale cfr. P. Spriano, *L'Ordine nuovo e i consigli di fabbrica*, Einaudi, Torino 1971; M.L. Salvadori, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, Viella, Roma 2007 [ed. or. 1973].

Antonio Gramsci e la costruzione del Partito comunista¹

CLAUDIO NATOLI

Questa riflessione affronta un tema specifico, ma ha implicazioni ben più vaste in riferimento alla biografia politico-intellettuale di Gramsci. La prima riguarda il rapporto tra la formazione giovanile di Gramsci e l'azione per il rinnovamento del movimento socialista da lui intrapresa nel 1919-20, che ebbe al centro il movimento dei Consigli di fabbrica a Torino. Il tema della crisi e del rinnovamento del movimento operaio italiano costituirà inoltre un retroterra fondamentale non solo nel processo di formazione e nella nascita del Partito comunista d'Italia (PCdI), sancita nel 1921 dal Congresso di Livorno, ma anche nei primi anni di vita del partito, sia quelli segnati dalla sempre più marcata egemonia del gruppo napoletano del 'Soviet' guidato da Amadeo Bordiga, sia quelli della formazione, per iniziativa di Gramsci, del nuovo gruppo dirigente nel 1924-26. Ma qui il quadro si complica ed emergono ambiti differenziati. Se, infatti, ci si limitasse ai primi due anni della storia del PCdI, non si potrebbe che constatare una progressiva divaricazione da parte di Gramsci dalla ricerca sulla rivoluzione socialista nella crisi della società italiana e sul rinnovamento del Partito socialista da lui avviata nella fase finale della guerra, e poi sull'«Ordine nuovo» settimanale e nel vivo del movimento dei Consigli di fabbrica a Torino. Ma se si procede più oltre, lo scenario torna a modificarsi e si assiste, pur in un contesto profondamente diverso, al riemergere in piena luce di problematiche tipicamente ordinoviste e pre-ordinoviste. In altre parole, il contributo di Gramsci al rinnovamento del socialismo italiano tra guerra e dopoguerra e alla costruzione del PCdI può essere compreso in tutto il suo spessore e in tutta la sua originalità solo in una scansione temporale più ampia, che comprenda anche il tema della formazione del nuovo gruppo dirigente del PCdI sino al 1926.

Una rilevanza centrale rivestono, in questo contesto, la formazione intellettuale e politica di Gramsci e la sua prima militanza socialista nel centro industriale più avanzato d'Italia tra il tramonto dell'età giolittiana e la «grande guerra». Esse si configurano come il laboratorio analitico di alcune fondamentali categorie teoriche e politiche che saranno in seguito parte fondamentale dell'azione e del pensiero di Gramsci: e cioè il definirsi dei tratti peculiari e dei referenti culturali del suo incontro con il marxismo, filtrato attraverso la polemica antideterministica e antipositivistica e il richiamo alla continuità con la tradizione idealistica ed hegeliana, la sua lettura della precedente storia d'Italia e la prima scoperta della questione meridionale sotto l'influenza del pensiero di Gaetano Salvemini, e poi la progressiva acquisizione di un'apertura internazionale sempre più attenta alle trasformazioni epocali della fase storica radicalmente nuova che si era aperta con la «Grande guerra». Di qui si imponeva una profonda ridefinizione dei paradigmi teorici, della cultura politica, delle strutture organizzative e delle finalità del movimento operaio e sociali-

¹ Questo scritto riprende i contenuti di una relazione svolta nel quadro del Ciclo seminariale su *Gramsci: le idee e l'eredità*, organizzato dal Dipartimento di Storia, Beni culturali e territorio dell'Università di Cagliari e dalla Fondazione Istituto Gramsci (Cagliari, 23 ottobre 2017).

sta². E questo a partire dalla catastrofe di un'intera civiltà e dalla «crisi organica» che aveva investito il preesistente sistema del capitalismo internazionale e i suoi apparati e ceti dirigenti, ma anche e soprattutto dall'irrompere di una soggettività storica del tutto inedita da parte delle grandi masse³. Tutto ciò implicava non solo una dislocazione radicalmente nuova nei rapporti di potere preesistenti, ma rimetteva anche in discussione le certezze e i canoni consolidati della cultura socialista. In particolare, si vanificavano i paradigmi sugli stadi necessari dello sviluppo storico mutuati da una tradizione deterministica del marxismo di stampo positivistico profondamente radicata non solo nel socialismo italiano, ma più in generale nel marxismo 'ortodosso' della II Internazionale. Fin dal 1917-18 il nesso nazionale-internazionale costituirà in Gramsci la dimensione su cui commisurare il confronto teorico e politico e il processo di rinnovamento del movimento operaio, e questo da un duplice punto di vista: da una parte, la rivoluzione bolscevica intesa come «rivoluzione contro il Capitale», che poneva al centro della storia non «i fatti economici bruti» ma la volontà e la «società degli uomini»⁴, dall'altra le modalità della internazionalizzazione nel sistema capitalistico mondiale corrispondenti ai processi di trasformazione e ai nuovi assetti del potere emersi dalla guerra, segnati dal contrasto tra cosmopolitismo dell'economia e nazionalismo degli Stati.

In un secondo tempo, sostanzialmente coincidente con il 'biennio rosso', la proiezione internazionale della rivoluzione russa come premessa storica di una 'nuova umanità' e di una 'nuova Internazionale' tra i popoli si sarebbe legata in Gramsci all'individuazione dei Soviet come forme universali di rappresentanza e di organizzazione dello Stato e della società socialista. Tuttavia, vivissima sarà in lui la sensibilità verso la ricerca sulle forme storicamente determinate della rivoluzione in ciascun paese e segnatamente in Italia e verso la necessità di coniugare sempre l'idea socialista con il movimento reale: di qui la 'scoperta' del Consiglio di fabbrica come cellula del nuovo Stato fondato sulla democrazia diretta, sulla conquistata autonomia storica della classe operaia e sull'autogoverno dei produttori, con tutte le conseguenti ricadute sulla politica, l'organizzazione e la cultura del PSI e sull'insieme di soggetti diversi che ad esso facevano riferimento⁵. È importante riflettere su questo passaggio cruciale della biografia di Gramsci non solo in riferimento all'originalità della sua elaborazione teorico-politica nel confronto con le altre correnti del socialismo italiano nel primo dopoguerra, ma anche in rapporto all'intero percorso della sua formazione, quale emerge dalle nuove e più ricche edizioni degli scritti giovanili⁶.

Al di là dei limiti politici e territoriali intrinseci al movimento consiliare torinese e della mancata trasformazione di quella straordinaria esperienza collettiva nel principale cen-

² Per un'analisi più approfondita, anche nella prospettiva dei temi di seguito trattati, si fa qui riferimento a C. Natoli, *Crisi organica e rinnovamento del socialismo: il laboratorio degli scritti giovanili di Gramsci*, «Studi storici», n. 1 (2009), pp. 167-230.

³ Per una ricostruzione complessiva e aggiornata della formazione politica del giovane Gramsci negli anni della Grande guerra si rinvia a L. Rapone, *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo 1914-1919*, Carocci, Roma 2011. Un altro imprescindibile punto di riferimento rimane L. Paggi, *Gramsci e il moderno principe. I. Nella crisi del socialismo italiano*, Editori Riuniti, Roma 1970.

⁴ *La rivoluzione contro "Il Capitale"*, ora in A. Gramsci, *Scritti (1910-1926) .2. 1917*, a cura di L. Rapone con la collaborazione di M.L. Righi e il contributo di B. Garzarelli, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2016, pp. 617-619.

⁵ Su questi temi il contributo più ricco e approfondito rimane F. De Felice, *Serrati, Bordiga, Gramsci e il problema della rivoluzione in Italia 1919-20*, De Donato, Bari 1971.

⁶ In proposito, oltre a A. Gramsci, *Scritti (1910-1926) .2. 1917* cit., si vedano i seguenti volumi: A. Gramsci, *Cronache torinesi 1913-1917*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1980; Id., *La Città Futura 1917-1918*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1980; Id., *Il nostro Marx*, a cura di S. Caprioglio, Einaudi, Torino 1984; Id., *L'Ordine Nuovo 1919-20*, a cura di A.A. Santucci e V. Gerratana, Einaudi, Torino 1987.

tro propulsore del processo di rinnovamento del movimento socialista, come era nelle progettazioni dell'«Ordine nuovo», è necessario interrogarsi su quanto di quella ricerca teorica e di quell'agire politico sia entrato in seguito a far parte dell'identità e della storia del comunismo italiano. Per tutta una prima fase, infatti, la sconfitta e la disgregazione del movimento operaio e socialista nel breve tempo compreso tra la fine dell'occupazione delle fabbriche, l'offensiva armata del fascismo e la serrata alla FIAT nei primi mesi del 1921, e poi il precipitare della crisi dello Stato liberale, ebbero l'effetto in Gramsci di procrastinare una rielaborazione e un arricchimento del patrimonio politico e culturale sedimentatosi tra guerra e dopoguerra. Ciò che invece prevalse in lui, come anche nella grande maggioranza dei dirigenti, dei quadri e dei militanti comunisti, fu lo «spirito di scissione»: e cioè, l'esigenza immediata e prioritaria della costruzione di un nuovo partito in una situazione di disfatta generale del movimento operaio italiano e nel pieno della guerra civile scatenata dal fascismo con l'appoggio o la connivenza del vecchio ceto politico liberale e delle élites tradizionali del potere della società italiana.

Anche nel pieno della lotta politica e della rottura con Amadeo Bordiga, dopo l'avvento al potere del fascismo, Gramsci avrebbe sempre rivendicato il significato storico di questa scelta come momento di cesura con l'intera tradizione del socialismo italiano e come punto di non ritorno e di avvio di una fase storica radicalmente nuova del movimento operaio. Nella riflessione critica e autocritica che accompagnò, nei primi mesi del 1924, la formazione del nuovo gruppo dirigente del PCdI, Gramsci avrebbe sottolineato il limite fondamentale della frazione comunista, nella fase precedente e successiva alla scissione di Livorno: e cioè il suo essere rimasta imprigionata nelle «questioni formali, di pura logica, di pura coerenza» e nel suo avere eluso la questione di «tradurre in linguaggio comprensibile a ogni operaio e contadino italiano il significato di ognuno degli avvenimenti italiani del 1919-20». E avrebbe anche sostenuto che i comunisti erano stati sconfitti per la loro incapacità di conquistare la maggioranza del Partito socialista, finendo anch'essi con l'essere travolti dagli avvenimenti e divenendo, essi stessi, un aspetto della dissoluzione generale della società italiana: in questo senso la scissione di Livorno, da cui era nato il Partito comunista, poteva essere considerata «il più grande trionfo della reazione». Ma al tempo stesso, Gramsci avrebbe sempre rivendicato il significato più profondo del cammino percorso, e in particolare il merito dei comunisti di aver inquadrato nel fuoco della più atroce guerra civile che mai classe operaia aveva dovuto combattere, le forze che avevano dimostrato di saper resistere, «cementando le nostre sezioni col sangue dei nostri migliori militanti», di avere comunque costituito un partito fortemente strutturato ancora troppo ristretto per entrare in una lotta diretta contro le forze avversarie, e tuttavia sufficiente «per diventare l'armatura di una più vasta formazione, di un esercito, che, per servirsi del linguaggio storico italiano, possa far succedere la battaglia del Piave alla rotta di Caporetto»⁷.

È a partire dal soggiorno a Mosca nel 1922-23, che emerge la centralità nella biografia politica e intellettuale di Gramsci dell'incontro diretto con il bolscevismo e in particolare con il pensiero di Lenin. E tuttavia è importante richiamare l'attenzione sui modi diversi in cui Gramsci rielaborerà l'esperienza della rivoluzione russa. È noto che la piattaforma politica della scissione di Livorno fu costituita anche per il gruppo dell'«Ordine Nuovo», dalle deliberazioni molto rigide del II Congresso dell'Internazionale comunista dell'estate

⁷ Per tutte le citazioni si rinvia a *Contro il pessimismo*, ora in A. Gramsci, *La costruzione del Partito Comunista 1923-1926*, Einaudi, Torino 1971, pp. 17-18.

1920, piuttosto che dal programma *Per il rinnovamento del Partito socialista*⁸, che era stato redatto da Gramsci dopo la sconfitta dello sciopero generale piemontese dell'aprile 1920⁹. Ciò che ne derivò fu l'accentuazione di tutti quegli aspetti di rigidità nella concezione del partito, di centralizzazione organizzativa legati alla piena accettazione del modello del partito bolscevico uscito vittorioso dalla guerra civile in Russia. È vero peraltro che tutto ciò rispondeva anche e soprattutto alla mentalità e alle convinzioni maturate nella stragrande maggioranza di coloro, soprattutto giovani, che si accingevano a fondare il Partito comunista: come ha scritto Giorgio Amendola, il fattore saliente era «il disgusto per l'incoerenza, il disordine, la confusione esistenti nel partito socialista», tutti fattori che «spingevano alla formazione di un partito nuovo, temprato, coerente, disciplinato»¹⁰.

I tratti originali che contrassegnarono la nascita e i primi anni del PCdI e gli elementi di discontinuità con le tradizioni del socialismo italiano riguardarono così soprattutto il primato assoluto e il modello accentrato e disciplinato del partito, la mentalità di 'rivoluzionari professionali' dei quadri e dei militanti comunisti, l'impegno profuso nella resistenza attiva contro il fascismo, la piena accettazione della teoria e della pratica della lotta armata e la costruzione di un apparato illegale. Tutti questi elementi avrebbero costituito a lungo anche negli anni a venire un aspetto distintivo dei comunisti rispetto alle altre forze antifasciste. All'opposto, l'identità politica del nuovo partito, rimase legata all'ideologia semplificata, astratta e intransigente che fu propria di Bordiga: un'ideologia atta a esaltare i motivi della contrapposizione con il PSI, senza tuttavia rappresentarne un compiuto superamento. E qui basterà ricordare la presentazione del marxismo come un sistema in sé concluso attorno ai principi immutabili dello Stato borghese inteso come dittatura di classe e della democrazia parlamentare come sua espressione organica, della rivoluzione socialista come rovesciamento violento di questo Stato da parte del proletariato spintovi dalla crisi irreversibile del capitalismo; il rifiuto di ogni alleanza e di ogni fase politica intermedia; la concezione elitaria del Partito comunista come unico soggetto depositario della conquista del potere e della direzione dello Stato socialista. Tutto ciò riproduceva, più che una approfondita rielaborazione dell'esperienza della rivoluzione russa, alcuni tratti ideologici tipici del massimalismo socialista, che qui possono essere indicati nel modo seguente: l'autoreferenzialità del partito, il feticismo dell'intransigenza, il vuoto di analisi sullo Stato, sulle sue élites dirigenti, sulla società italiana, con la sua storia, le sue diversificate realtà economico-sociali e territoriali, l'incapacità di definire obiettivi politici differenziati che andassero oltre l'ambito delle rivendicazioni economiche immediate e di costruire alleanze tra il proletariato industriale, i braccianti, contadini e gli altri strati subordinati delle campagne, la chiusura 'classista' verso le classi medie e i ceti intellettuali. Da tutti questi punti di vista, la cesura rappresentata dalla fondazione del PCdI appare molto meno rilevante di quanto a prima vista potrebbe apparire. Il gruppo dirigente del PCdI sino alla «marcia su Roma» (ed anche oltre) si caratterizzò inoltre per l'incomprensione della reale natura, della discontinuità e dell'autonomia del fascismo rispetto alle forze liberali tradizionali. Basti pensare che al momento della «marcia su Roma» il Partito comunista, anche se non fu certo l'unico, avrebbe definito l'evento solo «u-

⁸ *Per un rinnovamento del Partito socialista*, ora in A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo 1919-20*, Einaudi, Torino 1955, pp. 116-123.

⁹ In proposito si rinvia a P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. I. Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino 1967, pp. 78-121.

¹⁰ G. Amendola, *Storia del Partito comunista italiano 1921-1943*, Editori Riuniti, Roma 1978, p. 13.

na crisi ministeriale un po' movimentata», che non avrebbe modificato i caratteri del vecchio Stato e della vecchia classe dirigente. E qui possiamo arrivare a una prima conclusione: riprendendo una precorritrice intuizione di Gastone Manacorda, si potrebbe indicare non già nella scissione di Livorno, bensì nel Congresso di Lione del 1926 il «punto di approdo del primo travagliato quinquennio di esistenza del partito» il momento in cui esso acquista i connotati caratteristici che lo distinguono definitivamente dalla matrice socialista¹¹.

In questo contesto, l'itinerario politico di Gramsci nel 1921-22 costituisce un'eccezione solo nell'analisi del fascismo, della sua specificità, dei suoi tratti politici e sociali, ma anche psicologici e antropologici, del suo legame con le classi medie, del suo rapporto con i nodi irrisolti della precedente storia d'Italia e con la crisi dello Stato liberale, non meno che della sua natura ambivalente di reazione di classe e di movimento di massa, espressione della crisi della piccola borghesia alla ricerca di un ruolo politico indipendente. In particolare Gramsci sottolineava all'interno del fenomeno la componente di sovversivismo piccolo-borghese, espressione delle delusioni e delle lacerazioni prodotte dalla guerra, della confusa aspirazione a un diverso status sociale e a un ruolo politico indipendente, della crescita di uno spirito di contrapposizione e di rivalsa nei confronti del movimento operaio:

La piccola borghesia - scriveva - che nel novembre 1919 era persuasa della ineluttabilità di un governo socialista, oggi si è schierata apertamente contro il proletariato e il socialismo: è la piccola borghesia, specialmente rurale, che dà gli effettivi al fascismo; è la piccola borghesia che si è armata e si è inquadrata militarmente prima del proletariato e contro il proletariato¹².

A ciò si accompagnava la percezione dell'incompatibilità del fascismo con il vecchio Stato liberale e le sue élites dirigenti tradizionali, nonché del pericolo imminente di un radicale rovesciamento delle istituzioni esistenti. Scriveva Gramsci il 27 luglio 1921:

Esiste in Italia la possibilità di un colpo di stato? [...] Non viviamo oggi in Italia in piena atmosfera di colpo di stato? Cosa significa, cosa rappresenta la situazione di intere province e di intere regioni in cui è il fascismo che governa e non più l'autorità ufficiale? Non è stata forse restaurata la pena di morte, non è stato ripristinato l'uso del bastone, e queste forme di punizione non sono state amministrate da organismi extralegali? Questo è l'ambiente del colpo di stato, non è ancora il colpo di stato nella sua piena efficienza. Esiste ancora il Parlamento, il governo è ancora scelto e controllato dal Parlamento, nessuna legge ha ancora abolito le garanzie statutarie. Ma è possibile immaginare che l'attuale condizione di cose possa durare ancora per molto tempo? Esistono oggi in Italia due apparecchi repressivi e punitivi. Il fascismo e lo Stato borghese. Un semplice calcolo di utilità induce a prevedere che la classe dominante vorrà amalgamare anche ufficialmente questi due apparecchi e che spezzerà le resistenze opposte dalla tradizione del funzionamento statale con un colpo di forza diretto contro gli organismi centrali di governo[...] La parte più reazionaria e spregiudicata della classe dirigente imporrà la sua dittatura sanguinosa, scioglierà le organizzazioni operaie, consegnerà tutti i poteri nelle mani della casta militare¹³.

Non si tratta certo di temi di poco conto. Tuttavia, su altri aspetti Gramsci non sembra distanziarsi sostanzialmente dall'orientamento generale del partito neanche di fronte all'esplosione di uno scontro politico tra il PCdI e la dirigenza dell'Internazionale comunista, che sostiene invece la necessità del fronte unico con i socialisti e di una politica delle

¹¹ G. Manacorda, *Il socialismo nella storia d'Italia. Storia documentaria dal Risorgimento alla Repubblica*, Laterza, Bari 1966, p. 525.

¹² *Il Parlamento italiano*, ora in A. Gramsci, *Socialismo e fascismo 1921-1922*, Einaudi, Torino 1966, p. 117.

¹³ *Colpo di Stato*, *ivi*, pp. 257-259.

alleanze atte a sconfiggere il fascismo¹⁴. Si era ormai in un contesto radicalmente mutato, in cui la rivoluzione mondiale si allontanava inesorabilmente e in cui alla prospettiva della conquista del potere si sostituivano, i problemi della 'costruzione del socialismo' in URSS, della conquista da parte dei partiti comunisti della maggioranza degli operai nei paesi europei, la ricerca di una strategia più complessa e di lunga durata: e per la prima volta emergeva la questione delle profonde differenze tra la Russia del 1917 e i paesi più avanzati dell'Occidente. In altre parole, anche e soprattutto attraverso la figura di Gramsci, è possibile leggere in controtuce i 'tempi lunghi' della costruzione del PCdI nel corso degli anni '20. Il triennio 1924-26 assume in questa luce una rilevanza centrale, sia dal punto di vista della ricostruzione, peraltro già avviata nel 1923, della rete organizzativa e del radicamento del partito nella società italiana (che costituiranno, dopo le leggi eccezionali il retroterra per l'azione illegale del PCdI direttamente in Italia negli anni del regime fascista), sia dal punto di vista del rinnovamento teorico-politico del partito promosso da Gramsci nell'ambito della formazione del nuovo gruppo dirigente del Partito comunista.

Un primo ordine di problemi riguarda la percezione del carattere totalitario del fascismo come forza di governo e di regime e la questione del suo rapporto con la storia d'Italia. Un secondo ordine investe la definizione di una strategia politica del tutto originale, capace di individuare alleanze e obiettivi intermedi, di stabilire un nesso dialettico tra il contenuto democratico della lotta contro il fascismo, la conquista dell'egemonia del Partito comunista nella rivoluzione popolare antifascista e il processo di transizione al socialismo. Questi temi saranno nel 1923-24 al centro della critica di Gramsci sia nei confronti della tradizione socialista, sia della stessa direzione bordighiana del PCdI, entrambe - scriveva nel novembre 1923 - prive degli elementi «per conoscere l'Italia».

Perché - affermava - è stata sconfitta la classe operaia italiana? Perché essa non aveva una unità? Perché il fascismo è riuscito a sconfiggere, anche ideologicamente, il partito socialista che era il partito tradizionale del popolo lavoratore? Perché il partito comunista non si è rapidamente sviluppato negli anni 1921-22 e non è riuscito a raggruppare attorno a sé la maggioranza del proletariato e le masse contadine? [...] (B)isogna fare una spietata autocritica della nostra debolezza, bisogna incominciare dal domandarsi perché abbiamo perduto, chi eravamo, cosa volevamo, dove volevamo arrivare.

E concludeva:

Noi non conosciamo l'Italia. Peggio ancora: noi manchiamo degli strumenti adatti per conoscere l'Italia, così come è realmente e quindi siamo nella quasi impossibilità di fare previsioni, di orientarci, di stabilire le linee d'azione che abbiano una certa possibilità di verificarsi¹⁵.

Di qui il richiamo costante a svolgere un'attenta ricognizione sul terreno nazionale, al fine di costruire, a partire dai nodi storici rimasti irrisolti nel Risorgimento e nell'Italia liberale, un nuovo blocco storico fondato sull'alleanza tra città e campagne, tra gli operai e il bracciantato agricolo del Nord e i contadini del Meridione. La questione meridionale acquista in questo contesto un ruolo centrale in riferimento alle 'forze motrici' della rivoluzione italiana, in rapporto agli squilibri e ai nodi lasciati irrisolti dalle élites dirigenti borghesi durante e dopo l'unificazione nazionale. Si afferma qui un meridionalismo di

¹⁴ Su questi aspetti mi sia consentito di rinviare a C. Natoli, *La Terza Internazionale e il fascismo 1919-1923. Proletariato di fabbrica e reazione industriale nel primo dopoguerra*, Editori Riuniti, Roma 1982.

¹⁵ *Che fare?*, ora in A. Gramsci, *Per la verità. Scritti 1913-1926*, a cura di R. Martinelli, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. 267-270.

tipo nuovo rispetto a quello stesso di Salvemini, i cui termini, pur nella loro riconosciuta originalità, saranno inseriti in una dimensione nazionale che riguardava non solo una parte, ma l'insieme delle classi lavoratrici italiane, a cominciare dagli operai del Settentrione. In questa luce la questione agraria investiva non solo le tematiche delle alleanze della classe operaia, ma assumeva in Italia uno spiccato carattere regionale e territoriale che andava affrontato anche in termini di autonomie. Ma più in generale la questione meridionale costituiva il primo ambito in cui si sarebbe dovuta realizzare anche una «frattura organica» del blocco agrario-conservatore e uno spostamento a sinistra di consistenti strati intellettuali, capace di svolgere un ruolo di cerniera nell'alleanza tra il proletariato settentrionale e le masse contadine del Mezzogiorno¹⁶.

Su di un altro versante il rinnovamento politico-culturale promosso da Gramsci aprirà la strada all'analisi differenziata del fascismo, del suo rapporto con la società italiana, dei tratti oligarchici e della ristrettezza delle basi di massa del vecchio Stato liberale, del deficit storico di egemonia delle élites dirigenti dopo l'Unità e del suo precipitare nella crisi italiana dell'immediato dopoguerra. Di qui, per la prima volta nella storia d'Italia unita, il costituirsi del fascismo come soggetto per l'organizzazione di massa delle classi medie e, soprattutto, così si legge nelle *Tesi di Lione*, come primo moderno partito di massa della borghesia italiana e come fattore di una profonda riorganizzazione interna al blocco dominante e di una unificazione organica «di tutte le forze della borghesia in un solo organismo politico sotto il controllo di una unica centrale che dovrebbe dirigere insieme il partito, il governo e lo Stato»¹⁷.

Da questo insieme di fattori discenderà il nuovo ruolo che avrebbe dovuto assolvere il Partito comunista: e in particolare l'individuazione della classe operaia come 'guida direttiva' della lotta antifascista, e soprattutto il rapporto dialettico che avrebbe dovuto coniugarla alla rivoluzione socialista intesa come processo scandito da fasi democratiche intermedie (è di Gramsci la prima intuizione che il primo obiettivo della lotta antifascista avrebbe dovuto essere una Costituente democratica o un'Assemblea repubblicana, temi su cui tornerà, in radicale contrasto con gli orientamenti del Centro estero del partito, negli anni del carcere).

Queste acquisizioni, considerate nel loro insieme, costituiranno un punto di approdo profondamente originale rispetto alla tradizione settentrionale e operaista del socialismo italiano e all'incapacità, dimostrata sia dal riformismo, sia dal massimalismo, di affrontare il problema storico della democrazia al di fuori dell'alternativa tra intransigenza di classe e chiusura 'economico-corporativa' del movimento operaio, o, all'opposto, della subordinazione allo sviluppo capitalistico e alle diverse fasi della preventivata rivoluzione borghese.

Un secondo ambito non meno importante è costituito dalla prospettiva internazionale. Sono questi gli anni in cui, a partire dal soggiorno in Russia e poi a Vienna, Gramsci matura una conoscenza più approfondita del pensiero di Lenin in rapporto alle specificità e alle problematiche teorico-politiche della rivoluzione russa prima e dopo il 1917. Già nel marzo 1924, in un articolo pubblicato nel numero inaugurale della terza serie de «L'Ordine nuovo» in occasione della morte di Lenin, Gramsci scriveva:

¹⁶ Si fa qui riferimento ad *Alcuni temi della questione meridionale*, ora in A. Gramsci, *La costruzione del Partito Comunista 1923-1926* cit., pp. 137-158.

¹⁷ *La situazione italiana e i compiti del PCI*, ora in A. Gramsci, *La costruzione del Partito comunista 1923-1926* cit., p. 495.

Il bolscevismo è il primo, nella storia internazionale nella lotta delle classi, che ha sviluppato l'idea dell'egemonia del proletariato e ha posto praticamente i principali problemi rivoluzionari che Marx ed Engels avevano prospettato teoricamente. L'idea dell'egemonia del proletariato, appunto perché concepita storicamente e concretamente, ha portato con sé la necessità di ricercare alla classe operaia un alleato: il bolscevismo ha trovato questo alleato nella massa dei contadini poveri [...].

La importanza decisiva della concezione del bolscevismo, esposta per la prima volta dal Lenin nel suo libro *Due tattiche*, dopo la scissione del menscevismo, è apparsa proprio in Italia, dopo l'occupazione delle fabbriche, del settembre 1920 [...]. Cosa avvenne? Il Partito Socialista, che allora riuniva insieme tutte le tendenze socialiste, non volle mobilitare il proletariato per appoggiare le classi contadine aggredite dal fascismo: tutta l'Emilia, la regione dove le classi contadine erano sviluppate politicamente e organizzativamente, cadde in balia della reazione già prima del Congresso di Livorno.

Dopo la scissione, massimalisti e riformisti, avendo conservato il controllo sulla maggioranza del proletariato, alla parola d'ordine del Partito Comunista di sciopero generale contro il fascismo e la reazione, opposero la tattica del caso per caso. Nel febbraio 1921 caddero la Toscana e le Puglie; nel corso del 1921 tutta la popolazione contadina era stata soggiogata dal fascismo e il proletariato, isolato, nelle sue città industriali, non poteva più opporre una larva di resistenza all'avanzata delle camicie nere¹⁸.

Lo scritto di Lenin *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*¹⁹ e la questione dell'egemonia si collocheranno a questo punto, a partire dalla ridefinizione della politica dei comunisti italiani, al centro della riflessione di Gramsci sia in riferimento alla fase preparatoria della rivoluzione, sia alla questione della costruzione della società socialista. Ma è significativo che l'attenzione di Gramsci si focalizzasse non già sulla Rivoluzione russa del 1917, con le tematiche legate alla «conquista del potere», bensì su quella del 1905, che per la prima volta aveva sollevato le questioni della funzione dirigente del proletariato nella rivoluzione popolare democratica, dell'alleanza tra operai e contadini e del nesso dialettico tra rivoluzione democratica e rivoluzione socialista (coniugato con la prospettiva di una Assemblea repubblicana costituente). La parola d'ordine della dittatura democratica degli operai e contadini stava a significare in questo scenario sia il ruolo di protagonista che avrebbe dovuto svolgere il proletariato nella rivoluzione democratica, sia la forma storicamente determinata di una transizione al socialismo fondata sull'alleanza tra operai e contadini:

Lenin - scriveva Gramsci - sostiene in quest'opuscolo che nella rivoluzione che si prevede imminente in Russia il proletariato deve essere il protagonista: lo scopo del movimento non dev'essere quello di passare il potere alla democrazia liberale ma alla democrazia rivoluzionaria, agli operai e ai contadini²⁰.

Ed ancora:

Si inizia un'epoca nuova nella storia del genere umano - l'epoca della rivoluzione proletaria vittoriosa. Lenin guida il nuovo Stato degli operai e dei contadini, con mani forti gli fa attraversare le tappe più difficili: alla offensiva militare contro il capitalismo, che viene affrontato e rovesciato in tutti i suoi organismi dalla classe operaia, al comunismo militare, succede la nuova politica economica, già preconizzata fin dal 1904 nel libro *Due tattiche*. Che cos'è infatti la nuova politica economica? - è la dittatura democratica degli operai e contadini, forma politica di transizione in un paese dove la

¹⁸ Vladimiro Ilic Ulianof, in «L'Ordine nuovo», n. 1, marzo 1924.

¹⁹ Lenin, *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, a cura di Umberto Cerroni, Editori Riuniti, Roma, 1978.

²⁰ *Cenni bibliografici*, in «L'Ordine nuovo», n. 1, marzo 1924.

struttura economica è ancora arretrata, dove la stragrande maggioranza della popolazione è formata dalla piccola borghesia rurale²¹.

Ma al tempo stesso, Gramsci non tarderà a percepire che si è ormai entrati in una fase storica di lunga durata, e soprattutto che la rivoluzione socialista in altri paesi non potrà riprodurre il modello russo, ma sarà caratterizzata piuttosto dallo 'sviluppo ineguale' e da una molteplicità di forme e di esperienze diverse. E a questo stesso retroterra deve essere ricollegata la rinnovata polemica di Gramsci contro la concezione bordighiana del partito.

L'errore del partito - scriveva - è stato quello di aver messo in primo piano e in modo astratto il problema dell'organizzazione. [...] Si credeva e si crede tuttora che la rivoluzione dipende solo dalla esistenza di un tale apparecchio e si arriva fino a credere che una tale esistenza possa determinare la rivoluzione. [...] Non si è concepito il partito come il risultato di un processo dialettico in cui convergono il movimento spontaneo delle masse rivoluzionarie e la volontà organizzativa e direttiva del centro, ma solo come un qualche cosa di campato in aria, che si sviluppa in sé e per sé e che le masse raggiungeranno quando la situazione sia propizia e la cresta dell'ondata rivoluzionaria giunga fino alla sua altezza, oppure quando il centro del partito ritenga di dover iniziare una offensiva e si abbassi alla massa per stimolarla e portarla all'azione²².

È qui possibile cogliere, arricchiti in modo sostanziale, il riemergere di motivi ispiratori tipicamente ordinovisti. Tutto ciò può contribuire a spiegare anche, all'inizio del 1924, la sopravvenuta adesione di Gramsci alla politica del fronte unico, in precedenza avversata dai comunisti italiani, ma anche il suo impegno per una ridefinizione e un arricchimento di questa politica in una prospettiva strategica. Ciò avviene alla luce di una duplice motivazione: e cioè, la consapevolezza che «nell'Europa centrale ed occidentale lo sviluppo del capitalismo ha determinato non solo la formazione di larghi strati proletari, ma anche e perciò creato lo strato superiore, l'aristocrazia operaia con i suoi annessi di burocrazia sindacale e di gruppi socialdemocratici», e che la «determinazione, che in Russia era diretta lanciava le masse sulle strade all'assalto rivoluzionario, nell'Europa centrale ed occidentale si complica per tutte quelle superstrutture politiche, create dal più grande sviluppo del capitalismo, rende più lenta e più prudente l'azione della massa e domanda quindi al partito rivoluzionario tutta una strategia e una tattica ben più complesse di quelle che furono necessarie ai bolscevichi nel periodo tra il marzo e il novembre 1917»²³. A due anni di distanza, nella fase politica estremamente delicata del 1926, Gramsci sarebbe tornato ad affermare «che nei paesi a capitalismo avanzato la classe dominante possiede delle riserve politiche ed organizzative che non possedeva per esempio in Russia. Ciò significa che anche le crisi economiche gravissime non hanno immediate ripercussioni nel campo politico. L'apparato statale è molto più resistente di quanto spesso non si può credere e riesce ad organizzare nei momenti di crisi forze fedeli al regime più di quanto la profondità della crisi potrebbe lasciar supporre»²⁴. Emerge quindi, già nella elaborazione di Gramsci del 1924-26, una prima anticipazione della distinzione morfologica tra Oriente e Occidente, che costituisce un caso pressoché unico negli anni della bolscevizzazione dell'Internazionale comunista e che avrebbe orientato tanta parte della sua più matura ri-

²¹ Vladimiro Ilic Ulianof cit.

²² Dalla celebre lettera di Gramsci a Palmi, Urbani e C. del 9 febbraio 1924, ora in P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente* cit., p. 195.

²³ *Ivi*, pp. 196-197.

²⁴ *Un esame della situazione italiana*, ora in A. Gramsci, *La costruzione del Partito Comunista* cit., pp. 121-122.

flessione del carcere. La conclusione che ne derivava era la necessità di riqualificare la politica del movimento comunista all'insegna del rifiuto dell'economicismo e dell'assunzione della categoria dell'egemonia, e insieme dell'abbandono di ogni astratto e meccanico centralismo nel movimento comunista: e questo in nome della trasformazione dei singoli partiti in organismi capaci di svolgere una «azione sistematica» tra le grandi masse e di sviluppare una politica «autonoma, creatrice» in ciascun contesto nazionale²⁵.

È fin troppo noto come al riconoscimento del ruolo insostituibile che spettava all'URSS e al Partito bolscevico nel processo di sviluppo della rivoluzione mondiale, al cui interno la questione decisiva, dopo l'Ottobre 1917, era ormai divenuta per Gramsci la capacità della Russia di dimostrare concretamente, di fronte alle classi lavoratrici occidentali, di «*saper costruire il socialismo*»²⁶, si accompagnasse nel corso del 1926 il richiamo a scongiurare la possibile degenerazione del regime interno del Partito sovietico, a salvaguardare l'unità della vecchia guardia bolscevica come risorsa essenziale per evitare una deriva dell'intero sistema verso una illimitata 'statolatria', in una critica premonitrice del sistema staliniano che sarebbe stata ripresa e approfondita nei *Quaderni del carcere*²⁷:

Compagni - scriveva al Comitato Centrale del Partito comunista russo nell'ottobre 1926 - voi siete stati, in questi nove anni di storia mondiale, l'elemento organizzatore e propulsore delle forze rivoluzionarie di tutti i paesi.[...] Ma voi oggi state distruggendo l'opera vostra, voi degradate e correte il rischio di annullare la funzione dirigente che il Partito comunista dell'URSS aveva conquistato per impulso di Lenin; ci pare che la passione violenta delle questioni russe vi faccia perdere di vista gli aspetti internazionali delle questioni russe stesse, vi faccia dimenticare che i vostri doveri di militanti russi possono e debbono essere adempiuti solo nel quadro degli interessi del proletariato internazionale. [...] Solo una ferma unità e una ferma disciplina nel partito che governa lo Stato operaio può assicurare l'egemonia proletaria in un regime di Nuova politica economica. [...] Ma l'unità e la disciplina in questo caso non possono essere meccaniche e coatte; devono essere leali e di convinzione e non quelle di un reparto nemico imprigionato o assediato che pensa all'evasione e alla sortita di sorpresa. [...] L'unità del nostro partito fratello di Russia è necessaria per lo sviluppo delle forze rivoluzionarie mondiali. [...] I danni di un errore compiuto dal partito unito sono facilmente superabili; i danni di una scissione o di una prolungata condizione di scissione latente possono essere irreparabili e mortali²⁸.

Infine, ed è questo un elemento di non minore interesse, già nel 1926 Gramsci poneva la questione dell'egemonia non solo come asse strategico centrale nella fase precedente la conquista del potere, ma anche e soprattutto come «base sociale della dittatura proletaria e dello Stato operaio», e affermava che il proletariato avrebbe potuto «diventare classe dirigente e dominante» nella misura in cui sarebbe riuscito a «ottenere il consenso delle larghe masse contadine»²⁹ e degli intellettuali emancipati dalla direzione borghese. Nell'un caso e nell'altro è possibile cogliere qui un richiamo alle tematiche che avevano ispirato l'ultima battaglia di Lenin (con una conseguente critica *ante litteram* allo stalinismo)³⁰, nonché alla politica dell'alleanza tra operai e contadini come asse strategico per la costru-

²⁵ Cfr. la lettera di Gramsci a Urbani del 27 marzo 1924, ora in P. Togliatti, *La formazione del gruppo dirigente* cit., p. 261.

²⁶ Dalla lettera di Gramsci a Togliatti del 26 ottobre 1926, ora in A. Gramsci, *La costruzione del Partito Comunista* cit., pp. 134-137.

²⁷ Su questo punto si rinvia a G. Vacca, *Gramsci e Togliatti*, Editori Riuniti, Roma 1991, pp. 5-114.

²⁸ *Al Comitato centrale del Partito comunista sovietico*, ora in A. Gramsci, *La costruzione del Partito Comunista* cit., pp. 139-140.

²⁹ *Alcuni temi della questione meridionale* cit.

³⁰ È d'obbligo il riferimento a M. Lewin, *L'ultima battaglia di Lenin*, Laterza, Roma-Bari 1969 (ed. or. Paris 1967) e a Id., *Economia e politica nella società sovietica*, Editori Riuniti, Roma 1967 (ed. or. Princeton-London 1974), pp. 17-121.

zione del socialismo in URSS (in forte consonanza, su questo punto, anche con le posizioni Bucharin³¹).

Queste considerazioni sollevano a loro volta tre ulteriori ambiti problematici che in questa sede è possibile solo enunciare.

Il primo è la collocazione della ricerca del 1924-26 nell'intero itinerario teorico-politico di Gramsci, in riferimento sia agli elementi di continuità e di discontinuità rispetto agli scritti giovanili, all'elaborazione dell'«Ordine nuovo» nonché al biennio 1921-22, sia alla successiva riflessione carceraria.

Il secondo ambito è costituito dalla questione della compatibilità o meno delle acquisizioni a cui Gramsci sarebbe pervenuto nel 1924-1926 con la 'bolscevizzazione' in atto nell'URSS e nel movimento comunista alla metà degli anni '20, che sancì all'opposto il centralismo, la codificazione dell'ideologia del marxismo-leninismo, l'unicità del modello sovietico e del relativo regime interno di partito, con l'intreccio quanto mai complesso di mediazioni, di tensioni e di conflitti (e anche irrigidimenti) che ne sarebbero derivati³².

Il terzo ambito è la collocazione specifica di Gramsci nell'ambito del nuovo gruppo dirigente del comunismo italiano nella fase che precedette e seguì il suo arresto: in quale misura cioè l'originalità e la ricchezza della ricerca da lui avviata sia divenuta realmente un patrimonio comune allo stesso nuovo gruppo dirigente del partito, e in quale misura invece alcune tematiche essenziali siano rimaste ad esso sostanzialmente estranee: è d'obbligo qui il riferimento al tema delle differenze tra Oriente e Occidente, o ai drammatici problemi di prospettiva sollevati dalla lettera di Gramsci dell'ottobre 1926, come mise in luce la «divaricazione strategica», che allora si determinò tra Gramsci e Togliatti³³. Questo angolo visuale potrebbe anche contribuire a spiegare come mai la difesa dell'eredità politica del leader incarcerato da parte del Centro estero del Partito, per certi aspetti molto rilevante (si pensi all'analisi del fascismo e alla strategia politica complessa e articolata della rivoluzione popolare antifascista che ne derivava) non sarebbe andata nell'immediato oltre i confini della 'bolscevizzazione' e non avrebbe in seguito retto alla prova della stalinizzazione dell'Internazionale comunista alla fine degli anni '20.

Claudio Natoli

*Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
E-mail: natoli@unica.it*

³¹ In proposito si veda L. Paggi, *Le strategie del potere in Gramsci. Tra fascismo e socialismo in un solo paese 1923-1926*, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 348-383.

³² Ho approfondito queste tematiche in C. Natoli, *Gramsci e la bolscevizzazione del movimento comunista*, ora in Id., *Fascismo, democrazia, socialismo. Comunisti e socialisti tra le due guerre*, Franco Angeli, Milano 2000, pp. 140-162.

³³ Su queste problematiche e sullo scontro tra Gramsci e Togliatti nell'estate-autunno 1926 si rinvia al saggio introduttivo di Giuseppe Vacca e alla vasta documentazione pubblicata in C. Daniele (a cura di), *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, Einaudi, Torino 1999.

La crisi dello Stato nell'Europa fra le due guerre

GIUSEPPE VACCA

La prima guerra mondiale influenzò tutto lo sviluppo del pensiero di Gramsci apparendogli sempre più come la manifestazione culminante di un processo di crisi della civiltà europea, cominciato nel 1870. Ma quello che distingue Gramsci dagli altri grandi pensatori del suo tempo non è tanto la capacità di individuare le cause del tramonto della vecchia Europa, quanto quella di intuire i tratti del 'nuovo mondo' che stava nascendo.

Nel tratteggiare il 'mondo di ieri' sommerso dalla guerra, inizialmente Gramsci pone l'accento sulla rottura del mercato mondiale, che gli appare «irrimediabile»:

La guerra - scrive su «L'Ordine Nuovo» dell'8 novembre 1919 - ha irrimediabilmente rotto l'equilibrio mondiale della produzione capitalistica. Prima della guerra si era venuta costituendo nel mondo una fitta rete di relazioni commerciali; economicamente, il mondo era divenuto un organismo vivente a rapida circolazione sanguigna. Un immane lavoro era stato compiuto dai capitalisti; per decine e decine d'anni, milioni e milioni di individui spinti dal desiderio del lucro personale avevano lavorato nel mondo ad annodare rapporti, a sistamarli, a suscitare una molteplicità di vasi sanguigni venosi e arteriosi, attraverso i quali circolava la vita del mondo per l'impulso di una molteplicità di «cuori»: i vari grandi mercati di produzione e di consumo¹.

Questo processo grandioso, scaturito dalla vocazione del modo di produzione capitalistico a unificare il mondo, era avvenuto 'spontaneamente' grazie all'energia economica del capitalismo. La meta indicata da Gramsci nei *Quaderni* sarà quella di contribuire a creare consapevolmente le «condizioni di un'economia secondo un piano mondiale». Nel percorso si dipana una diagnosi della crisi che partendo dall'analisi in tempo reale della guerra giunge a conclusione nei *Quaderni*. La guerra, scrive nel 1919, non ha solo distrutto i vecchi equilibri e la civiltà liberale, ha anche instaurato un nuovo ordine mondiale, una gerarchia di potenza che subito dopo la pace di Versailles Gramsci considera «catastrofica»:

Il mito della guerra - l'unità del mondo nella Società delle Nazioni - si è realizzato nei modi e nella forma che poteva realizzarsi in regime di proprietà privata e nazionale: nel monopolio del globo esercitato e sfruttato dagli anglosassoni. La vita economica e politica degli Stati è controllata strettamente dal capitalismo anglo-americano [...]. È la morte dello Stato, che è, in quanto è sovrano e indipendente; il capitalismo nazionale è ridotto alla condizione di vassallo [...]. Lo Stato nazionale è morto, diventando una sfera d'influenza, un monopolio in mano agli stranieri. Il mondo è «unificato» nel senso che si è creata una gerarchia mondiale che tutto il mondo disciplina e controlla autoritariamente².

Queste folgoranti intuizioni scaturite dalla guerra decanteranno, dieci anni dopo, in una vera e propria teoria della crisi enunciata in una lunga nota del febbraio 1933³, dedicata specificatamente alla crisi economica mondiale del 1929-1932. Gramsci si domanda: «Quando è cominciata la crisi?» E risponde:

¹ A. Gramsci, *La settimana politica. Italia e Stati Uniti*, «L'Ordine Nuovo», 8 novembre 1919, ora in Id., *L'Ordine Nuovo 1919 - 1920*, a cura di V. Gerratana e A.A. Santucci, Einaudi, Torino 1987, pp. 303-304.

² A. Gramsci, *Vita politica internazionale*, «L'Ordine Nuovo», 15 maggio 1919, ora in id., *L'Ordine Nuovo cit.*, p. 20.

³ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, pp. 1755-1756.

Trattandosi di uno svolgimento e non di un evento, la questione è importante. Si può dire che della crisi come tale non vi è data d'inizio, ma solo di alcune «manifestazioni» più clamorose che vengono identificate con la crisi, erroneamente e tendenziosamente.

Conviene soffermarsi sul nesso fra la crisi e la guerra. Gramsci infatti scrive:

Tutto il dopoguerra è crisi, con tentativi di ovviarla, che volta a volta hanno fortuna in questo o quel paese, non altro. Per alcuni (e forse non a torto) la guerra stessa è manifestazione della crisi, anzi la prima manifestazione; appunto la guerra fu la risposta politica e organizzativa dei responsabili.

Questo modo di analizzare la crisi non separa i processi economici dagli antagonismi sociali e dai mutamenti politici. La correlazione fra la crisi e la guerra, e la considerazione di entrambe come «manifestazioni» di processi storici più «complicati», connette la vita interna degli Stati alla loro posizione nelle relazioni internazionali. Analizzando il primo aspetto, Gramsci perviene a una periodizzazione più precisa, ponendo l'accento sulle «questioni» che si erano venute accumulando all'interno degli Stati a partire dal 1870. «Tutti riconoscono - scrive nel giugno 1933 - che la guerra del '14-'18 rappresenta una frattura storica, nel senso che tutta una serie di questioni che si accumulavano prima del 1914 hanno appunto fatto «mucchio», modificando la struttura generale del processo precedente. Egli enumera le «questioni» una ad una, rubricandole complessivamente come «fenomeno sindacale», e fra esse sottolinea la nascita del movimento socialista, dopo la quale il progressivo ingresso delle classi subalterne nella vita dello Stato era divenuto una «questione» dirimente⁴. Tornando quindi alla concatenazione fra l'origine della crisi e quella della guerra, nella nota del febbraio 1933 giunge a una formulazione compiuta della teoria delle crisi: tanto la guerra, quanto la crisi, erano scaturite dalla «contraddizione» fra il 'cosmopolitismo' dell'economia e il 'nazionalismo' della politica, intensificatasi nell'«età degli imperi» e culminata nella guerra:

Una delle contraddizioni fondamentali è questa: che mentre la vita economica ha come premessa necessaria l'internazionalismo o meglio il cosmopolitismo, la vita statale si è sempre più sviluppata nel senso del «nazionalismo», del «bastare a se stessi» ecc... Uno dei caratteri più appariscenti della «attuale crisi» è nient'altro che l'exasperazione dell'elemento nazionalistico (statale - nazionalistico) nell'economia: contingentamenti, clearing, restrizioni al commercio delle divise, commercio bilanciato tra due soli Stati ecc.⁵

Come si vede, Gramsci non preconizza un esito necessariamente 'catastrofico' della crisi⁶ e questo costituisce il suo tratto distintivo nel comunismo degli anni Trenta (e non solo). Ma soprattutto indica una via d'uscita a condizione che le classi dirigenti sappiano rimuovere quella asimmetria, creando nuove corrispondenze fra lo 'spazio' dell'economia e quello della politica. Tuttavia le classi dirigenti sono prevalentemente plasmate dalla politica nazionale, sono quindi le principali responsabili della guerra e della crisi, e sono rese sempre più inette dal modo in cui queste colpiscono la più grande creazione della mo-

⁴ *Ivi*, p. 1824.

⁵ *Ivi*, p. 1576.

⁶ «Si potrebbe allora dire, e questo sarebbe il più esatto, che la "crisi" non è altro che l'intensificazione quantitativa di certi elementi, non nuovi e originali, ma specialmente l'intensificazione di certi fenomeni, mentre altri che prima apparivano e operavano simultaneamente ai primi, immunizzandoli, sono divenuti inoperosi e sono scomparsi del tutto». *Ibidem*.

derinità europea: lo Stato-nazione. Dobbiamo dunque volgere lo sguardo al modo in cui Gramsci riprende il tema della crisi dello Stato nei *Quaderni*.

Il lessico cambia: egli non parla più, come nel '20, di 'morte' bensì parla di 'crisi' dello Stato, e non la declina solo in rapporto all'esercizio della sovranità. Certo, è molto attento a nuove limitazioni della sovranità dello Stato che considera particolarmente negative, come nel caso dei concordati⁷, ma non ravvisa la forza dello Stato nell'esercizio di una sovranità territoriale (presuntivamente) assoluta, quanto piuttosto nella capacità di aprirsi alla sovranazionalità.

Prima di analizzare le soluzioni conviene quindi soffermarsi sulla visione della crisi dello Stato. Diversamente dall'immediato dopoguerra, quando, come abbiamo visto, la 'morte dello Stato' veniva attribuita a fattori prevalentemente esogeni, negli anni Trenta l'accento cade sulla 'crisi d'autorità' delle classi dirigenti tradizionali, resa ancora più grave dall'incapacità delle classi subalterne di indicare una via d'uscita. In una nota del dicembre 1930, Gramsci richiama l'attenzione sul mutato atteggiamento dei grandi intellettuali europei dinanzi alla nascente società di massa e afferma: «Oggi si verifica nel mondo moderno un fenomeno simile a quello del distacco tra 'spirituale' e 'temporale' nel Medioevo: fenomeno molto più complesso - egli aggiunge - di quello d'allora, di quanto è diventata più complessa la vita moderna». Ciò fa venir meno tanto per le classi dominanti quanto per le classi subalterne, un apporto fondamentale all'elaborazione dell'egemonia:

I raggruppamenti sociali regressivi e conservativi si riducono sempre più alla loro fase iniziale economica - corporativa, mentre i raggruppamenti progressivi e innovatori si trovano ancora nella fase iniziale appunto economica - corporativa: gli intellettuali tradizionali, staccandosi dal raggruppamento sociale al quale avevano dato finora la forma più alta e comprensiva e quindi la coscienza più vasta e perfetta dello Stato moderno, in realtà compiono un atto di incalcolabile portata storica: segnano e sanzionano la crisi statale nella sua forma decisiva⁸.

Il colpo è rivolto contro Benedetto Croce, che nel discorso pronunciato al Congresso internazionale di filosofia di Oxford aveva denunciato «un certo indebolimento e infievolimento mentale» prodotto dalla guerra, mettendo in un unico fascio il futurismo e il neoclassicismo, l'imperialismo e il nazionalismo, «il socialismo marxistico, lo statalismo che si adorna del nome di 'etico', la ripresa cattolica e clericale» (il riferimento è al Concordato)⁹. Gramsci incalza:

Oggi lo «spirituale» che si distacca dal temporale e se ne distingue come a sé stante è un qualcosa di disorganico, di discentrato, un pulviscolo instabile di grandi personalità «senza Papa» e senza territorio¹⁰.

Croce gli appariva mosso dall'intento di stilare il «manifesto politico di una unione di grandi intellettuali di ogni nazione, specialmente dell'Europa», e intuiva «che questo [potesse] diventare un partito importante che può avere una funzione non piccola»¹¹; quindi nel Quaderno 10 lo definisce l'«ideologo» più efficace di una «rivoluzione passiva» volta a

⁷ *Quaderno 10*, pp. 1865-1874.

⁸ *Ivi*, pp. 690-691.

⁹ Gramsci aveva sotto gli occhi il testo pubblicato nel fascicolo de «La Critica» del 20 novembre 1930, col titolo *Antistoricismo*, pp. 401-409.

¹⁰ *Quaderno cit.*, p. 691.

¹¹ *Ivi*, p. 690.

fermare l'ascesa delle classi popolari in Europa¹². La crisi della civiltà europea si riassume dunque nella «disintegrazione dello Stato moderno», che posta sul terreno storico-politico può dar luogo a diverse soluzioni, a condizione che vecchi e nuovi «aggruppamenti sociali» sappiano gettare le basi di una nuova civiltà. Esse possono emergere dalla dialettica fra Europa e America, che Gramsci considera molto diversamente da dieci anni prima, dalla creazione di una 'unione europea', e infine da un riorientamento del movimento comunista internazionale.

La ripulsa dell'antiamericanismo è diffusa nei *Quaderni*, dove Gramsci, com'è noto, giudica il taylorismo e il fordismo i vettori di un capitalismo industriale più avanzato di quello europeo, più democratico e soprattutto destinato ad accelerare la creazione di «un'economia programmatica»¹³. Quindi, polemizzando con Luigi Pirandello, che aveva giudicato la diffusione dell'«americanismo» stridente col costume europeo «come il belletto sulla vecchia faccia di una mondana», si domanda «se l'America, col peso implacabile della sua produzione economica (e cioè indirettamente) costringerà o sta costringendo l'Europa a un rivolgimento della sua assise economico sociale troppo antiquata, che sarebbe avvenuto con ritmo lento e che immediatamente si presenta invece come contraccolpo della 'prepotenza americana', se cioè si sta verificando una trasformazione delle basi materiali della civiltà europea, ciò che a lungo andare (e non molto lungo, perché nel periodo attuale tutto è più rapido che in periodi passati) porterà a un travolgimento della forma di civiltà esistente e alla forzata nascita di una nuova civiltà»¹⁴. Naturalmente la previsione non costituisce un pronunciamento a favore della 'americanizzazione' dell'Europa, poiché Gramsci giudica la civiltà americana elementare e primitiva («l'egemonia nasce dalla fabbrica», l'«economico-corporativo» prevale sull'«etico-politico», nell'elaborazione dell'egemonia i gruppi intellettuali in America hanno un ruolo residuale o subalterno). Infatti, egli scrive, «non è dai gruppi sociali 'condannati' dal nuovo ordine che si può attendere la ricostruzione, ma da quelli che stanno creando, per imposizione e con la propria sofferenza [vale a dire il nuovo proletariato industriale in alleanza con le sterminate masse contadine delle campagne del mondo ndr.], le basi materiali di questo nuovo ordine: essi 'devono' trovare il sistema di vita 'originale' e non di marca americana, per far diventare 'libertà' ciò che oggi è 'necessità'»¹⁵.

Queste affermazioni ci rimandano al modo in cui Gramsci ripensa le prospettive del comunismo, una volta tramontato il mito della «rivoluzione mondiale»¹⁶. In concreto, egli auspica un riorientamento del comunismo internazionale fondato su una previsione realistica delle possibilità che le spinte all'unificazione del mondo possano prevalere sulla «crisi»; quindi auspica una 'nazionalizzazione' dei partiti comunisti con l'obiettivo di concorrere alla ricostruzione d'una unità del mondo¹⁷. La sua previsione è che l'unificazione

¹² *Ivi*, pp. 1227-1229. Sul concetto di rivoluzione passiva cfr. G. Vacca, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Einaudi, Torino 2017, cap. II.

¹³ *Quaderno cit.*, pp. 2139-2140.

¹⁴ *Ivi*, pp. 2178-2179. Il testo di Pirandello commentato da Gramsci era un'intervista a Corrado Alvaro pubblicata su «L'Italia letteraria» del 14 aprile 1929.

¹⁵ *Quaderno cit.*, p. 2179.

¹⁶ È un tema che non posso affrontare in questa sede. Cfr. G. Vacca, *Modernità alternative cit.*, cap. I.

¹⁷ *Quaderno cit.*, p. 1729. «Una classe di carattere internazionale in quanto guida strati sociali strettamente nazionali (intellettuali) e anzi spesso meno ancora che nazionali, particolaristi e municipalisti (i contadini), deve 'nazionalizzarsi', in un certo senso e questo senso non è d'altronde molto stretto, perché prima che si formino le condizioni di un'economia secondo un piano mondiale, è necessario attraversare fasi molteplici in cui le combinazioni regionali (di gruppi di nazioni) possono essere varie» (luglio 1933).

del genere umano possa procedere per tappe attraverso la «regionalizzazione» dell'economia mondiale; e il suo obiettivo è che il movimento comunista ridefinisca la sua missione divenendo l'artefice di un «cosmopolitismo di tipo moderno». La «regionalizzazione» dell'economia mondiale è, secondo Gramsci, una prospettiva concreta e può segnare passi decisivi in Europa:

Esiste oggi - scrive nel marzo 1931 - una coscienza culturale europea ed esiste una serie di manifestazioni intellettuali e di uomini politici che sostengono la necessità di una unione europea: si può anche dire che il processo storico tende a questa unione e che esistono molte forze materiali che solo in questa unione potranno svilupparsi: se fra X anni questa unione sarà realizzata la parola «nazionalismo» avrà lo stesso valore archeologico che l'attuale «municipalismo»¹⁸.

Perciò il concetto di 'internazionalismo' gli appare anacronistico ed equivoco, comunque poco appropriato alla situazione italiana, in cui tradizionalmente l'«internazionalismo» si confondeva col 'sovversivismo' delle classi subalterne¹⁹. Capovolgendo quindi il significato negativo attribuito precedentemente al termine cosmopolitismo, conia il concetto di «cosmopolitismo di tipo moderno» per indicare nelle classi lavoratrici la forza che può «collaborare a ricostruire il mondo economicamente in modo unitario»:

L'espansione moderna - scrive nel febbraio 1934 - è di ordine finanziario-capitalistico. Nel presente italiano l'elemento «uomo» o è l'«uomo-capitale» o è l'«uomo-lavoro». L'espansione italiana può essere solo dell'uomo lavoro e intellettuale che rappresenta l'uomo-lavoro non può essere l'intellettuale tradizionale, gonfio di retorica e di ricordi del passato. Il cosmopolitismo tradizionale italiano dovrebbe diventare un cosmopolitismo di tipo moderno, cioè tale da assicurare le condizioni di sviluppo migliore all'uomo-lavoro italiano, in qualsiasi parte del mondo egli si trovi. Non il cittadino del mondo in quanto *civis romanus* o in quanto cattolico, ma in quanto produttore di civiltà. Perciò si può sostenere che la tradizione italiana si continua dialetticamente nel popolo lavoratore e nei suoi intellettuali, non nel cittadino tradizionale e nell'intellettuale tradizionale. Il popolo italiano è quel popolo che «nazionalmente» è interessato a una moderna forma di cosmopolitismo. Non solo l'operaio ma il contadino e specialmente il contadino meridionale. Collaborare a ricostruire economicamente il mondo in modo unitario è nella tradizione del popolo italiano e della storia italiana, non per dominarlo egemonicamente e appropriarsi il frutto del lavoro altrui, ma per svilupparsi appunto come popolo italiano²⁰.

Nella prima stesura del brano citato, risalente al novembre 1932, aveva adoperato indifferentemente il concetto di «cosmopolitismo» e quello di «internazionalismo»²¹; nella stesura successiva abbandona definitivamente il secondo lemma, optando per la nozione di «cosmopolitismo di tipo moderno».

La rimodulazione della funzione nazionale delle classi lavoratrici in una prospettiva neocosmopolitica, passante per prevedibili tappe sovranazionali, proietta Gramsci oltre l'orizzonte politico e intellettuale degli anni Trenta. La sfida mancata dai partiti popolari nel dopoguerra era stata quella di guidare la transizione dallo Stato liberale allo Stato de-

¹⁸ *Quaderno* cit., p. 748.

¹⁹ *Quaderno* cit., pp. 325-327. Giugno-luglio 1930.

²⁰ *Quaderno* cit., p. 1988. Questa riflessione precede immediatamente una nota dedicata a confutare la giustificazione della politica coloniale del fascismo, che cercava legittimazione internazionale adducendo l'inferiorità dell'Italia a causa della sovrappopolazione. Gramsci replicava che la «povertà relativa» del popolo italiano non derivava dalla composizione demografica, ma dalla indisponibilità della «classe economica dominante» a razionalizzare la produzione della «ricchezza nazionale». *Ivi*, pp. 1989-1991.

²¹ *Quaderno* cit., pp. 1990-1991.

mocratico, ovvero dalla figura di uno Stato-nazione fondato su una forma di sovranità territoriale introversa, proiettata internazionalmente come volontà di potenza, a una forma di sovranità democratica, fondata su principi universalistici e perciò aperta alla creazione della sovranità sovranazionale. L'Europa catafratta degli anni Trenta può far apparire Gramsci un visionario, ma egli puntava realisticamente a dotare il movimento comunista di una visione costituentistica della politica e alla creazione di partiti capaci di plasmare la vita delle nazioni creando le basi della nazione democratica. Volgeva quindi lo sguardo alle trasformazioni sociali e culturali in corso, su cui far leva.

L'attenzione si accentra sulla crescente estensione dei ceti intellettuali. Nel saggio sulla 'quistione meridionale' (ottobre 1926) Gramsci aveva avviato una revisione del marxismo introducendo nello schema dicotomico borghesia - proletariato il tema della funzione storica degli intellettuali. Nel programma di ricerca dei *Quaderni* il tema divenne centrale. Sollecitato da Togliatti a comunicargliene gli sviluppi, Gramsci ne sintetizzò i risultati nella lettera alla cognata Tatiana Schucht del 7 settembre 1931 sottolineandone le implicazioni sulla concezione dello Stato:

Io estendo molto la nozione di intellettuale e non mi limito alla nozione corrente che si riferisce ai grandi intellettuali. Questo studio porta anche a certe determinazioni del concetto di Stato che di solito è inteso come Società politica (o dittatura o apparato coercitivo per conformare la massa popolare secondo il tipo di produzione o l'economia di un momento dato) e non come un equilibrio della Società politica con la Società civile (o egemonia di un gruppo sociale sull'intera società nazionale esercitata attraverso le organizzazioni così dette private, come la chiesa, i sindacati, le scuole, ecc.) e appunto nella società civile specialmente operano gli intellettuali (Ben. Croce, per es., è una specie di papa laico ed è uno strumento efficacissimo di egemonia anche se volta per volta possa trovarsi in contrasto con questo o quel governo, ecc.)²².

Si poneva quindi il problema di dare nuove basi al «regime parlamentare» creando uno Stato democratico e di elaborare nuovi criteri per la selezione delle classi dirigenti.

Diversamente dallo Stato liberale, nello Stato democratico il protagonista della politica è il partito, poiché il governo con il consenso dei governati non si può realizzare senza l'azione di organismi della società civile che lo organizzino²³; ma il partito trascende l'identificazione fra la politica e lo Stato, in quanto nasce per libera associazione dei cittadini e non ha natura «territoriale», bensì nazionale-internazionale, congiuntamente.

L'orizzonte teorico di Gramsci non è la storia nazionale ma il mutare delle sue relazioni con la «storia mondiale». La categoria di «storia mondiale», elaborata a ridosso della Grande guerra, si può considerare il principio ordinatore di tutto lo svolgimento del suo pensiero. In questa sede non posso analizzarla dettagliatamente; mi limito quindi a citare il paragrafo 63 del *Quaderno 14* (febbraio 1933) in cui Gramsci si domanda «come studiare la storia» e scrive: «In realtà ci ha finora interessato la storia europea e abbiamo chiamato 'storia mondiale' quella europea con le sue dipendenze non europee. Forse oggi questi interessi diventano più vasti con la filosofia della praxis, in quanto ci convinciamo che solo la conoscenza di tutto un processo storico ci può rendere conto del presente e dare una certa verosimiglianza che le nostre previsioni politiche siano concrete»²⁴. In questa pro-

²² A. Gramsci, T. Schucht, *Lettere 1926-1935*, a cura di A. Natoli e C. Daniele, Einaudi, Torino 1997, p. 791. Sulle 'lettere dal carcere' come mezzo di comunicazione con il Centro estero del Partito e specificatamente con Togliatti, cfr. G. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci* cit., capitoli II, III, VII.

²³ *Quaderno 14*, p. 56.

²⁴ *Quaderno* cit., p. 1723.

spettiva, il partito politico non può essere creazione di un leader carismatico «che tende al potere per procurare così ai suoi aderenti attivi (militanti) possibilità morali e materiali per realizzare fini soggettivi e vantaggi personali o ancora le due cose insieme»²⁵. La concezione gramsciana del partito è agli antipodi della sociologia weberiana e non è ossessionata dal destino della «gabbia d'acciaio». La funzione eminente dei partiti è quella di organizzare la partecipazione dei cittadini alla formazione dell'indirizzo politico di governo e di selezionare le classi dirigenti dalla «società civile».

Nell'esplorare l'estensione possibile del principio elettivo Gramsci affronta il problema dell'esercizio individuale della sovranità popolare, vale a dire della formazione culturale del cittadino-legislatore e degli strumenti che ne consentano (e ne guidino) l'iniziativa. Dal punto di vista teorico l'alternativa all'individualismo metodologico e al contrattualismo liberale è la concezione della politica come lotta per l'egemonia; sul piano pratico sorge il problema dell'*organizzazione della democrazia*. Metodologicamente, scrive Gramsci, si tratta di capire come avvenga la formazione della coscienza politica attraverso la liberazione dell'individuo dalle contrastanti ideologie che lo condizionano:

L'uomo attivo di massa opera praticamente, ma non ha una chiara coscienza teorica di questo suo operare che pure è un conoscere il mondo in quanto lo trasforma. La sua coscienza teorica anzi può essere storicamente in contrasto col suo operare [...]. La comprensione critica di sé stessi avviene quindi attraverso una lotta di «egemonie» politiche, di direzioni contrastanti, prima nel campo dell'etica, poi della politica, per giungere a una elaborazione superiore della propria concezione del reale. La coscienza di essere parte di una determinata forza egemonica (cioè la coscienza politica) è la prima fase per una ulteriore e progressiva autocoscienza in cui teoria e pratica finalmente si unificano²⁶.

Questo processo è indispensabile per la formazione del «legislatore individuale» inteso non solo in senso tecnico - vale a dire come membro delle assemblee elettive -, ma anche come semplice cittadino, poiché «ogni legislatore non può essere che astrattamente e per comodità di linguaggio considerato come individuo», mentre «in realtà esprime una determinata volontà collettiva disposta a rendere effettuale la sua 'volontà'»²⁷. Nasce da qui la rilevanza del partito politico:

È da porre in rilievo l'importanza e il significato che hanno, nel mondo moderno, i partiti politici nell'elaborazione e diffusione delle concezioni del mondo in quanto essenzialmente elaborano l'etica e la politica conforme ad esse, cioè funzionano quasi da «sperimentatori» storici di esse concezioni. I partiti selezionano individualmente la massa operante e la selezione avviene sia nel campo pratico che nel campo teorico congiuntamente [...]. Perciò si può dire che i partiti sono gli elaboratori delle nuove intellettualità totalitarie, cioè il crogiolo dell'unificazione di teoria e pratica intesa come processo storico²⁸.

Il concetto del partito è strettamente connesso a quello di «volontà collettiva» tanto dal punto di vista storico, quanto sul piano teorico²⁹. Ma partito politico e volontà collettiva si coniugano dialetticamente, non si identificano. Una nozione così densa della soggettività

²⁵ Quaderno cit., p. 230.

²⁶ Quaderno cit., p. 1385.

²⁷ Quaderno cit., p. 1663. Il paragrafo 9 del Quaderno 14, da cui cito, è intitolato, appunto, *Chi è legislatore?*

²⁸ Quaderno cit., p. 1387.

²⁹ «Il problema della formazione di una volontà collettiva [...] si traduce nella domanda su come appunto si formino le volontà collettive permanenti, e come tali volontà si proponano dei fini immediati e mediati concreti, cioè una linea d'azione collettiva. Si tratta di processi di sviluppo più o meno lunghi, e raramente di esplosioni 'sintetiche' improvvisate [...]. È il problema che modernamente si esprime in termini di partito o di coalizioni di partiti affini: come si inizia la costituzione di un partito, come si sviluppa la sua forza organizzata e di influenza sociale ecc.» Quaderno cit., pp. 1057-1058.

vità politica, corrispondente a una determinata teoria del mutamento storico, porta Gramsci a foggare la metafora del «moderno Principe». Nello scenario del Novecento, segnato da un processo di formazione antagonistico di una nuova unità del mondo, il partito non può essere confinato nel recinto dello «scambio politico»; la sua funzione è quella di promuovere la formazione di «una volontà collettiva nazionale-popolare» per determinare la posizione del paese nella divisione internazionale del lavoro e nei processi di globalizzazione. Gramsci ricorre quindi alla figura soreliana del *mito politico*:

Il moderno principe, il mito-principe non può essere una persona reale, un individuo concreto, può essere solo un organismo; un elemento di società complesso nel quale già abbia inizio il concretarsi di una volontà collettiva riconosciuta e affermata parzialmente nell'azione. Quest'organismo è già dato dallo sviluppo storico ed è il partito politico, la prima cellula in cui si riassumono dei germi di volontà collettiva che tendono a divenire universali e totali³⁰.

Una nozione così ambiziosa dell'agire politico, derivante dalla necessità di preservare o di mutare la collocazione del paese dato nella gerarchia internazionale, evoca la potenza di una «volontà collettiva nazionale-popolare» fondata su un «equilibrio di compromesso» fra i gruppi sociali fondamentali diretto dalle forze «progressive». Il discorso di Gramsci è rivolto innanzitutto ai partiti che intendono elevare le classi subalterne al livello di classi dirigenti; ma ha un valore generale poiché, se i partiti che le rappresentano non sono capaci di assolvere questo compito, il mutamento si produrrà ugualmente per iniziativa delle classi dominanti tradizionali assumendo la forma di una «rivoluzione passiva», come testimoniano, negli anni Trenta, l'«americanismo» e il fascismo³¹.

Programmi politici fondati su una visione «organica» dell'economia, della società e della cultura non nascono occasionalmente, ma sono piuttosto rielaborazioni nazionali dell'influenza esercitata da una «Grande potenza», da cui si irradiano e si propagano mondialmente i contenuti di una nuova egemonia³². Si potrebbe quindi concludere che nella concezione della soggettività storico-politica elaborata da Gramsci il partito o una coalizione di partiti siano lo strumento delle forze che lottano per conquistare la direzione dello Stato, ma gli orientamenti delle grandi masse e dei loro organismi nazionali sono condizionati dalle narrazioni egemoniche prevalenti a scala mondiale. Se avessimo modo di analizzare qui l'origine e le ricadute nazionali delle grandi narrazioni impostesi negli ultimi decenni, il paradigma gramsciano porterebbe a concludere che, contrariamente a quanto afferma la diffusa retorica sulla fine dei partiti, assistiamo piuttosto a una loro ulteriore trasformazione e persino a un potenziamento.

Giuseppe Vacca

Fondazione Gramsci

Via Sebino, 43 - 00199 Roma

E-mail: gvacca@fondazionegramsci.org

³⁰ Quaderno cit., p. 1558.

³¹ G. VACCA, *Modernità alternative* cit., pp. 135-150.

³² Quaderno cit., pp. 1597-1598.

I quaderni e i libri¹

FRANCESCO GIASI

1. Antonio Gramsci viene arrestato a Roma, nella sua abitazione di via Morgagni, la sera dell'8 novembre 1926, intorno alle 22,30. Alle ore 14,15 il capo della Polizia, Arturo Bocchini, aveva indirizzato un telegramma a tutti i prefetti del Regno:

Pregasi [...] disporre che questa notte si proceda a rigorosissime perquisizioni personali et domiciliari deputati iscritti partito comunista comunque presenti codesta provincia procedendo anche a loro fermo fino disposizione questo Ministero che dovrà vagliare elementi raccolti in perquisizioni che, come s'è detto, dovranno eseguirsi non solo su persone et nei domicili ma anche nei recapiti abituali che suddette potranno avere oltre i domicili. [...] Delle suddette operazioni non dovrà essere data notizia alla stampa fino a disposizioni questo Ministero².

Il gruppo parlamentare comunista, composto da 19 deputati, si trova a Roma quasi al completo: alla fine soltanto in tre riescono a sfuggire alla cattura (Arturo Bendini, Egidio Gennari e Ruggero Grieco). È un lunedì e per il giorno successivo è prevista la riapertura della Camera, chiusa da cinque mesi (l'ultima seduta si era tenuta il 5 giugno). Mussolini si è deciso a far approvare provvedimenti 'eccezionali' contro le opposizioni e i comunisti intendevano intervenire leggendo una dichiarazione contro il governo e la maggioranza. Roberto Farinacci aveva già preparato una mozione per il decadimento dei deputati aventiniani, i quali avevano abbandonato l'Aula dal giugno 1924. La mozione era stata pubblicata il 7 novembre sul suo giornale, "Il Regime fascista", e l'indomani su "Il Tevere", con l'elenco dei deputati da far decadere: i comunisti non vi erano contemplati avendo da tempo ripreso a partecipare ai lavori parlamentari³.

Al momento dell'arresto a nulla vale richiamarsi all'immunità parlamentare e denunciare l'evidente violazione delle leggi vigenti. Gramsci finisce nel carcere giudiziario di Regina Coeli in assoluto isolamento; può scrivere alla madre e alla moglie Giulia Schucht soltanto il 20 novembre. Matricola 51949, è tratto in arresto per ordine della Pubblica sicurezza del commissariato di Porta Pia "per rimanere a disposizione della Regia Questura", ma nel registro del carcere non viene riportato neppure il "titolo del delitto" a lui imputato⁴.

L'arresto sconvolge i programmi messi a punto nelle settimane precedenti. Gramsci era intenzionato a recarsi in Russia per partecipare a una riunione dell'Internazionale comunista prevista per la seconda metà di novembre. Aveva dovuto rimandare la partenza in seguito all'attentato a Mussolini del 31 ottobre. A Mosca avrebbe rivisto la moglie Giulia e i suoi due figli, Delio, di due anni, e Giuliano, nato ad agosto e che non conoscerà mai.

¹ Il testo è ripreso, con sostanziali modifiche, dal catalogo *Antonio Gramsci. I Quaderni e i libri del carcere*, Cagliari, Arkadia, 2017.

² Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, *Ufficio cifra, Telegrammi in partenza*, già pubblicato in A. Aquarone, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, p. 424.

³ Cfr. *Una mozione dell'on. Farinacci per la decadenza dei deputati aventiniani*, "Il Regime fascista", 7 novembre 1926, p. 1 e *La grande seduta di domani alla Camera*, «Il Tevere», 8-9 novembre 1926, p. 1.

⁴ La *Matricola dei detenuti* del carcere giudiziario di Regina Coeli, depositata presso il Museo criminologico di Roma è stata recentemente acquisita dall'Archivio di Stato di Roma.

Gli ultimi giorni di libertà li aveva trascorsi nella consapevolezza che stava per chiudersi un ciclo della storia politica italiana e della sua vita. Il suo partito si apprestava ad allestire per lui un ufficio in Svizzera potendosi rivelare inopportuno il suo rientro in Italia dopo la riunione a Mosca.

Quando entra in carcere non ha ancora compiuto 36 anni. Ha alle spalle oltre un decennio di attività giornalistica e politica. La sua notorietà è legata alla direzione della rivista «L'Ordine nuovo», animatrice delle lotte operaie a Torino nel dopoguerra, e più recentemente all'attività di parlamentare e di dirigente del Partito comunista, di cui è segretario dalla metà di agosto del 1924. Prima di entrare in Parlamento, come deputato del Veneto eletto nelle elezioni del 6 aprile 1924, era stato assente dall'Italia per due anni, avendo vissuto prima a Mosca e poi a Vienna.

Nelle ultime settimane ha lavorato a un lungo articolo sulla questione meridionale, che al momento dell'arresto era già pronto per la stampa. A Mosca era intenzionato a chiarire le sue posizioni intorno ai dissidi che stavano minando l'unità del partito bolscevico, oggetto di una sua lettera al Comitato centrale del partito comunista russo - datata 14 ottobre - che aveva provocato un duro scambio epistolare tra lui e Palmiro Togliatti, rappresentante del partito italiano in seno all'Internazionale comunista. Gramsci aveva sostenuto le ragioni della maggioranza capeggiata da Stalin, ma si era pronunciato contro la dichiarata volontà di rompere l'unità del partito russo, affermando che i massimi dirigenti bolscevichi stavano "distruggendo" quanto realizzato nei nove anni precedenti e screditando irresponsabilmente il prestigio internazionale della Russia sovietica.

Non può prevedere quanto durerà la sua permanenza in carcere. La detenzione potrebbe risolversi in pochi giorni o settimane. Mussolini non ha ancora le idee chiare, ma lo considera un avversario insidioso e lo segue da anni. Nel 1921, più volte s'era riferito a quei torinesi «mostruosi e deformati nel corpo e nell'anima» e, intervenendo alla Camera, aveva ammesso che quel «sardo gobbo e professore di economia e filosofia» era un «cervello indubbiamente potente»⁵. I due si sono trovati a tu per tu in Aula nel maggio del 1925 in occasione dell'unico discorso parlamentare di Gramsci, pronunciato contro il disegno di legge Mussolini-Rocco sulle associazioni segrete⁶.

Rimane a Regina Coeli per 17 giorni. Viene assegnato al confino nell'isola di Ustica per cinque anni, ma vi trascorre soltanto un mese e mezzo. Il 14 gennaio 1927 il giudice istruttore militare di Milano, Enrico Macis, spicca contro di lui un mandato di cattura: sarà giudicato dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato, istituito con le «leggi eccezionali» che si susseguono a tamburo battente. Il viaggio per Milano dura ben 19 giorni. Inizia una lunga istruttoria che culminerà col rinvio a giudizio. Intanto, le sue condizioni di salute sono oggetto di preoccupazione da parte dei suoi compagni. C'è la convinzione che non sarà in grado superare le prove imposte da un lungo periodo di detenzione.

Il processo si tiene a Roma: il 4 giugno del 1928 arriva la condanna a oltre 20 anni di reclusione. È tradotto nella Casa penale speciale di Turi, in provincia di Bari. Matricola 7047, vi rimane per oltre cinque anni. Le sue condizioni di salute si aggravano nel corso del 1933. A marzo lo visita il dottor Uberto Arcangeli; secondo l'illustre clinico Gramsci «non potrà a lungo sopravvivere nelle condizioni attuali»⁷. Il referto medico, pubblicato

⁵ Cfr. *Accettiamo la sfida!*, «Il Popolo d'Italia», 27 marzo 1921 e Camera dei deputati, *Atti parlamentari*, Legislatura XXVI, 1ª sessione - Discussioni - Tornata del 1º dicembre 1921, pp. 1975-76.

⁶ Cfr. *La costruzione del Partito comunista, 1923-1926*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 75-85.

⁷ Cfr. Fondazione Gramsci, Archivio Antonio Gramsci, serie *Carte personali*, fasc. 1933.

sulla stampa antifascista, suscita un'imponente campagna internazionale per la sua liberazione, ma Gramsci non crede che le iniziative promosse dagli antifascisti all'estero possano giovargli e non ha perduto la speranza di essere 'scambiato' attraverso un accordo tra il governo sovietico e quello italiano.

Intanto, nel novembre del 1933, è accolta la sua richiesta di lasciare il carcere di Turi. La clinica di Formia diretta dal dottor Giuseppe Cusumano offre le massime garanzie contro un'eventuale fuga del prigioniero, ma si rivela ben presto inadatta alle sue gravi condizioni di salute, che peggiorano ulteriormente. Ottenuta nel novembre 1934 la libertà condizionale, grazie all'amnistia del decennale della Marcia su Roma, nell'agosto del 1935 viene trasferito nella clinica Quisisana di Roma. Il fine pena è previsto per la primavera del 1937. Spera di poter raggiungere Giulia e i figli a Mosca e, nell'attesa, annuncia di voler soggiornare in Sardegna. Ma il 27 aprile, a pena già scaduta, muore a causa di un'emorragia cerebrale. Ha da pochi mesi compiuto 46 anni.

2. Sin dall'arrivo a Ustica, il suo timore è che una lunga detenzione possa provocargli una sorta di «abbruttimento intellettuale», come confessa a Piero Sraffa in una lettera scritta pochi giorni dopo l'arrivo sull'isola⁸. Qui ritrova Amadeo Bordiga, primo segretario del Partito comunista d'Italia, messo in minoranza da Gramsci al congresso tenutosi a Lione nel gennaio del 1926. I loro rapporti, burrascosi a partire dal 1924, ridiventano subito affettuosi. Di concerto allestiscono una scuola elementare per i confinati. Grazie a Sraffa (docente di Economia politica all'Università di Cagliari in procinto di trasferirsi a Cambridge) può avvalersi di una libreria milanese per richiedere riviste e libri. La vita della scuola rianima i confinati, ma Gramsci, trasferito dopo poche settimane a Milano, deve lasciarla nelle mani di intellettuali comunisti e socialisti sopraggiunti nel frattempo sull'isola. Da San Vittore intrattiene un fitto dialogo con i compagni di confino, che lo aggiornano sull'organizzazione e sui programmi della scuola. Non ha potuto tenere alcune lezioni già programmate; ci sono cenni di una sua conferenza sul teatro di Pirandello nella corrispondenza coi compagni di confino e in qualche sua lettera andata perduta. A Bordiga comunica l'intenzione di occuparsi della storia degli intellettuali italiani e anche i compagni all'estero vengono ben presto informati della sua volontà di dedicarsi ad alcune ricerche secondo un piano organico. È sua intenzione ripartire dal saggio sulla questione meridionale - in cui aveva accennato al ruolo svolto da Benedetto Croce e Giustino Fortunato - per avviare una specifica ricerca sulla funzione degli intellettuali.

Nella speranza di essere autorizzato a scrivere, Gramsci comincia a definire meglio i suoi programmi di ricerca. Il 19 marzo del 1927 comunica alla cognata Tania di avere in programma la trattazione di quattro temi. Pensa innanzitutto di svolgere «una ricerca sulla formazione dello spirito pubblico in Italia nel secolo scorso; in altre parole, una ricerca sugli intellettuali italiani, le loro origini, i loro raggruppamenti secondo le correnti della cultura, i loro diversi modi di pensare». Accenna al saggio sulla questione meridionale («Ricordi il rapidissimo e superficialissimo mio scritto sull'Italia meridionale e sulla importanza di B. Croce?»), precisando di voler trattare ampiamente la tesi là abbozzata «ponendosi da un punto di vista, 'disinteressato', *für ewig*». Aggiunge a questa ricerca «uno studio di linguistica comparata» che rappresenta un ideale ritorno agli studi universitari torinesi intrapresi sotto la guida del glottologo Matteo Bartoli. Come terzo argomento si

⁸ Lettera dell'11 dicembre 1926.

propone «uno studio sul teatro di Pirandello e sulla trasformazione del gusto teatrale italiano che il Pirandello ha rappresentato e contribuito a determinare»: un portato delle discussioni usticesi e un ritorno al suo interesse per il drammaturgo siciliano risalente agli anni della Grande Guerra, quando gli fu affidata la rubrica teatrale dell'«Avanti!» di Torino. Infine: «un saggio sui romanzi d'appendice e il gusto popolare in letteratura». Alla fine del mese inoltra un'istanza per «poter avere permanentemente nella sua cella la penna, l'inchiostro e un centinaio di fogli di carta per scrivere dei lavori di carattere letterario»⁹. Il parere del giudice istruttore è favorevole, ma non ottiene l'autorizzazione. Dovrà rinunciare a suoi propositi per quasi due anni.

Ottiene il permesso di scrivere soltanto nel gennaio 1929, sei mesi dopo il suo arrivo nel carcere di Turi. La pagina iniziale del *Primo quaderno* reca la data dell'8 febbraio. Sotto il titolo *Note e appunti* riporta 16 'argomenti principali':

1) *Teoria della storia e della storiografia*. - 2) *Sviluppo della borghesia italiana fino al 1870*. - 3) *Formazione dei gruppi intellettuali italiani: svolgimento, atteggiamenti*. - 4) *La letteratura popolare dei "romanzi d'appendice" e le ragioni della sua persistente fortuna*. - 5) *Cavalcante Cavalcanti: la sua posizione nella struttura e nell'arte della Divina Commedia*. - 6) *Origini e svolgimento dell'Azione Cattolica in Italia e in Europa*. - 7) *Il concetto di folklore*. - 8) *Esperienze della vita in carcere*. - 9) *La "questione meridionale" e la questione delle isole*. - 10) *Osservazioni sulla popolazione italiana: sua composizione, funzione dell'emigrazione*. - 11) *Americanismo e fordismo*. - 12) *La questione della lingua in Italia: Manzoni e G.I. Ascoli*. - 13) *Il "senso comune" (cfr. 7)*. - 14) *Riviste tipo: teorica, critico-storica, di cultura generale (divulgazione)*. - 15) *Neo-grammatici e neolinguisti ("questa tavola rotonda è quadrata")*. - 16) *I nipotini di padre Bresciani*¹⁰.

Il giorno seguente informa Tania: «Scrivo già in cella. Per adesso faccio solo delle traduzioni, per rifarmi la mano intanto metto ordine nei miei pensieri». Nel corso dell'anno utilizza quattro quaderni esclusivamente per traduzioni dal tedesco, per alcuni esercizi di lingua inglese e per le traduzioni da un'antologia scolastica per l'apprendimento della lingua russa. Il programma di ricerca è ambizioso e deve dare ordine al lavoro di scrittura che richiede un'ampia documentazione. In una lettera alla cognata, datata 25 marzo, dichiara che dovrà innanzitutto selezionare le sue letture, intendendo occuparsi «prevalentemente e di prendere note su questi tre argomenti: - 1° La storia italiana nel secolo XIX, con speciale riguardo della formazione e dello sviluppo dei gruppi intellettuali; - 2° La teoria della storia e della storiografia; - 3° L'americanismo e il fordismo». Che il saggio sulla questione meridionale costituisca un punto di riferimento si evince anche da due lunghe note del *Primo quaderno* in cui Gramsci riprende, a memoria, interi passaggi del suo manoscritto dell'autunno del 1926¹¹.

Nel biennio 1929-1930 inaugura ben dodici quaderni. Ha modo di aggiornare e integrare via via il piano di lavoro. Il 17 novembre 1930 precisa che si è fissato «su tre o quattro argomenti principali, uno dei quali è quello della funzione cosmopolita che hanno avuto gli intellettuali italiani fino al Settecento, che poi si scinde in tante sezioni: il Rinascimento e Machiavelli, ecc. Se avessi la possibilità di consultare il materiale necessario,

⁹ Istanza del 27 marzo 1927.

¹⁰ Vedi ora A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica diretta da G. Francioni, 2: *Quaderni miscellanei (1929-1935)*, a cura di G. Cospito, G. Francioni e F. Frosini, tomo I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017, p. 3.

¹¹ Cfr. *ivi*, pp. 34-67.

credo che ci sarebbe da fare un libro veramente interessante e che ancora non esiste; dico libro, per dire solo l'introduzione a un certo numero di lavori monografici, perché la questione si presenta diversamente nelle diverse epoche e secondo me bisognerebbe risalire ai tempi dell'Impero Romano». Le letture suscitano in lui il desiderio di scrivere articoli mordaci, come se si trovasse ancora nella redazione di uno dei suoi giornali: «Non ho ancora perduto una certa capacità inventiva nel senso che ogni cosa importante che leggo mi eccita a pensare: come potrei costruire un articolo su questo argomento? Immagino un cappello e una coda piccanti e una serie di argomenti irresistibili, secondo me, come tanti pugni in un occhio e così mi diverto da me stesso»¹².

Nel giugno del 1930 riceve la visita del fratello Gennaro. Emigrato nel 1923, dopo aver subito le persecuzioni dei fascisti torinesi, Gennaro ha lasciato il Belgio ed è rientrato in Italia su richiesta del Partito comunista, che vuole informare il detenuto sulla 'svolta' del Comintern e sulle decisioni prese in merito al dissenso di alcuni dirigenti italiani. Gramsci non crede che il fascismo sia giunto al capolinea, né condivide la teoria del 'socialfascismo' che equipara i socialisti ai fascisti. Alla fine dell'anno inizia a tenere lezioni ai detenuti politici di Turi in cui esplicita il suo disaccordo, ma le sospende dopo aver ricevuto dure contestazioni dai compagni di prigionia. Vive un periodo di isolamento a cui corrispondono mesi di intenso lavoro in cella. Redige un nuovo indice con ben venti argomenti, aggiungendo un'appendice dedicata all'americanismo e al fordismo:

Sviluppo degli intellettuali italiani fino al 1870: diversi periodi. - La letteratura popolare dei romanzi d'appendice. - Folclore e senso comune. - La questione della lingua letteraria e dei dialetti. - I nipotini di Padre Bresciani. - Riforma e Rinascimento. - Machiavelli. - La scuola e l'educazione nazionale. - La posizione di B. Croce nella cultura italiana fino alla guerra mondiale. - Il Risorgimento e il partito d'azione. - Ugo Foscolo nella formazione della retorica nazionale. - Il teatro italiano. - Storia dell'Azione Cattolica: Cattolici integrali, gesuiti, modernisti. - Il Comune medioevale, fase economico-corporativa dello Stato. - Funzione cosmopolitica degli intellettuali italiani fino al secolo XVIII. - Reazioni all'assenza di un carattere popolare-nazionale della cultura in Italia: i futuristi. - La scuola unica e cosa essa significa per tutta l'organizzazione della cultura nazionale. - Il «lorianismo» come uno dei caratteri degli intellettuali italiani. - L'assenza di «giacobinismo» nel risorgimento italiano. - Machiavelli come tecnico della politica e come politico integrale o in atto¹³.

Grazie al nuovo regolamento carcerario, approvato nel giugno del 1931, la corrispondenza con i familiari si infittisce: dopo la condanna aveva potuto scrivere soltanto due lettere al mese; adesso ha a disposizione una lettera a settimana. Sraffa, in corrispondenza con Tania (e in collegamento con Togliatti), si preoccupa di sollecitare le sue riflessioni e di ottenerne qualche assaggio tramite lettera. Prova a stimolarlo ponendogli una serie di domande. L'invito di Sraffa ha effetto e Gramsci scrive su Croce in attesa di prendere tra le mani la sua *Storia d'Europa del secolo XIX*. Le lettere sono indirizzate a Tania e trascritte giungono nelle mani di Sraffa e Togliatti. In questo modo pare possibile mettere a punto un sistema di comunicazione con il prigioniero. Gramsci acconsente. Si è deciso anche a scrivere sul *Canto X dell'Inferno*, oggetto di alcune sue note, e chiede di far pervenire uno

¹² Lettera a Tania del 7 settembre 1931.

¹³ L'indice è contenuto in apertura del quaderno 8 (pp. 1-1bis).

schema al dantista Umberto Cosmo, suo professore all'Università di Torino, al quale è legato da una antica consuetudine intellettuale e politica.

La comunicazione con Sraffa e Togliatti si interrompe bruscamente nel giugno del 1932 in seguito a un'inchiesta aperta dal Ministero dell'interno che costringe Gramsci a usare maggiore prudenza di fronte al rischio di vedersi revocati i permessi ottenuti. Da pochi mesi ha iniziato a riscrivere gli appunti barrando le precedenti stesure con lunghi tratti di penna; definisce "speciali" i nuovi quaderni e segue un piano di riordinamento suddiviso in dieci argomenti:

1° *Intellettuali. Quistioni scolastiche.* - 2° *Machiavelli.* - 3° *Nozioni enciclopediche e argomenti di cultura.* - 4° *Introduzione allo studio della filosofia e note critiche ad un Saggio popolare di sociologia.* - 5° *Storia dell'Azione Cattolica. Cattolici integrali - gesuiti - modernisti.* - 6° *Miscellanea di note varie di erudizione. (Passato e presente).* - 7° *Risorgimento italiano (nel senso dell'Età del Risorgimento italiano dell'Omodeo, ma insistendo sui motivi più strettamente italiani).* - 8° *I nipotini di padre Bresciani. La letteratura popolare (Note di letteratura).* - 9° *Loranesimo.* - 10° *Appunti sul giornalismo*¹⁴.

Alla fine del 1932 ha utilizzato 15 quaderni: dieci di sole annotazioni, tre di traduzioni, e due che contengono traduzioni, appunti miscelanei e blocchi di note su specifici argomenti. Abbandona del tutto i lavori di traduzione senza neppure completare la trascrizione di una fiaba dei fratelli Grimm che stava mettendo in bella copia in un album probabilmente destinato all'ambito familiare.

Nel corso del 1933, nonostante l'aggravarsi delle condizioni di salute, non rinuncia a scrivere e ha modo di iniziare altri quaderni. Ma quando giunge a Formia - dopo una sosta di 18 giorni nell'infermeria del carcere di Civitavecchia - non è in grado di rimettersi al lavoro. Ristabilitosi, si dedica al completamento dei 'quaderni speciali', rielaborando quanto ha appuntato a Turi e riuscendo ad aggiungere poche nuove note. Inaugura 12 quaderni, ma dopo il trasferimento a Roma non riuscirà a proseguire nella scrittura.

3. Alla sua morte i quaderni vengono custoditi dalla cognata. In base alle più recenti ricerche è possibile supporre che siano giunti a Mosca attraverso canali diplomatici già nell'estate del 1937. Pochi mesi dopo il rientro di Tania in Russia, alla fine del 1938, si apre un lungo contenzioso tra i familiari e il Partito italiano. Convinta di interpretare le ultime volontà di Gramsci, Tania chiede che venga aperta un'inchiesta sulla condotta tenuta dai dirigenti italiani durante la prigionia del cognato. Vengono contestualmente avviati i lavori della «Commissione per il patrimonio letterario del compagno Gramsci», istituita per volontà del Comintern con lo scopo di decidere in merito al suo lascito. La prima riunione si tiene il 25 febbraio 1939. Togliatti riesce a ottenere la cura dei manoscritti del carcere soltanto nel 1940, quando, tornato a Mosca dalla Spagna, ha modo di contestare le accuse mosse a lui e al Partito italiano e di insediarsi a capo della Commissione.

I quaderni rientrano in Italia il 3 marzo 1945. Togliatti dà la precedenza alla pubblicazione delle *Lettere dal carcere*, alle quali aveva lavorato nel corso della guerra e che vedono la luce nel 1947, in occasione del decennale della morte, primo volume delle *Opere di Antonio Gramsci* pubblicate dalla casa editrice Einaudi. Tra il 1948 e il 1951 l'edizione dei

¹⁴ Ivi, p. 2.

quaderni è portata a termine da Felice Platone. Sono escluse le traduzioni e la quasi totalità dei testi di prima stesura, mentre quelli di seconda stesura o di stesura unica vengono raggruppati secondo un ordine tematico, con titoli che accompagneranno la fortuna del pensiero di Gramsci nel dopoguerra: *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, *Il Risorgimento*, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo Stato moderno*, *Letteratura e vita nazionale*, *Passato e presente*. L'edizione tiene largamente conto del criterio tematico seguito dallo stesso Gramsci nel riordino delle note, conserva i principali titoli di rubrica e rispetta alcune delle volontà espresse dall'autore, ma ignora completamente i tempi di scrittura delle note, peraltro di non facile individuazione.

All'inizio degli anni Sessanta è lo stesso Togliatti, che aveva affiancato Platone e optato per l'edizione tematica, a promuovere un'edizione integrale e critica. Messa in cantiere presso l'Istituto Gramsci, vede la luce nel 1975, in quattro volumi a cura di Valentino Gerratana; vengono escluse le traduzioni, ma finalmente consentirà agli studiosi di leggere diacronicamente i quaderni e di seguire 'il ritmo del pensiero in sviluppo' del prigioniero.

L'*Edizione nazionale degli scritti di Antonio Gramsci*, edita dall'Istituto della Enciclopedia Italiana, si propone di precisare ulteriormente i tempi di stesura delle note e prevede una suddivisione in *Quaderni di traduzioni*, *Quaderni miscellanei* e *Quaderni speciali*.

4. L'epistolario di Gramsci è ricco di riferimenti alle prime letture e ai libri presi tra le mani nella casa di Ghilarza. Dice di sé d'essere stato un lettore precoce («a 7 anni avevo letto *Robinson* e *l'Isola Misteriosa*»)¹⁵ e che lui e la sorella Teresina «divoravano i libri» soffrendo di «non averne abbastanza a disposizione»¹⁶. Suggestionato dai classici della letteratura per ragazzi («Parlavo sempre di brigantini, sciabecchi, tre alberi, *schooners*, di bastinaggi e di vele di pappafico, conoscevo tutte le fasi delle battaglie navali del Corsaro Rosso e dei Tigrotti di Mompracem, ecc.»)¹⁷, accanto a Stevenson, Defoe, Verne e Salgari, il suo autore prediletto è Kipling.

Da studente ginnasiale e liceale diventa assiduo lettore dei supplementi illustrati e delle riviste che escono a cadenza settimanale o mensile: «Il Secolo XX», «Il Romanziere della Tribuna», «La Tribuna illustrata», «La Domenica del Corriere», «La Lettura». Nei tre anni in cui frequenta il liceo Dettòri a Cagliari destina una parte delle sue magrissime entrate all'acquisto di libri. Vive col fratello maggiore Gennaro, dirigente della Camera del lavoro cagliaritano, che ha sede a poca distanza dal liceo, in via Barcellona. La Camera del lavoro opera in stretto collegamento con la sezione socialista e dà alle stampe il settimanale «La Voce del popolo»: è il primo significativo contatto col socialismo, con gli opuscoli di propaganda e con i libri di politica. Mentre maturano i suoi interessi per la politica e per la letteratura, ricorre in misura crescente a riviste e a libri non scolastici. Legge assiduamente «Il Marzocco» (una rivista di cultura generale, spogliata meticolosamente anche negli anni del carcere) e si abbona a «La Voce» di Giovanni Papini e Giuseppe Prezzolini, dei quali segue l'intera attività pubblicistica ed editoriale. Acquista i volumi della collana «La cultura dell'anima», fondata e diretta da Papini nel 1909 per l'editore Carabba: agili volumetti che propongono autori classici e moderni (Machiavelli, Guicciardini, Schelling, Schopenhauer, Kierkegaard, Bergson, William James, Sorel). Frequenta i teatri della città: il

¹⁵ Lettera a Giulia del 1° luglio 1929.

¹⁶ Lettera alla madre del 24 agosto 1931.

¹⁷ Lettera alla madre del 12 settembre 1932.

Civico, il Valdès e il Politeama Margherita. Alcuni suoi professori sono essi stessi autori di libri; insegnanti colti ed esigenti che hanno contribuito a orientarlo e ad alimentarne le curiosità. Tra questi vanno ricordati quantomeno Raffa Garzia - proprietario e direttore dell'«Unione sarda», giornale per il quale, il 26 luglio 1910, pubblica il suo primo scritto giornalistico - e Vittorio Amedeo Arullani, suo insegnante di italiano dell'ultimo anno. Termina il liceo nel migliore dei modi: grazie alla media ottenuta è dispensato dal sostenere l'esame di maturità. Nella sua casa ghilarzese, un tempo sprovvista di libri, ha messo su una biblioteca abbastanza nutrita; compila uno schedario per libri e articoli di riviste e ciò che ne resta è una fonte non trascurabile per intendere i suoi interessi e per seguire il suo itinerario di studente ambizioso.

Nell'autunno del 1911 supera il concorso al Collegio Carlo Alberto di Torino destinato agli studenti disagiati dell'ex Regno di Sardegna e ottiene una borsa di studio di 70 lire mensili. La borsa e ciò che il padre può mandargli da Ghilarza non bastano. Il fratello Gennaro prova a sostenerlo come può, così come ha fatto negli anni precedenti, mandandogli riviste e denaro, ben sapendo che una buona quota è destinata all'acquisto di libri. Torino è città ricca di biblioteche pubbliche, ma anche di librerie molto più fornite di quelle cagliaritanee. Inizialmente chiede ai familiari vari volumi rimasti a Ghilarza, ma sarà ben presto pronto a mandare in Sardegna una cassa di libri¹⁸. La frequentazione dei corsi della facoltà di Lettere e l'immediata collaborazione alla cattedra di Glottologia di Matteo Bartoli funzionano da incentivo a nuovi acquisti e a più approfondite letture. Nuove sollecitazioni vengono dall'amicizia con i professori socialisti che ha modo di vedere anche fuori dall'Università: Gustavo Balsamo Crivelli, Umberto Cosmo, Rodolfo Mondolfo, Zino Zini. Anche i colleghi con i quali ha stretto amicizia sono lettori voraci e squattrinati. Attraverso la superstite corrispondenza si ricavano molti indizi sulle comuni letture. I rapporti più duraturi li ha con Angelo Tasca e Palmiro Togliatti, anche loro borsisti del Collegio Carlo Alberto. Lo scambio di libri e riviste è continuo e cementa l'amicizia. Tra i libri di Gramsci conservati dalla famiglia a Ghilarza vi è l'edizione francese di *Guerra e pace* con la dedica di Tasca, risalente al maggio 1912: «Al compagno di scuola - oggi - al compagno di battaglia - spero - domani»; Togliatti conserverà gelosamente l'antologia di poesia inglese *Golden Treasury*, curata da Francis Turner Palgrave, donatagli da Gramsci nel gennaio 1920. Quanto penosa sia stata la loro condizione di studenti poveri e bisognosi di libri, lo si può ricavare anche dai riferimenti autobiografici contenuti nei suoi articoli; a Cosmo, che al tempo dell' "Ordine nuovo" aveva definito i suoi ex allievi «goliardi gaudenti», Gramsci ricorderà che quei giovani negli anni universitari «vivevano con le 70 lire mensili del Collegio delle Provincie» e che «se volevano acquistar libri, dovevano galoppare da un punto all'altro della città a dare delle lezioni private, che il Cosmo stesso si preoccupava di ricercare»¹⁹.

L'ingresso di Gramsci nella redazione torinese dell'«Avanti!» e la sua collaborazione al settimanale «Il Grido del popolo» facilitano l'accesso a giornali, riviste e libri. Appena insediatosi nella redazione del quotidiano, nel dicembre del 1915, stila di suo pugno una lista con ben 44 giornali da scambiare con la neonata testata cittadina. Lavora in una stanzetta dell'imponente palazzo di corso Saccardi, sede dell'Associazione generale degli operai, che ospita le organizzazioni politiche, sindacali e cooperative dei socialisti torinesi.

¹⁸ Cfr. lettera di Carlo Gribo do a Gramsci del 4 settembre 1913, in A. Gramsci, *Epistolario*, I: *Gennaio 1906-dicembre 1922*, a cura di D. Bidussa, F. Giasi, G. Luzzatto Voghera e M.L. Righi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2009, p. 133.

¹⁹ *Franche parole ad un borghese*, «Avanti!», ed. piemontese, 5 novembre 1920.

Una gran parte delle testimonianze su quegli anni torinesi lo ricorda dietro la scrivania, sommerso da documenti, libri e riviste. I suoi articoli abbondano di riferimenti alla letteratura italiana e straniera, ai racconti popolari e alle fiabe, alla saggistica storica e letteraria, a testi di economia, filosofia, filologia. Sul settimanale propone brani di autori classici e contemporanei e nelle conversazioni con gli studenti e gli operai è prodigo di consigli bibliografici. Nel 1917 organizza un 'Club di vita morale', cercando di indirizzare allo studio un piccolo gruppetto di giovani. Uno di loro è Attilio Carena, fratello di Pia, stenodattilografa all'«Avanti!» e poi anche all'«Ordine nuovo», a cui si lega sentimentalmente. La biblioteca di Attilio rispecchia le letture suggeritegli e conserva probabilmente molti libri dello stesso Gramsci, che dopo la fine della guerra vive tra la sua casa di via Massimo e la casa dei Carena.

Recatosi in Russia nel maggio 1922 per restarvi sei mesi, potrà rientrare in Italia soltanto due anni dopo. I suoi libri vengono immagazzinati, ma andranno a fuoco durante un incendio, con tutta probabilità quello della sede dell'«Ordine nuovo» nel dicembre del 1922. Lo ricorderà nel 1929 in una lettera - ancora inedita - al fratello Carlo:

A Torino avevo 16 grosse casse di libri che sono state incendiate. Io compravo sempre libri, privandomi spesso di tante altre cose; li sceglievo dagli antiquari ed ero riuscito a formarmi una bibliotechina personale che per me era preziosa, oltre il suo valore commerciale, perché mi ricordava le diverse ricerche fatte.

A Mosca perfeziona il francese, studia il tedesco, l'inglese e il russo. Ha una ragione in più per imparare la lingua russa: si è innamorato di Giulia Schucht (che in verità parla correntemente l'italiano avendo vissuto a Roma sino al 1915). Da Vienna, dove si è trasferito nel dicembre del 1923, non manca di protestare contro i compagni che a Mosca hanno trattenuto alcuni suoi libri o che tardano a spedirglieli. Tornato in Italia deve ricominciare daccapo e ricostituisce la sua biblioteca nelle stanze prese in affitto a Roma, prima a via Vesalio, poi a via Morgagni.

5. Quando arriva a Regina Coeli, costretto in isolamento, trova difficoltà anche a usufruire della biblioteca del carcere.

«In 17 giorni mi riuscì di avere solo un volume di discorsi del Parlamento Subalpino del 1848-49 e, per l'ironia del caso, proprio quello in cui erano contenute le discussioni sull'immunità parlamentare in rapporto allo statuto novellamente concesso e promulgato. Passavo il tempo a fare delle palle di carta pesta con le vecchie «Gazzette dello Sport»²⁰.

Appena ne ha la possibilità, scrive alla proprietaria dell'appartamento di via Morgagni, Clara Passarge. Ha da scusarsi, ma ne approfitta anche per chiederle i primi libri:

1° la Grammatica tedesca che era nello scaffale accanto all'ingresso; 2° il *Breviario di linguistica* di Bertoni e Bartoli che era nell'armadio di fronte al letto; 3° gratissimo le sarei se mi inviasse una *Divina Commedia* di pochi soldi, perché il mio testo lo avevo imprestato. Se i libri sono rilegati, occorre strappare il cartone, badando che i fogli non si stacchino. [...] I libri può incassarli e gettar via i giornali quotidiani.

²⁰ Lettera a Virginio Borioni del 7 maggio 1928.

La lettera viene sequestrata e inserita negli incartamenti processuali, mentre al recupero dei libri di via Morgagni riesce a provvedere Tania. Da detenuto destinato a mete più o meno ignote, si avvale delle biblioteche delle carceri dove gli capita di transitare. A Palermo rimane otto giorni. Nel 1932, scrivendo a proposito di certi autori bislacchi che si proponeva di studiare e ridicolizzare, si ricorderà delle sue letture all'Ucciardone:

Al carcere di Palermo, nel dicembre 1926, ho visto una dozzina di volumi, scritti da siciliani, e stampati in Sicilia stessa, ma alcuni in America da emigrati (certo inviati in omaggio al carcere o al cappellano). Il più tipico di essi era un volume di certo Santi Sparacio, impiegato della ditta Florio, il quale appariva autore anche di altre pubblicazioni²¹.

A Ustica, isola del tutto priva di libri, decide di ricorrere all'amico Piero Sraffa. Gli scrive l'11 dicembre 1926:

Mi rivolgo a te perché mi faccia la cortesia di inviarmi qualche libro. Desidererei avere un buon trattato di economia e di finanza da studiare: un libro fondamentale, che tu potrai scegliere a tuo giudizio. Quando ti sarà possibile mi manderai qualche libro e qualche rivista di cultura generale che riterrai interessante per me. Carissimo amico, tu conosci le mie condizioni famigliari e sai quanto sia difficile per me ricevere libri altro che da qualche amico personale: credi che non avrei osato darti un tale fastidio, se non spinto dalla necessità di risolvere questo problema dell'abbruttimento intellettuale che specialmente mi preoccupa.

Sraffa gli apre un conto illimitato presso la Libreria internazionale Sperling & Kupfer di via Larga 21 a Milano. Un mese dopo, Gramsci può comunicare a Giulia di aver ricevuto un buon numero di libri:

Ho già ricostituito una certa bibliotechina e posso leggere e studiare. I libri e i giornali che mi arrivano hanno già determinato una certa lotta tra me e il Bordiga, il quale sostiene a torto che io sono molto disordinato; a tradimento egli mette il disordine tra le cose mie, con la scusa della simmetria e dell'architettura: ma in realtà io non riesco più a trovar nulla nel guazzabuglio simmetrico che mi trovo combinato²².

Tradotto a Milano, i suoi libri vengono custoditi da due confinati (Piero Ventura e Virginio Borioni) e Tania è sollecitata più volte a recuperarli. A San Vittore, da semplice imputato, non gli vengono imposte particolari restrizioni nella lettura, e può continuare ad avvalersi del conto apertogli da Sraffa. Il 9 febbraio - due giorni dopo il suo arrivo - firma una domanda indirizzata al giudice Macis con la richiesta di poter leggere cinque quotidiani («Corriere della sera», «Il Secolo», «Il Popolo d'Italia», «La Stampa», «Il Giornale d'Italia»), ottenendo l'autorizzazione il giorno stesso. Il mese dopo gli è consentito di leggere varie riviste: «Gerarchia», «Critica fascista», «Fiera letteraria», «La Riforma sociale» e «La Nuova Antologia»; in più il «Bollettino della stampa estera» e il «Bollettino delle riviste estere», curati dal Ministero degli esteri. Anche la corrispondenza, come a Ustica, non è sottoposta a speciali restrizioni. Può scrivere due lettere ogni settimana anche ai non familiari. Il 26 febbraio 1927 ne indirizza una lunga e rassicurante alla madre: «Leggo

²¹ Cfr. Quaderno 9, § 18.

²² Lettera del 15 gennaio 1927.

sei giornali al giorno e otto libri alla settimana, con in più riviste illustrate e umoristiche». È ancora più puntuale in una successiva lettera a Giulia:

Leggo molto: in questi tre mesi ho letto 82 libri della Biblioteca del carcere, i più bizzarri e stravaganti (la possibilità di scelta è piccolissima); ho poi una certa quantità di libri miei, un po' più omogenei, che leggo con più attenzione e metodo. Inoltre leggo cinque giornali al giorno e qualche rivista. Ancora: studio il tedesco e il russo e imparo a memoria nel testo una novella di Puškin, la *Signorina contadina*. Ma in verità, mi sono accorto che, proprio al contrario di quanto avevo sempre pensato, in carcere si studia male, per tante ragioni, tecniche e psicologiche²³.

Anche i libri «bizzarri e stravaganti» di San Vittore presentano per lui motivi di interesse - come si può ricavare dalla lettera a Giuseppe Berti dell'8 agosto 1927:

Leggo molto, ma disordinatamente. Ricevo qualche libro di fuori e leggo i libri della biblioteca carceraria, così, come capitano, settimana per settimana. Io possiedo una capacità abbastanza felice di trovare un qualche lato interessante anche nella più bassa produzione intellettuale, come i romanzi d'appendice, per esempio. Se avessi la possibilità, accumulerei centinaia e migliaia di schede su alcuni argomenti di psicologia diffusa popolare.

È convinto che un detenuto politico o, più in generale, un lettore a corto di libri debba avere la capacità di «cavar sangue» anche dalle rape:

Certo le biblioteche carcerarie, in generale, sono sconnesse: i libri sono stati raccolti a caso, per donazione di patronati che ricevono fondi di magazzino dagli editori, o per libri lasciati da liberati. Abbondano di libri di devozione e di romanzi di terz'ordine. Tuttavia io credo che un carcerato politico deve cavar sangue anche da una rapa. Tutto consiste nel dare un fine alle proprie letture e nel saper prendere appunti (se si ha il permesso di scrivere). [...] In ogni libercolo si può trovar qualcosa che può servire [...] specialmente quando si è nella nostra condizione e il tempo non può essere valutato col metro normale²⁴.

La letteratura d'appendice consumata in questi mesi costituirà un preciso punto del suo programma di ricerca; non comprende la svogliatezza di molti detenuti politici, che - come lamenterà in una nota dei quaderni -, pur avendo la possibilità di avere un certo numero di quotidiani e riviste, leggono principalmente la «Gazzetta dello sport», la «Domenica del Corriere» e «Il Corriere dei piccoli».

Sebbene agli imputati siano imposte meno restrizioni rispetto ai condannati, l'accesso ai libri è pur sempre sottoposto agli arbitrii dei direttori delle carceri e dei cappellani; a Roma (dove torna per il processo), gli viene confiscato *Il Trastullo di Strapaeese*, «il volumetto di versi di Mino Maccari, noto scrittore fascista». Lo ricorderà in una istanza a Mussolini a cui si rivolgerà più volte per protestare contro divieti immotivati o per ottenere la possibilità di leggere libri non autorizzati dal direttore del carcere²⁵. I libri che ha accumulato a San Vittore sono intanto affidati al suo avvocato, Giovanni Ariis, un friulano che opera per il Soccorso rosso internazionale. Da Turi, il 17 dicembre 1928, dà a Tania precise indicazioni in merito a questi volumi:

²³ Lettera del 2 maggio 1927.

²⁴ Lettera a Tania del 22 aprile 1929 che contiene una risposta indirizzata alla moglie di Antonio Sanna, detenuto nel carcere di Civitavecchia.

²⁵ L'istanza è spedita nel settembre del 1930.

Per i libri che sono ancora in casa dell'avvocato. Puoi farmeli spedire e liberarlo dalla noia. Mi sono fatto costruire una cassa molto capace e così posso tenere i libri bene raccolti nel magazzino del carcere. Vorrei sapere se i miei libri di Milano sono tutti a posto, oppure quali sono andati dispersi. Ti scrivo questo, perché con molta sorpresa e alquanto disappunto, ho trovato nel carcere di Roma un detenuto il quale aveva la mia grammatica tedesca [...]. I libri che avevo a Milano mi servono ancora quasi tutti, perché alcuni non ero ancora giunto a leggerli e altri vorrei rileggere e studiare. Così vorrei sapere se a Roma esistono ancora miei libri o se quelli che non hanno trovato posto nella cassetta sono andati dispersi.

Ottenuto il permesso di scrivere, le letture divengono selettive e restano strettamente al suo programma di lavoro. Smette di leggere romanzi e si libera di molti volumi che non ritiene indispensabili. Deve inoltre fare i conti con lo spazio, non potendo far crescere a dismisura quello a lui riservato nel magazzino. Soprattutto, non vuole gettare scompiglio nella piccola casa di reclusione né ottenere alcun privilegio. Intende anzi tenere una condotta da detenuto modello, attento a non creare problemi alla direzione del carcere. Nell'aprile del 1929, in una relazione sulle condizioni del cognato, Tania spiega così il suo atteggiamento:

Egli teme avere guai perché riceve libri in certa quantità che vengono messi in magazzino, soffre quando viene chiamato per firmare qualche raccomandata, egli vorrebbe passare completamente inosservato, quindi anche quando sta male non marca mai visita²⁶.

Nei quaderni che destina alle traduzioni appunta i titoli dei libri che ricorda di aver lasciato a via Morgagni. Affida i libri che non ritiene più necessari al fratello Carlo affinché li conservi a Ghilarza. Tra questi si ritrovano autori a lui cari: Maupassant, Čechov, Tolstoj, Rabelais, Dostoevskij e il sempre amato Kipling. Nei quaderni 1 e 2 registra meticolosamente quelli consegnati ripetutamente sia a Carlo che a Tania²⁷. Chiede che i libri inviati a Ghilarza vengano usati esclusivamente dai familiari, temendo evidentemente la loro dispersione e - come ribadisce a Teresina - che «servano a fare passare il tempo» a coloro che «indirettamente sono responsabili del mio incarceramento»²⁸. Non avendo ricevuto riscontro da Teresina, se ne lamenta scrivendo alla madre il 24 agosto 1931:

Occorre sappia se questi libri e riviste vi danno fastidio, perché ne ho ancora decine e decine di chilogrammi da spedire, perché se devono andare dispersi tanto vale che, in parte almeno, li regali alla biblioteca del carcere. Naturalmente io penso che, in ogni modo, anche se danno incomodo nella ristrettezza di spazio di cui soffrite, essi potranno essere utili quando i bambini cresceranno; preparare loro una biblioteca familiare mi pare cosa importante.

Non considera perduto nessun libro smarrito o dato in prestito prima dell'arresto. Ne ha avuto un buon numero un giovane militante comunista romano di origine russa, Valentino Schreider, anch'egli condannato dal Tribunale speciale e ben conosciuto da Tania in quanto figlio del suo proprietario di casa. Quando apprende che Schreider sta per essere liberato, nel gennaio del 1932, raccomanda Tania di occuparsi anche del recupero di questi volumi.

Col nuovo regolamento carcerario del 1931 Gramsci può avere la possibilità di leggere un quotidiano e si abbona al «Corriere della sera». Deve comunque rivolgersi a Mussolini

²⁶ P. Sraffa, *Lettera a Tania per Gramsci*, Roma, Editori Riuniti, 1991, p. 213.

²⁷ Cfr. *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, pp. 2370-73 e pp. 2377-78.

²⁸ La raccomandazione a Teresina è contenuta nella lettera alla madre del settembre 1931.

perché venga autorizzato a leggere riviste che gli erano già state concesse, ma che non sono contemplate nelle circolari ministeriali che accompagnano il nuovo regolamento. Agli inizi di agosto comunica a Tania le sue difficoltà, spingendosi a considerare velleitario il suo programma di ricerca:

Io mi ero proposto di riflettere su una certa serie di quistioni, ma doveva avvenire che a un certo punto queste riflessioni avrebbero dovuto passare alla fase di una documentazione e quindi ad una fase di lavoro e di elaborazione che domanda grandi biblioteche²⁹.

Con l'inchiesta aperta dal Ministero dell'interno e i controlli effettuati nel carcere di Turi a metà del 1932, le maglie che si erano aperte con l'entrata in vigore del nuovo regolamento si chiudono. Decide immediatamente di rinunciare ai libri che possano suscitare sospetti. La cautela che intende usare riguarda anche i libri di Marx. Il 19 giugno del 1932, dopo aver ricevuto alcuni volumi delle *Œuvres complètes*, esplicita in questo modo le sue preoccupazioni:

Per ciò che riguarda la Corrispondenza Marx-Engels ti avevo già scritto da un pezzo di non fare spedire questo genere di letteratura. Come ti avevo scritto, all'istanza fatta al Capo del Governo nel novembre dell'anno scorso in proposito, non è stata data risposta ancora e credo che, in ogni caso, occorra rifarla. Ma non ne ho voglia. Occorrerà fare istanze per poter leggere libri molto più ortodossi e conformisti che quelli di quel tipo.

I libri di Turi, come era avvenuto con quelli di Milano e di Roma, possono seguirlo nel suo trasloco a Formia. Dal carcere di Civitavecchia, il 27 novembre 1933, dà a Tania le seguenti disposizioni:

Al carcere di Turi ho lasciato due casse, una più grande e il bauletto inglese che tu avevi acquistato a Milano; inoltre ho lasciato tanto da confezionare due colli ferroviari, tra biancheria e libri. Non so cosa fare di questa roba. Conviene farla spedire a Civitavecchia per poi farla ancora viaggiare? Le casse possono essere lasciate a Turi per qualche tempo; la cassa grande è piena di libri che non hanno per me nessun interesse urgente e che avrei spedito a casa, se ci fosse il permesso di farlo. Il bauletto invece contiene libri che ancora mi interessano per i miei studi (dato che sia ancora in grado di studiare) e mi pare contenga anche qualche effetto di biancheria. Credo che tu, se sai qualche cosa di ciò che deve accadermi, puoi scrivere alla Direzione del Carcere di Turi dando delle indicazioni per la spedizione dei colli ferroviari e pregando che attendano per le casse.

Una cassa pesante 79 chili parte per Formia il 25 gennaio 1934, mentre un altro buon numero di libri finisce a casa di Tania. A metà febbraio queste sono le informazioni che Tania può dare a Saffa:

Bisogna che sappiate anzi tutto, che Nino non ha scritto un rigo, da quando egli si trova a Formia. È riuscito a rinforzarsi un po' ed è tutto. Riceve le riviste a cui è abbonato, ha chiesto qualche libro, riceve il «Corriere della sera» e riceverà anche «Il Sole», gli sono giunti i libri da Turi, quelli che aveva messo da parte per essergli spediti nella Clinica, dietro l'autorizzazione del Ministero. Come è stato pure concesso che una cassa di libri fosse inviata al mio indirizzo³⁰.

Col trasferimento a Roma, il collegamento tra Gramsci e la cognata diventa più agevole. Ma mentre riesce a stento a rimettersi a leggere, non riprende la stesura dei quaderni.

²⁹ Lettera del 3 agosto 1931.

³⁰ Lettera del 16 febbraio 1934, in Fondazione Gramsci, Archivio Antonio Gramsci, *Carte Piero Saffa, Corrispondenza 1934*.

Ritaglia articoli da quotidiani e periodici, cerca di tenersi aggiornato sugli eventi nazionali e internazionali, riducendo sensibilmente l'acquisto di nuovi libri. In una lettera del 4 novembre 1935, Tania dà a Giulia le seguenti informazioni: «Vado da lui due volte al giorno, raramente una, porto con me dei giornali e certe volte dei libri, che danno ad Antonio l'opportunità di passare il tempo leggendo, in maniera non del tutto improduttiva».

Alla morte di Gramsci, Tania adempie alle ultime volontà del cognato che avrebbe voluto destinare i libri a Giulia e ai figli. Predispose il loro invio nell'estate del 1938, mentre si sta accingendo a partire per Mosca. Così aggiorna Sraffa sui passi da lei compiuti:

Ho imballato i libri e tutti gli effetti che avevo in casa ed ho fatto trasportare tutto in deposito nei magazzini dell'American Express che voglio incaricare della spedizione di tutto il bagaglio, appena avrò l'autorizzazione di farlo³¹.

Cerca di riottenere da Carlo i libri da lui custoditi, ma i loro rapporti si sono deteriorati anche a causa di questioni che riguardano l'eredità della famiglia Gramsci da destinare a Delio e Giuliano. Preoccupata, si rivolge ancora a Sraffa:

È vero che Voi avete sempre avuto poca fiducia nella possibilità di ottenere qualunque cosa da Carlo, tuttavia sarebbe bene, se non lo faccio io, prima di lasciare l'Italia che pensiate voi a fare il necessario per rintracciare i libri di Nino ed ottenere soddisfazione circa la successione³².

Tania giunge a Mosca nel dicembre del 1938. I libri vengono conservati dalla famiglia e in seguito diventano oggetto delle decisioni della commissione istituita dal Comintern. Su richiesta delle sorelle Schucht i libri di letteratura restano nelle mani della famiglia. Quanto custodito nell'archivio dell'Internazionale rientra in Italia nel marzo 1950 e costituisce la prima acquisizione patrimoniale della Fondazione a lui intitolata.

Francesco Giasi

Fondazione Gramsci

Via Sebino 43 - 00199 Roma

E-Mail: francesco.giasi@gmail.com

³¹ Lettera del 24 giugno 1938, in Fondazione Gramsci, Archivio Antonio Gramsci, *Carte Piero Sraffa, Corrispondenza 1938*.

³² Lettera del 12 aprile 1938; copia in Fondazione Gramsci, Archivio Antonio Gramsci, *Carte Piero Sraffa, Corrispondenza 1938*.

Scrivere sul crinale. Etnografia, narrativa e riflessività nella ricerca di Giulio Angioni¹

FELICE TIRAGALLO

1. L'opera di Giulio Angioni si è interrotta un anno fa. È facile rilevare in essa una varietà, una pluristratificazione di forme, di stili, di registri di scrittura. Forse è proprio la fine quasi traumatica della sua vita a farci apparire la sua produzione scientifica, i suoi interventi giornalistici, i suoi racconti brevi, i suoi romanzi e la sua produzione poetica (quella che ha accompagnato in modo indimenticabile - nei network sociali - anche gli ultimi passaggi della sua esistenza) come una materia intellettuale da interrogare in maniera unitaria.

Molte ragioni, allo stesso tempo, sconsigliano di seguire questa strada. Una risiede nell'altissima densità specifica di implicazioni, di quadri teorici soggiacenti, di rimandi di ordine storico e filosofico che gravitano solo intorno al suo lavoro di antropologo culturale. Ad esempio, l'approccio storico-materialista di Angioni allo studio delle forme di lavoro nella società contadina sarda meridionale imporrebbe di apprestare un cantiere interpretativo a sé stante, così come hanno fatto di recente Antonio Maria Pusceddu e Francesco Bachis, nel volume da loro curato incentrato, non a caso, su *Rapporti di produzione e cultura subalterna*², la prima parte del dittico sulla cultura contadina sarda di Angioni, uscito nel 1974³. Gramsci, Marx, Althusser, Leroi-Gouhan, de Martino, Cirese sono i principali grimaldelli analitici con cui ragionare su alcuni aspetti strutturali (anche in senso lévi-straussiano) della dipendenza contadina nel meridione d'Europa e delle condizioni di riproducibilità sociali di tale disuguaglianza. Nello studiare il lavoro contadino Angioni incontra Gramsci e assume con lui l'impegno a entrare nel merito delle «cose da prendere sul serio» che appartengono alle classi subalterne, incarnate storicamente dal mondo rurale del Mezzogiorno italiano, dal loro folklore ma, in specie, dalla loro cultura materiale. In questo modo egli traccia una linea di esplicito antagonismo con tutti gli atteggiamenti consolatori, romanticheggianti ed essenzialisti allo studio delle tradizioni popolari⁴. La profondità e l'estensione delle radici di questo impianto critico, nel successivo percorso, non saranno mai intaccate. Angioni fonda lo studio del suo oggetto di ricerca - il lavoro umano - in una lettura delle relazioni sociali animate dalla produzione tutt'altro che neutra o interclassista. La matrice materialista e storicista della sua indagine assicura ai suoi saggi sul mondo contadino trexentese un respiro teorico e interpretativo ampio, svincolato dal localismo e dalle angustie del descrittivismo filologico a sé stante.

¹ Questo testo riprende e sviluppa i contenuti di una relazione svolta alla «Journée d'études en hommage à Giulio Angioni» - *Vivre deux fois sa vie. Giulio Angioni écrivain et anthropologue. Una vita due volte vissuta. Giulio Angioni scrittore e antropologo*; Paris Nanterre, organizzata dalla Université Paris Nanterre, in collaborazione con l'Università degli Studi di Cagliari, progetto scientifico di Margherita Marras e Giuliana Pias (Centre de Recherches Italiennes CRIX-EA 369 Études Romanes).

² F. Bachis, A.M. Pusceddu (a cura di), *Cose da prendere sul serio. Le antropologie di Giulio Angioni*, Il Maestrale, Nuoro 2015.

³ G. Angioni, *Rapporti di produzione cultura subalterna: contadini in Sardegna*, Edes, Cagliari 1974; id., *Sa laurera. Il lavoro contadino in Sardegna*, Edes, Cagliari 1976 e Il Maestrale, Cagliari 2005.

⁴ F. Tiragallo, *L'incorporazione dei saperi tecnici nella ricerca antropologica di Giulio Angioni. Alcune note introduttive*, in F. Bachis, A.M. Pusceddu (a cura di), *Cose da prendere sul serio* cit., p. 182.

2. La riflessione sui temi delle ineguaglianze, del conflitto di classe, del superamento dei modelli di produzione tradizionali in chiave neocapitalista, della subalternità e delle egemonie assume in seguito, dagli anni '80, nuove sfaccettature pertinenti il concetto di lavoro. Una nozione incontrata da Giulio nel contesto storicista classico delle società pre-industriali - come quella in cui si è riconosciuto dalla nascita - e poi via via articolata da attitudine sociale dell'uomo - marxianamente intesa - a trasformare il mondo in cui vive a dialogare in modo raffinato e complesso con la natura, che ha trovato nei tecnologi culturali di scuola francese i modi adeguati per essere rappresentato e inteso. Emerge, com'è noto, su questa base una specifica riflessione sull'incorporazione dei saperi⁵. Si tratta dei saperi tecnici non simbolizzabili, dell'abilità tecnica incorporata come tratto culturale presente ma inespresso in termini emici. Essa spinge Angioni, nella fase più avanzata della sua riflessione a confrontarsi con Tim Ingold, Thomas Csordas, Pierre Bourdieu e Jean Pierre Warnier e a interpretare la cultura materiale come un campo dominato da dimensioni implicite, polisoggettive, distribuite ed ecologicamente connotate di abilità trasformative del mondo.⁶

3. La mia ipotesi è che in Angioni sia stata proprio la completa assimilazione di questa dimensione dell'esperienza umana a rafforzare sempre di più in lui il proposito di varcare la soglia dell'indicibilità disciplinare del rapporto col mondo, attraverso la letteratura d'invenzione. Cercherò di esemplificare questo asserto, che esprimerei con il carattere della *adiacenza* della scrittura narrativa rispetto a quella disciplinare, occupandomi di un romanzo pubblicato da Giulio nel 1992, *Una ignota compagnia*⁷. Il romanzo è ambientato nella Milano contemporanea e narra dell'amicizia di due giovani immigrati, «Tore Melis di Fraus, classe 1970 e Warùì Kihka, classe 1968, kikuyu di bosaglia»⁸, scritta dal punto di vista di Tore, che è l'io-narrante. Il sardo e l'africano lavorano come tagliatori presso una piccola fabbrica di abbigliamento intimo femminile, la «Lucetta Confezioni», che si trova in via Leoncavallo, una zona operaia della città. I due amici e compagni di lavoro sviluppano un loro specifico adattamento e una loro visione della città che li ospita con una serie di sofferenze e di frizioni che si riconducono alle rispettive distanze culturali con Milano e alla rete dei pregiudizi e dei razzismi che nascono intorno al sardo e, peggio, al nero africano. Ma il centro del racconto è ciò che avviene fra le mura di «Lucetta Confezioni», dove a fianco dello stanzino in cui Tore e Warùì sono impegnati senza sosta nel taglio delle pezze di seta e di raso, vive il complesso mondo femminile delle lavoranti, ragazze che imbastiscono e cuciono reggiseni, sottovesti, mutandine, borse, sotto la direzione della Signora, un'ex operaia che è diventata ora, con suo marito, l'Avvoltoio, il capo dell'azienda.

La produzione di «Lucetta Confezioni» è di tipo seriale e semiartigianale. Tore e Warùì svolgono il delicato compito di tagliare, secondo dei modelli prefissati, delle pezze di tessuto che, una volta sagomate, saranno pronte per essere cucite dalle altre lavoranti secondo i diversi articoli da ottenere. Le grandi pezze di raso, di (quasi) seta e di altri tessuti sono difficili da maneggiare. I tagliatori devono sviluppare la capacità tattile di tenere ferme le pezze sul piano di lavoro senza farle muovere o incresparsi mentre, con la mano destra,

⁵ Cfr. G. Angioni, *Il sapere della mano. Saggi di antropologia del lavoro*, Sellerio, Palermo 1986.

⁶ Cfr. G. Angioni, *Fare, dire, sentire. L'identico e il diverso nelle culture*, Il Maestrale, Nuoro 2011.

⁷ G. Angioni, *Una ignota compagnia*, Feltrinelli, Milano 1992.

⁸ Le citazioni nel mio testo si riferiscono all'edizione riveduta del 2006 uscita per Il Maestrale, Nuoro, p. 262.

eseguono il taglio servendosi di una taglierina elettrica rotante la cui lama va indirizzata con grande precisione.

Il coordinamento fra occhi, corpo e braccia e mani è descritto da Angioni come un'azione in cui tutto il tempo interiore del tagliatore si concentra nel compimento dell'azione. Tore Melis spesso si toglie anche l'orologio dal polso proprio per non influenzare la sua concentrazione in ogni singolo taglio e per non essere pressato dalla continua richiesta di semilavorati che gli arriva dal reparto delle cucitrici.

La taglierina elettrica è l'attrezzo principale del lavoro. Non la temevo solamente: le portavo rispetto, l'ammiravo spesso, così bella e potente, me la sentivo amica, certe volte, e la mattina, per saluto, stringevo con la mano la sua lama fredda per goderne un piacevole ribrezzo. Così era pure per Warù: - Hanno un sacco di cose da farsi perdonare, ma ai bianchi in queste cose tanto di cappello [...] -. Non è uno scherzo: la taglierina elettrica richiede perfezione. Farci la mano è poco, bisogna farla diventare parte del tuo corpo, non aggiunta smontabile alla mano: così diventa naturale, e solo quando il corpo fa da solo, senza più sforzi di attenzione, come un mulo che sa la strada, solo allora ti fidi nel lavoro⁹.

Il tema del lavoro e del rapporto con le cose ha il suo scioglimento alla fine del romanzo.

Sto camminando sopra un residuo di tappeto rosso natalizio e giusto lì con la coda dell'occhio afferro per un attimo qualcosa, un'immagine in fuga, laterale, e mi fermo, di fianco alla vetrina grande e luminosa: qualcosa che ti prende l'attenzione prima ancora che sappia che cos'è, come quando chiudi le palpebre sugli occhi e vedi ancora la figura appena vista, in negativo, sagoma scura. Il gioco s'interrompe e fermo il passo quasi a mezzo, con lo slancio iniziato e poi interrotto, come se fosse apparsa qualche serpe sulla strada, lì davanti ai miei piedi nell'inverno di Milano. Era un segno, messaggio che ti spinge a interpretare. Eccolo cos'era: la sottoveste nera indosso a un manichino che s'inchina ai passanti dentro la vetrina, forse una sottoveste come tante, di buon raso nero e giù di sotto, sistemata per bene là vicino, una borsa da spiaggia, inconfondibile. Ma sì, una di quelle che tagliavo io con Warù l'autunno scorso: ehi, Gallo Nero, chissà se ti ricordi? Una borsa da spiaggia verdolina, stampata a fiorellini. Ne avevamo tagliato alcune centinaia. Era proprio una borsa delle nostre: a ben guardare, al punto solito, c'era attaccato il marchio di Lucetta Confezioni, piccolino, sotto la grande griffe prepotente¹⁰. [...]

Ma tu guarda un po', chissà quante donne abbiamo aiutato a farsi belle, ad aggiungere garbo alla bellezza, proprio noi, con l'arte complicata del vestirsi: io, Tore Melis di Fraus [...], e tu Warù Kihika, [...] kikuyu di bosaglia, trapiantato anche tu qui a *Mlano* come un cavolo: ma dicono che vengono su meglio i cavoli, se sono trapiantati a tempo e a luogo.

Sono lì fisso e imbambolato. E chi ci aveva pensato veramente che tutto quanto tagliamo e le ragazze poi cuciono finisce in luoghi come questo, per essere venduto e comperato e poi usato dalla gente viva, dalle donne?¹¹ [...]

Eccole qui in mostra su un altare di velluto, mentre al laboratorio tutti le prendono le trattano così, solo lavoro. Alla Lucetta Confezioni? Lì si bada alla stoffa: docile o difficile al lavoro, pelle elettrica o no, quanti esemplari, taglia, cartamodello, come distribuire i pezzi alle ragazze, e se la Simonetta, ma, casomai, ha le sue mutandine e reggiseni da cucire.

Già, i reggiseni, guarda un po' che nemmeno se tagliavo reggiseni avevo mai veduto e immaginato quello che sono i reggiseni. Badavo alla fatica di tagliarli, pizzo fuori e tulle dentro, raso fuori e tulle dentro. Neanche quando sceglievo le coppette in gommapiuma, da sistemare dentro i reggiseni, neanche quando si decidevano le taglie, grandi piccole medie, neanche allora. Forse all'inizio, un inizio difficile, poi il lavoro e basta¹². [...]

⁹ G. Angioni, *Una ignota compagnia* cit., pp. 97-98.

¹⁰ *Ivi*, pp. 259-259.

¹¹ *Ivi*, pp. 262-263.

¹² *Ivi*, p. 263.

Domani sentirò il mio corpo intenerirsi e il sesso rallegrarsi quando prenderò a mazzi i reggiseni, come se prendessi tutti in un gran fascio i seni grandi e piccoli, rotondi oppure a punta, a palla, a mela ma tutti belli di donne che li porteranno¹³.

4. *Una ignota compagnia* è un romanzo in cui emergono tre nuclei tematici portanti: l'emigrazione, il lavoro, il rapporto con le cose e gli oggetti della produzione. Sono temi che abitano tutta la produzione narrativa di Giulio, fin dalle prime prove degli anni '70. E sono temi che ritornano, con diversa evidenza, anche nella sua produzione scientifica. I cenni che ho fatto al romanzo spero consentano di intuire in quale prospettiva essi siano stati affrontati. L'emigrazione è una condizione esistenziale sfaccettata, resa attraverso la rappresentazione di un'articolata rete di relazioni sociali che legano Tore e Warùì a diversi altri personaggi. Essa è riflessa nei loro discorsi in modo da evocare una forma di vita condivisa che li lega alle loro comuni amicizie fuori della fabbrica (i tramvieri, i compagni di residenza e altri), le ragazze operaie sarte e cucitrici della «Lucetta Confezioni», la Signora, l'Avvoltoio e gli altri. Le parole di Angioni evocano rumori, luci, odori, aria respirata in rapporto ai vissuti precedenti. Il lavoro è rappresentato nei termini della valorizzazione dei saperi incorporati, del rapporto intimo dell'uomo con i suoi strumenti tecnici di produzione, come la taglierina elettrica, con cui realizza quelle che Jean Pierre Warnier ha definito le sue condotte sensorio-motrici¹⁴. Riguardo al rapporto con le cose prodotte incontriamo poi nel finale del romanzo una vera e propria agnizione: il riconoscimento improvviso e fortuito dell'identità degli oggetti prodotti dalla «Lucetta Confezioni» in cui l'assunzione degli oggetti avviene sia come soggetti, dotati di una storia biografica (nel senso indicato da Kopytoff e Appadurai)¹⁵, sia come luoghi di una rioccupazione materiale e sensoriale, che si salda al loro senso ultimo e alla loro concreta vita sociale.

Tutti questi elementi, tutte queste tracce si legano a una parte importante del dibattito antropologico recente, quello animatosi dai primi anni '90 sulla comprensione dei fenomeni di incorporazione a cui Giulio ha dato un importante contributo.

5. Cosa può spingere a definire il complesso dell'opera narrativa di Giulio Angioni, unita alla parte più documentale e «di terreno» della sua scrittura, come una lunga etnografia riflessiva? In primo luogo perché ritengo che essa dia una risposta forte alla fatidica domanda posta dall'antropologia post-moderna: «Chi parla»? A chi appartiene la voce testimoniale che anima il discorso etnografico¹⁶? Ebbene, così come nell'etnografia polifonica e riflessiva, dall'ultimo quarto del XX secolo, il ricercatore è presente nel testo attraverso l'uso della prima persona singolare e ospita la voce del suo soggetto in modi reciproci e condivisi, anche nell'Angioni narratore la trama, il filo della parola è consegnato, quasi sempre a un io-narrante (il sociologo urbano e rurale de *Il sale sulla ferita*, Tore Melis, operaio tagliatore in *Una ignota compagnia*, il professore di filosofia in *L'oro di Fraus*, Silverio Lampis, professore universitario, in *Gabbiani sul Carso*, Josto Melis, giornalista, in *Afa*, E-

¹³ *Ivi*, p. 265.

¹⁴ J.P. Warnier, *La cultura materiale*, Meltemi, Roma 2005, v. cap. I.

¹⁵ A. Appadurai, *The social life of things. Commodities in cultural perspective*, Cambridge University Press, Cambridge 1988, vedi in part. cap. 2: I. Kopytoff, *The cultural biography of things: commoditization as process*.

¹⁶ Cfr. J. Clifford, *Introduzione: verità parziali*, in J. Clifford, G.E. Marcus (a cura di), *Scrivere le culture. poetiche e politiche in etnografia*, Meltemi, Roma 1997, ed. or. 1986.

fis Brau, studente dai preti in Piemonte di *La pelle intera*, Mannai Murenu, il transfuga in *Sulla faccia della terra*, ...). In molti casi dietro l'identità di questo emigrato a Berlino, di questo professore di liceo, di questo giornalista, di questo apprendista minatore si può riconoscere il tratto biografico dell'autore. Il mondo che il narratore esplora è quello dell'identico e del diverso, incontrati sempre attraverso o il movimento verso l'esterno, o attraverso il non meno traumatico cimento del ritorno. In ogni caso si tratta di uno sguardo soggettivo partecipe, che esclude la possibilità di osservare e di riferire i fatti totalmente da fuori e, meno che mai, dall'alto. Ci troviamo di fronte a dei testi che si avvicinano dunque all'indirizzo decostruzionista e riflessivo che cerca l'accoglimento nel testo della polifonia dell'incontro etnografico, scritti da chi, nel 1979, metteva in guardia però da tutti i tentativi da parte di intellettuali disorganici a celebrare una scoperta estatica dell'Altro, da quelli che Alberto Cirese definiva i «relativismi selvaggi»¹⁷.

Ma allora in che termini questo *continuum* di scrittura e di narrazione può essere inteso come riflessivo? A mio parere per tre ordini di motivi:

- 1) Per la presenza di un'opzione di organicità sociale di derivazione gramsciana;
- 2) Per una forma di disincanto e di presa di distanza dalla scrittura disciplinare come genere e come retorica che si trova a incrociare, a un certo punto, forme di decostruzionismo e di interpretativismo geertziano;
- 3) Per la particolare rilevanza che negli interessi antropologici di Giulio assume la dimensione della materialità, del corpo e del rapporto con la natura.

Sul primo punto osservo che in tutta la narrativa angioniana c'è una dialettica sociale esplicita e costante. Essa ritorna sistematicamente attraverso dei 'noi' e dei 'loro' che mantengono le loro distanze e i loro antagonismi. In modo pacato ma irriducibile. Così avviene nelle vicende della riscoperta del passato di Fraus in *Il sale sulla ferita*¹⁸. La frattura delle posizioni e degli sguardi sulle vicende dei Delunas e dei Palmas e con loro dell'io-narrante è chiara. In *Una ignota compagnia* ci sono netti conflitti interni alla piccola fabbrica e netti punti di vista che li esprimono. In *Sulla faccia della terra*¹⁹, si narra addirittura di una prova intenzionale di comunismo utopico e di umanesimo egualitario in opposizione a dialettiche religiose, di classe, di trono e di stato, dal punto di vista di chi vi è coinvolto. La riduzione della distanza etnografica, l'assimilazione della differenza culturale avvengono semplicemente, direttamente, annullando la distanza di condizione sociale e materiale, dislocando l'io-narrante in una situazione invariabilmente interna e partecipe alle fratture di classe, alle differenze linguistiche, alle appartenenze geografiche e nazionali. Esistono antagonismi e non si edulcorano né si sciolgono nelle vicende narrate.

Sul secondo punto osservo che le scritture, sia saggistica sia narrativa, di Giulio Angioni mi sembrano insolitamente vicine e regolate da un periodare e da uno stile attenti al rapporto con le parole del quotidiano, tali da farne una forma di scrittura riflessiva che interroga costantemente il senso comune, proprio e altrui, con tutte le contaminazioni interne al mondo espressivo abbracciato nei romanzi. Ci sono echi costanti del parlare altrui, filtrati da diversi codici espressivi. Il raccogliere nella narrazione le espressioni gergali, i nomi di luogo, come la *Mlano* di Warùì, diventano scelte polifoniche non tanto di

¹⁷ G. Angioni, *Tre riflessioni e una premessa autocritica su cultura e cultura popolare*, «Problemi del socialismo», *Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani: problemi e dibattiti*, XX, 15 (1979).

¹⁸ G. Angioni, *Il sale sulla ferita*, Marsilio, Venezia 1990.

¹⁹ G. Angioni, *Sulla faccia della terra*, Il Maestrale, Nuoro 2015.

progetto, di adesione premeditata a un dispositivo riflessivo, quanto di un'istanza più testimoniale e biografica. La polifonia non è qui un'opzione retorica fatta dentro la consapevolezza della singolarità dell'atto interpretativo (il suo essere atto idiografico, secondo Geertz)²⁰. L'io-narrante di Angioni non deve ridurre, nel testo, delle distanze culturali, perché egli non è uno straniero, ma un *ritornante*. Un eterno, strutturale ritornante che è destinato a sperimentare, come narratore, sempre una forma di riconoscimento. Se questa struttura, se questa strategia di narrazione appare - ed è in certa misura - un dispositivo di scardinamento del discorso antropologico ortodosso (come discorso disciplinare), essa permette, quasi paradossalmente, a Giulio Angioni di riorientare la libertà e l'ariosità delle sue trame narrative su versanti in cui la dimensione etnografica viene re-incontrata e, a sua volta, insolitamente arricchita sul piano di quella riformulazione della pratica etnografica che Thomas Csordas ha definito come il punto di incontro fra *riflessività* (essere, in quanto io-narrante, presente nel testo), e *riflettività* (produrre rappresentazioni fondate sull'esperienza percettiva, sensoriale e materiale)²¹.

Arriviamo qui al terzo punto costitutivo della riflessività angioniana, quello della dimensione sociale e culturale del lavoro, dell'essere l'uomo corpo pensante, del suo interagire col mondo delle cose, delle sensazioni e delle emozioni. Il campo di riflessioni diventa qui assai vasto. Esso collega il reale, il materiale e l'immaginario del mondo che Angioni ha studiato e di cui ha narrato. Si tratta di un campo di riflessioni complesso e intricato che si connette ai problemi riguardanti i saperi non espliciti, il non detto, l'incorporazione e l'irriducibilità alla parola di tanti tratti culturali di tutte le società umane. Tratti che stanno dentro di noi e che sono indicibili, almeno fino a quando, una sera d'inverno, a Milano, qualcuno riconosce nella vetrina di un negozio qualcosa - un capo di biancheria intimo femminile, ad esempio - che porta in sé l'anima di chi lo guarda e che lo conduce a un ritorno.

Felice Tiragallo

Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
E-Mail: felice.tiragallo@unica.it

²⁰ C. Geertz, *Verso una teoria interpretativa della cultura*, in id., *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna 1987, ed. or. 1973.

²¹ T. Csordas, *Incorporazione e fenomenologia culturale*, «Antropologia» (rivista on line), n. 3 (2003), ed. or. 1999.

TRA CONTEMPORANEITÀ E INTERDISCIPLINARIETÀ

L'istruzione agraria come «bonifica della mente e del corpo» nella Sardegna giolittiana

MARIA CARMELA SORU

1. Cultura e redenzione tra senso di appartenenza e sviluppo dell'istruzione popolare

Va alla politica giolittiana il merito di aver favorito la riqualificazione delle funzioni culturali e sociali della scuola, per dare risposte di democratizzazione al fenomeno dell'urbanizzazione e allo straordinario fermento di idee e di interessi avviati dalla modernizzazione industriale. Per la prima volta lo Stato liberale assume ruoli rilevanti, non solo contro la piaga dell'analfabetismo con l'effettiva attuazione del principio dell'obbligatorietà dell'istruzione primaria gratuita, ma permette a una generazione nuova di misurarsi nel processo produttivo avviato dal progresso civile del paese.

Una forte richiesta in merito all'inserimento di diritto dei ceti popolari in un adeguato processo formativo attivato dalla scuola primaria (non espresso dalla legge Casati in termini di valenza generale) è riscontrabile nel primo decennio del Novecento nella zona geografica del Campidano di Oristano, dove la diffusione delle idee socialiste di emancipazione sociale si esprime in favore dell'alto valore civile e culturale dell'istruzione popolare connesso allo sviluppo economico locale. Essa faceva capo all'azione amministrativa e politica svolta dal socialriformista Felice Porcella¹, impegnato nella trasformazione democratica del Comune di Terralba (Oristano) attraverso la formazione di una classe contadina autonoma e permeabile alla condivisione di idee di uguaglianza in una pianificata realtà culturale e produttiva. L'impronta ideologica e la rivendicazione dello sviluppo dell'istruzione tecnica e agraria collocano la figura di Porcella nel pieno contesto del movimento socialista del primo Novecento, nel cui ambito correavano indissolubili scuola, laicità e progresso.

Porcella, avvocato «principe del foro» di Oristano, ebbe la capacità straordinaria di segnare il rapporto tra tempi antagonisti promuovendo una convincente azione amministrativa dotata di una mirata politica urbana e culturale a favore dell'alfabetizzazione dei ceti sociali. Le sue idee innovative non si esauriscono in scelte omologanti a realtà istituzionali di comuni «guida» (come quello di Terralba presidio di un vasto Mandamento), ma si risolvono nella messa in opera di sfide sociali autentiche, come l'attivazione dell'istruzione agraria e la realizzazione della bonifica del territorio, ancorandone gli esiti riformatori a svolte economiche prima impensabili, offerte dalle potenzialità industriali e favorite da opportune legislazioni democratiche.

In un tempo in cui la nazione italiana deteneva il triste primato dell'analfabetismo nell'Europa occidentale - ancora incapace di garantire una democratizzazione civile e sociale a una periferia rimasta ai margini del progresso - senza favorire la progressiva affermazione di una nuova morale sociale, laica e autonoma, il sindaco Porcella orienta in questo senso la popolazione locale, invitata a condividere con senso di appartenenza un comune progetto di redenzione collettiva. Il suo approdo è sostenuto dalla cura di una politica scolastica attenta a definire un rapporto più concreto con una giovane generazio-

¹ Felice Porcella è nato a Terralba nel 1860 e morto a Oristano nel 1931. È stato componente del Consiglio della Provincia di Cagliari dal 1890 al 1915, sindaco del Comune di Terralba dal 1895 al 1913 e assessore nello stesso comune dal 1913 al 1919, assessore alle Finanze e alla Pubblica istruzione presso il Comune di Oristano dal 1895 al 1919, deputato socialriformista al Parlamento dal 1913 al 1919 eletto nel collegio di Oristano.

ne destinata a incidere con qualifiche professionali d'arti e mestieri nella costruzione di un territorio modernamente fruibile.

Per realizzarlo occorre iniziative d'ogni tipo: orientare le élites locali, impostare le pianificazioni dei bilanci per dotare il paese dei servizi primari, sensibilizzare l'autorità dei ministeri e delle prefetture e sollecitare adeguati finanziamenti per le strutture scolastiche in grado di sostenere lo spessore degli obiettivi preposti.

Recepite le prime tensioni conservatrici provenienti dalle cinte prefettizie, che dissuadevano l'amministrazione locale dalla richiesta di una Scuola popolare di «tipo agrario» presso la sede di Terralba non ritenuta all'altezza delle sue ambizioni, il sindaco Porcella avanza sin dal 1896, a un anno dal suo incarico di sindaco, le seguenti orgogliose credenziali dell'identità del suo comune:

Terralba non dovrebbe considerarsi come uno dei più indifferenti e trascurabili comuni dell'Isola: esso conta una popolazione laboriosa ed onesta di 5/m abitanti, e il suo mandamento ne conta circa 12/m; è sede di Pretura, di Stazione di Carabinieri, di Brigata doganale, di Esattoria, di Ufficio postale e telegrafico; è situata in vicinanza al mare (rada di Marceddi) ed alla ferrovia (stazione di Marrubiu e Uras) e si trova alle porte di Oristano, sede del suo Circondario è coronata da una vastissima plaga di vigneti, e da un'ampia e fertile pianura destinata in parte a pascolo in parte a coltura; è centro e anima di un esteso movimento commerciale specialmente per la esportazione dei suoi vini, ricercati ed apprezzati anche all'estero. Per tutto questo Terralba sarebbe destinata ad un avvenire migliore, promettente uno stato di agiatezza e di floridezza non disprezzabile per i suoi abitanti, se a queste condizioni favorevoli del paese, altre forze malefiche e potenti della natura non si opponessero a contrastare e a paralizzare i benefici effetti².

Nella funzione sociale attribuita alla cultura, espressa nella prassi democratica dell'apprendimento, nell'impresa di redenzione e di riorganizzazione della vita civile ed economica quotidiana, si concentravano gli obiettivi teorici cari al socialismo. Solo così la scuola poteva divenire, a parere di Porcella, «bonifica della mente e del corpo»³ per la comunità «operosa», contro la scuola dei privilegi, funzionale agli interessi della sola classe dirigente. La sua esplicazione avrebbe definito capacità di crescita umana e imprenditoriale qualificanti nella definizione del destino civile e sociale della popolazione locale, progressivamente immessa all'interno un processo di democratizzazione politica e sociale.

Per suffragare ambiziosi percorsi d'istruzione, Porcella presiede il proprio comune come un vero e proprio «servitore del popolo» convogliando sullo spazio autonomo delle scienze agrarie (agronomia, idraulica, meccanica, biologia, agrimensura, botanica) la strategia culturale del progetto amministrativo, destinato a sostenere l'intero telaio dell'azione riformatrice nel territorio, perseguito profondamente quanto un progetto di riforma di carattere sociale al cui esito restava fondativo l'intervento dello Stato.

Evidenti sono i contatti con il credo socialista per le connessioni tra filosofia ed educazione, connotate tanto da un evidente umanesimo sociale quanto da una raffinata sensibilità pedagogico-educativa. Essa s'inquadrava nella sola prospettiva laica, contrapposta alla tradizionale presenza clericale, superandola in termini di conquiste civili nel funzionamento dell'educazione popolare (per esempio nella refezione per tutti gli scolari). Alla forza dell'istruzione scolastica e alle ragioni del progresso scientifico assegna svolte operative,

² F. Porcella, *Pagine sparse. Della sistemazione idraulica del Rio Mogoro e Sa Ussa. Brevi chiacchiere pronunciate nella seduta straordinaria del Consiglio comunale di Terralba del giorno 14 dicembre 1896 dall'avv. Felice Porcella Sindaco*, Tipografia Arborense, Oristano 1896, pp. 9-10.

³ Archivio Comune di Terralba (ACT), cfr. *Registro della Giunta consiliare*, 1905.

capaci di condurre la popolazione locale fuori dall'insistente minaccia di povertà e ignoranza, un processo in cui Porcella si rivelerà un vero e proprio marcatore d'identità.

Nell'ambito sociale, la disciplina agraria - filo conduttore che coniugava il fattore pedagogico-educativo con i fini evolutivi dei propositi riformatori, tesi all'integrazione della scuola nella società locale e di questa nell'ambito nazionale - viene proposta come chiave di volta di interpretazione e di applicazione degli sviluppi della scienza nell'agricoltura. Contrastata come risposta a una «professionalità minore», essa viene incentivata come disciplina prioritaria ed essenziale per la maturazione culturale e sociale dei ceti popolari locali, inserendo la sua carica innovatrice nello spirito dell'interventismo meridionalistico scaturito dalle «leggi speciali», che non avevano ancora identificato la problematica sociale della Sardegna e l'annunciato cambio di rotta verso un predicato riformismo.

È in questa direzione che il valore didattico della disciplina va a configurarsi come un catalizzatore culturale ed economico le cui dinamiche avrebbero favorito l'impostazione pratica di un nuovo avvio produttivo, avvantaggiando l'integrazione della comunità locale nella modernità civile del mondo esterno. Conseguenti professionalità e competenze, specificamente agrarie, avrebbero contribuito alla qualificazione produttiva della cultura contadina a favore di una nuova mobilità sociale.

La «prepotenza» manifestata da Porcella nella definizione dell'assetto culturale ed economico del Comune, enfatizzata da una pretesa autonomia di gestione della cosa pubblica (nella sua definizione culturale e sociale), sembra minacciare la stabilità delle regole messe a capo del delicato equilibrio del costituzionalismo liberale conservatore, troppo irrigidito nella gerarchica ripartizione dei poteri del regno diversamente distribuiti tra l'autorità centrale e le rappresentanze locali. Esibite competenze giuridiche nell'esercizio amministrativo e un riconosciuto ruolo di rappresentanza sociale preteso da Porcella quale «unico» interlocutore, «in grado di superiorità morale ed intellettuale da poter prendere personalmente le iniziative tutte e l'indirizzo di questa civica amministrazione più e meglio di ogni altro membro della Comunale Rappresentanza»⁴, espongono il sindaco a frequenti dimissioni e a resilienti posizioni di autonomia amministrativa rispetto al rigido conservatorismo tenuto dal prefetto.

Alla platea prefettizia - interlocutore diretto dei comuni, posti in perenne sotto osservazione dal governo - Porcella spiegava, *'dopo sedici anni di sindacato'*, come «l'idea generosa e geniale» di una *scuola popolare*, perorata nella sede di Terralba quale «scuola eminentemente pratica e prevalentemente istruttiva», non dovesse essere considerata un'aspirazione «troppo pretenziosa ed ardita solo perché proviene da un modesto centro rurale». Essa non pretendeva l'insegnamento tecnico professionale o quello di una cultura classica, ma più modesti obiettivi:

Noi ci contentiamo di avere, accanto, alle nostre scuole elementari, che con grandi e continui sacrifici finanziari del Comune ci sforziamo di avviare gradatamente e progressivamente verso un assetto completamente moderno, e nello stesso splendido caseggiato scolastico che già abbiamo progettato e deliberato di erigere fra breve, una di quelle scuole che, formando come un *corso popolare complementare* degli studi elementari superiori, sia fine a se stessa specializzandosi più spiccatamente nella coltura e nella pratica agraria allo scopo di preparare, conforme alle condizioni e ai bisogni locali e regionali, degli abili e intelligenti coltivatori della terra. Sia essa cioè la semplice scuola del lavoro, la vera scuola della vita. Ed è per raggiungere appieno questa nobile idealità che la nostra civica Amministrazione tende e si sforza di arrivare alla

⁴ ACT, *Ricorso contro l'Amministrazione comunale*, 31 ottobre 1907.

istituzione della vagheggiata *scuola popolare a tipo agrario e professionale* con annesso campo sperimentale municipale e agronomo comunale⁵.

Nella legittimazione del diritto all'apprendimento della disciplina agraria il sindaco vede la via maestra della formazione di una futura classe contadina, destinata a intervenire nel previsto processo di trasformazione economica e produttiva del territorio locale. La sua applicazione non implicava una specializzazione strettamente legata all'istruzione tecnico-scientifica, ma prevedeva una preparazione comprensiva di perfezionamento delle competenze manuali e di accrescimento di una cultura generale di base⁶.

Nell'assenza di indirizzi precisi e di attenzioni politiche sembra correre solitaria l'idea «medico-pedagogica» di Porcella, che abbracciava il suo ruolo istituzionale con lo spirito del pioniere in una realtà periferica dello Stato ancora impotente di fronte al duplice dramma della malaria e dell'analfabetismo (presente in Sardegna con l'indice dell'72% nel 1901).

A dare corpo e anima al suo progetto riformatore sono le prime opere pubbliche, destinate a colmare, alle soglie del Novecento, le assenze e le urgenze esistenti nella vita sociale e produttiva locale, ancora priva di risposte ai propri bisogni primari (acquedotto, lavatoio, strade, consorzi sanitari), e un profuso impegno per la conquista delle progettate scuole e bonifiche. Le declinava il senso e il valore ispirati alla nobile idea di una cittadinanza collettiva, fondata sulla condivisione culturale di un percorso economico e sociale strettamente connesso alla crescita delle connotazioni produttive del territorio e alle organizzazioni propedeutiche di una struttura scolastica tecnicamente attrezzata allo scopo.

Luogo di solidarietà umana e sede di saperi materiali, la salute del territorio viene interpretata da Porcella come condizione di quella sociale. Il suo spazio - al tempo gravato da paludi e acque stagnanti - viene interessato da idee e progetti di pianificazione, culturali e produttivi, tesi a rivoluzionare il sistema produttivo esistente, incapace di «tenere il passo» con i tempi moderni⁷.

Era lui a consultare senza soste gli uomini più qualificati dell'ingegneria idraulica, dell'imprenditorialità edilizia, dell'organizzazione bancaria delle casse ademprivili, agitando nuove direzioni materiali, culturali, sociali e spirituali per consentire alla popolazione l'uscita dall'arretratezza e dall'indigenza nel respiro di una vita più libera. Nella sconvolgente portata eversiva del suo riequilibrio, l'esito avrebbe aperto prospettive sulla vita profonda della società locale allora considerate impensabili nell'ombra della mentalità del tempo, arretrata e superstiziosa, così come Porcella la identificava.

Valori di autostima, fiducia e fierezza di appartenenza affiancano il processo di modernizzazione, sostenuto da memoriali, da programmi culturali specifici e da statuti di corsi popolari e di mutualità scolastica, da patronati e da refezioni, estesi a difesa di un'educazione socialmente responsabile dei ceti popolari, incoraggiati a prendere consapevolezza dei propri diritti sociali e politici nello spirito di una «felicità pubblica».

Ma se nell'agricoltura era «l'avvenire e la fortuna della Sardegna», alla terra «illuminata dalla scuola, sussidiata dal capitale, integrata dall'industria e dal commercio», andavano al-

⁵ F. Porcella, *Dopo sedici anni di sindacato*, Tipografia Corsi e Pagani, Oristano 1911, pp. 26-27; Comune di Terralba, *Scuola agraria e Campo dimostrativo*, Tipografia Eredi Atzara, Oristano 1909, p. 4.

⁶ Alla base dell'educazione popolare stavano la disciplina e lo sviluppo delle facoltà mentali dell'alunno, tali da metterlo in condizioni di dare conto delle capacità pratiche di aspetti relativi all'osservazione, alla memoria, alla riflessione e alla fantasia nell'espressione e nell'illustrazione orale e scritta. Cfr. E. Catarsi, *Storia dei programmi della scuola elementare* (1860-1985), La Nuova Italia, Firenze 1990, p. 262 e ss.

⁷ Cfr. G.G. Ortu, *Le campagne sarde tra XI e XX secolo*, Cuec, Cagliari 2017, p. 32.

lora indirizzate le progettualità di rinascita economica nella cui affermazione restava fondata la diffusione dell'istruzione agraria e la sperimentazione di nuove tecniche produttive:

E poiché è questa una regione essenzialmente agricola, all'agricoltura specialmente dobbiamo rivolgere il nostro sguardo e dedicare le nostre cure perché è nell'agricoltura, - come sempre ho detto e ripetuto - l'avvenire e la fortuna della Sardegna. Alla terra dunque siano meglio e con maggiore entusiasmo indirizzate le future energie delle nuove generazioni; alla terra però illuminata dalla scuola, sussidiata del capitale, integrata dall'industria e dal commercio, e fecondata dal lavoro sapiente e cosciente. La scuola dovrà essere la prima palestra di preparazione e di allenamento della forte e intelligente schiera dei nostri futuri agricoltori. A che pro infatti bonificare tante e così vaste plaghe paludose e malariche, infrenare e incanalare i corsi disordinati e dilaganti delle acque, dissodare piani e costruire bacini montani, fornire strumenti, macchine, scorte, e danaro, se il popolo rimane ancora barbaro e primitivo, se gli agricoltori continuano ancora a vivere nella ignoranza e nei pregiudizi? Istruirlo quindi bisogna, prima e sopra di tutto⁸.

Per cercare di capire le radici della sua originalità propositiva è necessario legarne lo spirito al senso di una profonda responsabilità civile che Porcella sentiva per il suo paese, affrontata con volontà di democrazia e idealità socialiste, apportatrici di risvegli di energie produttive e di libertà sociale. Porcella conduce la gestione della municipalità locale con l'impegno attivo di un socialista capace di affrontare con determinazione - spesso con sfide frontali - i rifiuti e le opposizioni delle forze egemoni con le quali occorre trovare intese e collaborazioni per saper offrire alla popolazione strumenti di integrazione democratica.

In un clima sociale di estraneità al liberalismo unitario largamente connotato da una sostanziale continuità della tradizionale arretratezza produttiva, che sembravano contrastare senza speranza la direzione del fine maieutico di una pretesa pianificazione territoriale - sempre in bilico tra la certezza di un esito infallibile e l'imperio dell'intransigenza della burocrazia istituzionale -, Porcella concentra la funzione dell'istruzione come unica possibilità di mutamento e di libertà per una crescita sociale organica in una prospettiva agricola moderna.

Alle due «principalissime» forme di produzione, l'allevamento razionale del bestiame e l'industria agraria, ritenute «fonti abbondanti e perenni di privata ricchezza», si sarebbero potute coniugare, secondo Porcella, «il solidarismo, il collettivismo del capitale e l'armoniosa cooperazione sociale». Con l'adozione del modello produttivo cooperativo solidaristico e l'esercizio di una partecipazione attiva della comunità sociale, tutti avrebbero potuto intraprendere relazioni produttive costruttive, concepite come uniche vie di emancipazione sociale ed umana, aperte alla competizione espressa dal vigente sistema liberale borghese.

In una realtà sociale connotata dalla «mancanza di una coscienza scolastica»⁹ l'esigenza di un'educazione pratica della disciplina agraria richiedeva la realizzazione di un'istituzione operativa considerata prioritaria in Sardegna, in particolare nel Campidano di Oristano, dove occorreva che i contadini divenissero esperti maestri nel

preparare in terreni adatti campi di foraggiera, educare razionalmente un frutteto, guarire da un'epidemia un agrumeto, provare una coltura intensiva, una coltura industriale e poi correggere botti, guarire i vini, creare un tipo unico di vino meglio commerciabile etc. tutti problemi che si presentano giornalmente anche in questi nostri paesi ad agricoltura arretrata e tutti problemi che, rimanendo fatalmente insoluti, permettono l'eterno trionfo dell'empirismo più barbaro e più condannevole come quello sardo.

⁸ F. Porcella, *Comune di Terralba, Agronomi comunali e campi municipali*, Oristano 1910; id. *Scuola agraria e campo dimostrativo* cit.; id. *Campo sperimentale municipale, Proposta al consiglio comunale di Terralba per l'impianto di un Campo comunale sperimentale municipale*, Tipografia Atzara, Oristano 1908; F. Porcella, *Dopo sedici anni di sindacato* cit.

⁹ E. De Fort, *Storia della scuola elementare in Italia*, vol. I: *Dall'Unità all'età giolittiana*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 187.

L'attenzione alla disciplina agraria, definita da Porcella «semplice scuola del lavoro», faceva capo ai «buoni frutti» erogati dalla legge Orlando¹⁰ che estendeva l'obbligo scolastico da 9 a 12 anni, rendendo esecutiva in tutti i comuni dotati dei cinque anni delle scuole elementari la sistemazione di una sesta classe che, unita alla classe precedente, avrebbe formato il corso popolare e reso possibile, attraverso i presidi educativi popolari, «l'ascensione economica» della classe lavoratrice non interessata a proseguire gli studi superiori¹¹.

Sensibile e attento alle esigenze produttive del centro terralbese, in virtù della legge n. 487 del 1904, Porcella istituisce nel 1907 la sesta classe nelle Scuole elementari, aprendo spazi didattici agli insegnamenti facoltativi «che meglio rispondano a speciali bisogni ed attitudini locali, a cominciare dall'agraria», affiancata dalla refezione scolastica riservata «con più larghi sussidi agli alunni più bisognosi, imponendo nel contempo sul serio la rigorosa e piena osservanza dell'obbligatorietà della frequenza della scuola»¹².

Assegnando alla disciplina agraria lo scopo sociale di istruire la futura classe dei contadini del Comune di Terralba (con un'esplicita finalità di una connotazione di classe intesa come un vero e proprio proletariato agricolo), Porcella non pensa a «campicelli» ma a *Campi comunali sperimentali* dove avrebbero potuto essere applicate le nozioni di scienze apprese nelle aule scolastiche, al fine di valorizzare l'agricoltura considerata «base delle ricchezze di tutto il mondo e ragione di vita dell'Isola sarda».

Nel 1908 nasce un *Progetto di massima* dotato di un *Campo sperimentale municipale*, «più interessante e propedeutico dei poderi dimostrativi circondariali perché comprendeva la casa colonica»¹³. In queste pagine vengono illustrati i servizi necessari alla sussistenza di una famiglia: la stazione di monta, le stalle razionali per l'allevamento del bestiame, la prateria artificiale per la coltivazione delle foraggere, il campo di prova per le nuove colture agrarie, un caseificio, una distilleria, il vivaio di viti americane, un deposito di macchine e attrezzi agricoli, il «campicello» scolastico per l'insegnamento e le esercitazioni pratiche di agraria a uso delle scuole elementari.

L'utilità del *Campo sperimentale* e la disponibilità di un adeguato *staff* tecnico e didattico divengono il fattore indispensabile per rendere efficace e funzionale una formazione tecnico-agricola, base di progresso materiale e di crescita culturale e civile in una terra improntata prevalentemente alla produzione agricola. Il *Campo agrario* è un'idea che Porcella scrive di essere stata «tratta dalla stessa legge speciale sui Provvedimenti per la Sardegna, dove, accanto ai poderi dimostrativi circondariali diretti dalle *Cattedre ambulanti*, fanno timidamente capolino, appena in embrione, anche i *Campi sperimentali municipali*, che una nuova legge complementare dovrebbe meglio disciplinare e sussidiare». Una sua potenziale istituzione viene proposta anche a Terralba sulla scia delle possibili iniziative offerte dalla legislazione speciale per la Sardegna, nell'auspicio che essa possa rappresentare un «esempio contagioso» in tutta l'Isola:

¹⁰ Si tratta delle direzioni rese esplicite dalla legge del 1904 che ordinava l'istituzione della 5a e della 6a classe destinate ad assumere la fisionomia propria di un corso destinato alle classi lavoratrici.

¹¹ Connotate come scuole di Avviamento e di preparazione agli studi medi e superiori, queste dividevano il corso d'istruzione in due periodi distinti, il primo di cultura generale (costituito dai primi due bienni) che veicolava verso gli studi superiori, il secondo «di complemento», definita «scuola di cultura popolare».

¹² ACT, *Registro delle deliberazioni consiliari*, 1907.

¹³ *Progetto di massima per l'impianto di un campo sperimentale municipale in Terralba*, in *Campo sperimentale municipale*, Eredi Atzara, Oristano 1908.

E l'esempio, benefico e salutare, io Vi chiedo che questa volta sia dato dal nostro Comune. In un paese dove la malaria, la ignoranza e la miseria hanno resa fiacca ogni umana energia, la iniziativa individuale sarebbe assai tarda, scarsa e difficile. Ad essa quindi conviene che sia sostituita pronta, efficace e con mezzi sufficienti, la iniziativa collettiva dell'ente «Comune»¹⁴.

Evidenziando in termini singolari il ruolo determinante rivestito dalla municipalità locale, Porcella ne sostiene i programmi amministrativi negli opuscoli da lui pubblicati nel 1910. Nelle pagine di *Agronomi comunali e Campi municipali* e in quelle di *Scuola agraria e Campo dimostrativo*¹⁵ espone le linee didattiche del «corso popolare complementare» considerato da Porcella «scuola di lavoro e di vita», finalizzati a maturare quella competenza appresa presso le aule scolastiche. L'annesso *Campo municipale* avrebbe consentito la nascita di una scuola attiva dove il lavoro scolastico sarebbe stato accreditato nella vita produttiva, attestando il superamento della tradizionale separazione esistente tra cultura umanistica e quella tecnica.

L'insegnamento dell'agraria, materia estranea rispetto alle ripetitive certezze ideologiche degli illustri modelli culturali tradizionali criticati dal sindaco per l'assenza di alcuna utilità pratica, era chiamato a rispondere all'esigenza di «iniziare una vera scuola popolare con avviamento a specifici insegnamenti professionali»¹⁶. A favorire l'obiettivo preposto dal sindaco era un momento storico pieno di fermenti votati al cambiamento, tra i quali si annoverano, a partire dal 1907, le dinamiche di sperimentazione agricola promosse dall'azione didattica svolta dalle *Cattedre ambulanti*. In un campo municipale attrezzato allo scopo sarebbe stato possibile assistere a vere e proprie lezioni di tecnica agraria impartite a studenti, la cui opera di apprendistato non doveva esaurirsi nel tempo della sola frequenza.

Collocato non troppo distante dalla scuola e finalizzato a scopo didattico per meglio comprendere «il rapporto fra capitale e lavoro» e dividerne i frutti, il *Campo municipale* prevedeva una pianificazione tecnica e didattica così illustrata:

gli operai (e ce ne vorranno parecchi) che coadiuveranno l'agronomo nei lavori del campo sperimentale e dei campi dimostrativi, saranno reclutati fra i licenziati della scuola elementare del comune e verranno, in parte, sostituiti ogni anno. Così gli alunni della scuola popolare finito il corso, hanno agio di fare un più largo e più profondo tirocinio, nel mentre cominceranno fin da giovani a guadagnarsi la loro brava mercede. Indi lasciando il posto ai più giovani, essi si spargeranno nell'agro del loro paese e diventeranno, a loro volta, i maestri degli altri: di quelli vecchi e di quelli che non hanno potuto o voluto frequentare le scuole [...] e metterli a parte dei frutti del podere e così dare un piccolo saggio, in pratica di ciò che dovrebbe essere il rapporto fra capitale e lavoro nell'azienda agricola¹⁷.

Determinato a trasformare la Scuola tecnica in una «vera scuola sperimentale per

¹⁴ Ivi. Cfr. F. Porcella, *Proposta al Consiglio comunale di Terralba per l'impianto di un Campo agrario sperimentale municipale*, Cfr. ACT, *Registro delle deliberazioni consiliari*, 1908.

¹⁵ F. Porcella, *Scuola agraria e campo dimostrativo* cit.; Comune di Terralba, *Scuola agraria e Campo dimostrativo* cit. p. 5; id. Comune di Terralba, *Agronomi comunali e campi municipali*, Oristano 1910; id., *Campo sperimentale municipale* cit. Le speranze di Porcella erano riposte nei programmi avanzati dal ministro Guido Baccelli nel 1894 e nelle proposte del 1898 quando, in forma facoltativa, l'insegnamento pratico veniva inserito nei progetti per la realizzazione degli «orticelli» della scuola elementare nei terreni ceduti dai privati all'amministrazione scolastica. I programmi, approvati dal Consiglio scolastico provinciale nei contenuti didattici, erano adeguati all'età e alle capacità fisiche dei bambini.

¹⁶ F. Porcella, *Scuola agraria e campo dimostrativo* cit. «La Cattedra ambulante d'agricoltura esistente a Cagliari proponeva un servizio consulti nel palazzo provinciale in un ufficio aperto continuamente al pubblico, dove gli agricoltori potevano convenire per domandare schiarimenti, consigli, informazioni sulle diverse pratiche agricole, sulle malattie delle piante coltivate, degli animali». Cfr. «L'agricoltura sarda», anno 5, n. 2 (15/2/1901).

¹⁷ E. Pintor, *Agronomi comunali e campi municipali*, «Nuova Sardegna», 27-28 gennaio 1911, intervista a Porcella.

l'insegnamento dell'istruzione agraria», Porcella la rende operativa a Oristano (dove, già parlamentare, continua a ricoprire il ruolo di assessore alla Pubblica istruzione) per agevolare sensibilità e competenze nei futuri contadini attraverso l'apprendimento di arti e mestieri¹⁸, senza rassegnarsi agli insufficienti mezzi finanziari (e politici) esistenti che la rendevano irrealizzabile a Terralba¹⁹.

Educazione e politica viaggiavano parallele nell'orientamento etico che ambedue dovevano esprimere a garanzia della centralità dell'uomo nell'ambiente e della sua capacità di interazione tecnica sapiente con l'evoluzione di quest'ultimo. Il sindaco terralbese lega ad una formazione professionale agraria l'educazione di nuove intelligenze, che avrebbero guidato il nuovo processo di bonifica delle plaghe paludose e malariche, «incanalato» il riassetto idrogeologico, «dissodato piani e costruito bacini montani, fornito strumenti, macchine, scorte e denaro», imprese ritenute impossibili a contadini ignoranti.

Considerata una «palestra» di preparazione e di allenamento di intelligenze operative nel futuro contesto produttivo agricolo locale, la scuola popolare viene investita dal ruolo educativo volto a formare una società nuova, capace di divenire sensibile ai valori dell'umanità e della solidarietà. Per generare un miglioramento materiale e uno sviluppo democratico nella valorizzazione culturale del patrimonio agrario, Porcella afferma come

non basta, secondo me, per la felicità e la fortuna di questo popolo curare la *malaria del corpo*, bisogna invece fugarne anche la malaria dell'anima, che è l'ignoranza. *Un popolo tanto più vale e può quanto più sa*, perché l'ignoranza è compagna inseparabile dell'ignavia e della miseria²⁰.

A difesa della classe proletaria nel suo percorso di avanzamento morale, culturale e civile, la disciplina agraria s'imponeva con la necessità di promuovere un'attuazione pratica di competenze, apprese e perfezionate nello spirito di una socializzazione da avviare in un quadro sociale organico che Porcella definiva «vivo e produttivo, libero e laico». Gli esiti culturali avrebbero favorito la nascita di una classe di contadini resi esperti da un corredo di nozioni teoriche e pratiche, capaci di integrare saperi nuovi e antichi nella definizione di una territorialità bonificata. In questa direzione bisognava cercare, a giudizio di Porcella, «l'imperativo dello sviluppo economico» della spinta produttiva e lo strumento istituzionale di azione e di promozione sociale, ragioni economiche che «premono e incalzano» sulla sua esecuzione a favore dei bisogni del «proletariato».

Contrario alle letture ripetitive, che impedivano nelle scuole elementari ruoli di formazione teorica e pratica, facendo del sistema scolastico un efficace strumento del manteni-

¹⁸ La Scuola tecnica sarà finalmente attivata a Oristano nell'anno scolastico 1914-15. Eletto deputato nel collegio oristanese nel 1913, Porcella assicura la sua realizzazione al Comune di Oristano sulle cui finanze «non ebbe normalmente a gravare per essa che una modesta spesa effettiva di non oltre 5.000 lire ogni anno»; cfr. F. Porcella, *Progetto di riforma delle Scuole medie di Oristano*, Tipografia P. Carta, Oristano 1923. Trasformata, dopo cinque anni di sperimentazione in scuola governativa, la Scuola tecnica viene divisa in due sezioni aventi in comune la prima classe, mentre nelle altre due la scuola distingue il programma delle scuole tecniche a «tipo comune» nella prima sezione, il programma delle scuole tecniche a tipo agrario-commerciale nella seconda sezione.

¹⁹ *Registro delle deliberazioni consiliari*, 1907. Qui Porcella medita di integrare le lacune tecniche di una disciplina insegnata tra i banchi scolastici con «esercizi pratici da eseguirsi in un apposito campo sperimentale municipale», che come sindaco si riserva di istituire in base alla nuova legge sui *Provvedimenti per la Sardegna* affrontata da Francesco Pais Serra.

²⁰ F. Porcella, *Dopo sedici anni di sindacato* cit. Sono riflessioni che evocano e condividono il pensiero dell'illustre pedagogista Aristide Gabelli («I popoli, al pari degli individui, tanto possono quanto sanno») e le influenze pedagogiche e letterarie di Bertrando Spaventa dirette alla conoscenza della storia intesa come fattore di educazione e di progresso. Queste, tra le altre, indicano come l'"alta cultura" fosse già terreno condiviso anche in Sardegna al punto da ispirare forme e modi di sperimentazione nei campi culturali, come in quelli tecnici.

mento della divisione in classi nella mutata mobilità sociale, Porcella cerca di garantire nella scuola primaria del suo municipio ruoli di conoscenza delle condizioni ambientali, assegnandole compiti di applicazione volti a perfezionare la sua evoluzione nelle prospettive sociali ed economiche locali che il sindaco consolidava sui differenti fronti ministeriali.

Mai pacificato, nutrito di interessi e passioni per le discipline scientifiche, ne allarga lo spettro didattico prestando nuove attenzioni allo studio della biologia e della meccanica. Fuori dai contenuti retorici, che poco avevano a che fare con i principi dell'educazione, estende la prospettiva delle arti e dei mestieri legati alle tradizioni locali nello spettro didattico esistente, privilegiando le competenze tecniche richieste dove ciascuno avrebbe potuto orientare il proprio talento nel perfezionamento delle conduzioni agrarie.

L'offerta didattica differenziata non avrebbe affermato soltanto il valore della conoscenza, ma favorito la forza rivoluzionaria di una libertà disciplinare che la scuola a suo avviso doveva saper accendere, contrastando la pratica del nozionismo che assecondava la passività dell'allievo. Proponeva in tal senso una vera e propria scuola sperimentale dove la dimensione popolare dell'apprendimento disciplinare avrebbe dato valore e senso a saperi intellettuali e pratici, utili alla formazione della persona e all'estensione del ruolo civile di cittadino. Sui suoi contesti basilari Porcella così interveniva per mutare e arricchire i destini sociali collettivi:

perché se nei comuni esistono le condotte mediche e veterinarie, non possono e non debbono con esse coesistere anche le condotte agrarie? Perché accanto al medico e al veterinario comunale non si colloca anche l'agronomo comunale? Perché si pensa e si provvede solamente alla vigilanza igienica e alla cura degli uomini e degli animali, e non anche a quella dei vegetali che degli uomini e degli animali sono l'elemento primo e sostanziale, la fonte perenne di ricchezza e di benessere? Perché al fianco del maestro elementare non si mette il maestro-agronomo, accanto alla scuola non si pianta anche il campo, insieme agli altri insegnamenti della grammatica e delle altre materie di cultura generale non si prescrive e s'impone, almeno nella scuola popolare (elementari superiori) e in Sardegna specialmente l'insegnamento pratico dell'agricoltura? Perché non sorgono e s'istituiscono per legge gli agronomi comunali e i campi municipali?²¹.

Le urgenze ambientali entrano nel progetto educativo come parte integrante della politica scolastica e fattore permanente della strategia del programma di bonifica che agitava l'attivismo del sindaco sin dal suo insediamento nel 1895. Informazioni storiche e tecniche, che informavano sulle conduzioni colturali intervenute nel tempo e sulle adeguate forme di organizzazione delle forze contadine atte a competere le moderne forze capitalistamente organizzate, occupano spazi importanti nelle pagine della stampa socialista regionale.

Nel quadro dell'azione educativa intrapresa dal Partito socialista, Porcella informava i contadini sulle modalità di utilizzazione delle macchine agricole non ancora diffuse nelle campagne sarde, sull'uso di concimi proposti dalle industrie moderne, sulle proposte didattiche offerte dalle *Cattedre ambulanti* di agricoltura, sulle potenzialità agricole organizzative dei consorzi agrari²².

Le proposte di nuove dinamiche produttive accoglievano le direzioni culturali provenienti dalla cultura tecnologica andando a contrastare il clima stagnante delle antiche conduzioni agrarie vigenti a sostegno della diffusione del progresso agricolo nelle campagne, la cui portata scientifica e produttiva esigeva il suo approdo non più procrastinabile nel panorama scolastico della città di Oristano. È in questa zona occidentale della Sardegna, che, a

²¹ E. Pintor, *Agronomi comunali e campi municipali*, «Nuova Sardegna», 27-28 gennaio 1911.

²² Cfr. *Il problema economico sardo e l'opera della deputazione politica (intervista con l'On. Porcella)*, «Il Risveglio dell'Isola», 10 dicembre 1918; *Interessi isolani*, 16/07/1919.

parere di Porcella, occorre intervenire a tutela degli interessi culturali dei cittadini e dell'emancipazione produttiva di un territorio non ancora servito da istituzioni scolastiche adeguate alle sue vocazioni agricole e zootecniche, al contrario delle due estreme aree geografiche dell'Isola, presidiate dalla Scuola di enologia a Cagliari e dalla Scuola pratica di agricoltura a Sassari, istituzioni educative fondate sin dalla metà degli anni Ottanta²³.

Politicizzate le ragioni della povertà, socializzati gli strumenti e gli obiettivi del suo superamento, Porcella assegna all'istruzione agraria, sia nella scuola popolare come in quella superiore, una valenza emancipatrice. I suoi esiti nella produttività imprenditoriale, prospettata dai mutamenti economici in atto, avrebbero sollecitato l'intervento industriale forestiero e la cooperazione agraria. Entrambe avrebbero favorito un risveglio agricolo in grado di suscitare la progressiva costituzione di cooperative in un vasto piano di elaborazioni colturali e di colonizzazione agricola, nel quale la popolazione locale avrebbe trovato risposte sociali all'esistente malessere ambientale e sociale:

così per esempio - spiegava ancora Porcella anche nel nostro paese, essa è, sotto molti aspetti e con svariati indirizzi facilmente attuabile, Così p. es. potrebbero fra noi sorgere, volendo, le seguenti diverse istituzioni cooperative: a) tra i viticoltori, cantine sociali e distillerie cooperative; b) fra i pastori, caseifici sociali; c) fra gli allevatori di bestiame, stalle razionali e stazioni zootecniche cooperative, con relative coltivazioni di prati foraggieri, naturali e artificiali; d) fra gli agricoltori tutti, cooperative di credito agrario e sindacati agrari cooperativi; nonché società cooperative agricole, industriali, commerciali per la coltivazione razionale dei terreni, e la manipolazione industriale e la vendita commerciale dei prodotti²⁴.

Nel 1911, a distanza di un mese dall'approvazione della legge Daneo-Credaro del 4 giugno 1911 n. 487, che stabiliva il passaggio dell'amministrazione delle Scuole elementari dai Comuni alle Province, ponendo a carico dello Stato l'onere finanziario dell'istruzione popolare, Porcella elabora per i comuni di Terralba e Oristano un apposito Progetto di Statuto (a norma e per gli effetti dell'art. 10 della legge 8 luglio 1904).

Reso operativo nel terzo biennio nelle Scuole elementari, il Corso popolare (attivato dalla legge Orlando del 1904) viene dotato «di insegnamenti facoltativi di agraria e di lavori donneschi, relative scienze affini e materie ausiliarie», in particolare: lavoro manuale, agraria e scienze fisico-naturali con nozioni applicate di igiene rurale e di disegno per i bambini, economia e igiene domestica per le bambine. Vi sono previsti «l'impianto, la dotazione, la manutenzione del campo agrario con annessi fabbricati e scorte degli occorrenti laboratori, musei, gabinetti e simili per tutti gli insegnamenti».

Nel *Progetto di Statuto per l'Istituzione di un corso popolare d'insegnamento professionale per gli alunni delle scuole elementari superiori di Terralba*, costituito nel 1912 con undici articoli, vengono delineate le linee guida tese a favorire anche l'insegnamento della disciplina agraria:

art.1 È istituito nel Comune di Terralba un corso popolare d'insegnamento professionale per gli alunni delle scuole elementari superiori a norma e per gli effetti dell'articolo 10 della legge 8 luglio 1904, n. 407;
art. 2 Il nuovo corso popolare comprende insegnamenti oltre a quello di lavoro manuale già esistenti: 1° agraria e scienze fisico naturali con nozioni applicate di igiene rurale e di disegno; 2° lavori donneschi, economia e igiene domestica, con nozioni applicate di disegno e scienze affini;

²³ Sull'istituzione delle due scuole e sulla loro evoluzione si veda F. Atzeni, *Note sull'istruzione agraria e professionale in Sardegna alla fine dell'Ottocento*, «Il Risorgimento», n. 8 (1996), pp. 177-198.

²⁴ F. Porcella, *Dopo sedici anni di sindacato* cit. p. 27.

art. 3 Il corso di agraria sarà maschile, quello di lavori donneschi esclusivamente femminile. Entrambi i corsi avranno la durata di tre anni;

art. 4 Gli insegnanti del corso popolare saranno scelti possibilmente e preferibilmente fra i maestri elementari, purché siano muniti di uno speciale diploma di abilitazione e saranno nominati per concorso. Gli insegnamenti del corso di agraria saranno impartiti da un maestro, quelli di lavori da una maestra; in tutti i casi, in base ad appositi programmi didattici compilati e approvati a norma di legge;

art. 5 In mancanza di maestri elementari patentati ed abilitati a tali insegnamenti, questi potranno essere affidati, anno per anno e per semplice incarico provvisorio agli stessi insegnanti elementari del Comune o anche ad altre persone estranee che abbiano in tutti i casi la relativa idoneità;

art. 6 La nomina, la conferma, le punizioni disciplinari, il licenziamento e il pagamento degli insegnanti del corso popolare sono regolati dalle stesse norme e garanzie stabilite per maestri elementari, ai quali saranno equiparati per il loro stato giuridico ed economico;

art. 7 Gli stipendi minimi legali da corrispondere annualmente a carico dello Stato agli insegnanti del corso popolare sono quelli determinati dalla tabella annessa alla legge 4 giugno 1911 (art. 39) e cioè complessivamente: a) per l'insegnamento del corso di agraria £ 1.340; b) per l'insegnamento del corso di lavori £ 1140. Questi stipendi si accresceranno di 1/10 ad ogni sessennio di effettivo servizio e per non più di 4 sessenni a norma dell'art.2 della legge 11 aprile 1886, n. 3798. Gli stessi stipendi saranno ridotti a soli 2/5 nei casi previsti dall'art. 6 della legge 8 luglio 1904, n. 407;

art. 8 Oltre agli stipendi legali a carico dello Stato, ciascuno degli insegnanti del corso popolare godrà di una retribuzione aggiuntiva di £ 360 annua, a titolo di assegno personale per indennità di alloggio ma con l'obbligo in essi di assumersi, senz'altro maggior compenso, la direzione tecnica ed amministrativa del campo agrario, museo, laboratorio, gabinetto e simili altre istituzioni sussidiarie dei rispettivi insegnamenti. Anche in questo caso si applicherà il capoverso dell'art. precedente;

art. 9 Per l'istituzione ed il funzionamento del corso popolare spettano al Comune i seguenti oneri: a) il pagamento della retribuzione annuale indicata nell'articolo precedente; b) gli stessi obblighi ad esso imposti dalle scuole elementari dall'art. 18 della L, 4 giugno 1906 n. 487; c) l'impianto, la dotazione, la manutenzione e il mantenimento del campo agrario con annessi fabbricati e scorte e degli occorrenti laboratori, musei gabinetti e simili per tutti gli insegnamenti;

art. 10 Il Comune si riserva di proporre a suo tempo anche l'istituzione di altri corpi speciali e serali per gli adulti d'ambo i sessi, ma sottoposti agli obblighi dell'istruzione elementare cogli stessi insegnamenti di cui all'articolo 2 del presente statuto; nonché di una scuola popolare complementare per i licenziati del corso elementare popolare;

art. 11 Il presente statuto andrà in vigore appena avrà riportato la definitiva e regolare approvazione delle superiori competenti autorità scolastiche, amministrative e governative a cui spetta di deliberare l'istituzione dei proposti corsi popolari²⁵.

Ciascuna di queste proposte ampliava il carattere puramente informativo del corso popolare, dove l'istruzione agraria viene concepita come veicolo propedeutico alla vita lavorativa della futura «popolazione proletaria». Il sindaco ne dava conto nella stampa nazionale, informando come nel suo Comune (Terralba) la scuola «non vuole essere una delle solite chiesuole inneggianti, a mò dei soliti convegni timidi e eunuchi, ma si propone di fare, con iniziative d'ogni genere, con pubblicazioni, con comizi, con conferenze, con convegni e con congressi» un centro culturale aperto ai bisogni culturali non solo della popolazione di Terralba ma a quella dei paesi limitrofi dell'intero mandamento presieduto dal suo municipio, reso operativo con la costituzione di un Consorzio scolastico²⁶.

Nel 1914 Porcella riesce finalmente a vincere una lunga battaglia burocratica, iniziata nel 1907 e conclusa con la realizzazione dell'edificio scolastico. Diretta da Dionigi Scano - il valente ingegnere che avrà la direzione tecnica dei lavori di bonifica idraulica della Piana di Ter-

²⁵ ACT, *Registro deliberazioni consiliari*, 10 marzo 1912.

²⁶ A Terralba, nel 1910, i maestri sono 10, riuniti nella direzione didattica U.M.N. Cfr. «Il Paese», *In Sardegna da Terralba, Biblioteca scolastica*, 30/10/1910. Anche a Oristano, Porcella, assessore all'istruzione, propose, nel 1912, la costituzione di una biblioteca popolare, cfr. A.C.O. *Registro giunta del Consiglio comunale di Oristano*, gennaio 1912.

ralba solo cinque anni dopo - l'autorevole edificazione delle scuole elementari sembra concentrare emblematicamente la svolta epocale di una redenzione sociale ormai percorribile.

Le scuole elementari «comprendono quanto di più moderno e di più rispondente ai nuovi principi della nuova pedagogia ci è consentito di poter attuare nei ristretti limiti delle finanze e dei bisogni locali»; certamente si collocano tra gli edifici scolastici più significativi e moderni della Sardegna. Considerato «il più completo dell'Isola»²⁷, l'edificio delle Scuole elementari s'inserisce nello spirito della politica scolastica improntato dal direttore del ministero della Pubblica Istruzione, Camillo Corradini. Ad attestare la suggestione che l'aveva ispirata è lo stesso Porcella quando celebra, orgoglioso, l'inaugurazione delle strutture architettoniche assegnate agli «insegnamenti pratici sussidiari»²⁸, le cui destinazioni didattiche, ricorda, erano state suggerite dalla lettura della «monumentale» *Relazione sulla istruzione primaria e popolare in Italia* scritta dal valente funzionario ministeriale²⁹.

A Luigi Credaro Porcella dedica il nuovo edificio scolastico, senza dimenticare gli effetti mai condivisi della legge Daneo-Credaro, che con l'avocazione della politica scolastica alla sovranità dello Stato liberale aveva sottratto un potere di iniziativa, di controllo e di direzione prima esercitato in termini esclusivi dal Comune, fatto di cui Porcella si rammarcò immediatamente dopo, con fervido orgoglio municipalistico, riconoscendo solo all'ente locale il compito privilegiato di improntare la vita culturale della popolazione essendo di quest'ultima l'interlocutore primario, autonomo e ineludibile.

L'autonomia municipale nella stentata realizzazione delle sue opere primarie continua a rivendicare la centralità sociale delle sue problematiche amministrative (scuole e bonifiche) rispetto alle scelte politiche, che invece le trascuravano in un contesto legislativo che non ne aveva tracciato ancora consapevoli demarcazioni. La legittimazione della dimensione istituzionale del Comune appare «contrattata» in termini paritari come una realtà di congiunzione tra questo e le dinamiche accentrate dello Stato.

È nella tensione della tendenza riformistica avanzata dal governo nazionale del primo Novecento che lo spirito municipale riesce a imporre, riuscendovi, nuove capacità d'interazione tra i bisogni locali di decentramento e le breccie che lo Stato cominciava a tracciare in tal sen-

²⁷ Cfr. *Da Terralba*, «La Riscossa», settimanale social-riformista, n. 4 (1914).

²⁸ Nel 1911 la costruzione dell'edificio delle scuole elementari viene progettato in questi termini: «Il nuovo edificio - che sorgerà anche a dispetto di pochi misonoisti e retrogradi, i quali vorrebbero ancora condannare i nostri bimbi al carcere e alla tortura, alle stalle ed agli antri mefitici e micidiali delle vecchie scuole anguste e umide, senz'aria e senza luce - comprenderà quanto di più moderno e di più rispondente ai nuovi principi della nuova pedagogia ci è consentito di poter attuare nei ristretti limiti delle finanze e dei bisogni locali: 12 aule per l'insegnamento diurno, 2 per le scuole serali e festive, aule distinte per la scuola di disegno, di lavoro manuale, e di lavoro femminile, ambienti separati per il museo didattico e per la biblioteca scolastica popolare, sale per gli insegnanti, gabinetti per il direttore didattico e per il Vice-ispettore scolastico, camera per l'ambulatorio sanitario, stanza per il custode-bidello, ampio salone per le feste e conferenze scolastiche con relativo cinematografo e proiezioni luminose come sussidiario dell'insegnamento oggettivo, bagni e docce, guardarobiera, palestra ginnastica, cortili di ricreazione ecc. Mancano ancora, per completare l'opera, la cucina, il refettorio e la dispensa per la refezione scolastica, come pure la palestra e i ricreatori coperti, e il campo agrario scolastico. Ma tutto questo è riservato ad un più lontano e migliore avvenire, e sarà subordinato al prosperare del nuovo futuro patronato scolastico da riordinarsi a norma della legge Credaro, allo impianto della auspicata istituzione del campo agrario municipale e dell'agronomo comunale, ed al sorgere e funzionare della vaticinata scuola popolare a tipo agrario e professionale. Per ora contentiamoci di progredire a gradi istituendo, dove non è possibile una vera e propria scuola, almeno un più modesto corso popolare col razionale ordinamento della V e VI classe elementare integrate da insegnamenti pratici sussidiari, come ne ammaestra l'illustre Com. dott. Camillo Corradini nella sua monumentale *Relazione sulla istruzione primaria e popolare in Italia*. Nel 1914, su una spesa preventiva di 127.500 lire, si realizzava il progetto dell'edificio scolastico, progettato nel 1907 dall'ing. Dionigi Scano, consigliere del Consiglio provinciale nel quale operava lo stesso Porcella, Cfr. «La Riscossa» cit., *Da Terralba*, n. 4 (1914).

²⁹ F. Porcella, *Dopo sedici anni di sindacato* cit. Cfr. «La Riscossa» cit., *Da Terralba*, n. 4 (1914).

so nelle pianificate nazionalizzazioni delle periferie. In questo processo Porcella si colloca come protagonista insostituibile nelle vicende economiche e sociali generate da un'eccezionale opera di modernizzazione sociale che interesserà alla fine del secondo decennio del Novecento le campagne del Campidano, nel cui processo evolutivo il deputato terralbese saprà integrare le tensioni produttivistiche del suo comune con risultati operativi inediti.

2. La disciplina agraria nel dibattito parlamentare: l'abbandono della scuola popolare

Con la legge Daneo-Credaro non migliora la problematica relativa alla condizione professionale della preparazione dei maestri che registra un peggioramento fra il 1913 e il 1914. La confusione esistente nella demarcazione tra istruzione popolare e un'incompiuta definizione della formazione tecnico-professionale, che distingueva i percorsi d'insegnamento-apprendimento in strutture più o meno organizzate, lasciano trasparire a distanza di anni quanto fosse ancora poco chiaro lo stesso concetto di 'scuola' popolare nel secondo Novecento³⁰. Serviva un'articolata attenzione politica alla riqualificazione degli insegnamenti tecno-scientifici e alla preparazione adeguata del personale insegnante a partire dai corsi popolari, dove l'insegnamento della disciplina agraria si collocava tra le materie fondative per la preparazione alla vita pratica della classe contadina³¹.

Convinto dell'importanza delle motivazioni citate e della funzione sociale e culturale che concentrava l'istruzione agraria, Felice Porcella, deputato socialriformista alla Camera dei deputati (eletto nelle elezioni del 1913 nel collegio di Oristano), interviene sulla fragilità dell'apparato scolastico esistente e reclama in questa sede un'adeguata attenzione legislativa diretta al rafforzamento delle strutture scolastiche tecno-pratiche, necessarie alla formazione dei quadri intermedi per lo svolgimento delle attività produttive, e alla preparazione professionale dei docenti incaricati nella salvaguardia delle istituzioni preposte.

A comprovare la tensione dell'intervento del deputato socialriformista erano gli insidiosi silenzi del governo, o peggio, le disposizioni occasionali offerte dal Ministero alla Pubblica istruzione al personale insegnante nella produzione di titoli d'idoneità professionale, peraltro neppure richiesti dalla stessa legge Casati che ne aveva dispensato ogni verifica (Regolamento Generale per l'Istruzione Elementare del 9 ottobre 1895), confermando il regolamento del 15 settembre 1860.

La loro insufficienza quantitativa e qualitativa comprovava da sola la debolezza operativa della Scuola popolare. I suoi limiti erano evidenti soprattutto in Sardegna, dove si respiravano più che altrove le dimensioni di quella «arretratezza» che l'analfabetismo diffuso da solo spiegava. Se la classe liberale cambiava prassi politiche, persisteva immutata nelle terre più arretrate del Meridione la fragilità dell'apparato scolastico, la cui stagnazione contrastava il compito formativo assegnatole nello svolgimento delle funzioni di socializzazione politica e laica, valori difesi nel processo unitario dai democratici liberali contro le forze conservatrici della tradizione che avversavano l'emancipazione culturale e politica delle classi popolari.

Nel dibattito parlamentare che si sviluppa, nel 1914, alla vigilia della guerra mondiale, Porcella denuncia, a un anno della sua elezione, l'abbandono in cui versava in Italia la Scuola popolare nonostante l'entità delle risorse finanziarie mobilitate a suo favore dalla

³⁰ Cfr. M. Ferrari, F. Piseri, *Scolarizzazione e alfabetizzazione nel Medioevo italiano*, «Reti medievali», n. 14 (2013), p. 1.

³¹ Cfr. C. G. Lacaíta, *Politica e istruzione popolare nel movimento socialista*, in G. Genovesi; C. G. Lacaíta (a cura di), *Istruzione popolare nell'Italia liberale. Le alternative delle correnti di opposizione*, FrancoAngeli, Milano 1983, pp. 21-76.

legge Orlando. Il suo mancato intervento a beneficio del necessario miglioramento didattico aveva provocato non solo un vuoto nella storia dell'educazione ma uno «svilimento della stessa scuola popolare», ormai sminuita, a parere di Porcella, a una mera «continuazione» della scuola elementare. Nel precipizio di questa crisi scivolava, purtroppo, anche l'insegnamento della disciplina agraria, divenuto «puramente facoltativo» pur essendo contemplato nella dispiegata azione didattica tra gli insegnamenti essenziali.

Sull'importanza della cultura popolare, dove rientravano l'insegnamento dell'agraria, il canto e il lavoro manuale, «tutti gli insegnamenti i quali hanno attinenza alla vita pratica ed ai bisogni del luogo in cui la scuola esiste e si svolge», Porcella insiste a lungo, ricordando come la legge che la promosse richiese l'intervento di maestri idonei all'insegnamento già nel 1904:

ora, dopo dieci anni, siamo al 1914, questi corsi popolari, questo insegnamento tecnico professionale nelle scuole popolari, non è ancora sorto o possiamo dire che la legge Orlando nei riguardi dell'istituzione della sesta classe sia fallita sin ora lo scopo. Mentre quell'innovazione portò dei sacrifici finanziari ai comuni costretti a fornire nuovi locali, nuovi arredamenti, nuove suppellettili, e nuovi stipendi agli insegnanti, questa scuola non ha dato ancora alcun frutto al popolo a cui beneficio era stata istituita.

E non ha dato alcun beneficio per queste ragioni principalmente: perché mancano gli insegnanti idonei agli insegnamenti delle materie tecniche, delle materie professionali, e perché questi insegnamenti furono lasciati facoltativi ai comuni. E i comuni, si sa, in materia d'istruzione per la massima parte si mostrano incuranti e refrattari, anche perché non hanno i mezzi finanziari necessari per provvedervi. Anche per questa ragione quindi la scuola popolare rimase come una continuazione della scuola elementare, come una ripetizione quasi direi della quarta classe, come una lustra di cultura generale, letteraria o storica; ma non assurde all'altezza a cui era destinata, d'insegnamento e di scuola pratica, di scuola professionale popolare³².

Interprete sensibile delle tristi condizioni economiche e finanziarie in cui si riconosceva la Sardegna intera per «la mancanza di private energie e contributi locali, e del suo triste primato nell'analfabetismo», Porcella illustra alla Camera dei deputati l'insufficienza dei presidi scolastici fondativi per la rinascita sociale ed economica dell'Isola, dove le scuole vengono disertate dai maestri per le irriducibili difficoltà delle distanze che la separavano dalla Penisola e per gli stipendi così bassi da rendere insostenibili i loro soggiorni. Erano rimaste disattese l'attivazione di nuove cattedre e una più qualificata impostazione disciplinare a favore dell'aspetto tecnico-pratico ancora connotato dall'esiguità dei programmi disposti dalla legge Orlando. A suo parere, occorreva correggere i contenuti specifici delle legislazioni scolastiche che preparavano l'allievo «senza formarlo» perché la mancata abilitazione professionale aveva impedito che l'istruzione agraria rientrasse come parte «integrante» della formazione primaria, qualificando nelle cognizioni e nei sentimenti le future competenze del mondo del lavoro.

Il deputato socialriformista denuncia come la «scuola del proletariato lavoratore» appaia confinata dal Governo a una sorta di «cenerentola» dell'istruzione elementare rispetto ai contenuti propositivi che la favorirono. Per ridurre i danni di una sconfitta annunciata del progetto riformatore, favorito con i Provvedimenti per la Sardegna da Francesco Cocco Ortu nel 1907, il deputato terralbese propone la rifondazione di un «nuovo ordinamento della scuola popolare da attivare con la conseguente preparazione dei suoi mae-

³² Atti parlamentari, Legislatura XXIV, tornata del 6 giugno 1914, p. 3804.

stri», ai fini della rivalutazione dell'insegnamento dell'agraria da lui considerata «pasta della cultura popolare»³³. A tal fine sollecita il governo a

presentare sollecitamente un nuovo disegno di legge a favore della Sardegna che migliorando e completando tutte le altre precedenti provveda più specialmente ad un migliore ordinamento del credito e della cooperazione agraria, a una più intensa e più larga esecuzione delle opere di sistemazione e di bonifica idraulica e di irrigazione idraulica e più economici mezzi di comunicazione e di trasporti e soprattutto a uno speciale ed organico ordinamento e graduale attuazione pratica dell'insegnamento popolare e dell'istruzione tecnica, professionale agricola, commerciale in tutta l'Isola³⁴.

Speranze e disincanto si alternavano di fronte alle difficoltà presenti nella realtà provinciale dell'Isola, dove i sussulti della modernità non sembravano sfiorare il clima stagnante che resisteva indifferente rispetto al progresso che respirava il Continente. Nel contrastare questo distacco, Porcella suggerisce il dispiegarsi di solide organizzazioni operaie in grado di costituirsi in imprese collettive per risanare le grandi superfici di terre paludose e malate da concedere, successivamente, a organizzazioni proletarie capaci di intraprendere interventi agrari attraverso leghe o cooperative.

Se i mutati processi economici avevano scardinato velocemente le disomogenee economie rurali presenti in Sardegna, mentre i poteri intermedi rendevano difficili gli assetti amministrativi locali, a giudizio di Porcella, spettava alle dinamiche politiche istituzionali favorire forme di integrazione economica, culturale e politica ancora inesplorate nelle comunità rurali dell'Isola. Per favorire l'efficacia della politica scolastica non bastava intervenire sulla pubblica istruzione, occorreva imporre all'attenzione del Parlamento un moderno percorso di emancipazione sociale, che nella più arretrata periferia del Campidano di Oristano non ricalcava le orme classiche di una rincorsa rigeneratrice ad opera di un gruppo di potere appoggiato dalla rete governativa.

Nel ripercorrere le fasi politiche che avevano preceduto il progressivo indebolimento della Scuola popolare, il parlamentare terralbese ricorda alla Camera dei deputati il disimpegno della Commissione, quando, sospesa la proposta di una specifica preparazione pedagogica richiesta all'Istituto magistrale, da una parte, e quella tesa a una integrazione di materie professionali con annessa abilitazione speciale conseguente a un corso di perfezionamento, dall'altra, se ne aggiunse una terza presentata dal ministro alla Pubblica istruzione, Luigi Credaro, a sfavore delle precedenti.

Fu proprio costui a non ritenere necessaria l'abilitazione dell'Istituto magistrale riformato, preposto alla preparazione dei maestri in ordine all'insegnamento delle materie sperimentali nel Corso popolare. Prima favorevole all'attuazione graduale dei Corsi popolari istituiti dalla legge Orlando, Credaro, deputato e pedagogo precedentemente distintosi per la sua concezione etica sulle finalità educative individuate nella Scuola popolare da lui valutata come «solo istituto civile che potesse dare forma e contenuto morale alla coscienza del lavoratore»³⁵ - nel 1904, improvvisamente ne bloccò il corso quando la Commissione si trovò di fronte al problema della preparazione dei maestri.

³³ F. Porcella, *Interpellanza dell'onorevole Porcella*, «La Riscossa», settimanale social-riformista, n. 9, 19 aprile 1914.

³⁴ *Emendamenti presentati dall'onorevole Porcella sul disegno di legge 152 dei Provvedimenti straordinari a favore della Sardegna*, «La Riscossa» cit., n. 10.

³⁵ Cfr. L. Credaro, *Disposizioni intorno alla nomina e al licenziamento dei direttori didattici e dei maestri elementari*, in *Atti parlamentari, Documenti, legislazione XXI, 1902-1904*; E. De Fort, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1996, p. 203.

Le intervenute complicazioni sorte per assenti condivisioni sulle dibattute «ragioni tecniche ed economiche» decidevano «per il momento» l'impossibilità della creazione di un istituto superiore di «indole tecnologico e professionale». Ora il deputato socialriformista si chiedeva se

il nuovo istituto magistrale che dovrà uscire dalla nuova riforma sarà sufficiente a preparare i maestri per la scuola popolare, oppure, oltre a questo nuovo istituto magistrale per la preparazione generica dei maestri elementari, occorrerà qualche nuovo istituto di completamento e di perfezionamento che possa e debba abilitare gli stessi maestri elementari all'insegnamento delle materie del corso popolare?³⁶

Entra nel merito dell'ambiguità legislativa con la volontà di contrastare quella del ministro alla Pubblica istruzione, Edoardo Daneo³⁷, contrario al mantenimento dei presidi scolastici nella disciplina agraria esistenti in venti cattedre di ruolo nella Penisola (di cui solo sei con titolari) e favorevole solo a pochi incarichi o a una serie di conferenze «da impartirsi o dagli insegnanti di Cattedre ambulanti o dagli insegnanti delle scuole agrarie». Messa in discussione la motivazione economica della manovra avanzata da Daneo - che scinde e separa due parti diverse e distinte (didattiche ed economiche) in termini opposti al precedente progetto Credaro (che invece, «riuniva insieme», una, attinente all'ordinamento tecnico e didattico e, l'altra, relativa al miglioramento economico degli insegnanti) - Porcella denuncia l'ambiguità di tale operazione legislativa, evidentemente tesa a sminuire e a svigorire la disciplina agraria.

L'istruzione dei ceti popolari è d'interesse generale tanto che tra i parlamentari si attutiscono le tensioni ideologiche, favorendo attenzioni e insolite convergenze tra esponenti dell'area socialista, di quella liberale e di quella conservatrice. A detrimento della Scuola popolare avanzano insidiose le addotte ragioni finanziarie tese a sopprimere le cattedre di agraria e i mancati sostegni strutturali e legislativi che, insieme, affondavano un iniziale percorso di democrazia sociale e di multidisciplinarietà culturale annunciato dieci anni prima dalla legge Orlando. Porcella si oppone alle giustificazioni di Daneo spiegando come la soppressione di una cattedra di ruolo già esistente in un istituto d'istruzione fosse «una questione di ordine tecnico didattico e non economico», tesi sostenuta dal ministro:

Qui non si tratta dell'interesse economico di molti o di pochi insegnanti; qui si tratta invece della ragione didattica e tecnica; della esistenza delle cattedre di questo insegnamento, [perché] a me pare intuitivo che il decidere se una cattedra d'insegnamento si debba abolire, o si debba mantenere, o anche se si debba istituire a nuovo è una questione di ordine tecnico e didattico e non già di ordine economico³⁸.

La minacciata decurtazione delle cattedre della disciplina agraria avrebbe indebolito, a parere di Porcella, le già presenti fragilità disciplinari, mentre l'ambiguità legislativa avrebbe danneggiato ulteriormente l'inconsistenza operativa dei presidi didattici, svigoriti di autorità disciplinare per le inascoltate differenti esigenze topografiche, geografiche, sociali ed economiche dell'Italia reale, malamente sovrapposta a quella legale. Il deputato terralbese si augurava un ampliamento del settore legislativo interessato per il quale faceva vive raccomandazioni e preghiere perché insieme con i progetti di riforma della scuola media e della scuola normale [il governo] voglia presentare sollecitamente i provvedimenti necessari

³⁶ Atti parlamentari, Legislatura XXIV, tornata del 6 giugno 1914, p. 3805.

³⁷ Il ministro Edoardo Daneo (già ministro della Pubblica istruzione dal 1909 al 1910) subentra al ministro Luigi Credaro il 21 marzo 1914 e rimane in carica fino al 5 novembre 1914.

³⁸ Atti parlamentari, Legislatura XXIV, tornata del 6 giugno 1914, p. 3802.

per attuare gradualmente gli insegnamenti professionali nelle “Scuole normali” in conformità al disposto della legge 11 luglio 1904 e al disposto della legge del 4 giugno 1911³⁹.

Ma insiste per conoscere la ragione dell'esclusione operata dal ministro Daneo della parte didattica contenuta nel precedente progetto Credaro. Il ministro alla Pubblica Istruzione, limitati gli emendamenti alla sola parte economica e ai miglioramenti di carriera degli insegnamenti conservava nel suo disegno di legge quella famosa «nota» che da sola andava a sopprimere la cattedra di ruolo realmente esistente nelle scuole normali destinate a creare la classe docente. Porcella chiarisce come

la logica non lo consenta e che la contraddizione fra il carattere tecnico e didattico del provvedimento e il concetto economico degli emendamenti dell'onorevole Daneo sia più che evidente [perché] dire infatti che l'insegnamento di *agraria* nelle scuole normali debba avere una maggiore o minore estensione di contenuto, debba impartirsi per via di lezioni o per via di conferenze, debba avere questo o quell'altro indirizzo, debba affidarsi a questa o a quell'altra categoria d'insegnanti a me pare che implichi una vera e propria questione di natura tecnica e didattica, e non già una questione di natura economica e di carriera degli insegnanti. Se l'attuale *insegnamento di agraria* non è sufficiente, se è troppo rudimentale, se non corrisponde più al bisogno della scuola, [allora] si aumentino o si modifichino i programmi e gli orari, si provveda al materiale scientifico didattico, si istituiscano a fianco della scuola i campi sperimentali e dimostrativi, ma non si aboliscano queste cattedre in questo momento, in questa sede, in occasione di un disegno di legge che si riferisce esclusivamente al miglioramento di carriera del personale insegnante. La ragione formale quindi si oppone alla soppressione di queste cattedre⁴⁰.

Criticata severamente l'attività legislativa del ministro, Porcella confessa la propria delusione dopo aver sperato in un'azione legislativa ben diversa da quella attestata precedentemente dal ministro Credaro, sia nella riforma della scuola media (sul contenuto economico come su quello didattico), sia nella riforma della Scuola magistrale, al cui rinnovamento il ministro avrebbe dovuto anettere la riforma dell'ordinamento della Scuola popolare. Avrebbe

Desiderato che tanto la riforma della scuola media, non solamente nel suo contenuto economico ma anche nel suo contenuto organico, tecnico e didattico, quanto la riforma della scuola magistrale, e insieme a queste anche la riforma dell'ordinamento della scuola popolare fossero state presentate nello stesso tempo e presso lo stesso ramo del Parlamento, perché sono tre ordinamenti e tre riforme strettamente organiche e tra loro connesse. Invece l'onorevole Credaro [predecessore di Daneo] ha voluto contentare i due rami del Parlamento spezzando e separando le due riforme, ed omettendo la terza; così alla Camera dei deputati presentò la riforma della scuola media, e al Senato quella della scuola normale. Ebbene, nella relazione che precede ed illustra il progetto di riforma della scuola normale io ho trovato una ragione che suffraga la mia opposizione alla soppressione delle cattedre di *agraria* nelle scuole normali stesse⁴¹.

In soccorso alla minacciata eliminazione delle cattedre di *agraria*, Porcella chiede se il nuovo Istituto magistrale - compreso nella riforma in corso - possa avanzare competenze specifiche nella preparazione dei maestri del corso popolare dotandolo di un adeguato «complesso di cognizioni, possedute saldamente nei loro principi scientifici, così da essere poi capace di poter volgarizzare il sapere; e non solo, ma possedere abilità tecnologiche, che sono la maggiore caratteristica del corso popolare»⁴².

³⁹ *Ivi*, Tornata del 16 giugno 1914, p. 4226.

⁴⁰ *Ivi*, Tornata del 6 giugno 1914, p. 3803, e tornata del 14 luglio 1919, p. 19415.

⁴¹ *Ivi*, pp. 3803, 3805.

⁴² *Ivi*, p. 3805.

Se non bastava l'Istituto magistrale per garantire un'autorevole dignità didattica, a parere di Porcella, potrebbe intervenire la proposta di un istituto superiore a quello «magistrale» col compito di preparare i maestri del Corso popolare, seppure, la ragione del fallimento di quest'ultimo non era da attribuire solo alla deficiente preparazione del maestro, ma ad altre ragioni che insieme avevano deciso l'abbandono politico di questa legge «poiché i figli del popolo non trovano in essa, come è organizzata, nessuna cognizione utile alla vita e al lavoro».

Porcella analizza le cause di questo fallimento e le attribuisce non solo alla scarsa diffusione e alla deficienza dei programmi che caratterizzarono la stessa azione moderatrice del governo, ma alla stessa normativa della legge Orlando che «snaturò» la scuola «quando ammetteva il passaggio dalla sesta elementare al secondo corso di scuola tecnica». Ma la legge «è stata pure deturpata dallo stesso onorevole Credaro coll'ammettere, come egli ha fatto nel progetto di riforma della scuola normale, il passaggio con la licenza elementare alle due nuove classi dell'istituto magistrale».

Porcella resta ancora convinto di una possibilità esistente per un'onesta volontà politica in grado di intervenire sugli errori commessi fino a ritenere

opportuno dare ai maestri della scuola popolare una superiore cultura con specializzazione storica, letteraria e scientifica affidando gli insegnamenti professionali ad apposito personale che abbia speciale preparazione e attitudine e pratica manuale acquistata fino dai primi anni di età nelle scuole create di recente dalla solerzia del Ministero di agricoltura, industria e commercio⁴³.

L'approdo a un accordo tra Credaro e quest'ultimo ministero, volto a riformare anche gli istituti di insegnamento agrario di terzo grado definendo il profilo didattico dei maestri per l'insegnamento della Scuola popolare, a parere di Porcella, non risolve sul piano legislativo contenuto alcuno, né nella direzione della «magistrale» né in quella del perfezionamento e dell'abilitazione.

Il deputato socialriformista contrappone una richiesta personale a favore di una legge specifica sulle scuole popolari, articolata da una differente didattica dell'insegnamento della disciplina agraria da applicare nel contesto del nuovo Istituto magistrale in questi termini:

Potendo farsi la preparazione degli insegnanti di agraria per le scuole popolari nello stesso nuovo istituto magistrale, allargando il programma di agraria ed aumentando l'orario dell'insegnamento, completando e meglio organizzando questo insegnamento, mettendo a fianco della cattedra il campo sperimentale, dotando la scuola agraria, nei corsi normali o nel futuro istituto magistrale, d'un nuovo e più vasto materiale scientifico e didattico, per modo che *l'insegnamento dell'agraria* non si riduca a sterili conferenze verbali, ma diventi quella scienza sperimentale e pratica che sola potrà guidare i nuovi lavoratori della terra nella cultura dei campi⁴⁴.

E perché non includere subito tale disciplina - insiste Porcella - magari sacrificando qualche altra materia, «come il francese, il latino e qualche altra materia secondaria» e «dando maggiore estensione di contenuto didattico, tecnico e scientifico all'insegnamento dell'agraria nelle scuole normali»? Porcella conclude il suo ordine del giorno augurandosi di essere riuscito ad ovviare all'insidia demolitrice o ritardatrice di un improrogabile ordinamento della scuola popolare che minaccia

⁴³ *Ivi*, p. 3806.

⁴⁴ *Ivi*, pp. 3806-3807.

l'insegnamento dell'agraria che, in un paese eminentemente agricolo come il nostro, dovrebbe costituire la materia fondamentale ed obbligatoria di primo ordine, ed anche perché a favore di questa scuola, che è la scuola del proletariato lavoratore, dei figli del povero e quindi dei più, e dei più miseri, mi è parso di non aver sentito abbastanza levarsi la voce in questa Camera in occasione della presente, solenne discussione, in cui tutto il pensiero e l'anima del Governo e della Camera sono rivolti e concentrati a favore di quella scuola media, che è la scuola dei pochi, la scuola dei ricchi, della borghesia dominante⁴⁵.

Le denunce esposte mirano a evidenziare non solo una politica scolastica insufficiente in termini di presidi disciplinari (cattedre), ma una connotazione didattica scarsa, inadeguata e onerosa per i comuni che nella loro collaborazione avevano investito progetti culturali e sociali come lo stesso deputato socialriformista terralbese appare pronto a documentare.

All'assenza di volontà politiche Porcella attribuisce, infine, tutta la reale responsabilità della mancata dimensione operativa della Scuola popolare. La riforma scolastica, a suo parere, restava impostata in una forma inadeguata e contraddittoria, se non ambigua, come sembra attestare la disattenzione governativa verso nuove direzioni di riforme scolastiche (scuole magistrali) senza aver ancora risolto i nodi didattici intermedi. E tra questi c'erano la riforma urgente della Scuola media, quale cardine del sistema scolastico, i Corsi popolari e le articolazioni disciplinari delle Scuole professionali. Non ultima restava inevasa la formazione professionale degli insegnanti destinati all'insegnamento presso le Scuole tecniche.

In tempi in cui si condividono i frutti dell'ascesa dei lavoratori alla partecipazione dei diritti politici, col maestro Carlo Zanzi e l'antropologo Giuseppe Sergi il deputato socialriformista condivide l'esigenza e la necessità di un'azione educatrice adeguata ai bisogni della vita di chi «impiega la sua attività muscolare» fin dall'infanzia formandone il carattere. Ma la politica scolastica invece di rispondere al bisogno delle esigenze culturali, morali e civili delle classi lavoratrici, concentra sugli interessi di quest'ultime un nuovo terreno di contestazione e di contesa politica nazionale, senza approdare a una «corrispondente e proporzionata educazione e istruzione pubblica popolare». Cosciente della debolezza di valori culturali debolmente sentiti, Porcella esprime l'amarezza della mancata condivisione con una riflessione sulla irriducibile politica conservatrice mai abbandonata dallo Stato liberale:

si anela, è vero, ad un ordinamento sociale migliore, si invoca una ripartizione più equa delle ricchezze nazionali, si spera in un avvenire di giustizia, ma sono aneliti, invocazioni e speranze soltanto, campati in un'atmosfera di entusiasmo. Perché, mentre la classe lavoratrice cammina, essa lungo la via non costruisce i suoi baluardi, gli strumenti del suo benessere, gli istituti del sapere. Cosicché, mentre le pare di essere l'arbitra del mondo, ad ogni piè sospinto deve confessare la sua impotenza.

Contestando i toni di moderato distacco umano e ideologico assunti dal ministro Daneo verso un progetto politico di largo respiro per lo sviluppo del corpo sociale, compresi i ceti popolari, i proletari della cattedra e le municipalità locali, Porcella chiude il dibattito non prima di chiarire la differente concezione ideologica e dottrina che distingueva il proprio pensiero sul ruolo dello Stato e dei suoi rapporti con la società civile rispetto a quello che dominava il fronte composito della politica scolastica di quegli anni:

i deboli sono sempre dei vinti e ai deboli e ai vinti, ha detto l'onorevole Daneo, non resta che il pianto. Io dico invece: ai deboli e ai vinti di oggi nel campo intellettuale ed economico, ai figli del proletariato e del popolo, ai lavoratori dei campi e delle officine, stendiamo la mano fraterna e generosa della solidarietà umana, tergiamo il pianto che li avvilisce e spezziamo la catena dell'ignoranza

⁴⁵ Ivi, p. 3807.

che li opprime e li immiserisce, apriamo ad essi, e principalmente ad essi, la palestra della cultura popolare, la scuola della vita e del lavoro. Questo è il dovere di un Governo civile, questo è il compito di una democrazia sana e moderna, questo è il primo e principale obbligo di gratitudine, verso il popolo, della nuova rappresentanza nazionale, che appunto dal suffragio popolare trae oggi la ragione e l'origine della sua esistenza⁴⁶.

Contrario al dispiegarsi di una scuola troppo elitaria, Porcella, concentrando condivisioni di larghi schieramenti parlamentari, chiama in soccorso una volontà democratica perché la concezione laica del socialismo non venga sminuita a una semplice volontà di giustizia umanitaria e possa invece intervenire a favore dell'emancipazione spirituale delle masse con una compiuta attuazione dell'istruzione pubblica. A favore dei ceti popolari e per la permanenza di istituzioni scolastiche a loro sostegno, sottolinea il ruolo rivestito dalla cultura agraria nella conduzione moderna della produttività agricola nazionale e dell'applicazione pratica delle discipline relative all'organizzazione rurale, nonché quello della conoscenza delle responsabilità individuali nella gestione della relativa compagine economica. Solo nella consapevolezza dei benefici culturali dei suoi esiti - a suo parere - si sarebbe potuto garantire un fondativo patrimonio culturale destinato a risvegliare afferenze e cognizioni produttive, collanti preziosi per avviare forme di collaborazione fra classi sociali diverse e di partecipazione democratica alla vita pubblica.

Un anno dopo, nel 1915, i dibattiti parlamentari si attenuano e si svisgoriscono per i venti di guerra che i conflitti bellici impongono *manu militari*. Un recupero dei margini di democrazia in un ritrovato dibattito parlamentare è reso possibile soltanto nell'immediato dopoguerra, quando la crisi economica apre squarci sulle urgenze sociali rintracciabili laddove la carenza della sua presenza appariva più vistosa, come nella scuola.

In quegli anni confusi e nervosi si riprende in mano la questione sociale, sollecitata dalle mancate risposte alle grandi aspettative del paese, alimentate da uno Stato che durante la guerra aveva promesso la terra a contadini di terre povere, come in Sardegna, la regione più generosa e lacerata nel tributo delle vittime del conflitto militare. Il deputato sardo ricorda come in questa regione la legittimazione dello Stato continuasse a dipendere in larga misura dalle mancate riforme economiche e sociali che lasciavano intatta una società dominata dal regno delle necessità. In questa terra, più che altrove, insiste Porcella, occorre che l'alfabetizzazione e la socializzazione delle classi agricole andassero affrontate quali basi fondative per la loro democratica integrazione, come esige il clima produttivistico inaugurato dalle riforme governative⁴⁷. Ispirandosi ai principi del socialismo, il deputato socialista chiude il suo intervento appellandosi al ministro della Pubblica Istruzione per favorire nella sua regione la diffusione di una scuola adeguata alle esigenze dei lavoratori, offrendo a favore della loro emancipazione una condizione basilare per una vita sociale e civile meglio organizzata e più partecipata.

L'istruzione agraria, affrontata da Porcella fino alla fine della legislatura come chiave di volta di un piano operativo destinato a emancipare le classi lavoratrici subalterne di tutta l'Isola, concentra, nella parte conclusiva dei suoi interventi, le tensioni produttivistiche dell'intero Campidano di Oristano chiedendo il sostegno di adeguate strutture scolastiche a carattere agrario. Le sue applicazioni riguardavano i destini di popolazioni intere che sareb-

⁴⁶ *Ivi*, pp. 3807-08. Congratulazioni e approvazioni generali seguono il lungo discorso di Porcella, raccogliendo larghissime adesioni per denunce avanzate contro i toni adottati dal ministro Daneo.

⁴⁷ Cfr. A.P. Bidolli e S. Soldani (a cura di): *L'istruzione agraria (1861-1928)*, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2001.

bero state coinvolte dagli effetti di una rivoluzione industriale, quando nell'autunno del 1918 sarebbe approdato nel suo territorio il 40% dell'intera forza lavoratrice dell'Isola, chiamata a partecipare a un'inedita impresa industriale volta alla realizzazione della diga del Tirso, la più grande in Europa. I suoi esiti avrebbero traghettato uomini e terre verso l'annunciata bonifica agraria della Piana di Terralba, motivo della stessa candidatura di Porcella, spirito protagonista della redenzione di questo Comune che presiedette come sindaco con la volontà di realizzare il suo scopo sociale. All'affermazione degli esiti legislativi fondativi al decollo della bonifica, Porcella dedicherà le energie migliori, sostenuto da una profonda consapevolezza maturata a contatto con noti ingegneri impegnati nel contesto idraulico isolano e del Genio civile cagliaritano e con imprenditori legati al mondo bancario, contribuendo alle svolte determinanti che finalmente procedevano nella realizzazione del sofferto progetto amministrativo della bonifica integrale presso la giurisdizione territoriale del Comune di Terralba⁴⁸.

A chiudere ogni breccia alla richiesta di nuove istituzioni didattiche a favore della disciplina agraria è il sottosegretario all'Agricoltura, Mario Cermenati. A parere di quest'ultimola Sardegna appariva già sufficientemente dotata delle scuole richieste, presidiata com'era da due scuole agrarie, di cui una «specializzata» per la viticoltura e la enologia in Cagliari e l'altra «pratica» di agricoltura in Sassari (disciplinate dalla legge 6 giugno 1885), alle quali erano state affiancate le Regie Cattedre ambulanti di agricoltura e di quelle un Regio Istituto zootecnico⁴⁹. Le loro sinergie didattiche erano ritenute sufficienti a servire le esigenze culturali specifiche della Sardegna del tempo, «le quali occorrendo possono essere convenientemente trasformate, perché meglio rispondano alle esigenze dell'agricoltura locale»⁵⁰. L'attività parlamentare si esauriva con l'istituzione dei primi laboratori scuola a carattere statale con la partecipazione finanziaria delle imprese medio -

⁴⁸ Cfr. M.C. Soru, *Terralba una bonifica senza redenzione. Origini, percorsi, esiti*, Carocci, Roma 2000.

⁴⁹ Cfr. «Il Risveglio dell'Isola», *Quotidiano proletario*, 3 settembre 1919. La disponibilità del Governo all'istituzione di altre scuole professionali resta aperta solo «se iniziative dovessero sorgere da parte di Enti locali di altre città della Sardegna», ricordando, per ciò che concerne l'insegnamento professionale alle dipendenze del Ministero dell'Industria che: «la fondazione di regie scuole commerciali è fatta per disposizione della legge e del Regolamento ad esse relativi, unicamente su proposta di almeno uno degli Enti locali (Provincia, Comune o Camera di Commercio), sentito il competente Consiglio dell'Istruzione commerciale, se trattasi di scuole commerciali di 2° grado, mediante iscrizione del contributo dello Stato nel bilancio del Ministero. Se trattasi, invece, di Istituto medio di 3° grado, oppure di un Istituto superiore, mediante apposita legge».

Cermenati considerava servito il territorio della Sardegna delle necessarie strutture scolastiche: «Non sembra il caso, almeno per ora, di provvedere alla creazione di una Scuola superiore di agricoltura, mentre nel Regno ve ne sono già cinque, di cui tre alla dipendenza di questo Ministero (Milano, Portici e Perugia). È da avvertire che una Scuola superiore richiederebbe parecchie centinaia di migliaia di lire per la fondazione e mezzi molto cospicui per il suo funzionamento. Per l'istruzione professionale di contadini adulti, si può provvedere con i mezzi posti a disposizione dal D. L. 9 luglio 1917, n. 1595. Già in applicazione sino dallo scorso esercizio in provincia di Sassari con contributi del Ministero per l'ammontare di lire 4000 per il 1917-18 e di lire 14050 per il 1918-19, per corsi pratici temporanei tenuti a cura delle istituzioni agrarie della provincia stessa. Tali corsi saranno ripetuti anche nel corrente esercizio; o potrebbero, su proposta degli enti locali, assumere un carattere di continuità tale da poterli considerare come scuole stagionali o temporanee professionali per contadini dei due sessi. Per quanto riguarda l'istruzione, che dipende dal Ministero dell'Industria, il Commercio e il Lavoro, è da rilevare che in Sardegna funzionano tre scuole professionali, una a Cagliari, di recente classificata di 2° grado per meccanici elettricisti, una a Sassari per arti e mestieri, che sarà classificata di 1° grado, giusta la posta fatta dalla Commissione Reale per la classificazione delle scuole industriali, ed una a Macomer, femminile. È intendimento del detto Ministero di affrettare il riordinamento di queste due ultime scuole, in modo che esse possano meglio rispondere alle esigenze locali, e di istituire, d'accordo con gli enti locali, una scuola di 1° grado maschile e una professionale femminile a Cagliari e una scuola professionale femminile a Sassari. Sembra a quel Ministero che l'opera delle scuole predette possa essere sufficiente per i bisogni dell'Isola».

⁵⁰ F. Atzeni, *Note sull'istruzione agraria e professionale in Sardegna alla fine dell'Ottocento* cit., pp. 177-198.

grandi, finalizzate, attraverso la partecipazione scolastica di 400 ore didattiche, alla preparazione di maestranze operaie.

La fine della XXIV legislatura, connotata dalla posizione rinunciataria delle Camere sulle tematiche di riforma di politica scolastica maturate alla vigilia della guerra, lascia insoluto il terreno specifico della legittimazione di una cultura agraria nel nesso politico-culturale tanto approfondito dal deputato terralbese, che per la conservazione di questa disciplina si era battuto conferendole quella forza vitalizzante reputata necessaria ad alleviare gli squilibri sociali esistenti. Ma la scuola negli anni del dopoguerra aveva ormai perso la spinta propulsiva esistente nel primo decennio del secolo, distratta e travolta dalle tensioni sociali intervenute con la guerra.

Con una consapevolezza largamente condivisa, il governo sottrae presto la disciplina agraria alla responsabilità della Pubblica Istruzione per affidarla a quella del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio⁵¹, attestando resistenze politiche a specifiche iniziative culturali da esercitare nella libera convivenza di idee e di interessi strettamente legati al territorio, ormai definitivamente confinati a progettualità private. Nel mutato clima politico e culturale che vede una graduale soppressione delle scuole professionali, l'istituzione degli istituti professionali delle scuole si consolida sulle stesse fondamenta ordinate precedentemente tra il 1912 e il 1913. Restano incompiute le reti scolastiche richieste vent'anni prima a favore del rafforzamento della Scuola popolare con una mirata struttura scolastica tecnograria, ritenuta essenziale per dare dignità culturale alle regioni più sofferte, tra queste la Sardegna, per la cui diffusione nell'Isola Porcella si era battuto al Parlamento rappresentando le energie più significative del movimento socialriformista del primo Novecento.

Maria Carmela Soru

Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: carmelasoru@tiscali.it

Summary

The essay retraces the complexity of the legislative procedure for the foundation of a school (Scuola popolare) aimed at providing an agrarian education to the people living in the agricultural town of Terralba, in Central-West Sardinia. In the Giolittian era this type of schools was considered necessary to educate the peasantry, and to make them able to participate in the processes of territorial and economic transformation.

Keywords: Sardinia, Terralba, Scuola popolare.

⁵¹ A. Santoni Rugiu, *Breve storia dell'educazione artigiana*, Carocci, Roma 2008, pp. 162-163.

Istruzione popolare e questione sociale nell'Italia liberale

MARIA CARMELA SORU

1. La scuola popolare: ragioni storiche di un progetto difficile

Le premesse della scuola dell'Italia unita restano connesse alla nota Legge Casati, promulgata il 13 novembre 1859 per una sua applicazione nelle aree della «terraferma» già alfabetizzata del Regno di Sardegna, dove creare intenti di osmosi sociale voluti dallo Stato sabauda per una scuola di sudditi e non di cittadini. Senza subire sostanziali modificazioni nel sistema accentrato postunitario, che imponeva le ragioni dell'identità della scuola liberale di Stato, la scuola costringe a un confronto difficile il governo e la classe dirigente sul principio dell'istruzione popolare, non previsto dalla Legge Casati.

La scuola elementare nasceva con «l'esplicita diffidenza verso l'intervento dello Stato» come suggerisce l'irrisolta «obbligatorietà» citata nella Legge Casati¹, a lungo irrigidita e diversamente modulata dalla classe dirigente liberale garantita giuridicamente dalla posizione del suo potere economico-politico e dai suoi valori spirituali fortemente omogenei. Sul progetto della politica scolastica, dove il 'settore' elementare non era stato ancora uniformato agli obiettivi liberali, rimasto affidato a lungo ai comuni o alle parrocchie che provvedevano a una sua sostanziale assenza con surrogati di culture povere senza risposte unitarie, si concentrava la problematica della questione sociale dell'Italia unita, strettamente legata allo sviluppo morale ed economico di una società moderna nella cui evoluzione rientrava ogni conquista di emancipazione civile.

Il confronto parlamentare sull'obbligo scolastico assieme a quello dell'estensione del diritto di voto, fortemente dibattuto all'interno di un governo rigorosamente oligarchico, si delineano sotto la prima Destra come le battaglie più significative della politica avanzata dallo Stato liberale.

In un Paese sostanzialmente rurale, oppresso da un ritardato sviluppo economico e contrastato da un complesso processo unitario, sul controllo della scuola i liberali italiani intendono consolidare il governo della società intera con l'obiettivo di unificare e di «italianizzare» sia i ceti medio-borghesi sia i ceti popolari. Ma la condivisione di valori culturali ancora sconosciuti a milioni di uomini appena entrati nella nuova istituzione dell'Italia unita rendono la questione scolastica troppo complessa e distante dalla direzione ministeriale, condizionata dai municipalismi spesso incapaci di agire correttamente nel *self government* dell'educazione elementare. Per lo Stato liberale - come scrive Giuseppe Ricuperati - «il compito primario non era quello di «nazionalizzare» sul terreno dei valori, ma di affrontare una battaglia difficilissima contro una geografia dell'alfabeto che vedeva una prevalenza nel Nord, una possibilità di crescita nel centro, una drammatica assenza nel Sud e nelle Isole»².

A marcare le distanze geografiche tra Nord e Sud erano soprattutto quelle biografiche segnate dal distacco culturale che colmava quello politico. Denunciavano lo stentato avvio dell'obbligatorietà scolastica l'indifferenza e la diffidenza verso l'intervento dello Stato, che accentuavano le resistenze di una cultura analfabeta ancora nutrita dalla sopravviven-

¹ G. Ricuperati, *Storia della scuola in Italia dall'Unità a oggi*, Editrice La Scuola, Brescia 2015, p. 27.

² *Ivi*, p. 43.

za delle semplici erudizioni parrocchiali, largamente condivise in un clima ancora oscurantista e arretrato. L'abolizione delle frontiere collegate dalle ferrovie non avevano risolto le gravi condizioni economiche che precludevano la realizzazione delle basi di una scuola di massa.

L'ordinamento scolastico delle elementari, istituito in due corsi biennali distinti (quello inferiore, destinato a tutti i bambini col riconoscimento della parità dei sessi, e quello superiore, attivato nei centri urbani con un indice demografico di almeno 4000 abitanti), era lasciato alla buona volontà del comune di provvedervi col proprio onere finanziario, predisponendo a tal fine una sede scolastica e la nomina dei maestri ritenuti idonei all'insegnamento, nel rispetto dell'applicazione dei programmi e dei regolamenti definiti dal Ministero della Pubblica Istruzione.

A spezzare l'unitarietà dell'istruzione elementare, nello squilibrio delle condizioni sociali dell'Italia postunitaria³ ancora incontrastato dall'estensione delle istituzioni rappresentative, si delineano due differenti processi di formazione superiore di selezione dei giovani. All'istruzione classica, gestita direttamente dall'apparato ministeriale come «filtro sociale» privilegiato della classe dirigente presente in ogni provincia, si contrapponeva, per carattere professionale applicativo, l'istruzione tecnica appena abbozzata. Se la prima esordiva estremamente curata e definita, quest'ultima mancava di una compiuta struttura didattica formativa, presente laddove singoli centri urbani riscontravano il bisogno di avviarla, «a proprio carico», per esigenze industriali e commerciali, comunque lasciata all'iniziativa degli enti locali e dei privati. Se i licei classici fondavano il sapere sulla conoscenza dell'italiano, del latino e del greco, accogliendo la storia solo per la sua funzione apologetica e la filosofia per il «completamento spirituale» del percorso di formazione liberale, le scuole tecniche e gli istituti tecnici offrivano, nell'idea corrente, una professionalità «minore» nei due rami fondamentali, ragionieri e agrimensori⁴.

Individuata come un problema per lo Stato, rispetto alla superiore cultura umanistica che unificava la borghesia nazionale, l'istruzione delle masse resta consegnata a una cultura subalterna. La «sanzione della propria inferiorità competitiva», attestata nelle disposizioni legislative che controllavano in termini ideologici e culturali le basi sociali del suo sfruttamento economico⁵, decretava la priorità della mente rispetto a quella del braccio⁶, accentuando lo squilibrio esistente nella nazione italiana, differentemente connotata da risorse adeguate ai bisogni educativi presenti tra zone progredite e arretrate della penisola. Questa distinzione marcava la differenza di classe e svuotava di contenuti ogni proposito

³ V. Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia*, Il Mulino, Bologna 1978, pp. 198-200.

⁴ Articolate in gradi inferiori e superiori, rispettivamente connotati dal ginnasio e dal liceo, nella prima, dalla scuola tecnica e dall'istituto tecnico, nella seconda, l'istruzione classica (gravata da tasse consistenti) e l'istruzione tecnica (retribuita) costituivano l'ordinamento superiore della legge Casati. Se gli istituti tecnici - opzione scientifica alla direzione classicista - definiscono obiettivi formativi rivolti alle attività produttive per la formazione dei quadri intermedi (impiegati o professionisti intermedi, funzionari, maestri, professori), sono di fatto il ginnasio, di cinque anni, e il liceo, di tre anni, il veicolo privilegiato per l'accesso a tutte le facoltà universitarie, dotati di un prestigioso ventaglio di discipline umanistiche e di formazione generale, dove si impartiscono lingua italiana, storia (come «nozioni di antichità latine e greche»), filosofia, lettere greche e latine.

⁵ Cfr. E. Spanu Nivola, *Profilo storico dell'educazione popolare in Sardegna*, «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», n° 2 (1973), p. 135; S. Pivato, *Movimento operaio e istruzione popolare nell'Italia liberale*, Franco Angeli, Milano 1986.

⁶ Il suo contenuto legislativo è frutto di una visione verticistica del Consiglio di nomina regia che lo definì nel 1859 rimasta tale fino alla riforma della legge avanzata da Guido Baccelli nel 1881; cfr., L. Borghi, *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, La Nuova Italia, Firenze 1975, p. 10; A. Santoni Rugiu, *Il braccio e la mente. Un millennio di educazione divaricata*, La Nuova Italia, Scandicci 1995.

di emancipazione intellettuale fondato sui valori dello «Stato di diritto» e di una pretesa istruzione uguale per tutti.

Ritenuta raggiungibile solo con una più ampia maturazione dei valori politici, la conquista dell'alfabetizzazione restava un obiettivo trascurato dalla prima Destra conservatrice, estranea e insensibile alla realtà di un paese troppo composita. Mancava la funzione innovativa di un processo di «secolarizzazione» dell'insegnamento entro concezioni di appartenenza e di identità, lasciando spazi vuoti dove nuove istituzioni convivevano con le «antiche» forme dei saperi esistenti. Conservati nelle specifiche vocazioni ambientali, imposte dalle forze della tradizione, queste opponevano resistenza ai sollecitati impulsi innovatori che il progresso avrebbe successivamente travolto.

La scuola si trovava a fare i conti con una realtà in movimento, diversamente consistente nella dinamica delle energie liberali e borghesi non autonomamente distribuite dai centri urbani a quelli rurali, dal Nord al Sud, in una penisola piena di gravi squilibri, di condizioni di arretratezza gravissimi, di sconvolgimenti economici, ma soprattutto segnata da scompensi culturali. Del carattere rivoluzionario della «libertà» praticata nella reale autonomia di uno Stato liberale restavano diretti agenti solo le classi borghesi, non le classi popolari che non conducevano la propria storia con specifici contenuti programmatici. Ad esse spettava apprendere «l'obbedienza, l'assiduità, la costanza, la pazienza, l'amor dell'ordine e del lavoro, l'abitudine del risparmio, la fiducia in sé, il sentimento della propria dignità, il rispetto del dovere», insomma tutto «quello che devono praticamente insegnare le scuole» come diceva Aristide Gabelli nel 1870.

A confinare i ceti popolari ai margini dell'evoluzione dei rapporti sociali erano i regimi di proprietà e della produzione, ma soprattutto il problema dell'analfabetismo che le accomunava e che le emarginava dai saperi tecnici e scientifici, necessari alla loro sopravvivenza materiale e alla loro integrazione politica nel nuovo Stato nazionale. Ne danno conto le inchieste parlamentari, informando come il miglioramento dei tassi d'alfabetizzazione fosse strettamente connesso sia ad allargate partecipazioni politiche che a migliorate condizioni oggettive, in una società ancora connotata dalla dimensione agricola, investita più da tensioni amministrative e commerciali, nei piccoli e medi centri urbani, che dallo sviluppo delle industrie⁷.

Se nel Nord il rapporto dello sviluppo industriale progresso della scolarità procede con risultati positivi, nel Sud bisogna attendere che la necessità d'istruzione possa essere intesa come strumento di mobilità sociale ed economica. Le condizioni di diffuso analfabetismo si registravano nel Meridione e nelle isole maggiori (con l'88,06% nel 1871 e una diminuzione soltanto del 20% al 1901), dove l'obbligo scolastico non veniva rispettato per le distanze che separavano le scuole dai centri abitati e il generalizzato impiego dei fanciulli nella custodia del bestiame e nei lavori dei campi. In sostanza tutta l'Italia era connotata da un'economia prevalentemente rurale, senza dimenticare i fenomeni del brigantaggio e del banditismo che denunciavano le opposizioni e le resistenze del mondo contadino e di quello pastorale.

Come ricorda Raffaele Romanelli: «a quel tempo in nessuna parte d'Europa il principio dell'istruzione popolare ad opera dello Stato era pacificamente accettato»; e certo non esisteva una «domanda d'istruzione in Italia, paese agricolo di grandi masse analfabete, privo di solide tradizioni scolastiche e stagnante in un ordine socio-economico tradiziona-

⁷ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna, Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio*, vol. VI, Feltrinelli, Milano 1994, p. 259.

le»⁸, tanto che l'obiettivo della «socializzazione» assegnato alle scuole primarie diveniva un'impresa rivoluzionaria, in un clima politico che non contemplava dotazioni finanziarie a finalità eluse come pericolosamente «giacobine».

In Sardegna, una delle aree meno alfabetizzate d'Italia, perdurava una politica scolastica stagnante, fortemente immiserita dall'assenza di presidi e dalla penuria di maestri, restii a raggiungere l'isola particolarmente pregiudicata dalla sua collocazione geografica e dall'arretratezza delle sue condizioni sociali e culturali⁹. Per l'assenza di dinamiche economiche, destinate altrove dalle innovazioni industriali, in questa regione la nascita delle inchieste, avviata per placare i disordini e stabilire rimedi, attesta, per la prima volta, a dieci anni dall'Unità, l'esistenza del rapporto ineludibile tra eventi sociali e ruoli scolastici. In un tempo che procedeva a due marce, il problema di una riorganizzazione scolastica, a partire dalla diffusione dell'istruzione nelle campagne, persisteva impermeabile ai fermenti agitati dall'economia e dai progetti di riforma della politica. Come testimonia un giovane studente di Medicina dell'Università di Sassari, Efisio Mesina, nel 1870, «L'istruzione che dovrebbe essere universale come è la vita, non è che parziale come sono le ricchezze e dovrebbe essere democratica e popolare come cosa di tutti, ed è invece aristocratica e gentilizia e i suoi paludamenti non sono del popolo; dovrebbe essere libera come il pensiero, ed è ridotta invece a servitù e a sistemi che non sono più del tempo»¹⁰.

Grandi sostenitori della gratuità scolastica, tematica apertasi nel dibattito parlamentare della terza legislatura, restano, tra i pochi, i sardi Francesco Sulis - che ricordava la gratuità dell'istruzione scolastica quando questa era impartita dal clero - e Giorgio Asproni, che, contrario alla tassa scolastica, profilatasi nello schieramento della Destra conservatrice (dalle elementari alle università), faceva presente come i costi finanziari necessari a soddisfare l'obiettivo di formazione dei «figli del popolo», a suo avviso, si sarebbero tradotti in «tanti milioni che noi risparmieremo nelle carceri e nelle galere, nei processi e nei dibattimenti criminali»¹¹. Entrambi i deputati provenivano da una delle terre più povere e arretrate d'Italia.

La sfida di una politica scolastica volta al riordinamento delle scuole elementari - che riguardava tutti perché si trattava di un servizio pubblico - risulta presto inaffrontabile per la complessità dei settori che coinvolgeva e i problemi che scatenava. Ritenuto prematuro dalla Destra e troppo dispendioso dalla Sinistra, il primo scatto politico a favore delle scuole elementari fallisce, registrando «l'imprevedibile sconfitta di un progetto riformatore» a causa di limiti della complessità dei rapporti burocratici e istituzionali, comunali, prefettizi e ministeriali subordinati al Ministero degli Interni¹². Permarrà nell'intero percorso della Destra storica una costante scarsa disponibilità politica ad affrontare non solo la questione dell'istruzione popolare, ma l'intero problema dell'analfabetismo che interessava i cinque ottavi della popolazione.

⁸ R. Romanelli, *L'Italia liberale*, Il Mulino, Bologna 1990, p. 64. L'adesione di De Amicis al socialismo non trovò molto credito né subito né in seguito; non trovò credito neanche in Gramsci che «assocerà De Amicis alla «borghesia torinese socialdemocratica» [...] senza la minima ottica di classe», in A.S. Rugiu, *Storia sociale dell'educazione*, Principato, Milano 1997, p. 550.

⁹ G. Ricuperati, *Università e scuola in Italia*, in *Letteratura italiana*, vol. I, Einaudi, Torino 1982, pp. 998-999.

¹⁰ E. Mesina, *Pensieri intorno ai profili e paesaggi della Sardegna di P. Mantegazza*, Tip. Italiana N. Martini, Firenze 1870, in C.F. Casula, *L'Isola bella e infelice*, C. Delfino, Sassari 2016, p. 274.

¹¹ G. Ricuperati, *Storia della scuola in Italia dall'Unità a oggi* cit.

¹² M. Corrias Corona, *Il canonico ribelle. Pensiero politico e sentimento religioso in Giorgio Asproni*, Giuffrè, Milano 1984.

¹³ G. Ricuperati, *Storia della scuola in Italia dall'Unità a oggi* cit., pp. 23-29; id. *La scuola nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia, I Documenti*, vol. 5, Einaudi, Torino 1973, p. 1700.

2. Dalla scuola libera a quella obbligatoria

Ridotta a una parola muta, l'obbligatorietà alla frequenza sembra trovare un punto di partenza con l'avvento della Sinistra, più attenta ad avviare un più armonico equilibrio tra le stesse forze economiche e sociali create dalla Destra per garantire una più estesa partecipazione civile, a partire dalle scuole elementari. Essa registra lo snodo più significativo per una nuova integrazione culturale del corpo sociale avviando un processo di mutamento destinato a modificare il regime della «scuola libera» in quello della «scuola dell'obbligo».

In una nazione ancora poco strutturata in senso unitario, gli effetti della diffusione dei processi di industrializzazione e di urbanizzazione incrinano il telaio della legge Casati, appiattita sugli obiettivi moralizzatori declinati dall'amor di patria e poco attenta all'organizzazione di una fisionomia culturale da proporre ai ceti popolari. Base d'avvio è la legge Coppino¹³, che nel 1877 estende il processo di alfabetizzazione fino a cinque anni e definisce l'obbligo scolastico al primo biennio, introducendo per la prima volta un miglioramento delle condizioni economiche e formative degli impiegati e dei maestri, noti «apostoli della civiltà». I concetti di «educazione popolare» e quello di «cultura popolare», inscindibilmente congiunti, intervengono sotto il governo di Agostino Depretis.

Ministro alla Pubblica Istruzione Michele Coppino si rivolge ambiziosamente alla realizzazione di una scuola popolare in grado di completare il ciclo didattico dell'istruzione elementare con l'obbligo scolastico ristretto, cercando di riorganizzare coraggiosamente quest'ultima in due cicli: il primo, concentrato nel percorso educativo dall'asilo alla scuola elementare, il secondo, compensato nel ciclo biennale di una scuola popolare con un corso di scuola serale per gli adulti dai sedici ai diciannove anni.

L'applicazione della legge - che non conteneva funzioni «selettive» ma soli indirizzi di «socializzazione politica» tra i quali l'insegnamento dei diritti e dei doveri dei cittadini - passa attraverso la funzione culturale della lingua, che permette a larghi strati della popolazione di avvicinarsi per la prima volta al suo apprendimento con il contatto con la scrittura. Accadeva in Sardegna, dove questo fenomeno compariva come una realtà sociale già dinamicizzata dai processi emigratori¹⁴, simile a quella registratasi in altre regioni del Meridione.

La scomparsa dell'insegnamento religioso, prudentemente lasciato «spento» dal ministro Coppino - che sceglieva la neutralità - confermava con nuovi modelli culturali la laicità della scuola precedentemente intrapresa della Destra. La Sinistra risponde alla questione sociale non con i tradizionali sentimenti religiosi ma con i moderni contenuti dell'istruzione razionale e scientifica, offerti da una scuola laica articolata da strutture tecniche adeguate agli obiettivi di emancipazione intellettuale, presupposto di quella economica. Importanti innovazioni intervengono nelle scuole elementari sia nel miglioramento delle condizioni economiche, sia nella didattica disciplinare, disponendo nell'insegnamento della storia l'introduzione di quella ebraica, greca e romana nel primo biennio, fino a inquadrare la storia nazionale nella più ampia contestualizzazione di quella europea nel quarto e nel quinto anno¹⁵.

¹³ La legge 15 luglio 1877 n. 3961, detta anche legge Coppino, rendeva gratuita e obbligatoria fino alla terza, ma concentrava ancora i contenuti didattici solamente nei primi due anni richiesti ai ceti popolari.

¹⁴ A. Dettori, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*, in *Storia d'Italia, La Sardegna*, a cura L. Berlinguer e A. Mattone, Einaudi, Torino 1998, p. 1188. Nell'isola gli analfabeti, che rappresentavano il 90% della popolazione presente nel 1861, sono l'88% nel 1871 e l'80% nel 1901.

¹⁵ G. Ricuperati, *Storia della scuola in Italia dall'Unità a oggi* cit., p. 53; A. Ascenzi, *Tra educazione etico-civile e costruzione dell'identità nazionale. L'insegnamento della storia nelle scuole italiane dell'Ottocento*, Vita e pensiero, Milano 2004.

Le prime speranze riposte sulla legge Coppino si rivelano presto effimere, non del tutto condivise dalla Sinistra, che non confidava sulla bontà di una legge civilizzatrice a favore di un proletariato irrequieto. Resta insensibile la crescita degli indici di scolarità, per niente scalfiti dagli esiti del progetto avanzato da Guido Baccelli nel 1884, durante il governo Depretis.

Ministro della Pubblica Istruzione, medico e scienziato, Baccelli arricchisce il ventaglio disciplinare delle scuole elementari con l'insegnamento della ginnastica, ispirandosi alla gloria militare della velleitaria politica coloniale della Sinistra, il cui spirito militaristico viene evocato in quella scolastica e associato allo spirito etico ai fini di una «formazione civica e morale, tra le cui molteplici valenze educative stava anche quella di accrescere l'intraprendenza e l'attività, il risparmio, perfezionare il lavoro e renderlo più produttivo»¹⁶.

La Sinistra allarga nuovi spazi al movimento democratico con intellettuali, artigiani e maestranze operaie. Vi convivono rappresentanti della sinistra europea che ispira idee illuministiche e riformatrici, romantiche e socialiste, creando le premesse a nuovi traguardi del movimento operaio italiano, presto raggiunti dalla futura opposizione radicale di democrazia avanzata di estrazione borghese. È nel debole tentativo di avvicinare il «Paese legale» al «Paese reale» che nasce la debole riforma di democratizzazione della legge elettorale del 1882. Con l'esercizio di voto a 21 anni e la condizione di aver superato il primo biennio del corso obbligatorio si estende il diritto di cittadinanza amplificata che cambia il rapporto con l'alfabeto e con la scuola.

Seppure nel rispetto della tradizione della democrazia risorgimentale avanzava con cautela una fede egualitaria espressa sulle ali radicali dell'aspirazione a un suffragio davvero universale, le tensioni di questa attesa non si riscontrano nei programmi scolastici. Questi persistono nutriti di romanzi costellati di figure e azioni esemplari, senza fondamenti didattici in grado di preparare la società agricolo-artigianale ai coevi valori dei moduli capitalistici, rispetto ai quali i contenuti dei testi si registravano anacronistici.

Fondata sul mito e le poesie, assicurata dall'uniformità didattica con forti accenti patriottici, l'istruzione elementare, sfornita di un telaio didattico di cognizioni razionali, procedeva nel ciclo superiore con nozioni di scienze fisiche e naturali, di geografia e storia. In termini subalterni si collocavano sia l'insegnamento della storia e della geografia, sia quello delle materie pratiche. A sostenere valori e principi dell'erudizione elementare e l'acquisizione dell'abilità sociale, proposta semplicemente con l'osservazione diretta di oggetti, stavano le prime regole sociali di comportamento.

Gli schemi didattici si sottraggono a un programma di svecchiamento lasciando persistere vecchi canoni di insegnamento sulla 'lezione di cose' ripetute pedissequamente in aule scolastiche, dove insiste il dominio di una morale voluta dalle classi dirigenti, irrigidita nel rispetto dei ruoli sociali da assimilare come dati incontrastabili e oggettivi nei comportamenti di una società agricola-artigianale.

Di fronte allo strumento *Testa* di Paolo Mantegazza si attestava in senso antitetico, nell'arco di un anno, il *Cuore* di Edmondo De Amicis (1886). Alle intuizioni morali, scientifiche ed educative profilatesi nell'opera di Mantegazza¹⁷ si contrapponeva il modulo culturale di De Amicis che consegnava il clima di una realtà sociale senza capitalisti, dove il mondo d'intorno sembrava sottratto a qualsiasi fermento economico e culturale senza

¹⁶ E. De Fort, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 133-136.

¹⁷ Le opere di Paolo Mantegazza lasciano tracciati eloquenti di «grande valore letterario e di rilevante importanza storica»; cfr. C.F. Casula, *L'Isola bella e infelice* cit.

moti di adesione ad attività pubbliche, disseminato da «vittime subimate da una divisione del lavoro che non aveva ancora capito il modello capitalistico e predicava i valori di una società della penuria, l'autolimitazione, il risparmio, il rispetto dei potenti e delle istituzioni, la religione come unica salvezza reale dalle ingiustizie terrene»¹⁸. In quelle aule scolastiche i loro figli partecipavano alle lezioni attraverso severe e semplici letture destinate alla cura dell'etica comportamentale nel rispetto dei regolamenti e dei programmi vigenti.

L'intensità del tono nella proposta del libro *Cuore*, adottato a partire dall'anno scolastico 1886-1887, non cambia il modo di intendere le cose ed esibisce una funzione ideologica conservatrice nel rispettare l'alleanza tra borghesia medio piccola e popolazione rurale, una direzione abbandonata a fine secolo, quando De Amicis si avvicinerà al socialismo riformista di Filippo Turati, senza trovare però largo credito.

Negli anni Ottanta nuove strategie didattiche si ispirano alla pedagogia positivista, mirate a «fondare l'insegnamento sulla lezione dei fatti, a partire dall'osservazione per sviluppare la riflessione razionale e portare anche nell'insegnamento primario lo spirito della scienza sperimentale»¹⁹. Alla sua interazione con la cultura e la politica sociale si deve far capo nella costruzione di una «persona civile», concetto condiviso non solo da Andrea Angiulli, collocato tra i maggiori fondatori della cosiddetta pedagogia scientifica, ma anche da Roberto Ardigò e da Aristide Gabelli, massimi rappresentanti del positivismo in Italia che favoriscono lo spirito della riforma dell'istruzione popolare del 1888.

Varata dal deputato Gabelli²⁰, la nuova politica scolastica - «diventata quasi esclusivamente storia dell'educazione» col rientro della pedagogia nel seno della filosofia - appare connotata dall'intento di determinare il futuro della società con le sinergie provenienti da interazioni operative tra famiglia, società e Stato al quale vengono demandati gli sforzi più impegnativi per il rinnovamento della società civile. Le *Istruzioni* dei programmi del 1888 delineano l'insegnamento della storia esclusivamente italiana, sostenuta da una «sana impostazione nazionalistica» apologetica del percorso evolutivo nazionale, dove «l'insegnamento della storia ha per fine principalmente d'ispirare con l'esempio ai fanciulli il sentimento del dovere, la devozione al bene pubblico e l'amor di patria»²¹.

In un clima di reazione della classe borghese alle mutate condizioni economiche e sociali che contraddistinguevano la crisi di fine secolo, nel timore di consegnare al popolo le armi della rivoluzione assieme a quelle dell'istruzione, continuano a restare trascurate le esigenze culturali delle aree territoriali più depresse. I limiti operativi dell'obbligo scolastico si riscontrano ancora elevati nelle regioni meridionali, dove il problema dell'analfabetismo rimaneva irrisolto per l'arretratezza culturale che alimentava e favoriva il rifiuto della scuola nella scarsa frequenza e nella resistenza all'innovazione dell'istituzione scolastica.

Per supportare la progettata elevazione culturale dei ceti popolari non bastano i deboli slanci governativi, attivatisi con la gratuità e laicità e l'obbligatorietà del primo biennio dell'istruzione elementare. Servivano cementi economici e volontà politiche convinte a mobilitare la spinta riformistica oltre le soglie della società rurale (scuole serali, tratteni-

¹⁸ G. Ricuperati, *Storia della scuola in Italia dall'Unità a oggi* cit., p. 77.

¹⁹ G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna. Lo sviluppo del capitalismo e del movimento operaio* cit., vol. VI, p. 266.

²⁰ *Istruzioni ai programmi per le scuole elementari*, R. d. 25 settembre 1888, n. 5724; cfr. E. Catarsi, *Storia dei programmi della scuola elementare (1860-1985)*, La Nuova Italia, Firenze 1990, pp. 207-210; G. Ricuperati, *Storia della scuola* cit., p. 111.

²¹ F. Bettini, *I programmi di studio per le scuole elementari dal 1860 al 1945*, La Scuola, Brescia 1953, p. 78.

menti ricreativi, associazioni di mutuo soccorso, cognizioni di saperi pratici), scavalcando muri di indifferenza e di ostilità che ostacolavano il principio dell'educazione popolare ancora condiviso dalle classi dirigenti.

A fine secolo la pedagogia, divenuta «sempre più nucleo della vita sociale», fornisce impostazioni didattiche qualitativamente diverse, volte alla conoscenza scientifica fondata sui presupposti dell'esperienza diretta, come suggerivano le basi ideologiche del positivismo. L'interesse per la diffusione di una cultura umanistica si allarga all'intero ventaglio delle discipline economiche e storiche, giuridiche, sociali e pedagogiche, riscontrando la massima incisività nell'identificazione delle tematiche educative, tese a contrastare il vecchio nozionismo e a seguire il metodo didattico dell'osservazione. Scarsa definizione didattica continua a denunciare la cultura tecnico-scientifica destinata alla formazione di un moderno proletariato industriale, riflettendo l'insufficiente elaborazione prestata dalla classe dirigente a una sua collocazione autonoma nella politica scolastica, ancora pensata (in termini modesti) per una società agricola.

Sotto il segno dei nuovi tempi «l'educazione diviene quasi un baricentro della vita sociale», integrata da soggetti attivi che operano nella collettività come indicano l'idea positivista e i dettami del pensiero letterario e liberale a favore dei valori essenziali dell'antropologia (l'importanza della famiglia) e della sociologia (rapporto tra educazione e politica liberale)²². Alla divulgazione dei principi del positivismo nell'applicazione didattica e «della necessità di affrontarli sulla base di esigenze di giustizia e di solidarietà» interviene il pensiero di Saverio Fausto De Dominicis, esponente pedagogista, convinto della funzione emancipatrice della scuola popolare con «l'obiettivo dell'elevazione culturale del proletariato» nella sua stretta integrazione didattica al luogo geografico della sua collocazione²³.

In un contesto storico di grande arretratezza e di intollerabile miseria, la scuola sembra rispondere progressivamente ai bisogni culturali del proletariato agricolo (meridionale) e di quello industriale (settentrionale), risolvendo forme di assimilazione ai valori etici e professionali richiesti dalle aree urbane, artigiane, piccolo borghesi e proletarie, definendo i rapporti in termini politici e culturali. Sull'onda dei programmi delimitati nel decreto del 29 novembre 1894 sotto il Ministero della Pubblica istruzione di Baccelli - primo ministro rivelatosi sensibile alla problematica educativa delle classi contadine e alla loro integrazione in un compiuto sistema liberale attraverso il loro inserimento nel mondo del lavoro - si registra il rilancio della battaglia per la scolarizzazione nelle classi popolari, innervata da costanti polemiche tra cattolici e laici contro l'ordinamento monarchico borghese.

Per rispondere alle esigenze che provenivano dal basso, volte a ottenere opportune competenze teoriche e pratiche, occorreva rispondere alle aspettative innescate dallo sviluppo capitalistico consentendo che i suoi problemi venissero colti e interpretati dalla scuola. Alla specificità del suo ruolo didattico bisognava assegnare adeguate e mirate stra-

²² A. Angiulli, *La pedagogia, lo stato e la famiglia* cit.

²³ F.S. De Dominicis, *Sociologia pedagogica (1908)*, in *Positivismo italiano* cit., vol. II, pp. 1117-1118; alla sua partecipata condivisione occorre aggiungere il suo timore che la scuola popolare finisse per essere concepita fine a se stessa, rischiando di «vanificare l'obiettivo dell'elevazione culturale del proletariato, che non sarebbe stato possibile raggiungere - secondo il De Dominicis - senza una revisione complessiva degli ordinamenti scolastici, la quale ponesse in discussione i «privilegi scolastici» di cui godevano i ceti dirigenti, e le finalità limitate della scuola elementare». Cfr. E. De Fort, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo* cit., p. 306.

tegie di preparazione generale e pratica, in grado di tracciare una netta demarcazione tra una scuola «colta» e una scuola «utile»²⁴.

Con lo spirito di una «missione» culturale e politica intervengono in questa direzione nuove organizzazioni politiche, sensibili a interpretare i problemi dei tempi moderni e a definire diverse impostazioni legislative a favore dei ceti proletari, nel segno di una giustizia sociale che non doveva tener conto dei privilegi di classe. Al raggiungimento di questo obiettivo si affiancano i democratici e i socialisti che intraprendono una battaglia civile contro le vigenti volontà governative, troppo distratte da una politica coloniale a favore degli oneri militari, onorati con spese ritenute più utili ai fini culturali. Fanno capo a queste radici storiche le prime scuole popolari, che sorgono a fine secolo in alcuni comuni per preparare assieme alla dimensione professionale la specifica «coscienza proletaria».

L'istruzione popolare, suffragata dalle campagne politiche e culturali nelle quali le Società operaie abbinavano alla lotta contro l'analfabetismo la conquista del suffragio popolare²⁵, presenta via via connotazioni più attagliate alle esigenze del lavoro e ripudia negli anni Novanta la forma data alla domanda d'istruzione popolare dallo Stato liberale ancora inquadrata dalla legge Casati²⁶. Si apre solo a fine secolo una fase di politicizzazione delle masse a difesa dell'adempimento dell'obbligo scolastico e della laicità della scuola in particolare, accesa e sostenuta dall'azione della prima forza politica di massa organizzata dal movimento socialista.

3. Azione socialista e avocazione allo Stato della scuola popolare

La nascita della scuola popolare attesta la sua ascesa in quella fase storica dell'età giolittiana che segna il passaggio dal liberismo borghese dei notabili alla società di massa, sviluppatosi sui rapporti di forza maturati tra le contrastanti correnti ideologiche liberali e socialiste. Il suo avvio è favorito da una nuova interpretazione dei grandi fenomeni sociali sia nel solco della modernizzazione economica, sia nella strategia del controllo politico dello Stato liberale.

Avanza con Giolitti una concezione dinamica nutrita dall'azione e dall'impegno di forze politiche e sindacali espresse dai movimenti popolari di matrice socialista. Le loro idee si consolidano all'interno di una cornice di mediazione politica liberal-democratica che favorisce l'emancipazione delle classi operaie e contadine, ancora incapaci di porsi come forza caratterizzante in termini culturali e professionali nella generale arretratezza agricola²⁷.

Le correnti ideologiche concretizzano il sorgere di nuovi centri culturali e letterari, dominati nelle correnti più avanzate dall'estro di Giosuè Carducci, dagli scritti di Francesco De Sanctis, dalle nuove idee riformiste dei compagni di Leonida Bissolati, da Filippo Turati, Enrico Ferri e Achille Loria, già allievi di Roberto Ardigò²⁸. Sono giovani che si dispongono a entrare nel socialismo, improntando il loro tempo nella dedizione

²⁴ All'istruzione utilitaristica si rifaceva la proposta attestata nella riforma avanzata dalla Commissione reale che riuni le Scuole tecniche, le Scuole professionali, gli Istituti tecnici da una parte e una scuola media triennale senza l'alta cultura (il latino) dall'altra, rispettivamente assegnate ai ministeri produttivi e al ministero dell'istruzione.

²⁵ L'opposizione alla laicità della scuola coinvolgeva di fatto molti liberali, tra i quali anche Francesco De Sanctis, per il suo ruolo dell'insegnamento religioso nelle scuole per la formazione delle coscienze.

²⁶ D. Bertoni Jovine, *Storia della scuola popolare in Italia*, Einaudi, Torino 1954, p. 347.

²⁷ A. Aquarone, *L'Italia giolittiana (1896-1915)* cit., p. 281. Cfr. G. Luzzatto, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Einaudi, Torino 1968 e G. Manacorda, *Crisi economica e lotta politica in Italia, 1892-1896*, Einaudi, Torino 1968.

²⁸ R. Romanelli, *L'Italia liberale* cit., p. 220.

all'impegno sociale per alleviare gli squilibri sociali provocati dalla nuova realtà dello sviluppo economico.

Sullo spirito dell'educazione popolare abbracciato dal riformismo giolittiano convergeva il contenuto del programma minimo socialista, mirato alla conquista dell'istruzione obbligatoria, laica e gratuita fino alla 5a classe elementare. Lo stretto rapporto rivendicato dal socialismo con l'educazione popolare è evidenziato dall'intento riformatore presente nell'impostazione dogmatica, anteposta agli obiettivi professionali che la scuola popolare si prefiggeva per elevare l'educazione intellettuale e pratica connessa alle qualifiche operative richieste.

A sostenere le ragioni e rassicurare gli intenti delle lotte socialiste a favore dello sviluppo dell'istruzione era la connotazione ideologica del movimento socialista, destinata ad assumere rilievo nella sua funzionalità politico-pedagogica intorno ai grandi temi della solidarietà sociale e dell'educazione popolare.

Nell'Italia giolittiana i riformisti sono i protagonisti indiscussi, coloro che si distinguono nella stagione delle municipalizzazioni quando si conquistano i primi istituti destinati a divenire strumenti fondativi di educazione culturale e politica delle masse. Sono soprattutto i socialisti, tanto contrastati dai circoli cattolici, a proporre moderne guide culturali, a favorire materie specifiche nello stesso percorso di formazione primaria, come quelle integrali (storia patria, economia, sociologia, agraria), adeguate alla classe lavoratrice perché ritenute comprensive dell'istruzione elementare. L'obiettivo è quello del raggiungimento delle potenzialità sociali nel contesto dei principi democratici, dove il concetto di scuola popolare è legato all'apprendimento di una disciplina utile ai ceti popolari all'interno di una scuola laica, intesa come scuola «neutrale», motore e guida del progresso contro l'oscurantismo clericale.

Non è la direzione del partito socialista a occuparsi della politica scolastica nazionale. Agivano in termini operativi le iniziative autonome dei socialisti, spesso condotte in collaborazione con i democratici. Affrontato «come palestra della mente e del corpo», nello spirito di una scuola laica impartita dai «proletari della cattedra», un sistema pedagogico integrato andava a configurarsi come centro di un percorso scolare a favore di un processo di emancipazione generale, comprensivo di traguardi ambientali, sociali ed economici legati alle situazioni locali²⁹.

Patrimonio del credo socialista, l'istruzione dei «figli del popolo» viene difesa non propriamente con l'etica del dovere, com'era rintracciabile nelle forzature retoriche del *Cuore* di Edmondo De Amicis, ma in termini vicini al pensiero di Gabelli, sostenitore dello sviluppo di una coscienza di una società dei diritti³⁰. Solo in questa prospettiva, l'educazione popolare

²⁹ Si richiamano i percorsi ideologici e legislativi espressamente legati alla proposta di Gaetano Salvemini, che avanzava un'operazione legislativa in grado di creare una scuola media con spazi distinti tra una cultura riservata alle classi dirigenti e quella destinata alla classe lavoratrice, per le differenti funzioni specifiche che le distinguevano; cfr. Luca Borzani, «La palestra della mente» *L'attività della Camera del lavoro di Genova per l'istruzione popolare (1900-1912)*, in L. Rossi (a cura di), *Cultura, istruzione e socialismo nell'età giolittiana*, FrancoAngeli, Milano 1991, p. 181. Cfr. A. Aquarone, *L'Italia giolittiana* cit., p. 549; cfr. anche G. Ricuperati, *Il problema della scuola da Salvemini a Gramsci*, «Rivista storica italiana», LXXX, n. 4 (dicembre 1968), p. 967.

³⁰ G. Bonetta (a cura di), *Aristide Gabelli e il metodo critico in educazione*, Japadre, L'Aquila 1994. A giudizio di Gabelli, convinto dell'azione «gradualistica, paziente e perseverante, e non semplificatoria e demagogica» dell'azione educatrice, occorreva anteporre l'accento sul bisogno di educazione rispetto a quello dell'istruzione, perché si realizzasse finalmente il passaggio «non solo di forme ma anche di costume e di mentalità, dal vecchio regime alla nuova società dei diritti, della trasformazione, del sapere scientifico».

avrebbe potuto improntare la formazione culturale del fanciullo, attrezzata da strumenti educativi adeguati alla conoscenza dei fenomeni del tempo nella salvaguardia dell'universo laico.

Tesa a contrastare i limiti che potevano minacciare una concezione più alta dell'istruzione, la loro azione politica rompe i vecchi schemi con una forte carica di critica ideologica nelle sedi locali come in quelle parlamentari. Grazie a energie maturate all'interno delle amministrazioni socialiste, che si esprimevano a favore della laicità della scuola, si registrano, nel primo decennio del Novecento, strategie di perfezionamento dell'educazione scolastica dei «figli del popolo», capaci di attivare consorzi sanitari, di innalzare scuole, di attivare corsi pratici, di istituire patronati scolastici e mutualità scolastiche, di fondare musei e biblioteche, di accendere servizi pubblici, alimentando idee di cooperazione e di solidarietà umana, valori condivisi come base e linfa del funzionamento istituzionale della convivenza collettiva. Nel loro nome viene spronata la politica scolastica dello Stato perché il governo fosse in grado di intervenire con un aggiornato e autorevole rinnovamento dei metodi didattici, «preparando una generazione di insegnanti consci della loro responsabilità civile e forniti di una più seria e universale cultura»³¹. È in questa direzione, lasciata l'istruzione superiore in monopolio alla classe borghese, che l'istruzione primaria viene accolta nell'ambito del socialismo, determinato a difendere il concetto di una cultura utilitaristica atagliata alla funzione sociale svolta dai ceti popolari.

Il contributo dei socialisti nell'età giolittiana è fondamentale, non sempre schierati come sostenitori di forme autonome di potere alternative a quelle intraprese dallo Stato centralizzato, manifestatosi ostile a fine secolo alle aspettative provenienti dalla nascita delle organizzazioni di massa di ispirazione socialista o cattolica. Se resta il fattore emblematico dello scontro ideologico con la borghesia liberale conservatrice, è pur vero che, carico di rinnovamento ideale, il movimento socialista univa le sue forze a quelle liberali illuminate e tradizionalmente democratiche per condurre, instancabile, idee di uguaglianza sociale.

Il socialismo municipale scorre nel primo Novecento come frutto di una percezione di una società nuova, registrando una portata storica negli effetti sociali e culturali dei traguardi intrapresi nel campo dell'istruzione popolare e nelle altre aree d'intervento legate alle problematiche ambientali, alla tutela della salute, alla formazione di un personale docente, ai criteri didattico-metodologici, alla dotazione di una sufficiente attrezzatura didattica e alle dignitose condizioni di vita per gli insegnanti e per gli alunni all'interno delle istituzioni³².

Innalzata nei traguardi qualificanti del programma «minimo» dei socialisti, interessati al raggiungimento di una piena dignità di cittadinanza politica a partire dalla conquista del suffragio universale³³, l'estensione dell'istruzione elementare intensifica la concentrazione di forze della Sinistra contro la piaga dell'analfabetismo, aggregando un vasto e composito fronte politico presidiato da presenze parlamentari, burocratiche, sociali e amministrative già attivate dalle dinamiche aperte dalla legge sulla municipalizzazione dei pubblici servizi nel 1902.

L'ideologia socialista connota la qualità del dibattito politico dell'età liberale, divenen-

³¹ A. Banfi, *Sommario di Storia della pedagogia*, Mondadori, Milano 1941, p. 391.

³² F. Porcella, *Dopo sedici anni di sindacato*, Tipografia Corsi e Padani, Oristano 1911, pp. 12-17. Queste problematiche vengono lungamente approfondite nelle sedute parlamentari a partire dal 1914 quando Porcella è deputato socialista formista eletto nel collegio di Oristano nel 1913.

³³ G. Canestri e G. Ricuperati, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, Loescher, Torino 1976, p. 114 e ss. Un pianificato progetto di «scuole speciali» volto ad assegnare a ridosso delle scuole elementari eventuali competenze pratiche per le immediate immissioni nella vita pratica si spengerà senza seguiti operativi.

do come scrive Ester de Fort «elemento qualificante di una politica riformatrice alternativa a Giolitti, o cemento di forze volte a spingere a sinistra la politica giolittiana»³⁴. Su questo terreno si può rilevare un incontro operativo tra un importante riconoscimento dell'azione propulsiva della scuola popolare e la produttività sviluppata dagli intellettuali più avanzati, dotati di coscienza socialista come testimoniano le riflessioni di Gaetano Salvemini che incidono nel campo della politica scolastica sin dagli inizi del secolo³⁵.

Nell'ampio dibattito storiografico relativo all'età liberale è stato più volte osservato l'impegno espresso dai socialisti nelle lotte sociali per la conquista di un'educazione popolare a favore delle masse proletarie con distinte finalità culturali, obiettivo respinto a fine Ottocento dalla volontà politica del governo, che, a parere di Santoni Rugiu, sminuiva l'importanza dei ceti popolari alla sola funzione di forza lavoro³⁶. Alla indispensabile attività culturale, seppur minima, offerta dalla scuola popolare, almeno come battaglia contro l'analfabetismo sostenuta dal socialismo, aderiva Patrizia Zamperlin, mentre Dario Ragazzini evidenziava l'aspetto paternalistico adottato dal partito socialista in merito all'utilità della scuola popolare nell'educazione del popolo, confermando assieme ad Alberto Aquarone quanto il problema della scuola fosse divenuto ai primi del Novecento un emblematico terreno di confronto tra le diverse correnti politiche, clericomoderate e socialiste.

A rinvigorire di dignità autonoma l'istituzione della scuola popolare interviene, nel 1904, la legge *Orlando*, aprendo alle nuove generazioni di ragazzi i corsi popolari della 5a e della 6a classe delle scuole elementari e le Scuole operaie di arti e mestieri. Nata con carattere eminentemente pratico all'interno di una condivisa consapevolezza politica sul necessario miglioramento delle classi lavoratrici, la nuova legge avvia un percorso favorevole investendo in termini di cultura e produttività nel dotare le classi popolari di potenziamenti educativi quantitativi e qualitativi.

La riforma, che non si attesta in termini di rottura radicale con l'impostazione della politica scolastica tradizionale, si propone sia come osservatorio scientifico, sia come palestra tecno-pratica, divisa in due ordini di materie e di insegnamenti di cui uno obbligatorio, concentrato sulla cultura generale, l'altro di natura popolare di carattere tecnico, scientifico e professionale. A distanza di un triennio, nel quale si era stentatamente concentrato ogni sforzo di alfabetizzazione dell'intera nazione, la legge del 1904 non riesce a dare credito al modello di una scuola popolare dai contenuti pratici e percorribili.

La legge *Orlando*, tuttavia, apre nella legislazione italiana un'originale prospettiva di apertura verso «una modesta ma radicale riforma, se non di attuazione pratica immediata, certamente di pensiero e di tendenza»³⁷. Per la prima volta vengono erogati importanti investimenti statali a favore dell'edificazione di scuole e dell'attivazione di iniziative didattiche a integrazione della scuola elementare nel contesto dei saperi pratici e nell'alfabetizzazione degli adulti.

³⁴ E. De Fort, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo* cit., p. 15.

³⁵ G. Salvemini, *Scritti sulla scuola*, a cura di L. Borghi e B. Finocchiaro, Feltrinelli, Milano 1966; cfr. L. Borghi, *Educazione e autorità nell'Italia moderna* cit., p. 99.

³⁶ A. Santoni Rugiu, *Ideologia e programmi nelle scuole elementari e magistrali dal 1859 al 1955*, Manzoni, Firenze 1980, p. 46.

³⁷ Dopo la legge *Orlando*, solo la legge del 1906 era riuscita a smuovere l'immobilismo legislativo. Dopo cinquant'anni di silenzio governativo a partire dalla legge *Casati*, l'apertura di nuove scuole a carattere popolare e rurale consente di raggiungere ben 1782 sedi scolastiche a carattere pubblico nel 1908 (Camillo Corradini), su 16.166 scuole elementari presenti nel Regno, complessivamente un quarto dell'intero complesso scolastico nazionale. Con la legge *Orlando* il Corso popolare imponeva ai comuni l'assistenza agli alunni poveri con fondi elargiti dal governo agli stessi comuni, mentre determinava l'equalizzazione della retribuzione ai maestri senza distinzione di sesso, sia in merito al biennio inferiore e superiore, sia alla differente collocazione geografica, urbana o rurale.

Queste aperture legislative contro l'analfabetismo forniscono nell'età giolittiana condizioni finanziarie prima inesistenti per lo sviluppo di attività scolastiche, primarie e integrative, attraverso l'incremento di imprese edilizie che sgravano i comuni dei pesi dei finanziamenti di cui erano investiti. Appare garantito anche il miglioramento in forma omogenea dello stipendio dei maestri delle nuove scuole serali e festive a carico dello Stato, le cui tensioni rivendicative avevano richiesto da tempo specifiche attenzioni politiche mirate alle condizioni economiche in cui operavano.

In un nuovo clima di rapida trasformazione economica e di importanti riforme politiche - che assicuravano uno spazio culturale favorevole a una più estesa solidarietà sociale e civile - la politica scolastica dell'età giolittiana sembra riservare un promettente futuro «senza sottintesi», incoraggiando l'apprendimento dei contenuti pratici avanzati dalla seconda industrializzazione. In questi anni le scuole divengono, nei presidi amministrativi socialisti, sedi di laboratorio privilegiato per esperienze collettive sociali e culturali, permettendo l'innesto di funzionalità politico-pedagogica. Tra queste, l'estensione dei servizi di refezione, concretizzata non come concessione assistenziale ma come diritto civile per tutti i bambini, si colloca tra le iniziative più significative a favore della frequenza nella scuola obbligatoria³⁸ e dell'intesa fra forze laiche nelle lotte comuni anticonfessionali. Non si trattava di semplice assistenza e di acculturazione passiva, ma di punti qualificanti del programma socialriformista.

I corsi popolari, seppure lenti e non sempre alacramente condivisi dai comuni, garantiscono nelle scuole elementari, laddove vengono accolti, l'organizzazione dell'integrazione del progetto culturale con quello economico e professionale, rispondendo alle esigenze della modernizzazione del territorio che l'industrializzazione favoriva nelle regioni più avanzate³⁹.

Alla formazione culturale delle masse proletarie, ma anche di quelle contadine, vengono rivolte le attenzioni di tutte le amministrazioni socialiste che fondono gli obiettivi di emancipazione sociale con quella umana e collettiva in un sistema scolastico - si ricorda - ancora inquadrato dalla legge Casati. Quando si traducono in concrete conquiste collettive (scuole, consorzi, etc.) le esperienze amministrative riformiste non restano esenti da scontri con le fasce sociali più conservatrici, ma sulle consolidate alleanze, fondate su condivise finalità più pragmatiche che dogmatiche, possono contare estese solidarietà andando a soddisfare esigenze culturali del mondo delle campagne, del commercio e dell'artigianato (scuole tecniche e professionali)⁴⁰.

La riforma della scuola elementare e la sua trasformazione oggettiva - frutto di «una convergenza di interessi, in cui si incontravano, come dice Giuseppe Ricuperati, le richieste del mondo industriale più avanzato, le esigenze della base, la volontà stessa dei funzionari ministeriali illuminati»⁴¹ - resta di fatto debole e non consolida alla fine del primo

³⁸ Cfr. M.C. Soru, *Un'esperienza di socialismo municipale nella Sardegna liberale*, «Meridiana», n. 57 (2006); cfr. D. Fioretti, *Socialismo e istruzione nelle Marche in età giolittiana*, in L. Rossi (a cura di), *Cultura, istruzione e socialismo* cit.

³⁹ Cfr. C.G. Lacaïta, *Socialismo, istruzione e cultura popolare tra l'800 e il '900: i riformisti*, in *Sviluppo e cultura. Alle origini dell'Italia industriale*, FrancoAngeli, Milano 1984, p. 222; M. Degl'Innocenti, *Geografia e istituzioni del socialismo italiano, 1892-1914*, Guida, Napoli 1983.

⁴⁰ Cfr. M.C. Soru, *Un'esperienza di socialismo municipale nella Sardegna liberale* cit.

⁴¹ G. Ricuperati, *La scuola nell'Italia unita* cit., p. 1707; Ministero della Pubblica Istruzione, *L'istruzione primaria e popolare in Italia con speciale riguardo all'anno 1907-1908*. Relazione presentata a S. E. il Min. P. I. dal direttore generale Camillo Corradini, 4 voll, Roma 1910-11. Il liberale Camillo Corradini è capogabinetto di Orlando e, successivamente, ispettore al Ministero dell'Istruzione, presente nella Direzione generale dell'Istruzione primaria nel 1908.

decennio le aspettative più attese nei criteri didattici divulgativi e nella scientificità dei contenuti, lasciando insolte le grandi carenze quantitative e qualitative della scuola elementare, sempre più endemiche nel Meridione e nelle isole⁴².

Il fallimento della legge del 1904 delude profondamente il suo artefice, che in occasione di un convegno sulla scuola popolare, svoltosi al Teatro Argentina nel 1912, «ebbe a meravigliarsi» che ancora si discutesse senza aver fatto «un passo innanzi» dopo il varo della sua legge, nonostante quest'ultima avesse annunciato forme e modi della sua attuazione attraverso i provvedimenti per la preparazione dei maestri agli insegnanti di carattere speciale professionale chiamati a impartire nel corso popolare⁴³. Nelle intenzioni di questa legge stava l'importanza ricoperta dalla cultura popolare nella sua specificità pedagogica e didattica, in quanto ai maestri era stato assegnato il compito di «preparare non solo cittadini coscienti - come riporta il relatore di quella Commissione - ma lavoratori intelligenti, abili, capaci di poter rivaleggiare nel gran campo della concorrenza coi compagni più progrediti di altre nazioni».

In linea con le proposte espresse nella relazione ordinata dal direttore generale Camillo Corradini, nel 1911, la politica scolastica viene rinnovata con un progetto legislativo di coerente liberalismo: la legge Daneo-Credaro. Varata dal ministro Luigi Credaro e firmata da Edoardo Daneo (che la elaborò nel 1910), essa è l'ultimo sbocco riformatore nella politica scolastica avviata dallo Stato liberale. Nei suoi contenuti viene riconosciuta l'importanza nazionale dell'educazione popolare, quando in pieno moto di trasformazione economica traduce le idealità profonde ricevute dalle influenze culturali europee. L'obiettivo è quello

Di un maggiore e diretto e continuo intervento [...] nell'amministrazione della scuola, di guisa che questa, pur senza recidere del tutto quei forti e necessari vincoli, che la legano alla vita locale, si liberi nondimeno della cerchia troppo ristretta del piccolo comune, che minaccia di soffocarla e d'immiserirla, e si espanda e spazi entro un organismo più ampio e poderoso, in cui convergano, nella concordia del fine, interesse e mezzi da parte dello Stato e da parte dei comuni⁴⁴.

L'approvazione della legge interviene avocando allo Stato l'intera organizzazione scolastica delle scuole elementari, modulando, come chiave di volta, l'intero progetto di emancipazione dell'educazione popolare, nel cui contesto «il superamento dell'analfabetismo corrisponde al contempo alle nuove esigenze produttive e al bisogno di partecipazione dei lavoratori»⁴⁵.

Lo spirito riformatore traspare nel carattere «militante» dell'inchiesta Corradini che procede spedita a forzare la classe politica a favore dell'avocazione della politica scolastica, così come a determinarla era lo stesso fenomeno dell'emigrazione che spingeva il Governo a fare i conti con l'alfabetizzazione. Il suo esito era volto a un inserimento più dinami-

⁴² Cfr. V. Zamagni, *Istruzione e sviluppo economico in Italia 1861-1913*, in *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, Laterza, Bari 1973, pp. 195 e 226-227.

⁴³ F. Porcella, *Atti parlamentari*, Legislatura XXIV, tornata del 6 giugno 1914, p. 3803, e tornata del 14 luglio 1919, p. 3804.

⁴⁴ C. Corradini, *Relazione presentata a S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione dal Direttore Generale per la Istruzione primaria e popolare*, 4 voll., Tipografia Operaia Romana Cooperativa, Roma 1910, vol. I, p. 40. Direttore generale dell'istruzione primaria e popolare e autore della nota inchiesta sulla scuola elementare italiana mirata alla realizzazione di un apposito ente di concerto con i Comuni a favore dell'alfabetizzazione degli adulti dai 15 ai 50 anni (circolare 30 novembre 1911, n. 63 «Riordinamento delle Scuole rurali»). Al censimento del 1911 gli analfabeti costituiscono 37,6%.

⁴⁵ L. Borzani, *La palestra della mente: L'attività della Camera del lavoro di Genova per l'istruzione popolare (1900-1912)*, in L. Rossi (a cura di), *Cultura, istruzione e socialismo* cit., p.186.

co nell'ambito industriale dei ceti popolari, divenuto un'esigenza politica resa più urgente dal processo di urbanizzazione sviluppatosi nell'età giolittiana.

La legge Daneo-Credaro si attesta come «uno dei frutti migliori dell'idillio giolittiano-turatiiano»⁴⁶, annunciando l'avvio della «grande politica della cultura nazionale» (Turati). Con questa legge nasce finalmente una scuola dell'obbligo affidata non più alla carta, ma a un'amministrazione pubblica in grado di provvedere all'incremento delle scuole rurali, all'alfabetizzazione degli adulti, all'istruzione magistrale, all'assistenza scolastica, all'aumento degli stipendi degli insegnanti, al potenziamento delle scuole elementari, rigenerando l'intera politica scolastica con uno sforzo economico riconosciuto sia da Luigi Sturzo che da Gaetano Salvemini. A partire da questa data, inizia un lungo e difficile processo di riforma delle scuole sia primarie che secondarie.

Trasformati gli insegnanti elementari in impiegati dello Stato, questi divengono soggetti operativi nella formazione del cittadino consapevole e di un lavoratore capace di condividere il progresso tecnico del proprio paese. L'intervento riformatore testimonia lo sforzo politico impegnato nell'età giolittiana a un continuo processo di democratizzazione nell'innovazione dello stesso ruolo rivestito dall'insegnante, divenuto protagonista nella politica scolastica che gli assegna, per la prima volta, uno stato giuridico.

4. Il mancato decollo della cultura popolare

L'introduzione del suffragio universale maschile, teso a garantire nel 1913 la stabilità di una base democratica, registra una prima opposizione della sinistra democratica che lo valutava sfiduciata perché «sganciava il diritto elettorale dalla frequenza scolastica» abbandonando per strada la piaga dell'analfabetismo⁴⁷.

A denunciare la *débâcle* della legge Daneo-Credaro sono le aspettative per la tutela della scuola popolare sminuite dal ministro Credaro, che, perdendo per strada le proprie connotazioni di uomo politico radicale, le faceva scemare negli incunaboli di contrapposte correnti parlamentari, giustificandone i vuoti con gli insanabili ostacoli finanziari, amministrativi e burocratici. Prende le distanze dalle tensioni conservatrici lo stesso corpo insegnante nelle direzioni intraprese dall'Unione magistrale nazionale, che, per la conquista di uno stato giuridico ancora assente⁴⁸, interviene sempre più insofferente alle normative imposte dall'alto che aumentavano la precarietà delle condizioni sociali nella quale i maestri esercitavano l'insegnamento per tutti.

Le nuove alleanze politiche, che determinano le dimissioni di Credaro nel 1914, segnano la «fine di un'epoca»⁴⁹, decidendo manovre restrittive alla spesa prevista nel dispiegamento della riforma scolastica. Nella rivendicazione di una riforma mancata resta emblematico il dibattito parlamentare registratosi nella XXIV legislatura dove i socialriformisti insistono sul rinnovamento della politica scolastica, richiesta sia dall'urgenza della formazione di un proletariato agricolo moderno attraverso una strumentazione scolastica

⁴⁶ Così scrive Gabriele De Rosa, rimarcando lo spirito umanitario di questa legge di impronta positivista che aveva connotato «la parte migliore della liberal-democrazia e del socialismo evolutivista». Cfr. G. De Rosa, *Filippo Meda e l'età liberale*, Le Monnier, Firenze 1959, p. 174.

⁴⁷ E. De Fort, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo* cit., p. 295.

⁴⁸ G. Salvemini, *Scritti sulla scuola*, a cura di L. Borghi e B. Finocchiaro, in *Opere*, vol. V, Feltrinelli, Milano 1966.

⁴⁹ E. De Fort, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo* cit. p. 303.

adeguata, sia dall'esigenza di un mutamento dei programmi scolastici sostenuti da una professionalità superiore nella preparazione dei maestri.

Sono le stesse alleanze parlamentari a non rivelarsi più solide, così come precarie si palesavano le condizioni finanziarie dove esse poggiavano. Questi fattori decidono non solo le dimissioni dei ministri radicali ma il ripiegamento dell'intera riforma scolastica, svignando l'intera portata innovatrice di quella cultura popolare che sembrava aver inaugurato una missione di emancipazione sociale. Condizionati inesorabilmente gli equilibri politici quando verranno meno le grandi alleanze che avevano sostenuto il dispiegamento della politica riformatrice, le successive crisi economiche e politiche decidono la crisi del sistema giolittiano che tanto aveva arricchito il panorama economico, sociale e culturale senza riuscire, però, ad assimilare i nuovi influssi ideologici, né a dominarli.

La legge n. 487 Daneo-Credaro - che rappresentò lo sforzo più significativo espresso dalle classi politiche per il convergente schieramento laico e clericale che lo interessò ai fini operativi di un'ambita scolarizzazione di massa - si attesterà come la grande «incompiuta». Essa si risolve in una fragile premessa, come dice Turati, di quella grande politica riformatrice, ricca di proposte culturali attivate dal mondo pedagogico e politico per i futuri maestri, e di istanze professionalizzanti per la cultura del popolo, condivise dai liberali, dai radicali e dai socialisti.

Connotata da vari livelli di consapevolezza e da confronti ideologici significativi (fino a trovare consistenza su un terreno di scontro di classe), l'istruzione delle masse popolari registra la sconfitta delle più radicali posizioni laiche nella mancata secolarizzazione dello Stato. Sarà la classe borghese a rispondere alle richieste del mondo industriale, condizionando la stessa volontà politica, dominata da forze cattoliche e nazionaliste alleate in funzione antisocialista⁵⁰, verso posizioni contrarie al pacifismo e agli orientamenti umanitari che connotavano gli ambienti scolastici.

Ma è lo scoppio della Grande guerra a decidere il destino della legge Daneo-Credaro, quando la prosecuzione della politica riformatrice non è più assicurata dall'assenza di una volontà politica del rispetto dei suoi contenuti innovatori. Le tensioni accese dalla guerra mondiale colpiscono gli animi di quegli anni, sovrapponendo la psicosi nazionalista a quella rivoluzionaria.

Le riforme attivate nel campo dell'istruzione elementare non si consolidano. Esse rimangono disattese, lasciate sprovviste di necessari capitali capaci di tradurre lo slancio dei corsi popolari in opportune sedi didattiche, dove i limiti della spesa pubblica determinati dal prolungamento della guerra impongono attenzioni persino sullo spreco della carta.

Cambia la concezione del ruolo dello Stato in una società dove si consolidano i valori conservatori e gerarchici del sistema scolastico, attestati nella selettività dallo spirito nazionalista proiettato fuori e dentro la scuola. Sacrificate le spese scolastiche promesse dalla riforma Daneo-Credaro a favore delle spese militari, le scuole vengono impegnate a favore delle esigenze culturali legate alle aspirazioni nazionaliste, a partire dai corsi di recupero per gli ex militari e studenti. La scuola diventa il veicolo privilegiato di un progetto politico teso a frenare le vele spiegate dal movimento socialista verso una democratizzazione della società civile.

⁵⁰ Questa tendenza clericomoderata non viene influenzata neppure dalle nuove direzioni operative capaci di attivare nuove imprenditorialità culturali locali come testimonia l'inchiesta Corradini; cfr. Ministero della Pubblica Istruzione, *L'Istruzione primaria e popolare in Italia* cit.; *Atti parlamentari. Discussioni. Leg. XXIV, 2 aprile 1914, pp. 2.146-2.147*; G. Chiosso, *L'educazione nazionale da Giolitti al primo dopoguerra*, La Scuola, Brescia 1983.

Si consolidano le svolte conservatrici intraprese dal governo, nonostante le solitarie strategie avviate dai socialriformisti ne contrastino gli esiti. Non approdano infatti a risultato alcuno le loro proposte volte a rifondazioni di scuole popolari e postelementari qualificate da autorevoli scuole magistrali alla guida delle loro basi didattiche.

Deboli progetti isolati si perdono nei vortici della crisi economica che aumentano la divaricazione tra centro e periferia. Ogni possibilità di superamento dei limiti operativi per l'avviamento dei margini consentiti dalla spesa pubblica, necessari all'innalzamento di una scuola o all'attivazione di un corso superiore, rimane abbarbicata alla sola volontà dello spirito di iniziativa degli enti locali. Pochi sono in grado di rapportarsi agli apparati burocratici ministeriali per definire progetti di integrazione culturale dei ceti popolari, i cui costi diventano sempre più improponibili. Di fronte ai bisogni più autentici dei ceti popolari il «sabotaggio della riforma» annuncia il fallimento della scuola popolare⁵¹.

Nell'immediato dopoguerra sembrano ormai superati gli stessi contenuti educativi della scuola elementare, mentre il quadro didattico e docente non sa qualificare la scuola media, tanto che «la scuola usciva dalla sua riforma 'guastata' anche nel settore del ginnasio-liceo, che è il migliore della scuola italiana»⁵².

La scuola popolare rimane «la *scuoletta*» nutrita da nozioni varie, motivata non tanto dalla connotazione utilitaristica che la dominava, quanto dalla «sproporzione tra la sincera volontà di rilanciare la scuola e la carenza di mezzi», generosamente assegnati a tempi addietro, ritenuti invece inesigibili in tempo di guerra⁵³. Giocava negativamente la decisa riduzione delle scuole pubbliche. Anzi, il fondo di riserva di circa 15 milioni risparmiati sul primo quinquennio seguito alla riforma, di fatto unica garanzia a suo favore, si estingue.

L'allontanamento di Camillo Corradini dal Consiglio di Stato, insieme a una svolta finanziaria a detrimento dei bilanci scolastici, segnano un cambio di rotta che inficerà i buoni propositi di sviluppo dei progetti riformatori. È l'avanzare di un'insidiosa crisi politica che rivela inquietanti minacce destinate ad affondare la speranza di un rinnovamento democratico della scuola, sempre più subordinata alla volontà operativa di imprese individuali e private. Emerge progressivamente una dimensione non solo finanziaria del problema di fondo della crisi della scuola popolare, come era stata precedentemente interpretata per le spese richieste dalle scuole e dal miglioramento delle condizioni dei maestri.

Nessuna «catastrofe purificatrice» sperata da Bissolati e Salvemini, a fine guerra, favorisce le sperate condizioni democratiche di una cultura rinnovata annunciate nel decennio precedente. Non si va incontro non solo alle rivendicazioni economiche espresse dai maestri sui promessi strumenti economici, giuridici e professionali annunciati dalla riforma legislativa, ma neanche a quelle che riguardavano le condizioni collettive di tutta la scuola trascurate dallo stato di guerra.

Scompare definitivamente quel socialismo umanitario nato sui valori risorgimentali e sulle esigenze di redenzione di terre e di uomini rimaste emarginate e trascurate dalle tendenze industrialiste dello Stato. La guerra aveva spazzato via ogni illusione di condivise politiche culturali per una unificazione delle forze sociali chiamate nel fronte interno alla mobilitazione assistenziale del popolo durante gli anni del conflitto.

⁵¹ L'efficacia della legge Orlando era ormai ritenuta superata dalle esigenze imposte dai traguardi raggiunti dall'industrializzazione. Cfr. L. Borghi, *Educazione e autorità nell'Italia moderna* cit., pp. 155, 325-326. Cfr. *Le necessità della scuola*, «La Cultura popolare», gennaio 1916.

⁵² F. Cambi, *Educazione e scuola nei periodici socialisti toscani. Da "la questione sociale" a "L'Unità" (1911-1914)*, in L. Rossi (a cura di), *Cultura, istruzione e socialismo* cit., pp. 364-365.

⁵³ E. De Fort, *La scuola elementare dall'Unità alla caduta del fascismo* cit., p. 307.

La riforma della scuola espressa da Giovanni Gentile col recupero della cultura fondata sul modello umanistico e sui valori elitari di una società rurale ed oligarchica - che il regime fascista saprà orientare nella stabilizzazione autoritaria della società civile - rifletterà la complessità delle ragioni e delle contraddizioni ideologiche di fondo che decisero la sua crisi nei difficili equilibri esistenti tra i maggiori movimenti politici di massa protagonisti dello Stato liberale.

Maria Carmela Soru

Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: carmelasoru@tiscali.it

Summary

People's education was one of the most important aims of the Italian Liberal State. In a fundamentally rural country, characterized by a delayed economic development and by an unfinished unification process, the liberal elites had identified the education system as the means for reinforcing the nation. Indeed, in the schools both the middle class and the working class were "italianized" and educated to feel a part of the nation. The article re-traces and analyses in depth this project.

Keywords: Italian Liberal State, People's education, rural country.

Corpo, linguaggio e comunicazione. Fra trasfigurazione letteraria e documentazione etnografica nell'opera deleddiana

SUSANNA PAULIS

1. Nello scrivere otto anni fa l'introduzione alla riedizione delle *Tradizioni popolari di Nuoro*, l'opera giovanile di Grazia Deledda, pubblicata in dodici puntate, dal dicembre del 1893 al maggio 1895, nella «Rivista delle tradizioni popolari italiane»¹, Giulio Angioni esordisce con una lunga citazione dell'*incipit* di *Cenere*, uno dei romanzi più noti della Deledda, ormai scrittrice matura, a un decennio dall'inizio della sua collaborazione alla rivista diretta da Angelo De Gubernatis². La scelta di un esordio così poco convenzionale, e anche perciò indubbiamente efficace, è dettata dichiaratamente da un duplice scopo. In primo luogo Angioni intende mettere in evidenza come la Deledda si serva nella sua narrativa di elementi caratteristici delle tradizioni popolari delle sue contrade (nel caso specifico gli usi connessi al periodo del solstizio d'estate) e lo faccia con una precisione etnografica che risente evidentemente dei suoi interessi giovanili per le tradizioni popolari come oggetto di documentazione e di studio. Secondariamente egli si propone di mostrare o di suggerire l'idea che la Deledda «raggiunga il meglio della sua antropologia sarda proprio nella narrativa, specie della maturità. Col corollario che le cose narrate siano altrettanto, se non più precise e fidate dei tratti più propriamente demologici documentati nei suoi studi giovanili di Folk-lore, come si scriveva allora»³.

Corollario, questo, in un certo senso più favorevole alla Deledda narratrice che non alla demologa in erba, il cui fondamento mi propongo di comprovare. Non senza estenderne, tuttavia, il riferimento e la verifica della validità, a titolo di riscontro comparativo (e anche al fine di non sminuire oltre il giusto i pregi del contributo demologico della giovane Grazia), anche a un altro cultore di cose sarde, Filippo Valla⁴, il quale negli stessi anni, forte peraltro di una formazione culturale più vasta e sicura di quella della Deledda, si era accostato con riconosciuta serietà d'impegno alla documentazione delle tradizioni popolari nuoresi.

¹ Cfr. E. Delitala, *Grazia Deledda e la «Rivista delle tradizioni popolari italiane»*, in U. Collu (a cura di), *Grazia Deledda nella cultura contemporanea*, Consorzio per la pubblica lettura S. Satta, Nuoro 1992, pp. 307-312.

² Sui rapporti tra la Deledda e il De Gubernatis cfr. G. Deledda, *Lettere ad Angelo De Gubernatis (1892-1909)*, a cura di R. Masini, Cagliari, CUEC/Centro di studi filologici sardi, Cagliari 2008; M.A. Piga Martini, *Grazia Deledda. Un singolare romanzo (quasi) d'amore*, Caletti Editore, Villanova di Guidonia (RM) 2013.

³ G. Angioni, *Prefazione* a G. Deledda, *Tradizioni popolari di Nuoro*, a cura di G. Angioni, Ilisso, Nuoro 2010, pp. 7-8.

⁴ Filippo Valla, nato in Piemonte, arrivò a Nuoro agli inizi degli anni '90 dell'Ottocento come professore di Ginnasio. Fu in contatto con la Deledda, che ne comunicò al De Gubernatis l'adesione alla Società italiana per il folclore. Tra i suoi lavori concernenti la raccolta sul campo di elementi di interesse demologico relativi a Nuoro e alla Barbagia, si ricordano: *Canti popolari nuoresi*, Stabilimento tipografico Fratelli Cattaneo succ. Gaffuri e Gatto, Bergamo 1892; *Le dodici parole della verità in una leggenda sarda di Nuoro*, «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari», XII (1893), pp. 378-385; *Usi, credenze, superstizioni di Nuoro. La festa di San Giovanni*, *ivi*, pp. 490-503; *Lu cuntutu de Pulichittu. Novellina polare raccolta in Nuoro*, *ivi*, pp. 541-543; *La jettatura (ocru malu) in Sardegna. (Barbagia)*, «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari italiane», XIII (1894), pp. 419-432. I contributi pubblicati nell'«Archivio per lo studio delle tradizioni popolari italiane», rivista fondata da Giuseppe Pitrè e da Salvatore Salomone-Marino nel 1882, sono raccolti in G. Paulis, M. Atzori (a cura di), *Antologia delle tradizioni popolari in Sardegna*, 3 voll., Carlo Delfino Editore, Sassari 2005, da cui più avanti si cita.

2. L'ambito dei fenomeni etnografici prescelto per tale verifica riguarda il linguaggio del corpo e le abitudini gestuali, il cui rilievo per la conoscenza di una cultura è ben noto agli antropologi, stante il fatto che tali elementi, al pari di ogni altro aspetto culturale, rispondono a un modello accettato all'interno della cultura e anche i gesti etologicamente motivati spesso vengono culturalizzati in modo differente da cultura a cultura.

Per inquadrare storicamente, sia pure necessariamente a grandi linee e in modo desultorio, la problematica concernente il nostro assunto, è opportuno ricordare che, dopo i primi esperimenti della fotografia in sequenza (ad opera di Eadweard Muybridge, Étienne-Jules Marey e Félix-Louis Regnault), al principio della prima decade del Novecento Franz Boas parlava della gestualità come di una delle più semplici manifestazioni della vita che possono essere studiate (cita il modo di camminare, la postura assunta per riposare, ecc.) e metteva l'accento non soltanto sulle variazioni locali esistenti, ma anche sui problemi della trasmissione. Egli sottolineava la natura culturalmente codificata dei movimenti del corpo e riconosceva la presenza di forme artistiche e di modelli culturali non solo nelle danze dei nativi nord-americani, ma anche nei complessi gesti delle mani e in altri movimenti del corpo associati al canto, all'attività oratoria e alle espressioni di letteratura orale. Tuttavia si astenne dal trattare la «gesture-language», concentrandosi esclusivamente sugli aspetti linguistici⁵.

A distanza di venticinque anni un famoso saggio di Marcel Mauss sulle «tecniche del corpo» esplicitava e approfondiva il tema, richiamando l'attenzione sulla variabilità e il significato dei gesti, delle posture e degli atteggiamenti nelle diverse epoche storiche e nei vari contesti geografici e culturali, sempre a partire dall'agnizione che ciascuna società impone attraverso l'educazione sin dalla prima infanzia un uso rigorosamente determinato del corpo e che attività apparentemente naturali sono in realtà fatti sociali coinvolgenti simultaneamente le dimensioni sociologica, storica, fisiologica e psicologica⁶. Più recentemente, e in una prospettiva essenzialmente comparativa, André Leroi-Gourhan ha riaffermato l'importanza del problema, in particolare per ciò che concerne il gesto tecnico⁷.

Bisogna arrivare, tuttavia, al 1941 per incontrare la prima ricerca che investiga empiricamente in modo rigoroso ed esaustivo le forme e le funzioni dei gesti co-occorrenti con la parola, grazie all'impiego delle riprese cinematografiche (con cui è possibile soffermarsi a esaminare ogni singolo fotogramma), non senza il supporto di immagini e disegni nel corso dell'inchiesta sul campo. Non a caso l'autore di questo contributo, in origine una dissertazione dottorale, è un allievo di Boas, David Efron, il quale documenta e studia a New York City, con approccio contrastivo, le pratiche gestuali di immigrati dall'Italia meridionale e di ebrei lituani e polacchi di prima generazione, procedendo in un secondo momento al confronto con la gestualità degli immigrati di seconda generazione appartenenti a quelle stesse comunità⁸. Realizzata durante la seconda guerra mondiale con

⁵ F. Boas, *Handbook of American Indian Languages*, vol. 1, *Introduction*, Government Printing Office, Washington 1911, pp. 1-83. Cfr. l'introduzione e il commento di G.R. Cardona, autore della traduzione italiana: F. Boas, *Introduzione alle lingue indiane d'America*, Boringhieri, Torino 1979.

⁶ M. Mauss, *Les techniques du corps*, «Journal de Psychologie normale et pathologique», XXXII, n. 3-4 (1936), pp. 271-293. Il testo francese, accompagnato dalla traduzione italiana, è stato ripubblicato in M. Mauss, *Le tecniche del corpo*, a cura di M. Fusaschi, Edizioni ETS, Pisa 2015.

⁷ A. Leroi-Gourhan, *Le geste et la parole*, Michel, Paris 1964 (trad. it. Einaudi, Torino 1977, 2 voll.).

⁸ D. Efron, *Gesture and Environment*, King's Crown Press, New York 1941; 2a ed.: *Gesture, Race, and Culture. A Tentative Study of Some Spatio-Temporal and "Linguistic" Aspects of the Gestural Behavior of Eastern Jews and Southern Italians in New York City, Living under Similar as well Different Environmental Conditions*, Mouton, The Hague 1972.

l'intento di contrastare posizioni razziste ed eugenetiche, l'indagine s'inscrive all'interno del dibattito 'nature-nurture', allora molto attuale, e cerca di rispondere alla domanda se il comportamento umano sia determinato dalla natura oppure forgiato dalla cultura. I risultati ottenuti, evidenziando l'esistenza di forme gestuali miscidate italo-americane e ebreo-americane negli immigrati di seconda generazione, furono interpretati come una conferma dell'azione della cultura nel modellare il comportamento comunicativo umano. Il meticoloso sistema di classificazione dei gesti adottato in quest'opera è stato ampiamente divulgato dallo psicologo Paul Ekman ed è diventato il sistema di riferimento adottato in tutto il XX secolo per le ricerche sulla comunicazione non verbale⁹.

Riconducibile all'eredità scientifica di Boas è anche lo studio di Gregory Bateson e Margaret Mead, pubblicato nel 1942, in cui vengono utilizzati strumenti fotografici e cinematografici per documentare le interazioni fra gli indigeni dell'isola di Bali, data l'insoddisfazione dei due antropologi per i metodi della etnografia descrittiva tradizionale, che essi trovano «far too dependent upon idiosyncratic factors of style and literary skill»¹⁰, mentre l'analisi visuale è in grado di mettere in luce come la gestualità e la postura esprimano a pieno il carattere balinese.

All'influsso del metodo strutturalista si deve, invece, un decennio più tardi, ad opera dell'antropologo statunitense Ray L. Birdwhistell, l'avvento della cinesica, che si occupa degli aspetti comunicativi appresi ed eseguiti attraverso i movimenti del corpo: gesti delle mani e posture del corpo (movimenti della testa, delle gambe, del tronco), senza trascurare l'atteggiamento di tutto il corpo, stazione seduta, eretta, accovacciata, etc. La segmentazione dei gesti e dei movimenti in unità minime (cinemi), corrispondenti ai fonemi dell'analisi linguistica, ha messo in chiaro il parallelismo tra la struttura cinesica e la struttura linguistica, facendo emergere, attraverso lo studio in contesto, l'esistenza di forme del sistema cinesico sorprendentemente simili alle parole di una lingua¹¹.

3. Sarebbe troppo lungo, e oltretutto non confacente alle finalità di questo scritto, soffermarsi ulteriormente su tutti gli sviluppi successivi degli studi, sulle conquiste della prossemica, della paralinguistica e sulla concezione multimodale della comunicazione oggi dominante e ispiratrice di una quantità sterminata di ricerche nelle più svariate direzioni, di cui è possibile farsi un'idea, ad esempio, con la lettura delle circa 2200 pagine di *Body - Language - Communication*, due volumi pubblicati tra il 2013 e il 2014 dalla De Gruyter Mouton all'interno della collana *Handbooks of Linguistics and Communication Sciences* (38,1 e 38,2)¹². Per l'obiettivo che ci siamo proposti, è sufficiente ricordare che, applicando i metodi messi a punto inizialmente da Efron e da Birdwhistell, attorno alla metà degli anni '70 del secolo passato Diego Carpitella, a capo del Gruppo di studio per la *Documenta-*

⁹ P. Ekman, W.F. Friesen, *The repertoire of nonverbal behavior. Categories, origins, usage, and coding*, «Semiotica» 1 (1969), pp. 49-89.

¹⁰ G. Bateson, M. Mead, *Balinese Character. A Photographic Analysis*, New York Academy of Sciences, New York 1942, p. XI.

¹¹ R.L. Birdwhistell, *Introduction to Kinesics*, University of Louisville Press, Louisville 1952; Id., *Kinesics and Context: Essays on Body Motion Communication*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 1970.

¹² C. Müller, A. Cienki, E. Fricke, S.H. Ladewig, D. McNeill, S. Tessedorf (eds.), *Body - Language - Communication. An International Handbook on Multimodality in Human Interaction*, vol. 1, De Gruyter Mouton, Berlin-Boston 2013; C. Müller, A. Cienki, E. Fricke, S.H. Ladewig, S.H. McNeill, J. Bressen (eds.), *Body - Language - Communication. An International Handbook on Multimodality in Human Interaction*, vol. 2, De Gruyter Mouton, Berlin-Boston 2014.

zione folclorica e audiovisiva dell'Istituto di Storia delle tradizioni popolari dell'Università di Roma, ha condotto con strumenti cinematografici tre ricerche democinesiche, a Napoli (1973), in Barbagia (1974) e in Sicilia (1976-1977), allo scopo di introdurre a una lettura cinesica culturale del tessuto sociale italiano, con specifico riguardo alla cosiddetta «fascia folclorica»¹³. Particolarmente interessanti dal nostro punto di vista sono i risultati delle ricerche svolte a Napoli e in Barbagia (Oliena e Orgosolo). Queste due aree democinesiche si presentano nettamente differenziate e addirittura contrapposte, nel senso che quella napoletana appare caratterizzata da una estrema frequenza e dovizia di gesti intenzionali volti a comunicare un determinato significato (per cui si può parlare di cinesica comunicativa), la barbaricina, al contrario, è connotata dalla scarsità di gesti e da una rilevante presenza di posture informative, cioè di posizioni del corpo e dei suoi segmenti in relazione tra loro, anch'esse culturalmente codificate ma non prodotte consapevolmente per comunicare qualcosa, e tuttavia suscettibili di fornire informazioni all'interpretante che le osserva (dove si parla di cinesica informativa). In particolare nel sistema microcinesico barbaricino la testa è «prevalentemente rigida», gli occhi sono «fissi in avanti o con leggeri movimenti», il settore bocca-labbra presenta «prevalenza delle labbra chiuse, distese o leggermente serrate», il collo è «rigido», egualmente il tronco è «rigido con ventre rientrato»; quanto alle braccia, si rilevano i seguenti tratti: «braccio rigidamente legato al tronco; attività dell'avambraccio separata dal braccio, ed in comune con polso-mani, queste ultime di frequente con palmo a coppa in su, con movimenti stretti e scarsamente laterali». Per brevità non si riportano i corrispondenti valori registrati per il sistema microcinesico napoletano, che sono del tutto opposti a quelli barbaricini, sicché in genere è sufficiente sostituire l'aggettivo «rigido» con l'antonimo «rilassato», «fisso» con «in movimento» e così via, per ottenere i risultati della registrazione microcinesica napoletana.

Partendo dal presupposto che la sovrastruttura cinesica sia in qualche modo condizionata dalla struttura socio-economica con i suoi modi e rapporti di produzione, che in Barbagia sono quelli di un'economia prevalentemente pastorale, Carpitella ipotizza, inoltre, che nel codice microcinesico barbaricino la rigidità del tronco (caratteristica anche della cosiddetta «danza bassa» barbaricina, in cui si muovono solo le gambe e i piedi, lasciando il tronco e le braccia nella loro composta rigidità) possa essere messa in relazione col costante atteggiamento di difesa e di aggressività del pastore verso la natura e la società; non diversamente le modalità cinesiche attinenti al comparto braccia-polso-mani potrebbero avere qualcosa in comune con le posture e i movimenti richiesti dai lavori di mungitura, tosatura, scuoiamento, ecc.

È da notare, infine, che per alcune delle posture riscontrate nella ricerca (braccia incrociate al petto, mani ai fianchi, attività avambraccio-polso-mani, rigidità del tronco, sedersi in un panchetto) sono stati proposti, sempre da Carpitella, confronti iconografici con raffigurazioni nuragiche e prenuragiche. Al riguardo è possibile aggiungere che la rigidità, specialmente del busto, accompagnata da posizioni controllate delle braccia e delle mani, si nota anche negli esecutori del canto a tenore¹⁴ e che la posizione della mano dietro la schiena, caratteristica della loro postura, è stata ultimamente segnalata anche nel

¹³ D. Carpitella, *Il linguaggio del corpo e le tradizioni popolari. Codici democinesici e ricerca cinematografica* [Napoli, un racconto gestuale improvvisato; Barbagia, una novena sotto osservazione; Sicilia, l'epica e le farse dei pupi], «Il Drama», LV/1 (1979), pp. 8-21.

¹⁴ S. Pilosu (a cura di), *Enciclopedia della musica sarda*, vol. 1: *Canto a tenore*, L'Unione Sarda, Cagliari 2012, pp. 22-24.

bronzetto nuragico detto del “Cantore”, rinvenuto presso il nuraghe di Santa Lulla di Orune, ora esposto al Museo Archeologico di Nuoro¹⁵.

4. Tutto ciò premesso, occorre dire che dell’intera problematica attinente alle posture nulla traspare nelle note demologiche pubblicate dalla giovane Deledda nella Rivista del De Gubernatis, né in quelle del Valla che ci siamo proposti di addurre a confronto (vedi *supra*), e più in generale neppure nel resto della coeva produzione demologica relativa ad altri ambiti culturali d’Italia e d’Europa. In realtà l’attenzione per questi aspetti del linguaggio corporeo culturalmente pertinenti, ai quali tuttavia non risulta associato un significato preciso da parte di chi li mette in atto in modo automatico e inconsapevole, era all’epoca praticamente inesistente, per quanto l’Italia vantasse sin dai primi decenni dell’Ottocento un’opera senza eguali nel resto della cultura occidentale come quella dedicata da Andrea de Jorio alla investigazione del gestire napoletano confrontato con la gestualità degli antichi, ricostruita sulla base delle testimonianze letterarie e della documentazione archeologica¹⁶. Di questo libro, Adam Kendon, una delle massime autorità mondiali in questo ordine di studi, ha curato la traduzione inglese, corredandola di un saggio introduttivo di 80 pagine e di note¹⁷, a dimostrazione dell’importanza dell’opera, che rappresenta il riferimento italiano più frequente nella letteratura internazionale sul linguaggio dei gesti, a cominciare dal celebre lavoro di Desmond Morris¹⁸. In effetti, per quanto l’interesse del canonico De Jorio per il gestire dei napoletani del suo tempo non fosse fine a se stesso ma servisse a interpretare il significato dei gesti documentati nei reperti archeologici dell’antichità classica, il suo lavoro rappresenta il primo tentativo moderno di creare una tassonomia di quell’insieme di gesti, prodotti soprattutto con le mani, caratterizzati dall’essere dotati di un significato codificato e culturalmente condiviso, di cui egli fornisce una dettagliata e sistematica descrizione corredata di stampe e disegni e specificata nel contesto d’uso¹⁹. Così si comprende come della gestualità napoletana, mediata dalla trattazione del De Jorio, tenga già conto, a fini comparativi, non solo un precursore degli studi antropologici attinenti alla comunicazione non verbale come Garrick A. Mallery nella sua opera del 1881 sulla lingua dei segni degli indiani d’America²⁰, ma anche Wilhelm Wundt nella sua *Völkerpsychologie*²¹. Ed è pure significativo che Diego Carpitella (per

¹⁵ F. Lo Schiavo, *Musica e canto nella Sardegna nuragica*, «ERENTZIA. Rivista della Soprintendenza per i Beni Archeologici per le province di Sassari e Nuoro», 1 (2011), pp. 147-167.

¹⁶ A. de Jorio, *La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano*, Fibreno, Napoli 1832.

¹⁷ A. de Jorio, *Gesture in Naples and Gesture in Classical Antiquity*, translation, introduction and notes by A. Kendon, Indiana University Press, Bloomington 2000.

¹⁸ D. Morris, *Bodytalk: A World Guide to Gestures / Producing Culture*, Harvard University Press, Cambridge-London 1994.

¹⁹ M. Bonaiuto, T. Bonaiuto, *Gestures and body language in Southern Europe: Italy*, in C. Müller, A. Cienki, E. Fricke, S.H. Ladewig, D. McNeill, J. Bressen (eds.), *Body - language - communication. An International Handbook on Multimodality in Human Interaction*, vol. 2, cit., pp. 1240-1253, in particolare p. 1245.

²⁰ G.A. Mallery, *Sin language Among North American Indians Compared with that Among Other Peoples and Deaf-Mutes*, Government Printing Office, Washington 1881 [rist. Mouton, The Hague 1972]. Mallery fu anche uno dei primi a studiare dal punto di vista antropologico le modalità gestuali di esprimere i saluti, cfr. G.A. Mallery, *Greeting by gesture*, «Popular Science Monthly», Feb.-March. 1891, pp. 477-490. Cfr. L. Payrató, *Non-verbal communication*, in J. Verschueren, J.-O. Östman (eds.), *Key Notions for Pragmatics*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam-Philadelphia 2009, pp. 163-194, in particolare p. 170.

²¹ W. Wundt, *Völkerpsychologie. Eine Untersuchung der Entwicklungsgesetze von Sprache, Mythos und Sitte*, Wilhelm Engelmann, Leipzig 1900.

il quale soltanto le videoriprese garantiscono la base di un approccio veramente scientifico alla cinesica) mostri di apprezzare de Jorio, perché illustrava con immagini i gesti napoletani che descriveva, e meno Pitre, il quale pretendeva di affidarsi alla sola descrizione verbale del gestire siciliano²², oltretutto senza avere un'idea molto chiara della distinzione dei vari usi comunicativi del corpo²³.

5. Se questo è lo stato delle conoscenze scientifiche su ciò che Carpitella denomina il sistema microcinesico all'epoca in cui la Deledda collaborò alla Rivista del De Gubernatis, sicché non fa specie constatarne l'assoluto silenzio in quella sede, diversamente vanno le cose nella Deledda narratrice, la quale, pur all'interno del ben noto paradigma primitivista, idealizzante ed esotizzante che ne caratterizza la rappresentazione della Sardegna, sottolinea frequentemente la rigidità dei corpi dei personaggi barbaricini che descrive. Così, ad esempio, nel romanzo *Marianna Sirca* del servo Cristoru si dice che «avanzava rigido come fosse di legno»²⁴ e anche quando era impegnato nella preparazione di un cibo tradizionale (il sanguinaccio) se ne conferma la rigidità con le parole «il servo rigido, con la barba nera, quadrata di sacerdote egiziano»²⁵. Il vecchio Zio Pietro, personaggio del *Vecchio della Montagna*, che indossa il costume di vedovo nuorese, è definito «alto e rigido, con qualcosa di ieratico»²⁶. Annesa, protagonista dell'*Edera*, «si mostrava triste e rigida, come del resto lo erano tutte le donne che in quel momento attraversavano il cortile della chiesa»²⁷. Al pari delle donne olianesi, che in *Canne al vento* incedono «composte, rigide coi visi quadrati» nei loro colorati costumi²⁸, varie altre figure sono rappresentate nella rigidità del proprio abbigliamento tradizionale²⁹, apparendo talora scolpite nel legno³⁰, talora nella creta³¹, talora forgiate nel bronzo³².

Talvolta la rigidità è associata a una postura culturalmente codificata, consistente nel tenere le mani incrociate davanti alla cintura, come fa la protagonista di *Marianna Sirca* nel percorrere la strada per la chiesa («infine incrociò bene le mani sul davanti della cintura»³³), luogo ove poi troviamo le donne «tutte sedute sul pavimento, immobili, ieratiche»³⁴. Lo stesso motivo delle mani incrociate, non disgiunto dalla consueta rigidità, ritorna anche nella novella *La volpe*, appartenente alla raccolta *Chiaroscuro*: «Venivano su per la stradetta tortuosa le donne una dopo l'altra, rigide nel loro costume festivo, con le mani incrociate sul grembiule ricamato»³⁵.

²² G. Pitre, *Usi, costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, vol. 2, Pedone Laurel, Palermo 1889. Sul breve capitolo di quest'opera dedicato alla gestualità cfr. D. Marcantonio, «Il Gestire» di Giuseppe Pitre, «Studi Culturali», XIV/1 (2017), pp. 73-100.

²³ Sul giudizio di Carpitella concernente Pitre cfr. F. Dei, Pitre, *i gesti e lo spazio del folklore*, «Studi Culturali», XIV/1 (2017), pp. 101-110, in particolare p. 108.

²⁴ G. Deledda, *Marianna Sirca*, in G. Deledda, *Romanzi sardi*, a cura di V. Spinazzola, Mondadori, Milano 1999, p. 773.

²⁵ *Ivi*, 775.

²⁶ G. Deledda, *Il vecchio della montagna*, Ilisso, Nuoro 2007, p. 33.

²⁷ G. Deledda, *L'edera*, in G. Deledda, *Romanzi sardi* cit., p. 311.

²⁸ G. Deledda, *Canne al vento*, in G. Deledda, *Romanzi e novelle*, a cura di N. Sapegno, Mondadori, Milano 2000, p. 287.

²⁹ G. Deledda, *Novelle*, a cura di G. Cerina, vol. 3, Ilisso, Nuoro 1996, p. 224.

³⁰ G. Deledda, *Marianna Sirca* cit., p. 773.

³¹ G. Deledda, *L'edera* cit., p. 312.

³² *Ivi*, p. 299.

³³ G. Deledda, *Marianna Sirca* cit., p. 282.

³⁴ *Ivi*, p. 283.

³⁵ G. Deledda, *Novelle* cit., p. 137.

Alla rigidità dei corpi descritti dalla Deledda corrisponde la rigidità dei corpi ritratti nelle raffigurazioni pittoriche di Giuseppe Biasi (1885-1945), il grande artista sardo amico della Deledda e illustratore delle sue opere di narrativa. Così, per esempio, in uno dei suoi quadri più noti, l'olio su tela *Grande festa campestre*, tutti i personaggi, persino i bambini, «sono eretti nella persona, gravi nel passo, parchi nei gesti delle mani - posate sulla bisaccia o sul vincastro, chiuse intorno al rosario - e nelle braccia aderenti al busto»³⁶.

Tale rigidità nella postura si ritrova anche in altri artisti sardi, tra il secondo e il quarto decennio del Novecento: nelle opere dello scultore Francesco Ciusa, in quelle di pittori come Filippo Figari, Carmelo Floris e Cesare Cabras, di illustratori, decoratori e ceramisti come Edina Altara, Federico, Melchiorre e Pino Melis, di creatori di arti applicate come Anfossi e Tavolara, e di altri ancora. A differenza di quanto accadeva presso gli artisti dell'Ottocento, nelle cui raffigurazioni i popolani e le popolane si muovono «con una scioltezza e disinvoltura insospettata, e con gesti che non stonerebbero in un salotto borghese»³⁷, in questi autori del Novecento, che tipicizzano il portamento altamente formalizzato delle popolazioni rurali della Sardegna, il corpo rivestito dal costume tradizionale «è vissuto quale vivente incarnazione dell'ideale arcaico della statua»; un ideale centrale per le poetiche primitiviste dell'arte a cavallo fra Ottocento e Novecento³⁸.

A questo proposito, circa il rapporto tra postura rigida e costume, pare degna di riflessione, a livello d'interpretazione, l'osservazione di Giuliana Altea, secondo cui in un orizzonte tradizionale quale quello sardo, ove l'autopercezione del corpo veniva elaborata senza il riferimento ai referenti visivi proposti dalle rappresentazioni artistiche, era per lo più la consuetudine con l'abito tradizionale, con la pesantezza e la rigidità dei suoi tessuti, a modellare la postura del corpo³⁹.

Pertanto, si può dire che gli artisti che nei primi decenni del Novecento rappresentarono il corpo di soggetti sardi, mettendone in luce la rigidità e il carattere ieratico e statuario, diedero valore, accentuandoli in chiave primitivista, ad atteggiamenti e posture culturalmente codificati. Altrettanto fece Grazia Deledda nel descrivere i personaggi dei suoi romanzi e delle sue novelle ambientati in Barbagia⁴⁰. Come sottolinea Barbara Korte, autrice dell'importante volume *Body language and literature*, la letteratura comporta sempre un processo di selezione che conferisce maggiore pregnanza di significato al linguaggio del corpo che descrive, in quanto «just the fact that body language occurs in a narrative text gives it a certain semiotic importance»⁴¹. In virtù di tale meccanismo, Grazia Deledda, che percepisce nel suo insieme il tratto della rigidità dei corpi nella cultura barbaricina, lo seleziona ripetutamente nelle sue descrizioni letterarie, come fa anche con altri aspetti del paesaggio e del mondo popolare sardo, per valorizzarne l'alterità all'insegna del filtro primitivista, contribuendo a trasformare la Sardegna in 'isola del mito' e 'archetipo dell'umanità' a fronte delle contraddizioni del progresso, allorché la modernità, pur necessaria come fonte di evoluzione sociale, cominciò a essere sentita dolorosamente come

³⁶ G. Altea, *L'invenzione del corpo arcaico: l'abito tradizionale sardo nella cultura visiva tra Ottocento e Novecento*, in *Costumi, storia, linguaggio e prospettive del vestire in Sardegna*, Ilisso, Nuoro 2003, pp. 339-364, in particolare p. 351.

³⁷ *Ivi*, p. 343.

³⁸ S. Paulis, *La costruzione dell'identità. Per un'analisi antropologica della narrativa in Sardegna tra '800 e '900*, prefazione di A. Buttitta, Edes, Sassari 2006, p. 243.

³⁹ G. Altea, *L'invenzione del corpo arcaico cit.*, p. 339.

⁴⁰ S. Paulis, *La costruzione dell'identità cit.*, pp. 241-246.

⁴¹ B. Korte, *Body language in Literature*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 1997, pp. 83-84.

perdita del passato, una volta verificata l'impossibilità di omologare il livello di crescita economica della Sardegna agli standard continentali.

6. Constatato così che, per quanto concerne le posture e gli atteggiamenti del corpo caratteristici della cultura popolare barbaricina, la narrativa deleddiana, al netto della distorsione prodotta dalla componente ideologica e dall'amplificazione indotta dalla scrittura letteraria, fornisce spunti non privi d'interesse per la comprensione del sistema cinesico barbaricino, possiamo passare a trattare la parte relativa ai gesti comunicativi, di cui Carpitella segnalava la scarsità a confronto della ricchezza che contraddistingue il codice cinesico napoletano. Al riguardo, circoscriveremo la disamina al gesto delle fiche, essendo esso trattato sia nelle note demologiche della Deledda sia in quelle del Valla e contando nel contempo un significativo numero di attestazioni nella narrativa deleddiana. Il gesto, che consiste nel tenere chiuso il pugno spingendo avanti il pollice tra le basi dell'indice e del medio, in modo da evocare la congiunzione del sesso maschile con quello femminile (taluno, però, vi vede semplicemente un'icona delle parti genitali esterne della donna)⁴², è convenientemente esaminato già dal de Jorio⁴³, dalla cui esposizione converrà partire per poter apprezzare comparativamente analogie, differenze e lacune presenti nelle diverse trattazioni.

Lo studioso, il primo a poter essere considerato in un certo senso etnografo della gestualità⁴⁴, distingue tre significati della *mano in fica* nell'uso del gestire napoletano del suo tempo. Il più frequente è quello di protezione dal malocchio, accompagnato dall'espressione *te faccio na fica*, rivolto alla persona alla quale si dirige amichevolmente il gesto, come per dire 'che i cattivi occhi non ti facciano del male'; in alternativa, assieme al gesto, si pronuncia la frase: *Maluocchie non ce pozzano*. Funziona da scongiuro al pari del gesto delle corna, ancorché gli venga attribuito un grado maggiore di forza⁴⁵.

La *mano in fica* si usa poi in segno di gravissima ingiuria, «e vale lo stesso di ciocchè suol dirsi dagli esteri *mandare taluno a passeggiare*. I Napoletani però vi aggiungono il sito destinato al passeggio, dicendo *al paese di Pulcinella*, oppure *fuori grotta*». Dunque il significato è quello di *vai al diavolo*, o, più esattamente, *vaffanculo*. Infine il gesto funziona da «invito turpe», cioè da invito sessuale «offensivo o impertinente» nel senso indicato dalla precedente significazione⁴⁶. Il de Jorio aggiunge anche una precisazione riguardo all'espressione facciale associata al gesto nei tre diversi significati: il primo e il terzo sono sempre accompagnati dal volto allegro, gaio o «molle», con le modificazioni congruenti con le diversità di significato, «ancorché sempre erotico»; il secondo (l'ingiuria) è connotata da una «ciera sdegnosa, vendicativa, e violenta».

La Deledda affronta il tema relativo alle fiche in tre diversi punti delle sue *Tradizioni popolari di Nuoro*. Il nucleo principale della trattazione, del resto abbastanza conciso, documenta le seguenti usanze:

⁴² Cfr. L. Rettenbeck, *Feige. Wort, Gebärde, Amulett. Ein Volkskundlicher Beitrag zur Amulettforschung*, G. Krebs, Basel 1955; S. Seligman, *Geschichte des Aberglaubens aller Zeiten und Völker*, vol. 2, Sarastro Verlag, Paderborn, pp. 184-185; C. Johns, *L'eros nell'arte antica. Sesso o simbolo?*, Gremese, Roma 1992, p. 85.

⁴³ A. de Jorio, *La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano* cit., pp. 155-159.

⁴⁴ Cfr. A. Kendon, *Andrea De Jorio, the first ethnographer of gesture?*, «Visual Anthropologie», 7 (1995), pp. 375-394.

⁴⁵ A.M. Potts, *The World's Eye*, The University Press of Kentucky, Lexington 1982, pp. 7-8; J.H. Elliot, *Beware the Evil Eye. The Evil Eye in the Bible and the Ancient World*, vol. 2, Greece and Rome, Cascade Books, Eugene 2016, pp. 179-182.

⁴⁶ D. Morris, *I gesti del mondo. Guida al linguaggio universale*, Mondadori, Milano 1995; Id., *Lo zoo umano*, Mondadori, Milano 2005.

Le fiche - Sono usatissime a Nuoro, e si ritengono più atte a condurre il malaugurio delle imprecazioni. Fanno seccare la cosa o il membro verso cui son dirette, per lo più si dirigono agli occhi delle persone malvolute, dicendo: *ih! Appas in s'ocru!* (Ih! Abbi nell'occhio). Qualche volta però si usano in segno di bene come abbiamo veduto per l'«orzaiuolo».

Quando il fuoco, anche soffiando forte, non vuole accendersi gli si fanno le fiche. La fiamma di vampa subito⁴⁷.

Quanto all'orzaiolo, di cui alla citazione precedente, la Deledda dà notizia di una pratica curativa di carattere magico in cui entrano in gioco le fiche:

Se una persona ha rubato una «schidionata» di carne arrostita, subito le spunta un orzaiuolo nell'occhio (*s'arjolu*). Ma basta che un primo gemello le faccia un segno di croce con la lingua sull'occhio malato, per ottenere la guarigione. Qualcuno si fa fare le fiche dalla prima persona che gli vede *s'arjolu*, in mancanza di un gemello⁴⁸.

Infine, descrivendo le modalità in uso per proteggere i neonati e i bambini dal fascino, la Deledda registra che «[g]li si appendono al collo delle fiche di corallo e piccoli ninnoli per il malocchio», aggiungendo in nota che «[s]i pongono anche dei piccoli nastri gialli. Per non mettere, involontariamente, il malocchio ai bimbi, ed anche alle altre cose, basta toccarli»⁴⁹.

Da questa esposizione, piuttosto sfilacciata e parziale, emerge un'attenzione rivolta più agli aspetti performativi di carattere magico, in ogni caso interessanti, come si vedrà in seguito, che all'impiego del gesto nell'interazione personale comunicativa a scopo d'ingiuria, più per arrecare il male a qualcuno o qualcosa, che per difenderlo dal malocchio, funzione affidata all'amuleto di corallo. Le notizie raccolte, tuttavia, si rivelano preziose al fine di ricostruire le originarie dinamiche che hanno determinato le diverse forme di utilizzazione del gesto.

Più ordinata, perché strutturata attorno al nucleo unitario del malocchio, e con maggiore precisione per ciò che attiene all'indicazione del contesto e degli atti compiuti unitamente al gesto, è l'illustrazione del Valla, da cui si ricava che «per prevenire *s'ocru malu* il miglior mezzo è di fare le fiche: sia palesemente sia di nascosto; i bimbi però, che non sono capaci di farle, portano le manine di corallo, che fanno le fiche, appese al collo e al petto: si avverta infine che non tutti i bimbi sono forniti di tale amuleto»⁵⁰. Manine di corallo, a proposito delle quali si precisa che «vengono portate a Nuoro specialmente da Orgòsolo (paese del circondario di Nuoro), ove mi si dice che, come ad Orune, sono in molto onore le pratiche superstiziose». A seguire, il Valla adduce una descrizione molto precisa dell'uso del gesto per esprimere un diniego più che scortese:

Anche a Nuoro, come in altre regioni d'Italia, per indicare un rifiuto a cosa men che onesta, od anche per indicare un diniego in qualche faccenda, che stia molto a cuore, il popolo suole fare le fiche con

⁴⁷ G. Deledda, *Tradizioni popolari di Nuoro* cit., pp. 160-161.

⁴⁸ *Ivi*, p. 158.

⁴⁹ *Ivi*, p. 172 e nota n. 154.

⁵⁰ F. Valla, *La jettatura (Ocrù malu) in Sardegna. (Barbagia)*, «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari italiane», XIII, 1894, pp. 419-432, ristampa in M. Atzori, G. Paulis, *Antologia delle tradizioni popolari in Sardegna*, vol. 2, Carlo Delfino Editore, Sassari 2005, pp. 509-518, in particolare p. 514.

una sola mano o con tutte due accompagnando l'atto con un suono speciale della bocca, che si potrebbe rassomigliare ad un "leggiero" sibilo di vento, che entri a forza in un luogo stretto ed angusto.

Le parole che accompagnano l'atto sono: *Gai appas in s'ocru*: così abbia tu nell'occhio. Questa frase ellittica esprime un concetto basso e triviale⁵¹.

A Mamoiada la formula *Gai appas in s'ocru* si pronuncia, invece, per scongiurare la jettatura, accompagnandola con un poderoso sputo e col gesto delle fiche. Operazione che si deve ripetere per tre volte, e allora si potrà essere tranquilli⁵².

Infine il Valla, considerato che in certe circostanze il segno della croce è impiegato, al pari dell'acqua benedetta, come preventivo contro la jettatura, ne trae la conseguenza che ministro, per dir così, della jettatura sarebbe il demonio in persona, giacché è notorio che il segno della croce incute tanto terrore al demonio, che ne è nato il detto: *scappare come il diavolo dalla croce/dall'acqua santa*⁵³. Interpretazione non infondata, quella del Valla, perché nel Medioevo e al tempo dei processi contro le streghe, il malocchio appare strettamente legato all'idea di un patto con il demonio. Nel *De fascino* del beneventano Leonardo Vairo (1589) la fascinazione viene appunto definita come «qualità perniciosa indotta per arte di dèmoni, in virtù di un patto tacito od espresso con i dèmoni»⁵⁴. Soltanto più tardi, con la magia naturale del Rinascimento, ha inizio una evoluzione in senso laicista del fascino che giunge a compimento in epoca illuminista, con la riduzione del malocchio a occulte e involontarie potenze dell'anima veicolate dall'organo della vista⁵⁵.

Rilevante ai fini della ricostruzione del nesso motivazionale che collega la mano in fica fatta in danno di qualcuno o di qualcosa al gesto eseguito a scopo protettivo contro il fascino, è, nel testo della Deledda, la notizia che le fiche prodotte per offendere fisicamente qualcuno sono dirette in genere verso gli occhi delle persone malvolute, con la stessa formula (*appas in s'ocru!*) che si pronuncia quando si fanno le fiche per allontanare il malocchio dello jettatore. Siccome la Deledda afferma che queste fiche, diciamo così d'offesa, sono più efficaci delle imprecazioni nel portare a compimento il malaugurio, il loro impiego a partire dal gesto fatto a scopo difensivo dal fascino trova un esatto parallelo nelle corna, che a Napoli, come altrove, si usano come scongiuro, ma se la mano è diretta verso una persona con le dita tese e il volto sdegnato, il gesto è impiegato frequentemente dal popolaccio «come un'imprecazione che vale nel solo senso di *possì crepare*»⁵⁶. D'altra parte, non è un caso che anche nella documentazione letteraria italiana, raccolta recentemente da Devid Paolini⁵⁷, al quale si rimanda per i riferimenti bibliografici, il gesto osceno delle fiche in funzione d'insulto, ingiuria o in segno di disprezzo, appaia di frequente rivolto verso gli occhi: «li fece la fica quasi infino all'occhio, dicendoli villania» (*Novellino*, fine secolo XIII); «Ma io farò una fica e dirò: Castra! / Famme 'l peggio, che puoi, tènla tra gli occhie» (Marino Ceccoli, sec. XIV); «Ma lui si volta e fagli un fico in faccia» (Matteo Boiardo, sec. XV); «oggimai vi si può fare le fiche negl'occhi, e se non fussi per reverenza ve le farei» - e nondimeno le fece loro negli occhi, lunghe quanto il dito era,

⁵¹ *Ivi*, p. 509, nota n. 1.

⁵² *Ivi*, pp. 512-513.

⁵³ *Ivi*, p. 518.

⁵⁴ E. De Martino, *La jettatura (Campania)* cit., p. 157.

⁵⁵ Cfr. C. Gallini, *Dono e malocchio*, Flaccovio, Palermo 1973, pp. 81-158; M.L. Wagner, *Malocchio e credenze affini in Sardegna*, «Lares», II (1913), pp. 129-150.

⁵⁶ A. De Jorio, *La mimica degli antichi investigata nel gestire dei napoletani* cit., p. 95.

⁵⁷ D. Paolini, *El gesto obsceno 'dar las higas' en Celestina*, «Celestinesca», 33 (2009), pp. 127-141.

e gridava che pareva fuor di se» (Mariano da Genazzano, fine sec. XV); «facendoli con la dextra mano animosamente una gran fica in gli occhi per lor disprezio» (Giovanni Sabadino degli Arienti, sec. XV). Inoltre è sempre l'occhio a essere interessato, anche quando a Nuoro si fanno le fiche per curare l'orzaio.

7. Se ciò è quanto si ricava dal lavoro di raccolta documentaria della Deledda e del Valla, veniamo ora ad analizzare quale contributo possono offrire alla conoscenza della tematica su esposta le novelle e i romanzi della scrittrice nuorese al fine di verificare il giudizio di Giulio Angioni, da cui abbiamo preso le mosse.

Innanzitutto è da rilevare una conferma in negativo, nel senso che, come nelle note etnografiche, così nella narrativa deleddiana non vi è alcuna traccia delle fiche fatte a una persona in senso amichevole, come quando a Napoli si accompagna il gesto con l'espressione verbale *te faccio na fica*, di cui si è detto nelle righe precedenti. Manca anche qualsiasi esempio del gesto nell'atto di far «seccare» una cosa o un membro. È documentata, invece, l'associazione delle fiche all'azione di maledire o di imprecare, il che precisa meglio il senso di ciò che la Deledda asserisce in sede di resoconto etnografico. Infatti, Annarosa, protagonista femminile della novella *L'uomo nuovo*, sollecitata a denunciare il fidanzato che si era macchiato di un assassinio, «nello scendere la scaletta [...] faceva le fiche e imprecava»⁵⁸. Nel romanzo *Le colpe altrui*, ambientato in Gallura, un personaggio secondario, Pedru Zanche, è fatto segno di un'imprecazione rafforzata dalle fiche: «- Uh! Pedru Zanche, la giustizia ti fugga! - gridò un parente facendo le fiche»⁵⁹. Un'imprecazione collegata al gesto delle fiche in risposta a un invito a entrare a far visita in una casa, si trova in questo stesso romanzo: «All'invito il vecchio rispondeva facendo le fiche e dice: il fuoco entri e distrugga te e la roba del tuo padrone»⁶⁰. Sempre nelle *Colpe altrui* Micali, contrariato con il vecchio fattore, Bainzu Mastinu, per lo stato in cui si trovavano le colture dei terreni di cui aveva recentemente preso possesso, «passando [...] nella vigna che la peronospera copriva di lebbra fece le fiche e si agitò con tale violenza che Vittoria dovette dargli ragione per calmarlo»⁶¹. Le fiche a sostegno di una maledizione sono attribuite anche a Francesca, la figura femminile al centro della trama narrativa del romanzo *Il vecchio e i fanciulli*: «Io ti maledico fin da adesso, allora ella gridò, e fece le fiche, ma sotto il grembiale, perché ancora aveva un po' di rispetto per i due fidanzati»⁶².

In tutti questi esempi il gesto, come si ricava dal contesto, ha la funzione di scongiurare un'eventualità indesiderata o esprime rifiuto e disprezzo. Significato, quest'ultimo, esplicitamente dichiarato nel racconto *La volpe*, della raccolta *Chiaroscuro*, ove, per censurare il comportamento di un medico che si rendeva ridicolo agli occhi della comitiva con l'assecondare le sollecitazioni di una bella ragazza (di nome Zana) a rendersi utile nella preparazione di un pranzo campestre, «il vecchio che arrostita il capretto fece le fiche in segno di disprezzo», nonché di disapprovazione nei confronti della giovane per l'atteggiamento in qualche modo provocatorio⁶³. Nel romanzo *Il nostro padrone*, anche An-

⁵⁸ G. Deledda, *L'uomo nuovo* cit., p. 117.

⁵⁹ G. Deledda, *Le colpe altrui*, Ilisso, Nuoro 2008, p. 133.

⁶⁰ *Ivi*, p. 208.

⁶¹ *Ivi*, p. 197.

⁶² G. Deledda, *Il vecchio e i fanciulli*, Ilisso, Nuoro 2008, p. 71.

⁶³ G. Deledda, *La volpe* cit., p. 139.

toni Maria, cacciato di casa dalle cugine al ritorno dal carcere, esprimeva visibilmente il disprezzo, perché «faceva le fiche e sputava, parlando di queste sue cugine»⁶⁴. Si accompagnano, invece, a insulti e minacce le fiche che nel *Vecchio della montagna* Basilio, il giovane mandriano di Zio Piero, fa nel contesto di un alterco con Zia Caterina, soprannominata Bisaccia, allorché costei percuote il cavallo del giovane vedendo che stava danneggiando le piante del suo cortile: «Zia Bisaccia si lanciò urlando nel cortile, percosse la bestia ed ebbe un fiero battibecco con Basilio, che dovette saltare a cavallo con una violenta scarica di insulti, minacce e fiche»⁶⁵.

È avversione mista a derisione il sentimento che nella novella *Donna Jusepas* spinge Maria Ghespe, una serva di don Costantino, a fare il gesto nei confronti di Jusepa: «Maria Ghespe [...] entro di sé le faceva le fiche, pensando. - Eccola lì, è composta come maccherone condito!»⁶⁶. Vale invece come rifiuto beffardo alla richiesta del prestito di un altro scudo (in aggiunta ai sette di cui è debitore), la risposta di Kallina a Efix, il servo delle dame Pintor, protagonista di *Canne al vento*: «L'usuraia non rispose; ma lo guardò a lungo da capo a piedi e tese il pugno verso di lui facendo le fiche»⁶⁷. Alla reazione di Efix, che le afferra il polso, Kallina gli concede il prestito, aggiungendo «ma le fiche te le farò sempre finché sarai uno stupido, cioè fino alla tua morte...», e ciò perché l'uomo prestava servizio in casa Pintor senza farsi pagare⁶⁸. Ha un significato derisorio anche il gesto che in *Cenere* il giovane calzolaio Franziscu Carchide indirizza al mugnaio, il quale esagera alquanto nel decantare le ricchezze del suo padrone: «Possiede più lui nell'angolo della scopa che tutti i tuoi sindaci pulciosi - E va! gridò il giovine, facendo le fiche. Tu non sai quel che dici»⁶⁹.

A fronte di questa nutrita serie di occorrenze del gesto osceno delle fiche in *malam partem*, cioè in segno di disprezzo, ingiuria, insulto, rifiuto, diniego e derisione (talvolta associato a imprecazioni e maledizioni, talaltra all'atto di sputare), sia nell'interazione comunicativa sia nel monologo interiore, vuoi apertamente vuoi in maniera nascosta, le attestazioni dell'uso delle fiche contro il malocchio e il malaugurio non sono numerose. La documentazione è concentrata nel romanzo *Il Dio dei viventi*: «La madre si toccò un anello con la pietra gialla che teneva al dito, e la serva fece le fiche: tutto per scongiurare il malocchio»⁷⁰. «Ed egli fece le fiche per scongiurare il malaugurio»⁷¹. «Zebedeo sentiva la voglia di fargli [al medico] le fiche sotto gli occhi», perché questi, discorrendo con Bellia, amico del cuore di Zebedeo, a un certo punto, parlando di denari, gli dice «Li avrai anche tu un giorno; ne avrai troppi anche tu; speriamo che te li godrai»⁷². Assai interessante, per via del sincretismo con vari simboli della religione cristiana, è la descrizione della camera da letto di zia Gaina che ne fa il romanzo *Nel deserto*: «In capo al letto pende, coi ceri e le croci di palma orante d'oro come croci bizantine, una conocchia di legno d'olivo, su cui

⁶⁴ G. Deledda, *Il nostro padrone*, Ilisso, Nuoro 2009, p. 37.

⁶⁵ G. Deledda, *Il vecchio della montagna* cit., p. 89.

⁶⁶ G. Deledda, *Donna Jusepa*, in G. Deledda, *Novelle*, a cura di G. Cerina, vol. 1, Ilisso, Nuoro 1996, p. 323.

⁶⁷ G. Deledda, *Canne al vento*, in G. Deledda, *Romanzi e novelle* cit., p. 197.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ G. Deledda, *Cenere*, in G. Deledda, *Romanzi e novelle* cit., p. 63.

⁷⁰ G. Deledda, *Il Dio dei viventi*, Ilisso, Nuoro 2007, p. 57.

⁷¹ *Ivi*, p. 37.

⁷² *Ivi*, p. 71.

stanno incisi i simboli cristiani, il pesce e la colomba, e che termina con tre dita che fanno le fiche contro il malocchio»⁷³.

La valenza protettiva delle fiche, tuttavia, si esplica in misura notevole anche contro il demonio, sia da sola sia in associazione o in alternanza con il segno della croce. A proposito di zia Vissentia, serva di Antonia Fà, nella novella *La scomunica* si dice che «La vecchia filava e il suo fuso faceva le fiche contro la tentazione»⁷⁴, intendendosi con ciò che l'arnese per la filatura aveva la cocca terminante con una mano in fica, come la conocchia incontrata poco sopra. Zio Ulpiano, uno dei protagonisti principali del *Vecchio e i fanciulli*, sospettando che il furto di una pecora del suo gregge sia stato compiuto dal giovane servo Luca, con l'aiuto di qualche demonio aggirantesi nel pascolo dove un tempo sorgeva il paese di Oppia, che la tradizione locale voleva distrutto dai diavoli, esclama «ma con me non scherzi, urlò zio Ulpiano facendo le fiche verso le rovine e non sapeva se parlava a Luca o al diavolo»⁷⁵. In precedenza lo stesso zio Ulpiano, trovatosi di fronte a un «fantasma diabolico» che saliva dall'avvallamento dove sorgevano le rovine di Oppia (in realtà Luca travestito da essere mostruoso tutto nero, fornito di corna), «fece tre volte in aria il segno della croce, recitando uno scongiuro»⁷⁶. Dal che si evince che il segno della croce e il gesto delle fiche sono omofunzionali in rapporto alla protezione dal demonio. Conclusione che trova conferma all'interno del romanzo *Colombi e Sparvieri*, ove la figura del medico, positivista e miscredente, fortemente critico nei confronti delle credenze superstiziose dominanti a Orunou, il paese in cui ha deciso di fermarsi per esercitare la professione, è visto dai paesani come una figura che ha intimità col diavolo: va in giro cantando con voce baritonale un'aria del *Mefistofele*; ha una domestica, che mette incinta, di nome Margherita; irride la leggenda che vuole il paese di Orunou fondato dal diavolo (una ragione in più, egli afferma, per fermarsi lì a fare il medico: «caccia abbondante e probabilità d'incontrare il diavolo senza andare a teatro...»⁷⁷); sostiene che nei primi tempi, quando andava a caccia, «i farabutti di questo paese, che facevano il loro bravo Sabba nella foresta comunale, dissero di aver incontrato il diavolo perché incontravano me!»⁷⁸; Petru, il servetto di Jorgj, informa il padrone dell'imminente arrivo del medico, dicendo «L'ho incontrato che trottava col suo bastone e lo batteva sulle pietre e sogghignava come un diavolo»⁷⁹. Pertanto è interessante rilevare, nel racconto stesso del medico, quale fosse il comportamento tenuto dalle donne del paese, timorate di Dio, quando lo incontravano in piazza:

E quando io dicevo ad alta voce, su nella piazza, nei primi anni di soggiorno in questo paese infernale, che siete davvero un popolo degno del diavolo, ebbene, le donne si facevano il segno della croce, passandomi davanti, e passandomi dietro facevano le fiche⁸⁰.

Siccome la religiosità della Sardegna, come pure vari altri aspetti della cultura, è stata plasmata dai lunghi secoli di dominazione spagnola, non è fuor di luogo ricordare, a pro-

⁷³ G. Deledda, *Nel deserto*, Ilisso, Nuoro 2007, p. 222. Sulle conocchie e marche da pane così decorate cfr. S. Paulis, *Oggetti intagliati, messaggi d'amore*, in *Legni. Storia, cultura e tradizione della Sardegna*, Ilisso, Nuoro 2012, pp. 319, 334.

⁷⁴ G. Deledda, *La scomunica*, in G. Deledda, *Novelle*, a cura di G. Cerina, vol. 3, cit., p. 112.

⁷⁵ G. Deledda, *Il vecchio e i fanciulli* cit., p. 63.

⁷⁶ *Ivi*, p. 32.

⁷⁷ G. Deledda, *Colombi e sparvieri*, in G. Deledda, *Romanzi sardi* cit., p. 506.

⁷⁸ *Ibidem*.

⁷⁹ *Ivi*, p. 502.

⁸⁰ *Ivi*, p. 507.

posito dell'accoppiata croce e fiche per esorcizzare il diavolo, un episodio della vita di santa Teresa di Gesù (1515-1582).

Racconta nella sua biografia la mistica di Avila che uno dei suoi confessori, convintosi che le visioni di cui faceva esperienza provenissero non già da Dio, ma dal diavolo, le scrisse, quando le capitava di averne, di farsi la croce e contemporaneamente le fiche per scacciare il demonio:

Mándame que, ya que no había remedio de resistir, que siempre me santiguase cuando alguna visión viesse, y diese higas, porque tuviese por cierto era demonio, y con esto no vendría; y que no hubiese miedo, que Dios me guardaría y me lo quitaría⁸¹.

Il fatto di dover concertare le dita della mano per fare le fiche causava alla santa grandissima sofferenza, sicché teneva quasi sempre in mano una croce, per non segnarsi continuamente, mentre faceva le fiche solo di tanto in tanto:

Dábame este dar higas grandísima pena cuando veía del Señor; porque cuando yo le veía presente, si me hicieran pedazos no pudiera yo creer que era demonio, y así era un género de penitencia grande para mí. Y, po no andar tanto santiguándome, tomaba una cruz en la mano. Esto hacía casi siempre; las higas no tan continuo, porque sentia mucho⁸².

In ogni caso, la coesistenza della croce e delle fiche, imposta alla santa dal proprio direttore spirituale, che apparteneva all'ordine dei gesuiti, era una realtà ben consolidata ai livelli più alti della società spagnola del tempo, se ai primi del Seicento Juan Pantoja de la Cruz, nominato Pintor de Cámara alla Corte di Madrid, realizzò lo straordinario *Ritratto dell'infanta Ana d'Austria*, conservato nel Museo de las Descalzas Reales di Madrid, in cui la piccola, oltre a tenere in mano un rametto di corallo, reca al centro del petto, sull'abitino riccamente ornato di pizzi, una grande croce di giaietto e un'altra di minori dimensioni in corrispondenza del cuore, mentre dalla cintura, insieme a diversi amuleti, pende una grande *higa*, sempre di giaietto⁸³. Un tipo di carbon fossile, di colore nero brillante, alterato chimicamente da diversi agenti nel corso del tempo, ritenuto, ancor più del corallo e del cristallo di rocca, il materiale più adatto per confezionare questa sorta di amuleti, le *higas*, *figas* o *puñetas* e simili, che in alcuni inventari del Cinquecento sono chiamati *santiagos de figas*, perché venivano venduti ai fedeli che si recavano in pellegrinaggio al celebre santuario di Santiago di Compostela, in Galizia. Spesso il braccio dell'amuleto, terminante con la mano configurata nel gesto delle fiche, raffigurava san Giacomo, con altro singolare esito della commistione delle fiche con simboli della religione cristiana⁸⁴.

L'efficacia delle fiche contro il demonio, quale emerge dalle novelle e dai romanzi de leddiani, permette di spiegare anche l'usanza di fare le fiche quando il fuoco ha difficoltà ad accendersi, come documenta la Deledda nelle sue note demologiche giovanili (cfr. *su-*

⁸¹ Santa Teresa de Jesús, *Libro de la Vida*, edición, estudios y notas de F.S. Mediavilla, Real Academia Española, Madrid 2014, cap. 29.5.

⁸² *Ivi*, cap. 29.6.

⁸³ P. Piquereddu, *Magia e ornamenti preziosi*, in *Gioielli. Storia, linguaggio, religiosità dell'ornamento in Sardegna*, Ilisso, Nuoro 2004, p. 325.

⁸⁴ G.J. de Osma y Scull, *Catálogo de azabaches compostelanos del Instituto de Valencia de Don Juan: precedidos de apuntes sobre los amuletos contra el ojo, las imágenes del apóstol romero y la Cofradía de los azabacheros de Santiago*, Imprenta Ibérica de Estanislao Mestre, Madrid 1916.

pra). Infatti, il gesto è da intendersi come diretto contro il demonio, al quale, secondo la leggenda, sant'Antonio abate (detto, appunto, *de su thithone* o *de su fogu*), disceso all'inferno, avrebbe sottratto il fuoco per portarlo agli uomini che ne erano privi, mettendo in atto uno stratagemma con un bastone di ferula⁸⁵.

8. L'analisi della produzione narrativa della Deledda messa a confronto con i dati contenuti nella raccolta di carattere demologico della giovane Grazia, si è così conclusa. Premesso che i risultati ottenuti non possono né devono essere generalizzati al complesso della variegata opera deleddiana, ma sono da intendere come strettamente circoscritti agli aspetti specifici del linguaggio del corpo fatti oggetto d'esame, si può dire, tuttavia, che tali risultati, così come siamo andati illustrando nel corso dell'esposizione, confermano il giudizio espresso da Angioni (*supra*, par. 1), secondo cui la Deledda raggiunge il meglio della sua antropologia sarda nella narrativa, col «corollario» che le cose narrate «siano altrettanto, se non più precise e fidate dei tratti più propriamente demologici documentati nei suoi studi giovanili sul Folk-lore».

Per quanto riguarda la caratterizzazione del sistema microcinesico barbaricino, il confronto in questione neanche si pone, perché l'argomento non è fatto oggetto di esame nel contributo per la Rivista del De Gubernatis, ed era sostanzialmente estraneo all'orizzonte della demologia dell'epoca. Ma il fatto che la Deledda colga benissimo nella «rigidità» il tratto fondamentale di tale sistema, è degno di essere sottolineato e avrebbe meritato un riconoscimento o una menzione nelle più tarde trattazioni scientifiche che tale «rigidità» hanno potuto dimostrare in relazione alle varie parti del corpo col sussidio delle videoriprese.

Nell'ambito della cinesica comunicativa il gesto delle fiche è stato selezionato per l'analisi a motivo del suo radicamento e diffusione nella cultura sarda. In Sardegna tale *signum* è documentato già in un amuleto fenicio-punico del IV-III sec. a.C.⁸⁶; è sanzionato in quanto ingiurioso con una penale di cinque lire nel cap. 153 della *Carta de Logu d'Arborea*⁸⁷; è indirizzato offensivamente da un pievano di nome Mariane a un certo Gagny, ufficiale di giustizia, come attesta la scheda 79 del *Registro di San Pietro di Sorres*⁸⁸; è raffigurato in numerosi amuleti (detti *manuficas* da ital. *mano in fica*) risalenti a secoli più vicini al nostro, ecc.

La giovane Deledda ne parla nella Rivista del De Gubernatis un po' disorganicamente, con un'attenzione prevalente per gli aspetti più «curiosi», trascurando di fornire qualsiasi notizia sui vari significati del gesto nell'interazione comunicativa, cosa che, invece, fa, sia pure limitatamente ad alcuni usi, Filippo Valla. Di contro i romanzi e le novelle ci permettono di ricostruire l'intera estensione semantica, pragmatica e socioculturale del gesto grazie alla descrizione del contesto internazionale di volta in volta diverso in cui esso è impiegato, dando risposte alle domande su chi, a chi, come, dove, quando e perché compie il gesto. Si noti, ad esempio, come nel passo sopra citato del *Dio dei viventi*, per scongiurare il malocchio la padrona si tocchi l'anello con la pietra gialla, mentre la serva faccia

⁸⁵ G. Ferraro, *Sant'Andrea e Sant'Antonio. Novelline sarde*, «Archivio per lo studio delle tradizioni popolari italiane», XV (1896), pp. 85-91.

⁸⁶ P. Corrias, *Breve storia dell'ornamento prezioso in Sardegna dal Paleolitico all'Alto Medioevo*, in *Gioielli. Storia, linguaggio, religiosità dell'ornamento in Sardegna*, Ilisso, Nuoro 2004, p. 28, fig. 22.

⁸⁷ G. Lupinu (a cura di), *'Carta de Logu' dell'Arborea*. Nuova edizione critica secondo il manoscritto di Cagliari (BUC 211) con traduzione italiana, con la collaborazione di G. Strinna, ISTAR-Centro di Studi Filologici Sardi, Oristano, 2010, p. 187.

⁸⁸ S. Piras, S. Dessi (a cura di), *Il Registro di San Pietro di Sorres*, Centro di Studi Filologici Sardi-CUEC, Cagliari 2003, p. 32.

le fiche. Non è tutto, perché i romanzi e le novelle, integrando i contenuti del contributo demologico giovanile, offrono dati ed elementi di riflessione assai importanti anche ai fini di una ricostruzione più completa della storia culturale, come quelli concernenti il rapporto tra le fiche e il diavolo. La qual cosa fa pensare che se si estendesse la ricerca alla descrizione di tutti i gesti motivati culturalmente all'interno della narrativa deleddiana, come ha fatto Gabriella Alfieri per l'opera verghiana⁸⁹, ne potrebbero scaturire risultati interessanti.

Susanna Paulis

Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari

E-mail: susanna.paulis@tiscali.it

SUMMARY

The essay focuses on the ethnographic study of the body language and the gestural habits of specific socio-cultural groups. From this perspective, after presenting the historical context, the author analyses the work of the writer Grazia Deledda. In particular Paulis focuses on the novels by Deledda, and examines the many descriptive elements she used to depict the characters, the landscapes, and the Sardinian society in general.

Keywords: body language, Grazia Deledda, Sardinian society.

⁸⁹ G. Alfieri, *Processi sociocomunicativi e testo narrante: codice gestuale in contesti "culturali" verghiani*, in Gruppo di Lecce (a cura di), *Linguistica e antropologia. Atti del XIV Congresso S.L.I. (Lecce, 23-25 maggio 1980)*, Bulzoni, Roma 1983, pp. 423-449; Ead., *Ethnos rusticano ed etichetta mondana. La gestualità nel narrato verghiano*, «Annali della Fondazione Verga», 4 (1987), pp. 7-77. Cfr. anche T. Telmon, *La gestualità nella narrativa verghiana. Un esercizio di lettura*, «Annali della Fondazione Verga», 17 (2000), pp. 215-257.

RASSEGNE E RECENSIONI

La Sardegna autonomistica

FRANCESCO ATZENI

Gli studi sulla Sardegna dopo la seconda guerra mondiale hanno conosciuto nel corso degli anni vari momenti. Se in un primo momento la storiografia ha concentrato la sua attenzione sui primissimi anni dopo il conflitto, che vedono nascere l'istituto autonomistico, progressivamente gli studi hanno iniziato ad indagare anche gli aspetti, oltre che politici, economici e sociali della realtà sarda della seconda metà del '900, con attenzione a quei mutamenti che anche nell'isola si hanno in questi anni e che incidono nella cultura, nelle mentalità, nelle tradizioni, nei linguaggi. Si sono avuti così importanti studi di antropologi, sociologi, linguisti, storici della letteratura e dell'economia, che hanno via via arricchito la storiografia, affiancandosi ai numerosi contributi, ispirati ad una diversa prospettiva, di tecnici ed economisti.

Se un primo profilo sulla Sardegna autonomistica lo si può trarre da alcuni lavori di carattere generale pubblicati negli ultimi decenni, quali il volume *La Sardegna contemporanea* di Alberto Boscolo, Lorenzo Del Piano e Manlio Brigaglia (edizioni Della Torre di Cagliari)¹ - ampia sintesi degli eventi dagli ultimi moti antifeudali all'autonomia regionale -, i saggi inseriti in *Storia dei sardi e della Sardegna. L'età contemporanea dal governo piemontese agli anni Sessanta del nostro secolo*, a cura di M. Guidetti (Jaca Book, Milano 1990), - e il volume di G. Sotgiu, *La Sardegna negli anni della Repubblica. Storia critica dell'autonomia* (Laterza, Roma-Bari 1996) - volume che è una sintesi, ma anche una testimonianza, sulla storia politica dell'isola della seconda metà del Novecento (di parte della quale lo stesso Sotgiu è stato un protagonista come dirigente e politico di primo piano del Partito comunista) - sono i lavori di approfondimento, susseguiti nel corso degli anni, che hanno iniziato a compiere un esame analitico delle varie tematiche e vicende politico-sociali dell'ultimo settantennio, dando un contributo importante di apporti che hanno permesso di avere una conoscenza molto più approfondita e critica della Sardegna autonomistica.

Per il suo ampio respiro storiografico e di aggiornato impianto metodologico un volume che costituisce un momento di passaggio nella storiografia sarda è quello curato da Luigi Berlinguer e Antonello Mattone, dedicato alla Sardegna, nella collana sulle regioni edita da Einaudi², che affronta in una serie di saggi gli odierni temi all'attenzione degli studiosi, dalla questione dell'identità dell'isola ai processi di trasformazione, di modernizzazione e di cambiamento, dagli aspetti politici e istituzionali a quelli economici e sociali, alla questione della lingua, all'autonomismo, alla questione sarda³.

¹ La prima edizione è del 1974; successive edizioni sono quelle del 1976, 1984; la terza edizione è del 1995, con aggiornamento bibliografico a cura di Giuseppina Fois e Francesco Soddu.

² L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna*, Einaudi, Torino 1998.

³ Si vedano, ad esempio, i saggi di L. Berlinguer, A. Mattone, *L'identità storica della Sardegna contemporanea*; di A. Mattone, *Le origini della questione sarda. Le strutture, le permanenze, le eredità*; di S. Ruju, *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-1998)*; di A.M. Gatti, G. Puggioni, *Storia della popolazione dal 1847a oggi*; di G. Pirodda, *L'attività letteraria tra Otto e Novecento*; di A. Dettori, *Italiano e sardo dal Settecento al Novecento*.

Un approfondimento di alcuni di questi temi è nei saggi inseriti nel volume curato da Aldo Accardo *L'isola della rinascita. Cinquant'anni di autonomia della Regione Sardegna* (Laterza, Roma 1998)⁴.

Una attenzione particolare negli studi non poteva non averlo un periodo nodale della storia sarda contemporanea, quello dei primi anni dopo la seconda guerra mondiale, nel quale si sviluppa nella stampa e tra politici, intellettuali e uomini di cultura il dibattito sull'autonomia, si formano i moderni partiti (come in campo nazionale), si discute delle politiche da adottare per affrontare i problemi dell'isola. Importante per la conoscenza di questo dibattito è l'esame organico che è stato fatto dei giornali, dei periodici e dei loro contenuti nella collana, in 12 volumi, *Stampa periodica in Sardegna 1943-1949*⁵. In questo contesto di studi l'approfondimento dei temi e problemi che accompagnano il dibattito e la stesura dello Statuto sardo non poteva non essere al centro del dibattito storiografico. Sono da ricordare, tra gli altri, i due importanti volumi di Mariarosa Cardia, che ripercorrono, con un ricerca basata su una mole vasta di documenti d'archivio, il dibattito che caratterizza la predisposizione e le varie fasi dell'approvazione dello Statuto⁶, la posizione dei vari gruppi politici verso l'autonomia, con la Democrazia cristiana e il Partito sardo d'azione su posizioni apertamente autonomiste fin dall'immediato dopoguerra, i socialisti favorevoli nella loro componente riformista, i comunisti contrari ma poi progressivamente (soprattutto col 1948) favorevoli al progetto autonomistico. Più attento agli aspetti finanziari e amministrativi e ai rapporti tra Regione e Stato è il lavoro di Daniela Sanna dedicato a questi temi⁷.

Numerosi sono stati gli studi di storia economica e sulle trasformazioni intervenute nella società sarda⁸. Su queste tematiche un ampio saggio di sintesi e di approfondimento (oltre 200 pagine) è il già ricordato *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-1998)* di Sandro Rujju, del quale sono indispensabili studi di riferimento i lavori dedicati ad una delle esperienze imprenditoriali più note e controverse della storia dell'industria nell'isola, quella della SIR⁹, in riferimento alla quale ha anche curato un volume sulle lotte sindacali¹⁰. Sulle lotte sindacali e sul ruolo del sindacato abbiamo il volume curato da Giuseppe Dalmaso e da Nino Manca dedicato alla parte settentrionale dell'isola¹¹, il volume di R. Callia, G. Carta, M. Contu, M.G. Cugusi sul movimento sin-

⁴ Contiene i saggi di Aldo Accardo, *Politica economia e cultura nella Sardegna autonomistica (1848-1998)*, di Leandro Muoni, *Un ritratto culturale della Sardegna autonomistica*, e di Pietro Maurandi, *L'avventura economica di un cinquantennio*.

⁵ Curata da Manlio Brigaglia, Nino Carrus, Virgilio Lai e Graziella Sedda Delitala, la collana è stata pubblicata a Cagliari dall'Edes (Editrice democratica sarda) dal 1975.

⁶ M. Cardia, *La nascita della regione autonoma della Sardegna. 1943-1948*, FrancoAngeli, Milano 1992; Ead., *Le origini dello Statuto speciale per la Sardegna. I testi, i documenti, i dibattiti*, 3 voll., Edes, Sassari 1995.

⁷ D. Sanna, *Costruire una Regione. Problemi amministrativi e finanziari nella Sardegna dell'autonomia (1949-1965)*, prefazione di G.G. Ortu, Carocci, Roma 2011.

⁸ Un profilo generale è in A. Boscolo, L. Bulferetti, L. Del Piano, G. Sabbatini, *Profilo storico economico della Sardegna dal riformismo settecentesco ai piani di rinascita*, FrancoAngeli, Milano 1991.

⁹ S. Rujju, *Storia della Sir*, in *La Sardegna, 2. L'economia*, Della Torre, Cagliari 1982, pp. 72-80; Id., *La parabola della petrolchimica. Ascesa e caduta di Nino Rovelli. Sedici testimonianze a confronto*, Carocci, Roma 2003.

¹⁰ *Gli anni della Sir. Lotte operaie alla petrolchimica di Porto Torres dal 1962 al 1982. Atti del convegno organizzato dall'ufficio studi della Cgil di Sassari nel maggio 1982*, a cura di S. Rujju, prefazione di V. Rieser, Edes, Cagliari 1983.

¹¹ G. Dalmaso, N. Manca, *Impresa e movimento operaio in Sardegna. Trasformazioni economiche e conflitti sociali in provincia di Sassari dal dopoguerra ad oggi*, a cura di S. Rujju, Edes, Sassari 1994.

dacale nella parte meridionale dell'isola¹², il volume di Paolo Fadda sulla CISL¹³ e quello curato da G. Mele e C. Natoli sulla Camera del lavoro di Cagliari¹⁴.

Non sono mancati gli studi di storia economica¹⁵ e sociale come quelli sulla riforma agraria¹⁶, quelli demografici e sull'emigrazione¹⁷.

Sui partiti sardi abbiamo alcuni lavori sulla formazione della Democrazia cristiana¹⁸, principale partito sardo del periodo autonomistico, sul Partito Sardo d'Azione¹⁹, sui repubblicani²⁰, mancano lavori analitici sugli altri partiti, ma anche sulla Democrazia cristiana dopo il 1949, lacuna storiografica di rilievo dato il ruolo svolto nell'isola come partito alla guida del governo (salvo brevi momenti) fino al suo scioglimento agli inizi degli anni novanta, mentre abbiamo studi su alcune delle principali personalità isolane, quali quelli su Antonio Segni²¹, Efisio Corrias²² e Renzo Laconi²³.

Il tema della rinascita, oltre che essere per la sua importanza sul piano politico ed economico-sociale centrale per la storia dell'isola e presente in molti lavori su questo periodo, è stato oggetto di alcune indagini specifiche, quali quelle di Francesco Soddu²⁴, che ricostruisce nei suoi studi il ricco e vivace dibattito su di esso.

In questo contesto di ricerche e pubblicazioni è mancato fino ad ora uno studio (e questo possiamo considerarlo una carenza della storiografia sarda) sulle istituzioni politiche dell'autonomia regionale, sui protagonisti delle vicende che ne segnarono lo sviluppo, sul ruolo dell'organo istituzionale simbolo dell'autonomia, il Consiglio regionale della Sardegna, sulla Giunta e sull'attività legislativa e politica esplicata dagli organi di governo regionale e dai suoi esponenti. Superare questa carenza con un esame sistematico di questa attività, in rapporto al dibattito politico e culturale e al contesto sociale e politico, è l'obiettivo che si è posto il Centro studi autonomistici "Paolo Dettori" nel patrocinare la pubblicazione di una serie di volumi nell'ambito del progetto editoriale *Cinquant'anni di*

¹² R. Callia, G. Carta, M. Contu, M.G. Cugusi, *Storia del movimento sindacale nella Sardegna meridionale*, prefazione di S. Cofferati, AM&D, Cagliari 2002.

¹³ P. Fadda, *Storia di un sindacato popolare. Cinquant'anni della Cisl Sarda. 1950-2000*, Fisgest, Cagliari 2000.

¹⁴ *Storia della Camera del lavoro di Cagliari nel Novecento*, a cura di G. Mele e C. Natoli, Carocci, Roma 2007.

¹⁵ G. Sapelli, *L'occasione mancata. Lo sviluppo incompiuto della industrializzazione sarda*, Cuec, Cagliari 2011.

¹⁶ Cfr. M. Di Felice, *Terra e lavoro. Uomini e istituzioni nell'esperienza della riforma agraria in Sardegna (1950-1962)*, Carocci, Roma 2005.

¹⁷ M.L. Gentileschi (a cura di), *Sardegna emigrazione*, Della Torre, Cagliari 1995; A.M. Gatti, G. Puggioni, *Storia della popolazione dal 1847 a oggi*, in L. Berlinguer, A. Mattone, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna cit.*, pp. 1032-1075, e i recenti F. Tiragallo, *Restare paese: per un'etnografia dello spopolamento in Sardegna*, Cuec, Cagliari 2008; S. Aru, "Fare la Merica". *Storie d'emigrazione e racconti di vita dei sardi in Brasile*, Aipsa, Cagliari 2014; M. Contu, *L'emigrazione italiana in Uruguay nel secondo dopoguerra. Il caso Sardegna*, AM&D, Cagliari 2013. Per uno sguardo d'insieme sulla storia dell'emigrazione in Sardegna v. S. Aru, *La «fuga dalla terra». L'emigrazione sarda tra continuità storiche e geografiche*, in *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, processi culturali*, a cura di L. Marrocu, F. Bachis, V. Deplano, Donzelli, Roma 2015, pp. 59-77.

¹⁸ L. Lecis, *La Democrazia cristiana in Sardegna (1943-1949). Nascita di una classe dirigente*, Guerini e Associati, Milano 2012.

¹⁹ S. Cubeddu, *Sardisti. Viaggio nel Partito Sardo d'Azione*, vol. II, Edes, Sassari 1995.

²⁰ F. Atzeni (a cura di), *Il PRI in Sardegna nel secondo dopoguerra*, «Storia e politica. Annali della Fondazione Ugo La Malfa», n. XXIX (2014), pp. 169-296.

²¹ S. Mura, *Antonio Segni. La politica e le istituzioni*, Il Mulino, Bologna 2017; a cura dello stesso autore v. inoltre A. Segni, *Diario (1956-1964)*, Il Mulino, Bologna 2012.

²² E. Corrias, *La mia esperienza autonomistica*, a cura di V. Ribichesu, introduzione storica di L. Del Piano, Edes, Sassari 1991.

²³ *Per la Costituzione. Scritti e discorsi*, a cura di M.L. Di Felice, Carocci, Roma 2010; M.L. Di Felice, *Renzo Laconi, la formazione intellettuale e politica*, Carocci, Roma 2011.

²⁴ F. Soddu (a cura di), *La Cultura della Rinascita. Politica e Istituzioni in Sardegna (1950-1970)*, Edes, Sassari 1992; v. inoltre F. Soddu (a cura di), *Il Democratico (1958-1964)*, 2 voll., Edes, Sassari 2012 e dello stesso A. *Il Piano di rinascita della Sardegna. Gli strumenti istituzionali e il dibattito politico*, in L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), *Storia d'Itali. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sardegna cit.*, pp. 1008-1022.

autonomia 1949-1999, diretto da Francesco Soddu, con il coordinamento editoriale di Manlio Brigaglia, nell'ambito del quale sono fino ad ora usciti tre volumi: Luca Lecis, *Dalla ricostruzione al piano di rinascita. Politica e società in Sardegna nell'avvio della stagione autonomistica (1949-1959)* (FrancoAngeli, Milano 2016), Salvatore Mura, *Pianificare la modernizzazione. Istituzioni e classe politica in Sardegna 1959-1969* (FrancoAngeli, Milano 2015) e il terzo curato da Giulia Medas, Salvatore Mura, Gianluca Scroccu, *La transizione difficile. Politica e istituzioni in Sardegna (1969-1979)* (FrancoAngeli, Milano 2017).

Il volume di Luca Lecis analizza il periodo dal 1949 alla fine degli anni cinquanta, a partire dai primi anni caratterizzati dal confronto tra le forze politiche sui temi istituzionali, ma anche da una difficile situazione economica e da un forte disagio sociale. Il Congresso del popolo sardo, del maggio 1950 (tenutosi ad un anno dall'insediamento del primo Consiglio regionale), in questo contesto, fu un'occasione da parte delle forze della sinistra per denunciare le difficili condizioni dell'isola e servì come sollecitazione per avviare il dibattito che avrebbe portato alla legge di finanziamento del Piano di rinascita della Sardegna, approvata dal Parlamento nel 1962. Questi temi sono centrali nella storia della Sardegna autonomistica e hanno avuto una certa attenzione da parte della storiografia. Nel volume di Lecis si ha un allargamento delle prospettive di studio e queste vicende vengono esaminate assieme all'attività svolta dagli organi autonomistici, dai suoi principali protagonisti e dai partiti per dare risposte alle esigenze e ai problemi di una società arretrata quale quella dell'isola, da cui, pur in un contesto di difficoltà incontrate dal Consiglio e dalla Giunta nel conferire all'autonomia una forte capacità di intervento programmatico per lo sviluppo dell'isola, anche in presenza di una certa ostilità da parte degli organismi statali centrali, emerge un'azione positiva in vari settori (ammodernamento dell'agricoltura, viabilità, lotta all'analfabetismo, interventi nel settore igienico-sanitario, misure per il credito), che mirano a dare risposte ad annosi problemi dell'isola. Sono questi anche anni in cui si ebbe un decisivo rilancio del processo che avrebbe portato all'approvazione del Piano di Rinascita, grazie anche all'evoluzione e al rinnovamento imposto a livello nazionale dal segretario della Dc Fanfani, che in Sardegna portò a un forte ricambio generazionale che avrebbe condizionato la politica sarda negli anni successivi (la prima giunta regionale di centro-sinistra, guidata da Efisio Corrias, è del novembre 1958), avviando una stagione più attiva e dinamica sul piano politico, culturale ed economico-sociale.

Il volume curato da Mura esamina gli anni 1959-1969, che è il decennio del dibattito sulla prima legge di Rinascita, della sua approvazione e dell'avvio della sua esperienza: un tentativo di programmazione dello sviluppo economico e sociale dell'isola secondo un progetto voluto dalle forze politiche, in primis dal partito di maggioranza, la Democrazia cristiana. In questo processo un ruolo importante lo svolse il cambio generazionale nella classe dirigente della Dc a seguito della cosiddetta "rivoluzione bianca" dei "giovani turchi" (gruppo di giovani dirigenti della Dc della provincia di Sassari, che nel 1956 vinse il congresso provinciale del partito), che avviò una progressiva conquista della guida del partito e che avrebbe condizionato a lungo la politica sarda (tra i suoi esponenti Francesco Cossiga, Paolo Dettori, Pietro Soddu, Nino Giagu De Martini). In questo processo un ruolo di primo piano fu svolto da altri due esponenti della Dc Francesco Deriu (il primo assessore alla Rinascita e dal presidente della Regione Efisio Corrias, che diede vita alla prima Giunta di centro-sinistra e guidò l'esecutivo regionale per quasi otto anni, dal novembre 1958 al marzo 1966. La scelta della classe politica sarda di immettere l'isola nel circuito della modernità attraverso la scelta "industrialista", la sola che potesse determina-

re un rapido sviluppo e una trasformazione e modernizzazione dell'isola, sarà quasi unanimemente condivisa dalle forze politiche e sociali e dall'opinione pubblica (poi molto discussa soprattutto dopo la crisi petrolifera del 1974). Nel processo di concreta applicazione del progetto di trasformazione e modernizzazione dell'assetto economico e sociale dell'isola emergono però carenze e difficoltà, legate anche al mancato, o parziale, assolvimento da parte dello Stato degli impegni assunti, che determinano divisioni e contrasti tra le forze politiche. Emergono inoltre, con gli anni sessanta, disincanto e una presa di coscienza delle difficoltà e della complessità del processo avviato col Piano di rinascita, da cui nasce una forte azione rivendicativa per il rispetto degli impegni assunti dallo Stato e si pone in campo un ambizioso progetto che mirava a creare uno stretto rapporto tra programmazione nazionale e regionale per assicurare collaborazione e sinergia tra Regione e Stato. La difficile situazione economica e sociale, l'aumento della disoccupazione e la crescita del fenomeno migratorio generano tensioni e inaspriscono il dibattito politico. Viene posto con decisione il problema delle zone interne, rimaste un po' ai margini nel processo avviato col Piano, in un momento che si caratterizza per la politica "contestativa" nei confronti dello Stato (fatta propria dalla giunta regionale guidata da Paolo Dettori), che vede un coinvolgimento unitario delle forze politiche isolane. Il problema delle zone interne diventa centrale nel dibattito politico in anni in cui il fenomeno del banditismo era diventato molto preoccupante, tanto da indurre nel 1969 il Parlamento a promuovere una commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno, dalla quale sarebbe emerso un ripensamento critico delle strategie della Rinascita e indicazioni per la legge di rifinanziamento del Piano, approvata dal Parlamento nel 1974.

Il volume di Giulia Medas, Salvatore Mura e Gianluca Scroccu esamina gli anni 1969-79. La disillusione rispetto alle aspettative generate dalla legge 588 del 1962, le difficoltà nella realizzazione del Piano, l'insuccesso del progetto di creare un legame tra programmazione nazionale e regionale (in una prospettiva di rapporto paritario tra Stato e Regione), le difficoltà di natura economica e sociale, la recrudescenza del fenomeno del banditismo (la commissione parlamentare d'inchiesta chiuderà i suoi lavori nel 1972) stanno alla base del dibattito che avrebbe accompagnato le scelte del secondo Piano di Rinascita, finanziato dallo Stato nel 1974, basato sulla riforma agro-pastorale, sul rilancio dell'attività mineraria, su un modello di sviluppo industriale che mirava a valorizzare le risorse locali e la piccola e media industria. L'inchiesta avrebbe anche influito sulla decisione di costruire un polo chimico al centro della Sardegna (piana di Ottana), confermando la linea politica di un processo di modernizzazione e di sviluppo dell'economia basati sul ruolo determinante del settore industriale, come nel primo Piano di Rinascita. Sono anni di difficoltà economiche (successivi alla crisi petrolifera), di fermenti e di profonde trasformazioni sociali e di costume (emblematico il risultato del referendum sul divorzio), ma anche di grande confronto politico e culturale. Sul piano politico la crisi del gruppo dei "Giovani turchi", con le crescenti divergenze tra i gruppi Giagu-Cossiga e Soddu-Dettori, incise sulle alleanze interne della Dc, sulle scelte del partito a livello di esecutivo regionale, sui rapporti con gli altri partiti, sugli orientamenti programmatici, sulle linee politiche. Il dibattito politico-culturale e le linee delle giunte regionali, a guida Dc, si concentrano su quelli che sono diventati patrimonio comune a più forze politiche e culturali: contestazione dello Stato centrale, crisi politico-sociale ed economica, stato dell'Autonomia, occupazione, industria, agricoltura, istruzione, paesaggio, ambiente, valorizzazione del grande patrimonio identitario di storia, lingua, cultura, propri di un sar-

dismo condiviso. Tutto ciò influenza, anche in prospettiva, alleanze e contenuti programmatici, favorisce l'allargamento a sinistra e il coinvolgimento del Pci nell'area di governo. Sono anni di instabilità, di contrasti, ma anche di proposte per cambiare società e istituzioni sarde con il coinvolgimento del Pci nel processo legislativo e una sempre più larga convergenza delle forze politiche verso obiettivi comuni. Sono anni drammatici per la storia dell'Italia repubblicana per la difficile congiuntura economica e il terrorismo. E questa realtà complessa, aperta al cambiamento, agevolò l'esperienza che prese il nome di "Intesa autonomistica", che rappresentò uno sforzo collettivo di collaborazione tra le diverse forze politiche, soprattutto le due maggiori (Dc e Pci).

Francesco Atzeni

Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio

Università degli Studi di Cagliari

Via Is Mirrionis 1 - 09123 Cagliari

E-mail: atzenif@unica.it

Settant'anni di storia repubblicana¹

GIANLUCA SCROCCU

La Repubblica italiana quest'anno ha compiuto settant'anni. Un appuntamento importante, che avviene in questo primo scorcio del XXI secolo dove l'Italia si trova ad affrontare sfide e problematiche molto diverse rispetto a quelle del 1946. La riflessione storiografica ha dedicato a tale anniversario un'attenzione particolare, testimoniata in particolare dalle opere di due storici importanti come Agostino Giovagnoli e Piero Craveri. Seppur da diverse angolature e prospettive di studio, i loro due volumi hanno il comune merito di focalizzarsi su un'analisi di lungo periodo che arriva sino ai nostri giorni. Il volume di Agostino Giovagnoli, ordinario di storia contemporanea presso l'Università Cattolica di Milano, dal titolo *La Repubblica degli italiani: 1946-2016* (Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 368, euro 24) chiarisce che questi settant'anni devono essere compresi in maniera tale da valorizzare il tessuto comune del popolo italiano. Quello di Giovagnoli è un racconto di una vicenda storica comunque positiva e che meritava di essere vissuta. Una storia di progresso e di crescita civica, nonostante tutti i problemi accumulatisi in questi decenni di vita democratica; dove, in sette decenni, si è concretizzato un processo di unificazione culturale, sociale e amministrativa che non si era mai verificato in precedenza. Un risultato che non era scontato dopo la caduta del totalitarismo fascista e la tragedia della Seconda Guerra Mondiale, ma che è stato possibile raggiungere grazie alla politica inclusiva e democratica di statisti come Alcide De Gasperi, proseguita poi durante gli anni del centro-sinistra con Amintore Fanfani e Aldo Moro. Una classe dirigente espressione di un partito, la Democrazia Cristiana, che per Giovagnoli ha saputo rappresentare un sistema di partecipazione democratica anche al di là delle logiche divisive della guerra fredda e dei problemi, a partire dagli squilibri territoriali, che l'Italia si portava dietro dal suo processo unitario. Il rimando è chiaro alla celeberrima definizione di Pietro Scoppola di un'Italia post 1946 come "Repubblica dei partiti", dove sono stati i soggetti politici strutturati tramite organizzazioni di massa a regolare la vita pubblica e a consentire un miglioramento economico e sociale (si pensi solo all'accesso ai consumi secondo standard occidentali negli anni del miracolo economico). In questo quadro, Giovagnoli, che rifiuta la divisione tra società civile e società politica, ritiene di dover assegnare un ruolo importante anche all'azione svolta dalla Chiesa cattolica, senza dimenticare i momenti di svolta come quello del Concilio Vaticano II destinato a mutare le relazioni tra istituzioni ecclesiali e partiti. L'autore riesce a inquadrare molto bene le implicazioni delle modifiche imposte dallo scenario internazionale sull'Italia in particolare tra gli anni Settanta e Ottanta, quando si verificò la fine della prospettiva del principio di coalizione che aveva regolato la vita politica italiana sino alla cesura del periodo 1989-1994. Da allora si è assistito al passaggio tra Prima e Seconda Repubblica, che nel volume occupa una parte considerevole a dimostrazione di una nuova attenzione degli storici anche verso questo periodo più vicino sul piano temporale, ma che si può provare ad analizzare sul piano della critica storica. Uno scenario ove sono prevalse le logiche di delegittimazione e divisività, si pensi solo alla figura

¹ Recensione ai volumi di A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani: 1946-2016*, Laterza, Roma-Bari 2016; P. Craveri, *L'arte del non governo. L'inarrestabile declino della Repubblica italiana*, Marsilio, Venezia 2016.

di Silvio Berlusconi a cui nel libro sono dedicate pagine molto acute, e dove sembra essersi interrotto il combinato disposto fra politica e cultura, a favore di logiche dettate da pratiche emozionali e suggestioni indotte da slogan temporanei frutto della contingenza e del ruolo dei media. E dove soltanto i presidenti della Repubblica, da Scalfaro a Mattarella, sono stati capaci di diventare un punto di riferimento anche a livello europeo e internazionale, trasmettendo un'immagine positiva dell'Italia.

Da un approccio diverso si muove Piero Craveri, professore emerito di Storia contemporanea all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli nel suo *L'arte del non governo. L'inarrestabile declino della Repubblica italiana* (Marsilio, Venezia 2016, pp. 592, euro 25). Già dal titolo Craveri chiarisce che il suo racconto della vicenda repubblicana è caratterizzato da una serie di occasioni perse e dal mancato collante fra politica, istituzioni ed economia. Una classe dirigente, quella italiana, che secondo l'autore non è stata capace di esprimere una sua visione di prospettiva nel lungo periodo. A suo avviso, dopo la fortunata prima fase post 1946, segnata dalla linea liberista di Einaudi e dal suo bilanciamento in senso sociale grazie all'operato di De Gasperi, la stagione del centro-sinistra non riuscì a gestire un sistema di welfare e a modellarlo secondo canoni europei. Da qui l'incremento sempre più forte del debito pubblico che si affiancava a una cattiva gestione amministrativa, anche per un deficit dei politici italiani in materia di politica economica. Negli anni Ottanta, in particolare, venne persa la grande occasione di fermare la crescita del debito e l'aumento dell'inflazione in un momento in cui il paese si distingueva sul piano della produzione industriale. L'aumento dei tassi di interesse sul debito aggravò ulteriormente la situazione dei conti italiani proprio in un frangente in cui il Trattato di Maastricht avrebbe sancito pesanti paletti alle scelte del governo in materia di spesa pubblica. L'avvio della Seconda Repubblica non ha invertito questo trend negativo, anzi di fatto secondo Craveri la politica italiana è stata sempre più condizionata dal vincolo esterno europeo come ha dimostrato la crisi del 2011.

Gianluca Scroccu

Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio,
Via Is Mirrionis 1 - 09123 Cagliari
Email: gianluca.scroccu@gmail.com

*Entre la letra y el pincel: el artista medieval.
Leyenda, identidad y estatus¹*

NICOLETTA USAI

Il volume collettaneo curato da Manuel Antonio Castiñeiras Gonzáles vede la pubblicazione dei contributi del *Primer Simposi MAGISTRI CATALONIAE, Artista anònim, artista amb signatura. Identitat, estatus i rol de l'artista en l'art medieval*, celebrato il 7 e 8 novembre 2014 presso l'Universitat Autònoma de Barcelona e il Museu Episcopal de Vic.

Il convegno ha costituito un momento di incontro e confronto per i ricercatori e i professionisti che hanno partecipato, a vario titolo, al progetto *Artistas, patronos y público. Cataluña y el Mediterraneo (siglos XI-XV)- MAGISTRI CATALONIAE (MICINN-HAR2011-23015)*, sviluppato tra il 2012 e il 2015.

Nel volume dunque si espongono i risultati delle ricerche condotte negli ultimi anni relativamente alla figura dell'artista nel Medioevo, tema che, come il curatore specifica già nell'introduzione, ha avuto un notevole sviluppo negli studi degli ultimi decenni. A partire dallo studio, definito pionieristico da Castiñeiras Gonzáles, di Xavier Barral i Altet, *Artistes, artisans et production artistique au Moyen Âge* (Parigi 1986), numerosi contributi hanno preso in esame specifici contesti territoriali o aspetti di un campo di indagine tanto vasto quanto multiforme per le implicazioni sociologiche, culturali e materiali che il lavoro dell'artista e della bottega comporta.

Il volume *Entre la letra y el pincel: el artista medieval. Leyenda, identidad y estatus* è ripartito in cinque sezioni, precedute da una contenuta selezione di immagini a colori e dall'introduzione del curatore. La prima parte, *La Leyenda y el retrato del artista*, ospita i contributi di Manuel Antonio Castiñeiras Gonzáles e di Michele Bacci. I due studiosi analizzano il rapporto tra artisti e modelli illustri. Entrambi i saggi si presentano densi di informazioni e di stimoli alla ricerca. In particolare lo scritto a firma di Castiñeiras Gonzáles² si sofferma sull'analisi del *Pórtico de la Gloria* con interesse al suo esecutore, Mateo, forse ritratto in ginocchio nel medesimo accesso al santuario di Santiago de Compostela.

Michele Bacci³ invece analizza un codice miniato da Giovanni da Opava, custodito alla Österreichische Nationalbibliothek di Vienna, puntando l'attenzione sulla raffigurazione di san Luca come medico, pittore e letterato. Lo studioso si sofferma sull'analisi dettagliata delle immagini, cercando di restituire nella descrizione i cromatismi delle miniature purtroppo non percepibili nelle immagini in bianco e nero.

La seconda sezione, *La firma del artista*, riunisce quattro contributi molto eterogenei tra loro, accomunati dalla riflessione sulla firma dell'artista medievale, a partire dall'origine della formula *ME FECIT*. Proprio di questo si occupa Jacqueline Leclercq-Marx⁴, affrontando il tema della firma nel Medioevo in prospettiva storica. Si parte quindi dall'uso nell'antichità classica, per poi passare in rassegna i secoli tra il VI e l'VIII, analizzando o-

¹ Recensione al volume M.A. Castiñeiras Gonzáles (a cura di), *Entre la letra y el pincel: el artista medieval. Leyenda, identidad y estatus*, Editorial Circulo Rojo, Almería 2017, pp. 415.

² *Autores homónimos: el doble retrato de "Mateo" en el Pórtico de la Gloria*.

³ *San Luca come Petrarca: visioni dell'artista-letterato nell'Evangelario di Giovanni da Opava (1368)*.

⁴ *La "signature" au Moyen Âge. Mise en perspective historique*.

pere note come la lastra di San Pietro in Valle a Ferentillo. Il salto in avanti si ha a partire dal IX secolo, con manufatti di rilevanza notevole tra i quali si segnala l'altare d'oro di Vuolvinio a Sant'Ambrogio a Milano.

Il *topos* dell'analfabetismo dell'artefice medievale è analizzato nel saggio di Emilie Mineo⁵ che approfondisce il tema della competenza nella scrittura da parte dei produttori di immagini. L'autrice passa in rassegna una serie di casi al fine di appurare «le degré de maîtrise de l'écriture comme ensemble de signes spécifiques et la connaissance d'un ou plusieurs systèmes graphiques (types d'écriture)»⁶. Il passo successivo porta all'individuazione di indicatori di competenza grafica e testuale avanzata nei lapicidi che tuttavia, sottolinea l'autrice, non sono la sola condizione necessaria e sufficiente ad appurare la capacità di scrivere dell'artista. La conclusione del ragionamento porta la studiosa ad affermare che, rispetto alla totalità dei casi che possono essere analizzati, si evidenziano livelli estremamente diversificati di alfabetizzazione che conducono a mettere fortemente in dubbio l'antinomia dell'artista tra analfabetismo o cultura letteraria.

Lo stesso tema è affrontato da Giampaolo Ermini⁷ relativamente al contesto di Siena, nel quale emerge un alto tasso di alfabetizzazione degli artefici, in abbinamento a peculiari usi linguistici nelle firme.

Il passaggio all'Oriente bizantino si concretizza nel contributo di Anastasios Papadopoulos⁸, nel quale si analizza la firma dei pittori nel territorio macedone in età paleologa, in particolare Michel Astrapas e Eutichio. Di particolare interesse è l'analisi delle iscrizioni nelle spade dei santi guerrieri, come san Mercurios nella Peribleptos di Ohrid, ma anche negli scudi, come il caso di san Demetrio nella chiesa di St. Prohor di Pcinja. Le analogie con le iscrizioni nella coeva produzione ceramica consentono allo studioso di concludere che gli Astrapadi nel Trecento innovano le modalità di asseverare la qualità del loro lavoro, lasciando la loro firma in oggetti materiali, come spade, scudi, vestiti o oggetti di ceramica, creando un'associazione evidente tra l'oggetto dipinto e il suo esecutore. In questo modo gli artefici escono dal loro anonimato, lasciando traccia del loro operato in queste iscrizioni ancora oggetto di analisi.

La terza parte del volume, *Formación, itinerancia y "biografía" del artista*, raggruppa due contributi che partono dalla formazione dello scultore romanico intorno all'anno 1100, con particolare attenzione alle maestranze provenienti dall'Alvernia⁹, per arrivare all'analisi del profilo biografico di Buonamico Buffalmacco, pittore del Trecento tra storia e letteratura¹⁰. Soprattutto l'analisi delle fonti aiuta a tracciare il ritratto di un artista vicino a un pittore rinascimentale.

A partire dalla quarta sezione, *Roles profesionales en los talleres medievales*, si abbandona l'analisi dell'artista per affrontare il tema della bottega, nelle sue differenti sfaccettature. Nel primo dei due sottocapitoli, dedicato alla *Práctica de la pintura*, quattro distinti contributi analizzano le modalità realizzative di un dipinto murale sulla base della trattatistica medievale¹¹, il ruolo della miniatura nella comprensione dei processi creativi di altre tec-

⁵ *L'artist e lettré? Compétence graphique et textuelle de l'artiste roman à travers les signatures épigraphiques.*

⁶ Ivi, p. 78.

⁷ *Opere firmate nell'arte italiana / Medioevo: il caso di Siena, tra alfabetismo degli artisti ed errori presunti.*

⁸ *Signatures of Byzantine Painters in Macedonia: deciphering the Astrapades code.*

⁹ T. Le Deschault De Monredon, *Formación, viaje y memoria visual: los escultores de Auvernia y su evolución artística.*

¹⁰ L. Carletti, *Un pittore del Trecento tra storia e letteratura: Buonamico Buffalmacco e "sua compagna".*

¹¹ A. Leturque, *La réalisation d'un décor peint monumental: des outils, des savoirs et des savoirs-faire.*

niche esecutive nella Catalogna romanica¹², l'uso dei modelli nella pittura gotica valenzana¹³ e in quella catalana¹⁴.

Il secondo sottocapitolo della quarta sezione tratta de *La organización del trabajo*. Di particolare spessore il contributo di Carles Sánchez¹⁵, nel quale l'autore analizza minuziosamente i cantieri delle cattedrali nel Medioevo, con attenzione all'organizzazione del lavoro e ai profili professionali, esaminando il termine *operarius*, il ruolo dell'architetto e dello scultore, così come di altre professionalità, come i *maestros de oficio* o gli apprendisti. Il saggio è particolarmente apprezzabile anche per l'appendice documentaria che lo accompagna. Joan Durand-Porta si occupa degli orafi nella Catalogna del pieno Medioevo¹⁶.

L'ultima parte si occupa dei committenti, *Los patronos y las artes*. In questa sezione si esamina il ruolo degli ecclesiastici nell'ideazione e realizzazione delle opere¹⁷, il rapporto tra le donne e gli artisti¹⁸ e, in conclusione, il profilo dello scultore Aloy de Montbray, protetto da Pietro IV il Cerimonioso¹⁹. Di particolare spessore è lo studio di Marco Rossi, che contribuisce a mettere a fuoco in maniera più puntuale il ruolo di committente di Ariberto da Intimiano, a partire dal cantiere architettonico e decorativo di San Vincenzo a Galliano.

Il volume si conclude con gli *abstract*, le fonti e la bibliografia, l'indice dei nomi e dei luoghi. Come precisa anche il curatore nell'introduzione l'opera, anche se collettiva, conserva in maniera marcata la specificità dei singoli studiosi, utilizzando una comune linea grafica come filo conduttore e unificatore dell'intero testo. I singoli contributi, pur soffermandosi spesso su aspetti molto specifici, offrono un ampio repertorio di casi studio dai quali ripartire e una solida bibliografia, molto aggiornata. La lettura dei diversi saggi oltre a fornire analisi di ampio respiro, come nel caso dell'articolo di Carles Sánchez, permette di effettuare affondi in specifici settori di studio, ribaltando i *cliché* che accompagnano il ruolo dell'artista nel Medioevo e approfondendo le dinamiche interne alla bottega.

Dispiace trovare, in un'opera di pregio come quella in oggetto, il corredo iconografico quasi per intero in bianco e nero, così come si sente la mancanza, nell'indice, dei rimandi interni alle pagine dei singoli articoli. A parte questi aspetti il volume si pone come punto di partenza ineludibile per ulteriori studi sull'argomento, con l'auspicio che si possa ampliare l'analisi anche ad altri contesti territoriali.

Nicoletta Usai

Dipartimento di Storia, Beni culturali e Territorio
Università degli Studi di Cagliari
Via Is Mirrionis, 1 - 09123 Cagliari
E-mail: nusai@unica.it

¹² A. Orriols, *La miniatura en diàleg amb l'entorn: intercanvis artístics als scriptoria romànics catalans*.

¹³ A.I. Rubio Misfud, M.A. Zalbidea Muñoz, *L'ús de models en la pintura gòtica lineal a la ciutat de València. La Cambra Secreta de la Catedral i el Palau d'En Bou*.

¹⁴ C. Favà, M. Campuzano, *Els Planys sobre Crist mort de Joan Mates I els procediments de seriació e nels talleres pictòrics del gòtic català*.

¹⁵ *Organización y perfiles profesionales en los talleres catedralicios de la Corona de Aragón (s. XII-XIII)*.

¹⁶ *Els orfebres a la Catalunya plenomedieval*.

¹⁷ M. Rossi, *Le committenze di Ariberto da Intimiano e le Botteghe di pittori e di miniatori a Milano nella prima metà del secolo XI*.

¹⁸ A. Heyman, *Un reto para "el taller de Melisenda": la decoración de Santa María en el Valle de Josafat y el proyecto monumental de la Jerusalén cruzada*; V. Abenza, *Mujeres y artistas; ¿un género subestimado?*.

¹⁹ E. Liaño, *Aloy de Montbray o cómo trabajar para el rey, la nobleza y la iglesia en el siglo XIV*.

Hanno collaborato a questo numero:

Francesco Atzeni, Università di Cagliari
Maria Rosa Cardia, Università di Cagliari
Silvia Didu, Università di Cagliari
Francesco Giasi, Fondazione Gramsci, Roma
Claudio Natoli, Università di Cagliari
Susanna Paulis, assegnista di ricerca, Università di Cagliari
Andrea Pergola, dottorando, Università di Cagliari
Roberto Poletti, Università di Cagliari
Leonardo Rapone, Università della Tuscia
Gianluca Scroccu, assegnista di ricerca, Università di Cagliari
Maria Carmela Soru, Università di Cagliari
Felice Tiragallo, Università di Cagliari
Nicoletta Usai, Università di Cagliari
Giuseppe Vacca, Fondazione Gramsci, Roma

NOTE PER LA COMPILAZIONE DEI TESTI

MODALITÀ DI CONSEGNA DELL'ARTICOLO

Il testo deve essere inviato via e-mail entro il 30 aprile di ciascun anno all'indirizzo studiericerc@unica.it.

Il testo deve essere compreso in max. 20 cartelle di 3.000 battute (35 righe di 84 battute).

ILLUSTRAZIONI

Le **figure** fornite su floppy o CD devono avere una definizione di almeno 300 DPI, si sconsiglia di utilizzare il formato Jpeg, a vantaggio, invece, dei formati TIFF, EPS o PICT; tutte le illustrazioni devono essere complete di titoli e fonti (ed eventuali didascalie e legende). Le illustrazioni sono in bianco e nero (salvo eccezioni specificamente concordate con la Redazione). Nel caso in cui gli originali fossero a colori, si consiglia di provare a fotocopiarli, per verificare se, nel passaggio dal colore al bianco e nero, la figura resta comprensibile.

NOTE E BIBLIOGRAFIA

1. Nel riportare i dati di un **volume** va rispettato l'ordine seguente: - iniziale del nome e cognome dell'autore in tondo, seguiti da virgola; - titolo dell'opera (in corsivo) seguito da virgola; - editore, seguito da virgola; - città e anno di edizione (non separate da virgola); - nel caso si citi un'edizione in lingua straniera, i dati originali possono essere seguiti dai dati bibliografici dell'eventuale traduzione italiana posti tra parentesi, come nel secondo degli esempi riportati sotto; - nel caso si citi la traduzione italiana di un'opera straniera, i dati dell'edizione originale seguiranno tra parentesi, come nel terzo degli esempi riportati sotto.

U. Dotti, *Machiavelli rivoluzionario. Vita e opere*, Carocci, Roma 2003.

R. Swift, *Democracy*, New Internationalist, New York 2000 (trad. it. Roma 2003).

M. Gilbert, *Lettere a zia Fori*, Carocci, Roma 2004 (ed. or. London 2002).

2. Se si cita un volume **a cura di** qualcuno, dopo il nome del curatore andrà inserita la dicitura (**a cura di**) per i volumi in italiano; (**éd.**) o (**éds.**) per i volumi in francese; (**ed.**) o (**eds.**) per i volumi in inglese; (**Hrsg.**) per quelli in tedesco:

B. Di Prospero (a cura di), *Il futuro prolungato. Introduzione alla psicologia della terza età*, Carocci, Roma 2004.

3. Se si cita un **articolo tratto da una rivista**, questa va riportata tra virgolette basse («.....»), aggiungendo i riferimenti al numero e alle pagine; il titolo, come sempre, va in corsivo.

A. Mattone, P. Sanna, *Francesco Cetti e la storia naturale della Sardegna*, «Studi storici», 2002, n. 4, pp. 967-1002.

4. Se si tratta di un **saggio contenuto in un volume collettaneo**, il suo titolo precederà il nome del curatore dell'intero volume, corredato degli altri dati bibliografici nell'ordine descritto al punto 1.

S. Nicole, *La neurobiologia dell'invecchiamento*, in B. Di Prospero (a cura di), *Il futuro prolungato. Introduzione alla psicologia della terza età*, Carocci, Roma 2004.

SITOGRAFIA

Nel riportare i dati consultati in siti web si deve seguire il seguente ordine:

Indirizzo completo: esempio: <http://www.unica.it/> seguito dalla data di consultazione: esempio: <http://www.unica.it/> (consultato il 12 marzo 2008)

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2018
nella tipografia
Grafica del Parteolla
Dolianova (SU)